ATTI E MEMORIE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

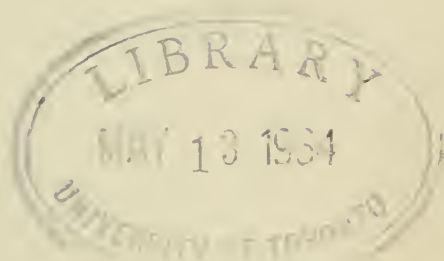
ATTI E MEMORIE

DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

SERIE IV - VOL. XII

ANNO ACCADEMICO 1921-1922

BOLOGNA - 1922

PRESSO LA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

CARICHE

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

(Istituita per decreto del Governatore dell'Emilia del 10 Febbraio 1860)

PRESIDENTE

COSTA prof. cav. EMILIO

SEGRETARIO

SORBELLI prof. comm. ALBANO

CONSIGLIO DIRETTIVO

SUPINO prof. comm. IGINO BENVENUTO
MALAGUZZI-VALERI conte dott. cav. FRANCESCO } *Consiglieri*
DALLOLIO sen. gr. uff. dott. ALBERTO

CONSIGLIO AMMINISTRATIVO

CAVAZZA on. conte dott. gr. uff. FRANCESCO } *Consiglieri*
FRATI dott. cav. LUDOVICO
PALMIERI avv. ARTURO, *Tesoriere*

---

(1) Presidenti e Segretari della Deputazione:

Presidenti:

Conte comm. *Giovanni Gozzadini*, Senatore del Regno, dal 10 febbraio 1860 al 25 agosto 1887.

Prof. comm. *Giosuè Carducci*, Senatore del Regno, dal 26 dicembre 1887 al 16 febbraio 1907.

Prof. comm. *Pio Carlo Falletti*, dal 25 aprile 1907 al 24 gennaio 1914.

Prof. comm. *Gherardo Ghirardini*, dal 15 gennaio 1914 al 10 giugno 1920.

Prof. cav. *Emilio Costa*, dal 5 agosto 1920.

Segretari:

Dott. *Luigi Frati*. Segretario dal 1860 al 26 dicembre 1863.

Prof. *Luigi Mercantini*, ff. di Segretario dal 24 gennaio al 24 febbraio 1864; Segretario dal 24 febbraio 1864 al 26 novembre 1865.

Prof. *Giosuè Carducci*, ff. di Segretario dal 12 marzo al 26 dicembre 1865; Segretario dal 10 dicembre 1865 al 26 novembre 1875.

Conte *Cesare Albicini*, ff. di Segretario dal 28 novembre al 26 dicembre 1875; Segretario dal 26 dicembre 1875 al 27 giugno 1880; ff. di Segretario sino al 16 gennaio 1881; Segretario dal 16 gennaio 1881 al 28 luglio 1891.

Prof. *Carlo Malagola*, ff. di Segretario dal 28 luglio 1891; Segretario dal 28 dicembre 1891 al 31 dicembre 1899.

Prof. *Edoardo Brizio*. Segretario dal 1.° gennaio 1900 al 5 maggio 1907.

Prof. *Albano Sorbelli*, Segretario, nominato dalla Deputazione il 19 maggio 1907, confermato con lettera ministeriale del 19 aprile 1922

Gli attuali componenti la Presidenza e i Consigli della Deputazione per il triennio accademico 1919-1922 furono eletti nella seduta del 9 aprile 1922 e confermati dal Ministero della P. I con lettera del 19 aprile 1922. Dureranno in carica sino a tutto l'aprile del 1925.

ELENCO

dei Membri Emeriti *ed* Attivi *e dei* Soci corrisp.
della R. Deputazione, con la data dei decreti di nomina

MEMBRI EMERITI

1. Malvezzi de' Medici marchese dott. comm. Nerio, Senatore del Regno, *Bologna* . . . . 19 aprile 1906 [1]
2. Ricci dott. gr. uff. Corrado, *Roma* . . . 19 aprile 1906 [2]
3. Dallari dott. cav. Umberto, *Modena* . 4 aprile 1907 [3]
4. Orsi dott. cav. uff. Paolo, *Siracusa* . . 9 marzo 1911 [4]
5. Salvioni prof. cav. Giambattista, *Bologna* 16 gennaio 1921 [5]
6. Cavazza co. dott. gr. uff. Francesco, *Bologna* 16 gennaio 1921 [6]
7. Tamassia prof. comm. Nino, Senatore, *Padova* . 16 gennaio 1921 [7]
8. Falletti di Villafalletto prof. comm. Pio Carlo, *Bologna* 16 gennaio 1921 [8]
9. Albini prof. comm. Giuseppe, *Bologna* 16 gennaio 1921 [9]
10. Palmieri avv. Arturo, *Bologna* . . . 16 gennaio 1921 [10]

MEMBRI ATTIVI

1. Favaro n. u. gr. cord. Antonio, *Padova* 1892 - 5 maggio [11]
2. Amaducci prof. cav. uff. Paolo, *Forlì* 1906 - 28 giugno [12]

[1] Socio corrisp. 9 dicembre 1875; membro attivo 17 marzo 1878.
[2] » » 3 giugno 1880; » » 8 giugno 1884.
[3] » » 9 agosto 1885; » » 15 gennaio 1889.
[4] » » 3 ottobre 1882; » » 13 marzo 1890.
[5] » » 7 febbraio 1890; » » 19 gennaio 1896.
[6] » » 17 gennaio 1889; » » 19 gennaio 1896.
[7] » » 7 maggio 1893; » » 19 gennaio 1896.
[8] » » 15 febbraio 1894; » » 22 dicembre 1898.
[9] » » 11 agosto 1886; » » 11 giugno 1900.
[10] » » 20 marzo 1898; » » 8 febbraio 1903.
[11] Socio corrisp. 4 aprile 1886. | [12] Socio corrisp. 22 febbraio 1894.

3. Costa prof. cav. Emilio. *Bologna* . . 1906 – 28 giugno [1]
4. Fiorini prof. gr. uff. Vittorio. *Roma*. 1906 – 28 giugno [2]
5. Frati dott. cav. Ludovico. *Bologna* . 1906 – 28 giugno [3]
6. Livi comm. Giovanni. *Bologna* . . . 1906 – 28 giugno [4]
7. Sorbelli dott. comm. Albano. *Bologna* 1906 – 28 giugno [5]
8. Bacchi della Lega dott. cav. Alberto. *Bologna* 1908 – 2 febbraio [6]
9. Brini prof. comm. Giuseppe. *Bologna* 1908 – 2 febbraio [7]
10. Dallolio dott. gr. uff. Alberto. Sen. del Regno, *Bologna* 1908 – 2 febbraio [8]
11. Lanzoni mons. prof. cav. Francesco. *Faenza* 1911 – 4 aprile [9]
12. Rava prof. gr. uff. Luigi, Senatore. *Roma* 1911 – 4 aprile [10]
13. Supino prof. comm. I. Benvenuto. *Bologna* 1911 – 4 aprile [11]
14. Marinelli gen. ing. comm. Lodovico. *Bologna* 1912 – 14 aprile [12]
15. Brandileone prof. comm. Francesco. *Roma* 1917 – 25 febbraio [13]
16. Malaguzzi-Valeri conte dott. cav. Francesco. *Bologna* 1917 – 25 febbraio [14]
17. Ducati prof. cav. Pericle, *Bologna* . 1921 – 30 gennaio [15]
18. Belvederi prof. mons. Giulio, *Bologna* 1921 – 31 marzo [16]
19. Bosdari conte dott. cav. uff. Filippo. *Bologna* 1921 – 31 marzo [17]
20. Filippini prof. Francesco, *Bologna* . 1921 – 31 marzo [18]
21. Sighinolfi prof. Lino, *Bologna* . . 1921 – 31 marzo [19]
22. Testi Rasponi mons. Alessandro, *Bologna* 1921 – 31 marzo [20]
23. Zaccagnini prof. Guido, *Bologna* . . 1921 – 31 marzo [21]
24. Zucchini ing. cav. Guido, *Bologna* . 1921 – 31 marzo [22]

---

[1] Socio corrisp. 2 febbraio 1896.
[2] » » 31 maggio 1900.
[3] » » 28 giugno 1884.
[4] » » 22 gennaio 1889.
[5] » » 28 maggio 1896.
[6] » » 16 gennaio 1887.
[7] » » 27 febbraio 1900.
[8] » » 3 maggio 1903.
[9] » » 11 febbraio 1908.
[10] » » 17 gennaio 1889.
[11] » » 2 febbraio 1908.
[12] Socio corrisp. 16 marzo 1905.
[13] » » 2 febbraio 1908.
[14] » » 5 febbraio 1893.
[15] » » 4 aprile 1907.
[16] » » 17 aprile 1913.
[17] » » 3 febbraio 1897.
[18] » » 18 marzo 1909.
[19] » » 27 marzo 1904.
[20] » » 17 aprile 1913.
[21] » » 26 maggio 1918.
[22] » » 17 marzo 1909.

SOCI CORRISPONDENTI

Accame prof. avv. comm. Paolo. *Pietra Ligure* 11 giugno 1896
Agnelli prof. comm. Giuseppe, *Ferrara* . . 2 aprile 1916
Albertazzi prof. cav. Adolfo. *Bologna* . . 18 marzo 1909
Aldrovandi conte dott. comm. Luigi. *Roma* 28 maggio 1896
Baldacci prof. comm. Antonio. *Bologna* . 22 giugno 1905
Ballardini dott. cav. Gaetano. *Faenza* . . 8 febbraio 1906
Barnabei prof. comm. Felice. Deputato al Parlamento. *Roma* 31 ottobre 1882
Battistella prof. comm. Antonio, *Venezia* 16 giugno 1898
Beltrami comm. Luca. Senatore del Regno. *Milano* 2 giugno 1889
Beltrani prof. cav. Pietro. *Faenza* . . . 2 febbraio 1908
Bernicoli archiv. cav. Silvio. *Ravenna* . . 8 aprile 1900
Bertacchi prof. comm. Cosimo. *Torino* . . 9 marzo 1911
Bertoni prof. cav. Giulio. *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
Bortolotti prof. cav. Ettore. *Bologna* . . 31 marzo 1921
Brandi avv. prof. comm. Brando. *Roma* . . 19 luglio 1888
Calzini prof. cav. Egidio. *Ascoli-Piceno* . . 22 maggio 1894
Cantalamessa prof. comm. Giulio, *Roma*. 13 agosto 1889
Cantoni cav. Fulvio. *Bologna* . . . . . . 31 marzo 1921
Carcereri prof. Luigi. *Bologna* . . . . . 17 aprile 1913
Cardinali prof. Giuseppe. *Roma* . . . . . 23 agosto 1913
Casagrandi prof. cav. Vincenzo. *Catania*. . 31 ottobre 1882
Casini prof. cav. Luigi. *Modena* . . . . . 5 agosto 1905
Cavicchi prof. Filippo. *Napoli* . . . . . 26 maggio 1918
Cesari ing. Carlo, *Genova* . . . . 3 febbraio 1907
Ciaccio dott. Elisa. *Torino* . . . . 11 giugno 1903
Corradi prof. cav. Augusto. *Novara* . . . 8 giugno 1884
Corsini arch. comm. Luigi. *Bologna* . . . 1 aprile 1915
Costa Torquato. *Anzola* (Bologna) . . . . 31 ottobre 1882
Dall' Osso dott. cav. Innocenzo. *Ancona* . . 11 febbraio 1883
De Bartholomaeis prof. cav. Vincenzo. *Bologna* 17 aprile 1913
Della Casa mons. Raffaello. *Bazzano* . . . 31 marzo 1921
Del Lungo prof. comm. Isidoro. Senatore del Regno. *Firenze* 15 marzo 1863

Ellero prof. comm. Pietro. Senatore del Regno, *Roma* 17 aprile 1865
Errera prof. Carlo. *Bologna* . . . . 17 aprile 1913
Facchini prof. cav. Cesare. *Bologna* . . . 17 aprile 1913
Fattori prof. comm. Onofrio. *Repubblica di San Marino* 9 marzo 1911
Federzoni prof. cav. Giovanni. *Roma* . . 27 aprile 1905
Foratti prof. Aldo. *Montagnana* (Padova) . 9 agosto 1914
Franciosi prof. Pietro. *Repubblica di San Marino* 2 febbraio 1908
Frati dott. cav. uff. Carlo, *Bologna* . . . . 31 marzo 1921
Fumagalli prof. gr. uff. Giuseppe. *Bologna* 9 agosto 1914
Gaddoni padre Serafino. *Imola*. . . . . . 17 aprile 1913
Galletti prof. comm. Alfredo, *Bologna* . . 9 agosto 1914
Gamberini Gualandi Enea. *Bologna* . . . . 9 marzo 1911
Gamurrini comm. Gian Francesco. *Monte S. Savino* 31 ottobre 1882
Garzanti prof. Aldo. *Forlì* . . . . 18 marzo 1909
Gasperoni prof. comm. Gaetano. *Verona* . . 11 giugno 1903
Gatti prof. Angelo. *Bologna* . . . . 2 giugno 1889
Gerola dott. cav. Giuseppe, *Trento*. . . . 17 aprile 1913
Giorgi cav. Francesco. *Bologna* . . . . . 6 agosto 1890
Goidanich prof. cav. Pietro Gabriele. *Bologna* 2 febbraio 1908
Goldmann dott. Arturo. *Vienna* . . . . . 2 giugno 1889
Gorrini dott. gr. uff. Giacomo, *Roma* . . . 28 gennaio 1900
Gottlieb dott. Teodoro. *Vienna* . . . . . . 29 giugno 1902
Grenier prof. Alberto, *Strasburgo* . . . . 9 agosto 1914
Grilli prof. Alfredo. *Forlì* . . . . 17 aprile 1913
Guidotti avv. cav. Achille. *Bologna* . . . 31 ottobre 1882
Hessel dott. Alfredo. *Strasburgo* . . . . . 8 febbraio 1906
Kantorowicz dott. Ermanno. *Freiburg* (Baden) 8 febbraio 1906
Leicht prof. cav. Pietro Silverio. *Bologna* . 8 febbraio 1906
Longhi prof. sac. Michele. *Bologna* . . . . 5 agosto 1905
Lovarini prof. cav. Emilio. *Bologna* . . . 23 febbraio 1902
Lovatelli contessa Ersilia, nata Caetani dei principi di Sermoneta. *Roma* . . . . 31 ottobre 1882
Lumbroso prof. cav. Giacomo. *Viareggio* . . 11 febbraio 1883
Luschin von Ebengreuth dott. comm. Arnoldo. *Graz* 31 ottobre 1882

MAIOCCHI prof. comm. Domenico. *Bologna* . 2 febbraio 1908
MARTINOTTI prof. cav. Giovanni. *Bologna* . . 17 aprile 1913
MARTUCCI cav. dott. Giovanni. *Roma* . . . 11 gennaio 1900
MASSÈRA prof. Aldo Francesco, *Rimini*. . . 31 marzo 1921
MEDRI Antonio. *Faenza* . . . . 17 giugno 1906
MESSERI prof. cav. Antonio. *Ravenna* . . . 16 marzo 1905
MORINI prof. comm. Fausto. *Bologna* . . . 18 marzo 1909
MORPURGO dott. comm. Salomone. *Firenze* . 11 febbraio 1883
MURATORI prof. Santi, *Ravenna* . . . . . 17 aprile 1913
MUSATTI prof. cav. uff. Eugenio. *Padova* . . 2 giugno 1889
NARDI dott. cav. nob. Luigi. *Torino* . . . . 4 aprile 1907
NEGRIOLI dott. Augusto. *Bologna* . . . . . 27 giugno 1901
ORSINI Antonio. *Cento* . . . . 24 febbraio 1884
PAIS prof. comm. Ettore. Senatore. *Roma* . 31 maggio 1900
PAPA dott. cav. Pasquale, *Firenze* . . . . 1 giugno 1897
PASOLINI conte dott. Guido. *Ravenna* . . . 31 marzo 1921
PAZZI prof. cav. uff. Muzio. *Bologna* . . . . 27 aprile 1905
PELLEGRINI prof. Amedeo. *Arezzo* . . . . 23 febbraio 1902
PELLEGRINI dott. cav. Flaminio. *Firenze* . 6 agosto 1890
PETTAZZONI prof. Raffaele, *Bologna* . . . . 12 febbraio 1922
PIANCASTELLI dott. cav. Carlo, *Fusignano*. . 31 marzo 1921
PICOTTI prof. G. Battista. *Fano* . . . . . 1 aprile 1915
PIGORINI prof. comm. Luigi, Senatore del Regno. *Roma*
1 aprile 1915
PULLÈ conte comm. Francesco Lorenzo. Senatore del Regno.
Bologna . . . . 10 febbraio 1901
PUNTONI gr. uff. prof. Vittorio. *Bologna* . 1 giugno 1897
QUAGLIATI dott. Quintino, *Taranto* . . . . 18 marzo 1909
RANDI Tommaso. *Cotignola* . . . . 6 agosto 1890
RICCI-BITTI avv. Ermenegildo. *Bologna* . . 23 febbraio 1902
RINAUDO prof. comm. Costanzo, *Torino* . . 26 maggio 1918
RIVARI dott. Enrico, *Bologna* . . . . . . 9 agosto 1914
ROCCHI prof. cav. uff. Gino. *Bologna*. . . . 3 gennaio 1875
RODOLICO prof. Niccolò. *Messina* . . . . . 20 marzo 1898
ROSSI prof. gr. cord. Luigi. Ministro della Giustizia. *Roma*
29 gennaio 1891
RUGA dott. Cesare. *Venezia* . . . . 16 gennaio 1887
SANTINI prof. Umberto. *Aosta* . . . . . . 28 giugno 1903
SCHUPFER avv. prof. gr. uff. Francesco. Senatore del Regno,
Roma . . . . 28 gennaio 1872

SERGI prof. comm. Giuseppe. *Roma* . . . . 11 febbraio 1883
SILVERI-GENTILONI conte comm. Aristide. *Macerata*
1 febbraio 1883
SORANZO prof. Giovanni, *Padova* . . . . . 31 marzo 1921
TESTONI comm. Alfredo. *Bologna* . . . . . 17 giugno 1906
TOLDO prof. cav. Pietro, *Bologna* . . . . . 31 marzo 1921
TORRACA prof. comm. Francesco. Senatore, *Napoli*
28 gennaio 1900
TOSCHI dott. Giambattista. *Baiso* (Reggio Emilia)
8 giugno 1884
TRAUZZI prof. Alberto. *Bologna* . . . . . 5 marzo 1899
TREBBI rag. Oreste. *Bologna* . . . . 12 febbraio 1922
TROMBETTI prof. cav. Alfredo. *Bologna* . . 8 gennaio 1905
UNGARELLI Gaspare. *Bologna* . . . . 29 gennaio 1891
VANCINI prof. Oreste. *Bologna* . . . . . . 23 febbraio 1905
VATIELLI conte dott. Francesco, *Bologna* . . 26 maggio 1918
VENTURI prof. comm. Adolfo. *Roma* . . . 29 marzo 1885
VICINELLI prof. Augusto, *Roma* . . . . . 12 febbraio 1922
VICINI dott. Emilio Paolo. *Modena* . . . . 23 febbraio 1905
WEIL comandante Henri. *Parigi* . . . . . 31 marzo 1921
ZAMA prof. Pietro, *Faenza* . . . . 12 febbraio 1922
ZANARDELLI prof. Tito. *Bologna* . . . . . 7 marzo 1901
ZAOLI prof. Giuseppe. *San Remo* . . . . . 17 aprile 1913
ZORLI conte prof. Alberto. *Macerata* . . . 15 aprile 1883

IL VALORE DELLA LIRA BOLOGNESE
DAL 1605 AL 1625

(Continuaz. e fine, vedi vol. X pp. 195-219, vol. XI pp. 101-161; 193-216)

CAPITOLO X (LII).

Lodovico Selvatico zecchiere — Sua nomina (1623) — La famiglia e la condotta sospetta antecedente del Selvatico — Presentazione ed accettazione dei fideiussori per il nuovo zecchiere — Contratto di locazione — Osservazioni preliminari — Il testo del contratto — Riassunto degli articoli di esso — L'investitura del Selvatico come zecchiere ed inventario della zecca — Altra conferma dello zecchiere — Si determina la progettata riforma delle monete d'argento.

Adunque nel 1623 (11 maggio), congregatisi gli eccellentissimi Riformatori della città di Bologna, si dichiarano conscii della singolare valentia di Lodovico Selvatico di Modena in materia di monete e lo ritengono del tutto degno di occupare il posto di custode e prefetto della zecca. Concedono perciò al medesimo senz'altro l'ufficio volgarmente chiamato di zecchiere e danno facoltà ai prefetti della zecca di concordare per la locazione di essa con il medesimo tutti quei patti che a loro sembrassero convenienti. Fra questi patti pareva che il Senato desse importanza particolare a quello che il Selvatico presentasse idonei mallevadori per la somma ormai tradizionale di 8000 scudi d'oro senza di che non si sarebbe dovuto stringere il contratto. Si suggeriva poi di servirsi delle clausole fissate sino

dal 1617 con il precedente zecchiere Carlo De Angelis [1]. Se c'è qualche cosa da osservare in questa deliberazione è che il Senato trovasse Lodovico Selvatico tanto degno di fungere da zecchiere, perchè il Senato di Bologna, a proposito di costui non doveva saperla meno lunga di quello che ne sappiano per esempio i nostri stessi lettori. A loro è noto intanto che questo Selvatico apparteneva ad una famiglia di zecchieri modenesi; che il padre suo Paolo dopo il 1602 e fino alla sua morte nel 1606 era stato zecchiere di Parma.

Parlando della zecca di Parma, abbiamo detto che prima del 1602 ne era stato zecchiere certo Paolo Scarpa e che dovendo segnare il padre di Ludovico la sua sigla sulle monete non vi appose P. S., ma L. S., probabilmente perchè erano le iniziali del figliuolo. Questa sigla L. S. che ormai si trapianterà anche sulle monete bolognesi l'abbiamo già incontrata su quella tal dobla di Modena che era stata reietta da Bologna per volontà di Roma e, non senza ragione, perchè non coniata legittimamente. Quella volta i nostri lettori appresero anche dall'abate Crespellani, lo storico della zecca modenese, che il Selvatico ed i fratelli suoi erano stati colti in fallo come fraudolenti falsatori di molte monete, tanto che il duca Cesare li costrinse a riscattare e ribattere le monete calanti. Trovandosi i nostri falsari a mal partito, fuggirono nel 1613 da Modena a Bologna con oro, argento ed altri oggetti preziosi ed ebbero sequestrata la loro sostanza immobiliare dal fisco del vicino ducato. Il secolo XVII, che è il ben noto secolo delle pene feroci ed arbitrarie, ed è per questo certamente anche il secolo dei facili oblii, ci doveva presentare il Selvatico, dopo una simile traversia, nel delicato ufficio di zecchiere in una città tanto vicina a Modena, dove è anzi meraviglia che le ire del duca non raggiungessero il colpevole. Noi non sappiamo che cosa abbia

(1) *Partiti*. XXXI. c. 36. r Il senatoconsulto è compreso nel contratto del 30 dicembre 1623 che inseriremo più innanzi a pp. 4-5.

fatto Lodovico Selvatico dal 1613 al 1621, certo è che nel 1621 egli è già riabilitato, perchè la sigla L. S. ricompare nelle monete di Urbino, come avverte lo Zanetti ([1]) e nel 1623 eccolo alla testa della zecca di Bologna, con la mirifica deliberazione che noi conosciamo. A noi non resta adunque che di procedere nella narrazione dei suoi nuovi fasti che non ci consta fossero così tristi come nelle sue prime prove.

Da un Partito preso nella seduta dei Riformatori del 10 luglio 1623 ricaviamo che i fideiussori, di cui abbiamo testè parlato erano stati ritrovati nei due Signori Ippolito Bellincini e Paolo Calori accettati e graditi dal Senato ([2]). Non ostante che lo zecchiere avesse dato così pronta soddisfazione ai voti del Reggimento, non troviamo che l'atto di concessione della zecca fosse stipulato prima del 30 dicembre 1623. Esso è inserito nei protocolli di Domenico Castellani sotto la rubrica: *Confirmatio electionis D. Ludovici Salvatici in Zecherium Bononie cum capitulis* ([3]). L'atto venne stipulato sotto il pontificato di Urbano VIII e sotto la legazione del cardinale Ubaldini e vi si nota immediatamente una modificazione nei fideiussori. Sappiamo che ne erano stati accettati due, ma nel frattempo erano divenuti quattro e precisamente: Simone Brusati, Ippolito Bellincini, Paolo Calori e solidariamente i Conti Anton-Maria e Gian Filippo Sartori ([4]).

([1]) ZANETTI – *Nuova Raccolta delle monete d'Italia*. Tomo V. p. 242.

([2]) *Partiti*. XXXI. c. 40. r

([3]) Arch. not. di Bologna. Protocollo *x* di Domenico Castellani. c. 131 v.

([4]) Questa locazione di zecca è certo la più documentata che noi abbiamo trovato insino ad ora ed il seguito di questa storia ce ne persuaderà ad esuberanza Intanto sappia il lettore, che sempre nel citato protocollo, si trovano gli atti di fideiussione delle persone menzionate nel testo e precisamente a c. 125 r. la fideiussione di Simone del fu Orazio Brusati bolognese abitante a S. Gregorio del Poggiale sotto la data 22 novembre 1623: a c. 127 v. la fideiussione di Ippolito Bellincini in data 23 dicembre dell'anno medesimo: a c. 130 r. la fideiussione di Paolo Calori in data 30 dicembre: finalmente a

Si apprende altresì dal contratto che il Selvatico all'atto della stipulazione doveva già essere investito del suo ufficio, perchè nello strumento è scritto che egli viene confermato o *verius* continuato nella sua qualità di pubblico zecchiere o maestro generale della zecca. Egli è qualificato come « Ludovicus q.m Pauli de Silvaticis Mutinensis » abitante in Bologna sotto la parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio.

La locazione doveva durare tre anni e vi si dice che i capitoli erano i medesimi di quelli stipulati col De Angelis nel 1607, ma deve leggersi 1617 e così si legge infatti nel seguito del contratto.

Questi capitoli sono ben 47 e poichè questa locazione non fu pubblicata dal Malaguzzi Valeri e, come abbiamo detto è la più documentata fra quante finora ne abbiamo incontrate, così ci pare che la locazione in questione debba essere senz'altro dai noi testualmente riferita.

In Christi nomine Amen.

Anno salutis millesimo sexcentesimo vigesimo tertio, a Nativitate autem, vigesimo quarto. Indictione sexta die vero Sabbati trigesimo mensis Decembris, Pontificatus S.mi D.ni Nostri D. Urbani Papae octavi Anno primo.

Illustrissimi DD. Andreas Bovius Vexilifer Iustitiae Populi et Communis Bononiae D. Bartholomeus Marescottus D. Vincentius Bargelinius D. Co. Franciscus Maria Buschettus et D. Alexius Ursius, omnes nobiles Patricii et Senatores Bononiae, Officinae monetalis, vulgo Zecchae nuncupatae praefecti, pro presenti anno ab Ill.mo Regimine de more Deputati, ad infrascripta peragenda, speciali facultate suffulti, ut dicitur, in et ex S. C.to sub Die Undecima Maij presentis anni facto cuius tenor est talis videlicet:

Die XI Maij 1623.

Congregatis Illustrissimis DD. Reformatoribus status libertatis Civitatis Bononiae in Aula eorum solitae congregationis et Residentiae inter ipsos n.ro Viginti octo infrascriptum Partitum fuit positum et obtentum, videlicet:

---

c. 130 v. la quarta ed ultima fideiussione dei conti Sartori assunta per mandato da Domenico del fu Pellegrino Accorsi, sotto la data pure del 30 dicembre.

Conscripti Patres D. Ludovici Salvatici Mutinensis Peritiam in ijs, quae ad Monetalis officinae Custodiam et Magisterium spectare videntur dignoscentes, munerique ferendo parem arbitrantes, eundem per suffragia XXIJ, in custodem officinae praedictae et ad ipsum Magisterium vulgo Zecherium nuncupatum, ad triennium elegerunt Dominisque huiusmodi functioni Praefectis, omnimodam tribuerunt facultatem conveniendi et Capitula opportuna iniendi cum ipsomet Zecherio, hac tamen conditione adimplenda, ut fideiussores et expromissores facultatibus et facilitate conveniendi idoneos, exhibere et praestare teneatur pro summa scutorum octo mille auri in totum, nimirum pro scutis sex millibus respectu securitatis et cautionis Auri et Argenti ac pecuniarum publicarum nec non et Mercatorum et respectu aliorum scutorum duorum mille pro observatione Capitulorum, pro recta dicti officii administratione, ad placitum Senatus ac ab eodem approbandos, una et in solidum cum ipso Zeccherio obligandos, ac in omnibus et per omnia juxta alias conventa cum D. Carolo de Angelis in huiusmodi officio Zecchae precessore, et prout latius in instrumento rogato per ser Dominicum Castellanium notarium et cancellarium de anno 1607. Contrariis non obstantibus etc.

Ita est Joannes Maggius Ill.mi Senatus secretarius.

Sicque omnes uniter et coniunctim, mutuisque etiam inter eos intervenientibus consensibus, omnique meliori modo etc. Inherentes facultati sibi et eorum functioni in preinserto Senatus consulto attributae et tam pro utilitate Camerae et Communis Bononiae, quam pro Decore huius Civitatis et ne Deputatio et electio infrascripti D. Ludovici Salvatici in Magistrum generalem Zecchae praedictae in eodemet S. C. facta inanis remaneat, in evidentem tam Civium et Incolarum Bononiae, quam forensium damnum et prejudicium, ac alias ad omnem meliorem finem et effectum etc. Sponte etc. per se et eorum in huiusmodi negotio Zecchae Collegas et successores respectivi (ad) haec absentes etc. publicoque nomini praedicto cum presentia, auctoritate et consensu Ill.mi et Rev.mi D.ni D. Roberti Cardinalis Ubaldini Bononiae de latere Legato Apostolico presentis consentientis, et auctorantis, omni meliori modo etc. Praevia acceptatione et ratificatione Fideiussorum factarum ad instantiam supradicti et infrascripti D. Zeccherii per D. Simonem De Brusatis expromissorem inductum pro summa scutorum bis mille auri, ut in instrumento per me Notarium Cancellarium infrascriptum rogato sub Die XXIJ Novembris proxime elapsi, nec non per D. Hippolitum Bellicinum pro totidem summa, ut in alio instrumento manu mei Notarii sub Die 23 presentis mensis, ac et per mandatarios D.D. Comitum Antonii Mariae et Co. Iohannis Philippi de Sartorijs pro consimilibus scutis bis mille auri ac et pro alijs scutis duo millibus per D. Mandatarium D. Pauli de Caloriis, ex alijs duo-

bus similibusque instrumentis per me notarium infrascriptum. hodie mane rogatis sicque firmis manentibus dictis fideiussionibus et obligationibus in precitatis instrumentis factis, citraque illorum novationem et preiudicium publicum. Firmaverunt seu verius continuarunt in Zeccherium publicum sive Magistrum generalem Zecchae huius Civitatis et Comunis Bononiae egregium Virum D. Ludovicum q.dam D. Pauli De Silvaticis Mutinensem Bononiae incolam sub Capella S. S. Gervasii et Prothasii in huiusmodi functione et negotio monetali illiusque exercitio et intelligentes satis versatum, intelligentem et expertum, presentem stipulantem et acceptantem et hoc ad tempus et terminum trium Annorum hodie incohandorum et ut sequetur finiendorum cum solitis honoribus prerogativis privilegis et aliis per similes Zeccherios potiri et gaudere consuetis muneribus et oneribusque activis et passivis. Cum pactis tamen modis, capitulis, ordinationibus et conventionibus de quibus infra et non aliter ultra nec alio modo. Qui quidem D. Ludovicus Zecherius predictus, sic ut supra electus et confirmatus, sponte et libenter acceptando prenarratam eius electionem et confirmationem in magisterio et munere predictae Zecchae firmisque semper manentibus praecitatis infrascriptis et in eis contentis, ac citra illorum novationem et praeiudicium. Quin immo ad abundantiorem Cautellam, iterum et de novo quatenus opus sit de indemnitate et relevatione dictorum eius expromissorum in forma solemni et iuris valida promittens omni etc. Se ipsum suosque Heredes et Bona ac iura quaecumque praesentia et futura solemniter et ut infra et in solidum cum prenarratis DD. eius fideiussoribus et expromissoribus obligando promisit, convenit et se obligavit DD. Ill.mis DD. Vexilifero et Assumptis praesentibus et ut supra publico nomine stipulantibus et acceptantibus. huiusmodi Munus et Officium sive Magisterium Zecchae exercere et exerceri facere bene laudabiliter et fideliter, ad arbitrium boni, fidelis et legalis Viri et Magistri predicti sub infrascipta poena et bonorum obligatione ac cum pactis pignorum et precarii in forma etc. ac in subsidium in forma Camerae Apostolicae. Nec non omnia et singula facere, observare et exercere ad quae similes generales, magistri Zecchae ex forma Conventionum et particularium Capitulorum tenentur et debent et de quibus infra. Ideoque ipsi Ill.mi DD. Vexilifer et Assunti ex una et D. Ludovicus Silvaticus Zeccherius praedictus ex altera, modis ed nominibusque ac cum consensibus de quibus supra, respective sibi invicem et vicissim, solemnibus hinc inde intervenientibus stipulationibus et acceptationibus, promiserunt et convenerunt observare et adimplere omnia et singula contenta in infrascriptis Capitulis, materno idiomate conceptis quorum tenores sequuntur:

Nuova forma de capitoli da stipularsi col Magnifico Ludovico Selvatici come sopra eletto Zecchiere in Bologna, nel modo fatto col già Magnifico Carolo Degli Angioli zecchiero dell'anno 1607 (*sic*).

1.-2. Quanto al primo et secondo capitolo inserto nell'istromento di detto M. Carolo Angioli l'anno 1607 detti Ill.mi S S. Gonfaloniero et Assunti. per sè et loro successori in questo negotio di zecca, si riservano. col consenso sempre ed auttorità dell' Ill.mo e Rev.mo Signor Legato, anzichè all'istesso Signor Legato o insieme con li Ill.mi Signori del Regimento sia et s'intenda sempre riservato l'Arbitrio et facoltà di poter riformare et stabilire il modo di battere et agiustare le valute delle monete. et anco la norma circa la lega et altri particolari enuntiati in detti primo et secondo capitoli. Continuando nel resto le cose annuntiate negli altri susseguenti.

3. Quanto alli Quattrini e mezi Bolognini di rame dovranno questi essere di rame schietto buono et ne anderano per libra di peso numero 120 et delli mezi bolognini. pur di rame schietto n.ro quaranta per libra di peso.

4. Non possa il zecchiero battere altra sorte di moneta d'Oro o di Argento o di Rame che quelle di mano in mano sarà lui data licenza in scritto mediante il partito legittimo da passarsi in Regimento per li $^3/_4$ dei congregati et rispetto particolarmente a quattrini di rame schietto et mezi bolognini predetti non possa il Zecchiero battere se non quella quantità che gli sarà ordinata in scritto da SS. Assonti di Zeccha da passarsi per partito, come sopra, delli $^3/_4$.

5. Sia tenuto detto Zecchiero a tutte sue spese risico et interesse far battere in Zecca et non in altro luogo tutti gli Ori et Argenti che gli saranno portati: pagando esso tutti li operarij, facitori, grugioli. carbone et ogni sorte di Calli. et così generalmente sia tenuto esso Zecchiero ad ogni altra sorte di spese.

6. Lasciando però a lui l'arbitrio di crescere et di diminuire il numero et prezzo de suoi operarij et facitori quali pagherà delli suoi proprii danari. mentre però che li mercanti diano dett' Oro et Argento non di manco bontà della nuova lega da stabilirsi come sopra col saggio in meno a spese della Mercantia.

7. Che il Zecchiero per tutta la quantità delle monete più piccole che batterà. cioè per li carlini e mezi carlini. quali sogliono servire per l'uso particolare della città. sia tenuto per honoranza pagare in mano del depositario dell'Ill.mo Regimento soldi dicisette e denari otto per ogni libra di dette monete piccole battute. a disposizione della Assunteria di Zecca a' beneficio però publico.

8. Siano obligati tutti li forestieri et altri che portaranno in questa città, per transito. alcuna quantità di Oro o di Argento come Reali. Paste o altra simile materia solita a battersi ordinariamente nelle Zecche: con effetto denonzarla al Zecchiero et a lui lasciare la terza parte in vendita o per farla battere in Zecca et aspettare il ritratto.

9. Il qual Zecchiero sia tenuto pigliarla quando però la Zecca batte, ma non potendo o non volendo li Mercanti o altri aspettare il ritratto

debba esso Zecchiero pagargliela fra quattro giorni essendo Oro a ragione di quello si stabilirà nella nuova Riforma delle Monete da farsi, come sopra si è detto nel primo capitolo, in tanti scudi d'Oro, ovvero in tanta buona valuta corrente, detrattone però prima la fattura delli detti scudi alle spese del Mercante secondo l'ordine delli presenti capitoli.

10. Et essendo Argento sia tenuto pagarlo a ragione di quanto si stabilirà come sopra in tanta moneta di argento spendibile et non prohibita, purchè la detta summa non ecceda scudi dugento, tanto dell'Oro quanto dell'Argento et da detta somma in su quello che li Mercanti restaranno d'accordo col detto Zecchiere.

11. Ma volendo il Mercante o altri aspettare il ritratto habbino essi da dare al zecchiero Oro et Argenti allegati alla detta lega di Bologna et haverne il ritratto come sopra netto da ogni gravezza, come più piacerà ad esso Mercante purchè prima sia stato fatto fare saggio della bontà peso et numero da S. S. Assonti dell'Ill.mo Reggimento sopra la Zecca o almeno dalla maggior parte di essi et dalle Signorie loro licentiata di poterla cavare di Zecca.

12. Dovranno però li Mercanti et altri che faranno battere in detta Zecca in tal caso a lasciare et pagare al Zecchiero lire due e soldi dieci di moneta corrente per ciascuna libra di peso di oro stampata et soldi sedici simili per ciascuna libra d'argento battuta in questa zecca

13. Et nel medesimo modo si dichiara che la fattura in occasione di battere quattrini di rame schietto, sia di soldi numero sette et denari otto per ogni libra di peso et per li mezi bolognini pur di rame soldi sei e denari quattro.

14. Et acciochè questi capitoli siano noti a ciascuno in matteria dell'haver a lasciare Ori et Argenti in Zecca, doverà il Zecchiero quando si sia in termine di fare battere monete procurare che di detti capitoli sia fatta publica notificatione in stampa ad effetto, che li Mercanti terrieri e forestieri, o altri non possino pretendere ignoranza.

15. Portando alla Zecca Mercanti o altra persona somma d'argento che passasse libre 25 di peso per farlo battere, sia obbligato il Zecchiero farlo battere in quella sorte di monete, alla detta lega che ai detti Mercanti, o altri parerà, purchè della sopradetta sorte di monete, da stabilirsi come sopra.

16. Quando uno si trovasse quantità d'oro o d'argento in Zecca e per qualche caso inopinato non potesse aspettare il ritratto, secondo gli ordini dei presenti capitoli, sia tenuto il Zecchiero pagarli la valuta di quella nel tempo et modo infrascritto.

17. Che dell'oro sarà portato in Zecca sino alla somma di libre 10 di peso sia tenuto il Zecchiero dare il retratto fra termine di dieci giorni lavorativi et dell'argento sino alla somma di libre cinquanta

di peso fra termine di venti giorni lavorativi et detta somma in suso a ratta per ratta del tempo avvertendo però che nella restituzione, il primo ispedito sia quello che prima havrà posto in Zecca et quando in un medesimo giorno da diversi fossero portate in Zecca diverse quantità di robbe, in tal caso proporzionalmente l'habbi da dispensare.

18. Che il zecchiero habbi da fare ogni opera con la destrezza possibile, che li Mercanti forestieri quando porteranno Argenti in Zecca per battere in moneta da portare fuori si contentino lasciarli una parte, almeno la vigesima, in Zecca et quella battere in tante monete delle più piccole come carlini et mezzi carlini proporzionabilmente per bisogno di spendere in questa città da valutarsi come sopra, a quali Mercanti sia tenuto il Zecchiero dare sodisfattione col pagargli l'istessa moneta battuta mentre non restassero d'accordo di pigliare altra valuta al prezzo corrente.

19. Ma li Mercanti et altri della città portando Argenti da battere in Zecca siano tenuti lasciarne la decima parte per battere come di sopra.

20. Che il Zecchiero non sia tenuto accettare contro sua voglia quantità di Oro meno di meza libra et quantità di Argento meno di libre cinque per darne il ritratto, ma volendo il mercante o altri venderli tal robba a contanti sia tenuto il Zecchiero comperarla nel modo e per li prezzi antedetti.

21. Che non si possa cavare di Zecca Oro ne Argento ne altra materia cuniata se prima per li signori Assonti o almeno per due di essi non sarà usata la debita diligenza solita in fare appesare et numerare il predetto oro et argento secondo il modo usato sin hora dando una moneta delle battute d'Oro o d'Argento agli Assaggiatori publici quali habbiano tempo venti quattro hore al più dall'hora che sara loro data detta moneta per farne il saggio et prova necessaria.

22. Havutasi per essi signori Assonti la fede di detto saggio, incontrato l'opera stare bene nel peso et in ogni altra cosa, sia licentiata secondo il solito.

23. Ma in ogni caso che non vi si trovassero almeno due di detti signori Assonti del Reggimento sopra la Zecca per licentiare dette monete, sia ubligato esso Zecchiero farle condurre in sacchetti sigillati nelle stanze dell'ill.mo Signor Gonfaloniero in Palazzo con l'intervento del quale possano allora essere licentiate, siccome per li tempi andati si è costumato di fare.

24. Decchiarandosi, che nell'atto di levare di Zecca vi debbano intervenire li medemi due Assaggiatori publici, il Custode de' Cunij et il Segretario di detta impresa perchè ne debba fare publico rogito con due testimonij pel manco, oltre alle solite sottoscrittioni nel libro infrascritto.

25. Di tutto quello si caverà di Zecca se ne debba tenere conto distinto e chiaro nel libro a ciò deputato, di volta in volta, facendo mentione della sorte peso et numero delle monete, la qual nota dovrà essere sottoscritta di mano de li detti signori Assunti et signor Gonfaloniero respettivamente che si trovaranno presenti a tale estrattione.

26. Ogni volta che il Zecchiero darà Ori o Argenti alli stampatori per stampare monete, debba il Custode dei cunij tenere conto in un libro affogliato et ordinato con la sottoscrittione delli SS.ri Assonti pro tempore tutta la quantità dell'Oro e Argento che di tempo in tempo si darà e sul medesimo libro doverà anco scrivere quell'Oro et Argento che uscirà stampato dalle mani de stampatori et doverà anco di più questa persona fare in servizzio della Zecca tutto quello che dai SS. Assonti predetti pro tempore sarà commesso.

27. Che ogni sera et quando lo stampatore uscirà fuori di Zecca debba ponere tutta la moneta stampata o non stampata con li Cunij in una cassetta grande o armario con due chiavi, una delle quali resterà in mano del deputato et una in mano del Zecchiero.

28. Che il lavorante habbia un libretto da notarvi tutto l'argento che riceverà dal Zecchiero et all'incontro quello che restituirà, ad effetto di poter riscontrare detto suo libretto col libro del Zecchiero.

29. Che il Mastro delle stampe sia obligato tenere conto su un libro particolare del numero delle pille et torselli che farà fare al magnano et di quello che consignerà allo soprastante chiamato Custode di Cunij il quale pur anche debba tenere conto distinto in un altro libro per poterne sempre fare lo scontro et di più sia obligato detto custode in serviggio della Zecca fare tutto quello che da predetti Signori Assonti sarà lui dato in commissione.

30. Quando li due Assaggiatori discordassero nel saggio et per tale discordia il Zecchiero patisca danno et incommodo, sia in tal caso esso Zecchiero rilevato del suo danno a spese di quello havrà il torto, secondo il giudicio del terzo perito da eleggersi da S.S.ri Assonti.

31. Quando occorresse bisogno di lavorare si concede per benefittio della Zecca che non ostante l'ordinatione si possa andare et stare in detta Zecca per lavorare da inanti la messa di S. Piero sino alla Campana del fuoco, di saputa però delli SS.ri Assonti.

Procurando inoltre il Zecchiero che non si faccino tristitie o fraudi di sorte alcuna et quando si facessero sia tenuto esso Zecchiero et suoi Ministri all'emendatione opportuna per l'osservanza de' presenti buoni ordini.

32. Occorrendo lavorare fuori delle hore debite dovrà il Zecchiero notificare tutto di volta in volta al deputato al quale si farà comandamento che habbi da trovarsi giornalmente in Zecca a tal hora.

33. Possino li SS.ri Assonti pro tempore fare guastare la moneta che non le parerà buona o di forma o lega o peso giusti et il danno

della fattura, in tal caso, debba andare sopra il Zecchiero, qual perciò dovrà stare avvertito col fare lavorare bene et pattuire con li suoi lavoranti et se il difetto verrà dal Cunio il Zecchiero habbi l'attione contro il Cuniatore.

34. Se per alcun tempo paresse all'Ill.mo Regimento di far battere in detta Zecca sopra di sè o in qualsisia modo Oro o Argento o Rame, non possa in tal caso il Zecchiero ritenere per sè cosa alcuna, ma lasciare semplicemente quello che a tal effetto concordasse lo Ill.mo Regimento con li suoi operarj ricercando però prima il Zecchiero per eguale prezzo che il medesimo Reggimento potesse fare con altri.

35. Detto Zecchiero habbi d' havere dal publico le casse, mantici ferramenti et altre cose necessarie per fare battere, con tutte le massaritie, ordigni et instrumenti deputati al servigio di Zecca et che di presente sono in detta Zecca: et quelli adoprare et custodire a tutte sue spese e restituirli nel fine della sua condotta per inventario siccome a lui per tal modo saranno consignati.

Il quale inventario si debba fare registrare nei libri della Cancellaria Senatoria dove pur anco sarà registrato il presente contratto.

36. Si pagaranno le solite lire dodici de quattrini ogni mese al detto Zecchiero per la sua particolare provisione delli danari della Zecca o della Camera di Bologna.

37. Sia obligato detto Zecchiero essercitare questo ufficio et magistero della Zecca nel Palazzo a questo effetto dal publico fabricato in Bologna nella via Nuova di S. Felice per tal essercitio et nelle stanze stesse dove i Gambari et altri zecchieri loro successori hanno esercitato detta Zecca. Le quali stanze ex nunc si concedono et locano a detto Zecchiero senza però pagamento di pigione veruna durante la presente condotta et magistero di lui.

38. Si pagaranno ogni anno a conto della Zecca o della Camera di Bologna mediante però li soliti mandati et non in altro modo li salarii come sopra del Zecchiero delli due Assaggiatori e del Guardiano et quello delle stampe conforme al solito.

39. Si decchiara et ordina che Oro Argento o materia bassa della città o contà di Bologna non si possa esportare in modo alcuno nè in Patene o in Pasta o in Verghe o in Piastre nè in qualsivoglia altra forma sotto pena di perdere la robba e scudi cento per volta.

Della qual pena un terzo sia della Zecca di Bologna, un terzo si dia all'accusatore et il resto al Zecchiero.

40. Non si possa spendere nè ammettere per la città di Bologna suo Contado e Territorio sorte alcuna de quattrini o sesini forastieri nè meno ammettere o spendere altre monete d'oro o d'argento non comprese nel bando che si dovrà fare per occasione della nuova riforma sopraenunciata, caso però non fossero admesse per publico

editto et non altrimenti conforme a detto Bando per la cui renovatione possa il Zecchiero ottenere gli ordini et quante volte a lui parrà necessario. et con le pene che pareranno ai SS Superiori a fine di tenere netta et vacua la città et contà di ogni sorte di valute triste.

41. Che il detto Zecchiero sia esente per tutte le robbe che gli accaderanno per uso et serviggio della Zecca di tutti li dazzi di Bologna.

42. Siano parimenti esenti tutti quelli che portaranno ori et argenti o altra materia per battere in questa Zecca, esenti dico da ogni spesa e gravezza di detti datij et gabelle. Et similmente nel portare fuori della città e contà di Bologna tutte le monete fabbricate tanto d'Oro quanto d'Argento o d'altra materia siano esenti da detti datij et gabelle di Bologna.

43. Quando occorresse nella presente sua condotta guerra o peste generale. che il Sig[re] Dio non lo permetta per sua misericordia, in tal caso sia lecito al Zecchiero rinontiare l'impresa et s'intenda essere et sia disobligato delle sue Conventioni quanto sia solamente per il tempo che susseguisse ad uno di detti casi et non pel tempo antecedente. havendosi rispetto proportionabilmente a detta obligatione, fatta però prima la legittima protestatione et intimatione, almeno di due mesi prima all'Ill.[mo] Reggimento in buona forma per detto Zecchiero.

44. Che detto Zecchiero esserciti l'officio suo da huomo da bene et per la fede che si ha della sua vigilanza usi ogni essatta diligenza et straordinaria solecitudine che tutte le monete eschino di Zecca perfettamente et secondo il giusto peso et bontà sopra detta

45. Sia tenuto detto Zecchiero per maggior sicurezza di chi portarà Oro o Argento in Zecca dare et indurre una buona et idonea sicurtà et cautione in Bologna che insieme con lui et in solido sia obligato per la somma almeno di scudi due milla d'Oro per la osservanza di tutti li soprascritti Capitoli, a quali Capitoli contravenendo incorra solamente in pena di scudi 50 d'oro per ciascun capitolo da lui non osservato.

46. Circa li altri Argenti si dicchiara che dalla detta bontà di onze undeci a basso, sino alla bontà di onze nove et xx inclusive. sia tenuto al Zecchiero pagarlo a ragione di quello sarà ordinato nella Riforma prenuntiata sopra.

47. Et nel restante degli altri Argenti bassi come anche di tutti gli ori bassi essi S.S. Assonti della Zecca si riservano il tempo opportuno et commodo a convenire col Zecchiero li giusti prezzi, che s'havrano da porre alli detti ori et argenti bassi. senza pregiudicio però con questa riserva dell'osservanza di tutti li sopradetti Capitoli.

Quibus sic stantibus ac pro effectuali exequtione premissorum Fidem Ill.[mi] D D. Vexilifer et Assumpti mandarunt per me Notarium Cancellarium instrumentum in tenutam realem et actualem pos-

sessionem domus habitationis ac appothecae exercitij Officinae monetalis predictae illius Magisterij associari et immitti personam propriam ipsiusmet D. Ludovici Silvatici, illique mediante inventario et descritiptione ac consignatione mobilium et massaritiarum ac clavium eiusdem officinae et mansionum actenus per modum provisionis sub custodia magnifici D.ni Dominici Mariae Menzani sollicitatores et exactoris publici Camerae Bononiae fidatorum post illustrationem per eundem D. Menzanum tradi et consignari omnia suprascripta, super, indeque publicum confici documentum in forma etc. et sic de predictis etc. Quae omnia etc. poena scutorum octo mille auri etc. refectione dannorum etc. obligatione bonorum, etc. et respectu d d. D D. Vexiliferi el Assumptorum obligando bona. res et iura publica tantummodo non autem propria proni sic a principio et utique semper protestati fuerunt. Cum pacto precarii etc. et in subsidium in forma Camerae Apostolicae etc.

Renuntiatione beneficiorum etc. juramentis etc. et predicta omnia in omnibus et per omnia secundum formam estensionum clausolarum instromentorum Bononiae editarum anno 1582.

Actum Bononiae in Palatio maiori Cameraque superiori solitae audientiae dicti Ill.mi et Rev.mi D. Legati a meridie supra atrium dicti palatii prospiciente ibidem presentibus D. Ioanne Balzarico cive et notarío Bononiae qui dixit etc. Rev. D. Joanne Jacobo Petrasancta mediolanensi architriclino; D. Horatio q.dam Jo. Baptistae de Picinardis Cremonense pincerna et D. Coriolano q.dam D. Sigismundi de Lambertis florentino cubiculario, omnibus aulicis d. Ill.mi D. Legati testibus etc.

Ci preme di tranquillar subito i lettori che a così prolisso documento non intendiamo di far seguire una illustrazione proporzionata. Il documento, nel suo complesso, è chiaro; le clausole, se anche meglio ordinate del consueto, sono però le medesime di tanti altri contratti.

Diremo soltanto che questa convenzione del 1623 può ripartirsi nei seguenti capi:

1°) Designazione delle monete (art. 1-4);

2°) Spese del personale e delle materie accessorie per la zecca addossate allo zecchiere (art. 5-6), per il personale però da notarsi le eccezioni dell'articolo 38;

3°) Imposta a favore della Camera per le monete minori d'argento (art. 7);

4°) Rapporti fra lo zecchiere e i negozianti (*Mercanti*) di metalli preziosi (art. 8-11 ed anche art. 14-20). Sotto

questo capo possono cadere anche il divieto di esportare le materie preziose utili per la zecca (art. 39) e l'esenzione dai dazii dei metalli preziosi e delle monete battute (art. 42);

5°) Diritti di battitura dello zecchiere (art. 12-13) e salario a lui spettante (art. 36), sua esenzione dai dazii (art. 41), obbligo suo di dar cauzione (art. 45) e suoi doveri in generale (art. 44);

6°) Altre norme disciplinari per l'estrazione delle monete (articoli 21 - 25, 30, 33), per li stampatori ed altri funzionari ed operai (art. 26-29), per le ore di lavoro (art. 31 e 32) per le coniazioni dirette dello Stato (art. 34), sulle suppellettili e ordigni (art. 35), sulla residenza della Zecca (art. 37):

7°) Norme generali sulle monete (art. 40);

8°) Norme sul prezzo dei metalli preziosi (art. 46-47);

9°) Sulla decadenza del contratto nei casi di peste guerra ecc. (art. 43).

Di questi capi quello che a noi potrebbe più interessare è il primo e più precisamente gli articoli 1-4. In questi articoli, a dir vero, noi non troviamo di concreto che quanto riguarda i quattrini, ma le disposizioni relative le conosciamo da molto tempo.

Nulla invece è detto per le monete d'oro e d'argento per le quali è fatto sapere soltanto che si progettava una riforma. E perciò i magistrati bolognesi intervenuti nel contratto si riservano il diritto di disporre in seguito a proposito di esse. Questa riforma doveva riguardare non solo le monete ma, come apparisce dagli ultimi articoli, anche la valutazione dei metalli preziosi. Finchè si maturavano queste deliberazioni, il Selvatico, dopo la nomina a zecchiere, dopo il riconoscimento dei suoi fideiussori e dopo il lunghissimo contratto testè riferito, aveva bisogno di ricevere quella investitura materiale « tenutam realem » del suo ufficio, della quale parla il nostro contratto (art. 35). Questa investitura lo immetteva nel possesso della zecca e gli dava in consegna le masserizie di essa. Di queste doveva esser redatto regolare inventario

con apposito istrumento. Il benemerito nostro notaio e cancelliere Domenico Castellani non mancò di redigere tutti questi atti e ne rimane il testo nei suoi protocolli (1). Siccome di rado ci si incontra in una successione così compiuta di documenti si trova opportuno di riportarli.

Essi sono intitolati: « Tenuta Zeccherii et inventarium mobilium Zecchae » e furono rogati nel 2 e nel 3 gennaio 1624.

In Christi Nomine Amen. Anno ab illius Nativitate Millesimo Sexcentesimo Vigesimo Quarto, Indictione Septima, Die vero Martis secundo mensis Januarij Pontificatus Sanctissimi Domini Nostri D. Urbani Papae octavi Anno primo.

Noverint Universi et singuli presentes inspecturi etc. qualiter ego Notarius Cancellarius infrascriptus pro parendo preceptis ab Illustrissimis Dominis meis DD. Vexillifero et Assumptis officinae Monetalis vulgo Zecchae nuncupatis mihi factis in instrumento confirmationis Magnifici D. Ludovici q. D. Pauli de Salvaticis Mutinensis Incole Bononiae sub Capella sanctorum Fabiani et Sebastiani Portae Sterij in Zeccherium publicum sive Magistrum generalem Zecchae huius Civitatis sub die XXX mensis Decembris proximi elapsi manu mei Notarii confecto. Videntibus testibus infrascriptis, dictum magnificum D. Ludovicum Salvaticum presentem instantem et acceptantem ad et in Domum et Appothecam publicam exercitij Officinae Monetalis, illiusque effectualis Magisterij sitam Bononiae in Via publica nuncupata la Via nuova di S. Felice sub Capella sanctorum Fabiani et Sebastiani portae Sterij juxta sui notissima latera et confinia, et per Ostium anteriorem in via publica predicta prospicientem ingrediendo, ipsumet D. Ludovicum Zeccherium predictum una cum testibus infrascriptis Duxi ad et in Mansionem principalem vulgo la Residenza della Zecca in angulo sinistro Cavedij sive curtilis edificij predicti positam, sicque eundem D. Ludovicum Zeccherium et Magistrum predictum immisi et posui in tenutam realem et actualem possessionem Zecchae et Magisterij predicti, mediante etiam consignatione et effectuali traditione et respective receptione Bonorum mobilium, suppellectilium, et instromentorum ac aliorum in infrascripto inventario et elencho materno idiomate confecto descriptorum videlicet:

Inventario De mobili massaritie et ordegni trovati nelli Casamenti et bottega della Zecca publica di Bologna et effettualmente conseguati al moderno zecchiere et cioè:

(1) Protocollo *x*. cc. 138 e segg. in Arch. Not. di Bologna.

Prima. Uno Bilanzone grande con la cassa sotto et suo legno da sostenerlo sul suo arcibanco, et con gli infrascritti Pesi, ovvero Marchi, come in appresso et cioè:

Un marco grande di peso libre 34;
Un altro di libre 14;
Un altro di libre 13;
Un altro simile di libre 13;
Un altro di libre 12;
Un altro di libre 7;
Un altro di libre 2 e un altro di libre una;
Un marco in più pezzi nel quale dentro mancano due Pesi onde resta di peso libre 9;

Una Bilanzetta mezana d'ottone senza Pesi;

Due mostre di noce sull'arcibanco cioè una grande et l'altra piccola;

Una stadiera su li ferri murati nel muro appresso l'ingresso di detta Residenza;

Due cisure confitte nelli suoi peducci di legno;

Due tavole di Noce usate, et Vecchie, con le cassette tirative 3 in tutto;

Uno armario di abete con li sportelli, che s'aprono a saracinescha;

Una Teglia da fuoco di ferro con quattro palle d'ottone;

Un ornamento di legno dove sono fisse le armi dei Signori Senatori pro tempore Assonti della Zecca;

Uno credenzone di noce con li suoi sportelli;

Uno armariolo dove si tengono li Marchi, et pesi delle bilanze;

Due Carieghe di corame all'Imperiale Vecchie;

Due rastelli attaccati al muro da le bande de l'uscio per dove s'entra nella seconda stanza chiamata « la segretta »;

Entrati nella seconda stanza detta la segreta quivi sta:

Una pietra negra grande chiamata Parangone longo onze sette incirca, conservata in una Sacchetta di Corame;

Due Crivelli grandi di rame da sciugare monete, pesano libre 41 (1);

Due Calderini di rame da imbianchire monete, pesano libre 29 (2);

Un crivello picolo di rame da sciugare oro, pesa libre 5 (3);

Nove scudellotti di rame da tirare le monete, pesano libre 10 1/2 (4);

Uno caldarone grande di rame da trare la grana, pesa libre 36 (5);

---

(1) Kg. 15 all'incirca.

(2) Kg. 10.500 all'incirca.

(3) Kg. 1.80.

(4) Kg. 3.80 circa.

(5) Kg. 13 circa.

La Lira di Bologna chiamata di Camera, d' Ottone con le parole infrascritte cioè « Haec est libra comunis Bononiensis 1467 » con due armi del publico cioè la Croce, et la libertà in una scatolina con le sue bilanze d' ottone;

Un pallo di ferro;

Due canali di ferro grandi da porvi oro, et argento liquefatti;

Dieci para di tanaglie, fra grandi et piccole da tagliare monete;

Sette Mazzoni di ferro da due mani da tirare;

Venti martelli da una mano fra buoni et cattivi;

Uno Mazzone di ferro da arborare moneta:

Sette Mazzole da stampare monete fra grandi e piccole buone et cattive:

Duoi Tassi, un grande et un piccolo:

Quattro lumi da oglio di ferro;

Nove cazze ovvero mescole di ferro vecchie;

Uno canale piccolo di ferro;

Cinque para di tanaglie da levare grosoli [1], grandi et piccole:

Due para di maglia di ferro:

Una gradetta di ferro con quattro piedi per servigio di un fornello da Vento:

Duoi ferri da fuoco concavi da ponere davanti alle fusine:

Un Mazzone di ferro, et duoi scalpelli da tagliare verghe:

Undici conche di legno tra buone et cattive;

Dicisette Marotte di legno tra buone e cattive.

Quindi si passò nella terza stanza chiamata « la fonderia » dove sono:

Quindici pezzi di Azzarro per li fornelli da vento;

Dicissette Cavalletti da forme tra buoni e cattivi;

Alla fucina dell' oro:

Un paio di Mantici nella sua cassa:

Un armario vecchio nel cantone tisso nel muro:

Uno cesurone fornito con tutti i suoi ordegni necessari:

Un Bancone da fregare le forme:

Una macina da macinare Rosti con i suoi ordegni cioè stanga ferri et gesso:

Duoi Mortari di bronzo, uno grande et un piccolo con uno pistone di ferro:

Tre Tanaglie da levare grosoli:

Una Cassa vecchia antica d' abete;

Due ferrazze vecchie da Fusina;

Una Bascia di ferro da cogliere Ruschi [2]:

---

[1] Crogiuoli.

[2] In questa *bascia* si potrebbe vedere una licenza tabellionare per it. *vasca*. tanto più che il Ducange registra un *basca* del lt. me-

Uno paio di Mantici grandi con la sua Boccola di rame al pozzetto;

Un altro paio di mantici piccoli alla fucina de Forestieri con la sua boccola di rame:

Due fornelli di terra da imbianchire:

Due fornelli più piccoli da far saggi:

Un'olla di terra cotta:

Un barille di legno cerchiato di ferro da monete;

3 Casse da sedazzi [1];

Un'altra olla grande da bianchimento:

Più tavoloni in foggia di serraglia da carboni;

Una macinella piccola:

Due Tassi di ferro per servigio et uso de stampatori.

Le quali robbe, come sopra notate, detto Signor Ludovico Selvatici Zecchiero predetto alla presentia de testimoni infrascritti, spontaneamente per se, suoi heredi et omni etc. dice, confessa, et riconosce haverle in suo potere et bailia et sotto l'obligatione di tutti li suoi bieni presenti et futuri promette et si obliga custodire, operare in detto magistero di Zecca per doverle poi tutte restituire nel fine della sua condotta in questa impresa di Zecca et come è solito di tutti li Zecchieri specialiter Bononiae et generaliter etc. Cum pactis pignorum et precarii in forma etc. cum juramento etc. ac aliis clausulis iuxta formam furmularij Bononiensis editi anno 1582.

Acta fuere predicta Bononie sub Capella SS. Fabiani et Sebastiani in loco et mansionibus respective predictis ibidem praesentibus magnificis viris DD. Paulo q. D. Joannis de Angelis capellae S. Laurentij portae Sterij, Horatio q. D. Joseph de Provaglis C. S. Benedicti, Francisco q. Jo. Pauli de Mazis c. S. Catherinae de Saragotia: Paulo q. D. Francisci de Calvis c. SS. Gervasii et Prothasii ac Camillo q. Pompilii de Benamatis c. S. Georgij in Poggiali. Testibus etc. qui dixerunt etc.

Sequenti Die Mercuri Tertia mensis januarii 1624.

Non essendosi potuto compire l'inventario de mobili di Zecca hieri che fu martedì, sopravenuta massimamente la note et perciò differitosi a finirlo questo presente giorno 3° di Genaro alla presenza degli infrascritti testimoni, seguendo l'ordine et modo prescritti nel

dioevale. Ma si tratta invece senza dubbio del bol. *basia* (usato anche nel dial. bresciano) registrato dalla Coronedi Berti e dall'Ungarelli nel senso di tafferia, ossia di un grande piatto di legno nel quale si monda il riso o si infarina la frittura. Dall'uso volgare apprendiamo che la basia serve anche a tenere il pane e a riporre le spazzature ossia *li ruschi* (bol.).

[1] *Sedazzo* per *staccio*.

suddetto primo inventario, si entrò nella stanza degli agiustatori dove sta:

Uno Cesurone fornito:

Tredeci Cavrette da giustatore:

Otto para di cisore da giustare con li suoi legnetti et ferri:

Uno quadro di noce vecchio con la sua cassetta:

Un'assa sopra due cavalletti dietro al muro:

Quindi si passò nella stanza de stampatori dove sono:

Sedici casse da stampare monete tra buone e cattive;

Un Armario di Abeto fitto nel muro per custodia de Cunij con la sua chiavatura et chiave:

Nella stanza poi dei tiratori dove stano:

Quatordici casse piene di terra con Dieci Tassi con li suoi Zocchi, 9 Cerchiati:

Due altre casse simili sotto terra senza tassi:

Et una Padella vecchia di ferro.

Nella stanza de saggi, che riesce in mezzo al cortile sono:

Un paio di mantici piccoli alla fusina de saggi:

Uno fornelletto da fare saggi:

Uno Armariolo di Legno fitto nel muro da riporre le Boccole de saggi:

Una zocca di legno col suo tasso cerchiato di ferro:

Un'altra zocca fitta in terra per mettervi un tasso:

Un'altra zocca più piccola con un cerchio:

Una scaffetta sopra l'uscio fitta nel muro:

Una serraglia da carbone:

Nel camerino de saggi:

Una Tavola di Abete col suo Armariolo.

Una scaffetta fitta nel muro:

Uno scarano (1) da tre piedi:

Duoi calcedri (2) di rame al Pozzo, uno senza manico, con la Girella fornita di ferro con le catene.

Que bona mobilia et alia supra scripta cum clavibus ferreis n. undecim et clausuris mansionum inferiorum predictarum in manibus et sub fide et custodia prefati D. Ludovici Silvatici Zeccherii predicti tradita et effectualiter consignata et relaxata, ipsemet D. Ludovicus Zeccherius, sponte et non per errorem aliquem se ipsum ac illius Bona res et iura presentia et futura solemniter hippothecando omni que meliori modo non recedendo tamen a quacumque alia obligatione fideiussione, et expromissione per eum et illius fideiussores ante hac facta sed illi et illis inherendo sicque ipsis semper salvis pro-

---

(1) Scranna o scanno.

(2) Calcedro, *calzeider*, secchio.

misit et convenit Ill mis DD. Vexilifero et Assumptis Zecche predictis licet absentibus mihique Notario Cancellario infrascripto presenti et uti publicae et authenticae persone publico nomine stipulanti et acceptanti, custodire asservare et in fine huiusmodi suae functionis et conductae et, ad omnem etiam simplicem et extraiudicialem interpellationem sive requisitionem, restituere Ill.mis DD. Vexilifero Justitiae et Zecche praefectis pro tempore existentibus, omni contraditione et exceptione penites sublata specialiter Bononiae et generaliter alibi cum pactis pignorum et precarii in forma etc. De et super quibus omnibus et singulis idem Dominus Ludovicus Silvaticus Zeccherius predictus, ad Delationem mei Notarij previa renuntiatione beneficiorum in forma etc. iuravit ad sacrosanta Dei Evangelia, manu tactis Scripturis, se esse maiorem annis xxv predicta que omnia et singula vera fuisse et esse, ac ea perpetuo observare, et non contravvenire sub poena Dupli etc. nec restitutionem petere et predicta omnia in omnibus et per omnia secundum formam extentionem clausularum instrumentorum editarum anno 1582.

Acta fuerunt predicta Bononiae sub capella predicta SS. Fabiani et Sebastiani in locis et mansionibus respective praedictis, ibidem presentibus Mag. Viris DD. Paulo de Angelis, Horatio de Provaglis, Francisco de Mazis, ut supra nominatis ac D. Henrico q. Ser Nanis de Costa c. s. Proculi et Petro q. Peregrini de Carisii famulo mei notarii testibus etc. qui dixerunt etc.

Anche per questi documenti tutto l'interesse che presentano sta nel loro medesimo testo, non è quindi il caso di farne un commento. Noi possiamo, specialmente con l'inventario, formarci una idea della distribuzione topografica e dell'allestimento della zecca. Si dovrebbe ritenere che dopo questo ultimo documento il Selvatico potesse cominciare a battere per lo meno le monete di rame, regolate dal suo contratto del 30 dicembre, ma invece, non solo gli convenne aspettare quella tale riforma, ma dopo tante prolisse clausole e formalità tediose il Selvatico non era ancora in regola colla sua concessione e il Castellani dovette ripigliare la sua penna tabellionare e rogare l'11 gennaio 1624 un altro istromento, breve per buona ventura e che porta per titolo; « Confirmatio D. Ludovici De Salvaticis zeccherii a DD. Zecchae Praefectis ». Riferiamo adunque testualmente anche questo nuovo atto [1].

---

[1] Arch. Notarile. Atti di Domenico Castellani, prot. x. carta 140 v.

Die Jovis undecima mensis Januarij 1624

Existentes Congregati ill.^mi D D. Ferdinandus Casalius modernus Vexilifer iustitiae Populi et Communis Bononiae. D. Hieronymus Vastavillanius et Albertus Bolognettus, omnes nobiles patricii et Senatores Bononiae. ab Ill.^mo Regimine de more pro presenti anno Zecche publicae prefecti legitime deputati. sedentesque in camera solite residentiae dicti Ill.^mi Domini Vexiliferi a septentrione supra viridarium Palatij maioris publici prospiciente et audita recitatione instrumentorun per me notarium. cancellarium infrascriptum rogatorum. sub diebus secundo et tertio mensis et anni presentium. in se continentium Tenutam et corporalem actualemque possessionem officinae monetalis publicae, etiam relaxatione et dimissione Clavium mediante traditam. Magnifico D. Ludovico q.^dam D. Pauli de Silvaticis Zeccherio sive magistro generali nec non inventarium omnium bonorum et rerum mobilium ac massaritiarum eiusdem officinae monetalis. et in ipsa effectualiter existentium. ipsique D. Ludovico Silvatico Zeccherio praedicto actualiter consignatorum, sponte et unanimiter. omnique meliori modo. tenutam et inventaria predicta ac in eis contenta quacumque acceptantes et publico nomine ratificantes eiusdem D. Ludovicum Zeccherium et magistrum predictum, praesentem consentientem ac instantem et acceptantem in Zeccherium et magistrum predictum, cum omnibus et singulis honoribus et oneribus activis et passivis comodisque et prerogativis solitis et consuetis firmaverunt ne dum modo et forma predictis sed et omni alio meliori modo. etc. de et super quibus etc Rogarunt etc.

Actum ut supra praesentibus ibidem magnifico D. Domenico Maria de Menzanis cive et notario Bononiae. Domenico Maria de Aleo mazerio et Hercule Usberto tabellario senatorio testibus etc.

Nè il Senato bolognese nè messer Lodovico Selvatico e staremmo per dire che nemmeno i nostri lettori possono dubitare che dopo tanto spreco di prosa notarile, il nostro modenese non fosse diventato lo zecchiere di Bologna. Non si può sapere per i documenti che abbiamo sott'occhio se egli, rivestito della sua qualità, desse mano a coniare monete o se prima si fosse deciso di attendere la progettata riforma. Certo è che questa si fece aspettare. Il Castellani infatti ci porge soltanto sotto la data 17 decembre 1624 le « Conventiones et Capitula monetarum

argenti cudendarum per Ludovicum Salvaticum Zecchae Bononiae magistrum » [1].

Questa intestazione ci dice che nulla era stato rinnovato quanto alle monete d'oro, nè nulla rispetto a quelle di rame e che la riforma cadeva precisamente sulle monete d'argento. Siccome a questa riforma appartengono altri notevoli documenti ne riserviamo la pubblicazione ed il commento al capitolo successivo.

Capitolo XI (LIII)

Il Partito del 28 novembre 1624 – Riassunto cronologico delle vicende della concessione di zecca al Selvatico – I documenti della riforma monetaria del 1624 – La « Relatione » degli assaggiatori (27 febbraio 1624) – Il ragguaglio in lire bolognesi delle monete d'oro e d'argento poste al saggio – Brevi documenti allegati – Riassunto dei risultati dei documenti – L'introduzione del *ducatone* – Confronto fra i ducatoni di Bologna e gli altri ducatoni d'Italia – Tavole: Sul sistema monetario del 29 novembre 1624 – Sul risultato dei saggi operati dai periti bolognesi nel febbraio 1624 – Sulle modificazioni avvenute dal 1612 al 1624 nella valutazione delle monete forestiere circolanti in Bologna – Alcune avvertenze relative alle due ultime tavole.

Ripigliando il filo della nostra storia, sarà bene di accertare che la riforma, della quale ci siamo proposti di parlare in questo capitolo, era stata accettata per suo conto da Lodovico Selvatico, dopo che il Senato la aveva deliberata nel 28 novembre 1624.

Questo partito non fu pubblicato e poichè dovremo lottare, per il tempo che segue, colla scarsezza dei documenti, approfittiamo dell'abbondanza momentanea per riferire anche questo senatoconsulto. Esso è del seguente tenore:

[1] Arch. Notarile di Bologna. Atti di Domenico Castellani, prot.
s, p. 180 v.

Die xxviij. *Novembris 1624.*
Coram Ill.mo et Rev.mo D.no Cardinali Legato n.o xxvij

Omissis

Item inerentes Conscripti Patres nedum Senatusconsulto sub die xj Maij 1623 adito super electione D. Ludovici Selvatici in Magistrum Primarium monetalis officinae, cum facultate Dominis ejusdem Zecchae tunc praefectis attributa leges et Capitula opportuna cum ipsomet Zeccherio inhiendi prout sequuntur fuit mediante pubblico documento per S. Dominicum Castellanum Notarium Cancellarium rogato sub die 30 decembris praedicti 1623, verum etiam infrascriptis Capitulis materno idiomate conceptis per Dominos Modernos Assunptos Zecchae, super modo et forma cudendi monetas argenteas secundum relationem publicorum libratorum die 23 octobris penes acta ejusdem Castellani recognitam et in Senatu recitatam atque probatam, per suffragia viginti sex eisdem Dominis Zecchae Praefectis sive illorum maiori parti omnimodam firmarunt auctoritatem stipulandi huiusmodi Capitula cum supradicto Zeccherio procedendique ad effectualem executionem cussionis predictae juxta tenorem Capitulorum praedictorum ut infra registrare. Omni etc. Contra etc.

Tenor autem Capitulorum supra enuntiatorum sequitur et est talis, videlicet:.... [1]

A questo punto tronchiamo il documento riservandoci di riportare in appresso (pag. 860) le «Regole delle monete d'argento da battersi nella Zecca di Bologna formate e compilate secondo la relazione et scandaglio dei Magnifici Carlo Viscardi e Giacomo Corsini, orefici et pubblici assaggiatori et dai medesimi sottoscritta et riconosciuta per rogito del cancelliere Castellani sotto il 23 ottobre 1624».

Esse sono nel materno idioma che è quanto dire in lingua italiana, ma prima di riportarle è logico che noi facciamo conoscere ai lettori l'opera tanto menzionata dei due orefici ed assaggiatori citati. Il famoso protocollo *x* del Castellani, con inesauribile larghezza, ci fornisce anche questa relazione. Possiamo dunque informarne i lettori in tutti i suoi particolari. Prima però sarà oppor-

---

[1] Cfr. *Partiti*. XXXI. c. 62 r. Il Partito ha per rubrica: «Auctoritas Zecchae Prefectis».

tuno riassumere la successione dei fatti che si susseguirono in questa poderosa concessione:

1623 — 11 maggio. - Elezione in Senato dello zecchiere Selvatico.
10 luglio - Accettazione dei fidejussori del Selvatico - Bellincini e Calori.
2 novembe - Accettazione del fidejussore, Simone Brusati.
23 dicembre - Nuova accettazione del fidejussore Ippolito Bellincini.
30 dicembre - Nuova accettazione del fidejussore Calori e della quarta fidejussione dei Conti Anton Maria e Gian Filippo Sartori.
Contratto notarile per la concessione della zecca.

1624 — 2-3 gennaio - Investitura del Selvatico nel suo ufficio. inventario e consegna della zecca.
11 gennaio - Confermazione del Selvatico a zecchiere da parte degli Assunti.
27 febbraio - Relazione degli orefici Viscardi e Corsini intorno agli elementi della nuova moneta.
23 ottobre - Deposito di questa relazione in Atti Notarili.
28 novembre - Senatoconsulto che approva le nuove regole sulle monete.
17 dicembre - Accettazione delle regole da parte dello zecchiere.

Chiarita così la serie cronologica dei fatti, è evidente che il documento che ha più carattere sostanziale fra tutti gli accennati, dopo l'inventario della zecca, è la relazione degli assaggiatori. Non sapremmo dire perchè ritardassero tanto a depositarla in atti pubblici; forse ella era stata oggetto di osservazioni e non si depositò che quando ai pubblici poteri parve matura. In ogni modo essa ci illumina intorno alle informazioni sul fondamento delle quali in quell'epoca si affrontavano le questioni monetarie e ci ammaestra in forma precisa ed ufiziale delle monete correnti allora nell'Italia settentrionale e centrale che noi in precedenti capitoli abbiamo dovuto faticosamente ricavare dalla letteratura numismatica. La relazione propriamente detta si limita a dare il peso e la bontà (il titolo) di *otto* monete d'oro e di *venti* monete d'argento, ma ad essa sono allegati di seguito e inseriti negli atti

del Castellani (1): 1°) un ragguaglio del valore delle monete delle quali si era data la descrizione per peso e titolo [A]; 2°) una tariffa o descrizione delle monete da battersi in Bologna [B]; 3°) un cenno sul sistema ponderale usato in Bologna pei metalli preziosi [C].

Crediamo nostro dovere di riportare questi documenti che verremo anche illustrando di qualche ragguaglio e di qualche nota. Riporteremo anche i due ultimi, benchè, per diversa ragione, meno necessari. Ma la brevità di essi ci sembra consigliarlo, al fine che la nostra pubblicazione sia esatta ed intera.

Relatione degli Assaggiatori m. Carlo Viscardi e m. Giacomo Corsini presentata agli Ill.mi Sig. Confaloniero et Assunti della Zecca di Bologna et per essi assaggiatori medesimi riconosciuta a di xxiij ottobre 1624

✠ Al nome di Dio, a di 27 febraio 1624 in Bologna.

Noi infrascritti faciamo fede alle SS. VV. Ill.me come habiamo fatto gli infrascritti saggi delle infrascritte Monete in Oro et d'Argento dateci per mano del Sig. Lodovico Salvatico Zecchiero, cioè:

	Ragguaglio moderno		
	PESO grammi	TITOLO per °/oo	A FINO grammi
1°) Il Zecchino di Venetia pesa Carati 18 1/2, tiene d'oro fino per onza d. 24 . .	3.486 (2)	1.000	3.486
2°) L'Ungaro di Ungheria pesa Carati 18 1/2, ha bontà di denari 23 e 3/4 . . .	3.486	0.989	3.448
3°) La Dobla di Spagna pesa 1/8 Carati 15 1/2, ha bontà di denari 22	6.690	0.917	6.135
4°) La Dobla di Roma pesa 1/8 Carati 15 1/2: ha bontà di denari 22	6.690	0.917	6.135
5°) La Dobla di Fiorenza pesa 1/8 carati 15 1/2: ha bontà di denari 22 (3)	6.690	0.917	6.135

(1) Arch. Not. Atti di Domenico Castellani, prot. x. pp. 182 r. e segg.

(2) Per giudicare dell'esattezza dei nostri assaggiatori si avverta che dalle notizie sulle monete veneziane risulta che lo zecchino pesava grani veneti 67 e 47/91 ossia grammi 3.494. Il saggio è dunque perfettamente rassicurante.

(3) Queste tre Doble perfettamente identiche appartengono come abbiamo veduto alle così dette Doble delle stampe.

	Ragguaglio moderno		
	PESO grammi	TITOLO per ‰	A FINO grammi
6°) La Dobla di Savoia pesa $^1/_2$ [1] carati 14: ha bontà di denari 21 $^3/_4$	6.406	0.906	5.804
7°) La Dobla di Mantova pesa $^3/_8$ carati 9: ha bontà di denari 21 $^3/_4$	13.004	0.906	11.783
8°) La Dobla di Parma pesa $^3/_8$ carati 10: [2] ha bontà di denari 21 $^7/_8$	13.193	0.911	12 019

MONETE D'ARGENTO

1°) Il Ducatone di Fiorenza pesa once 1 e carati 12: tiene d'argento fino per libra once 11 e denari 10	32.416	0.951	30.827
2°) Il Ducatone di Venezia pesa once 1 carati 8: ha bontà di once 11 denari 7 .	31.662	0.940	29.762
3°) Il Ducatone di Milano pesa oncie 1 carati 9; ha bontà di once 11 denari 8 $^1/_2$	31.850	0.946	30.140
4°) Il Ducatone di Savoia pesa oncie 1 carati 9: ha bontà once 11 denari 9 . .	31.850	0.948	30.194
5°) Il Ducatone di Mantova pesa once 1 carati 8: ha bontà di once 11 denari 8 .	31.662	0.944	29.889
6°) Il Ducatone di Piacenza pesa once 1 carati 10: ha bontà di once 11 denari 8 .	32.039	0.944	30.245
7°) Il Ducatone di Parma pesa once 1 carati 9: ha bontà di once 11 denari 8 .	31.850	0.944	30.066
8°) Il Ducatone di Lucca pesa once 1 carati 10: ha bontà di once 11 denari 7 $^1/_2$	32.039	0.943	30.213
9°) Il Ducatone di Ferrara pesa once 1 carati 10: ha bontà di once 11	32.039	0.917	29.380
10°) Il Ducatone di Modena pesa once 1 carati 9: ha bontà di once 11 denari 8 .	31.850	0.944	30.066
11°) Il Crosone di Genova pesa once 1 e $^2/_8$: ha bontà di once 11 denari 11 $^1/_2$.	37.693	0.957	36.072
12°) Il Talaro tedesco pesa $^7/_8$ carati 10: ha bontà di once 10 denari 12	28.270	0.875	24.736
13°) Il Talaro di Pisa pesa $^7/_8$ carati 10: ha bontà di once 10 denari 14 $^1/_2$ . . .	28.270	0.873	24.680

[1] Questo mezzo deve essere un errore, va letto un ottavo e ne veniamo rassicurati dall'allegato n. 1.

[2] Le doble ai nn. 7,8 come lo indica il peso e come risulta dall'allegato n. 1, si dovrebbero chiamare piuttosto *dobloni* e rappresentano il doppio della dobla ed il quadruplo dello scudo.

	Ragguaglio moderno		
	peso grammi	titolo per °/oo	a fino grammi
14°) Il Reale di Spagna pesa 3/8 carati 13: ha bontà di once 10 denari 23	13.756	0.913	12.559
15°) Il Terzo di ducatone di Lucca pesa 2/8 carati 17; ha bontà di once 11 denari 1	10.743	0.920	9.883
16°) Il Quinto ducatone di Lucca pesa 1/8 carati 14: ha bontà di once 11 . . .	6.406	0.917	5.874
17°) La Piastra di Ferrara pesa 2/8 carati 9: ha bontà di once 10 denari 23 .	9.235	0.913	8.432
18°) La Piastra di Modena pesa 1/8 carati 13: ha bontà di once 7 denari 8 1/2 .	6 217	0.613	3.811
19°) La S.ta Barbara di Mantova pesa 2/8 carati 4: ha bontà di once 9 denari 16 .	8.293	0.805	6.676
20°) Il S. Anselmo di Mantova pesa 1/8 carati 10: ha la bontà di once 7 denari 5	5.654	0 600	3.392

Io Carlo Viscardi assaggiatore affermo quanto di sopra.
Io Jacomo Corsini assaggiatore affermo quanto di sopra.

Die Mercurii xxiij octobris 1624

Superscripti D D. Carolus Viscardus et Jacobus Corsinus assaggiatores publici etc. visis. lectis et consideratis omnibus supradescriptis et in praesenti eorum Relatione contentis et narratis dixerunt et recognoverunt ea omnia et singula vera fuisse et esse: a se ipsisque ut iacent subscritiones praedictus manibus eorum propriis factis et in fidem etc. Super quibus juraverunt etc.

Ita est Dominicus Castellanus civis et scriba publicus a secretisque Senatoriis Cancellarius notarius rogatus etc.

A questo documento seguono gli allegati ai quali abbiamo accennato più sopra a pag. 25, cioè:

[A] Ragguaglio delle sottoscritte monete, tanto d' Oro come di Argento. pigliando il Ducatone di Fiorenza a lire 5.2 (1) et la Dobla di Spagna a lire 13.4 (2).

(1) Il Ducatone di Firenze, giusta il peso del fino in grammi 30.827, inserito nell' anteriore prospetto, si può ragguagliare a lire it. 6.85. Se lire it. 6.85 corrispondono a soldi 102 è facile argomentare che ogni soldo valeva L. 0.067 e quindi la lira bolognese (ad argento) valeva L. it. 1.34.

(2) Attenendoci al peso del fino sopra determinato di gr. 6.135, la Doppia di Spagna con il solito ragguaglio conteneva un valore

	Valore attuale in lire ital. ad argento	ad oro
1°) Il Ducatone di Venetia ha bontà di once 11 denari 7: pesa once 1 carati 8 [1], vale L. 4.19.9 . .	6.68	7.98 [2]
2°) Ducatone di Milano ha bontà di once 11 denari 8 1/2: pesa once 1 carati 9. Vale L. 5 . . .	6.70	8.00
3°) Ducatone di Savoia ha bontà di once 11 denari 9; pesa once 1 carati 9. Vale L. 5	6.70	8.00
4°) Ducatone di Mantova ha once 11 denari 8: pesa once 1 carati 8. Vale L. 4.10.10	6.08	7 27

di L. it. 21.13. Se questo valore corrispondeva a 264 soldi, ogni soldo era di lire it. 008. Perciò una lira bolognese (ad oro) può ragguagliarsi ad it. lire 1.60. Dobbiamo, a scarico di coscienza, soggiungere che nel Martini troviamo la stessa lega, con un peso alquanto superiore (gr. 6.781) ma per la Doppia di Roma, che, come sappiamo, era eguale a quella di Spagna. Questa però manca nel Martini. Coi dati di questo reputato autore, la Doppia di Spagna dovrebbe valutarsi in lire 21.41. Per non complicare l'argomento di per sè intricato ci atteniamo al peso riscontrato dai nostri assaggiatori.

[1] Noi rimandiamo per i ragguagli in peso metrico e per il calcolo dei millesimi alle cifre da noi aggiunte nella precedente Relazione.

[2] Il ragguaglio è doppio, come doppio è il valore della lira, a seconda che lo si computa in base al valore attuale dell'argento o pure al valore attuale dell'oro, seguendo, ben inteso, le convenzioni della lega latina. Ma il lettore intelligente comprende da sè, specialmente se ha seguito con attenzione i nostri procedimenti, che il valore più vero, sempre approssimativo, non può essere che il secondo, quello fondato sull'oro. Il lettore sa anche che la discordia fra i due valori dipende dal fatto che i nostri prezzi dell'argento e dell'oro si fondano sopra un rapporto diverso da quello che vigeva nel primo quarto del secolo XVII; il qual ragguaglio si può facilmente calcolare con i dati che ci stanno sott'occhio. Se grammi d'argento fino 30.827 valevano 102 soldi, ogni grammo valeva soldi 3.31, d'altronde grammi 6.135 d'oro valevano 264 soldi; un grammo d'oro fino valeva perciò soldi 43.04 da cui è facile costruire la proporzione 3.31 : 43.04 = 1 : 13. Il Soetbeer non riferisce per quest'epoca dati italiani ed afferma che le informazioni di questo periodo sono molto incerte anche per il disordine monetario che vi infieriva. In ogni modo per il periodo dal 1601 al 1620 dà il rapporto di 1 : 12.25; per il periodo successivo dal 1621 al 1640 ci dà 1 : 14. Come si vede il nostro rapporto è abbastanza concorde, perchè può darsi con molta probabilità che il rinvilio dell'argento avvenisse verso la fine del secondo periodo.

	Valore attuale in lire ital. ad argento	ad oro
5°) Ducatone di Lucca ha once 11 denari 7 ([1]): pesa once 1 carati 10. Vale L. 4.19.6	6.66	7.96
6°) Ducatone di Piacenza ha once 11 denari 8; pesa once 1 carati 10. Vale L. 5 . — . 2	6.71	8.01
7°) Ducatone di Parma ha once 11 denari 8; pesa once 1 carati 9. Vale L. 4.19.6	6.66	7.96
8°) Il Scudo di x paoli di Ferrara ha once 11: pesa once 1 carati 10. Vale L. 4.16.14 ([2])	6.47	7.73
9°) Il Testone ([3]) di Ferrara da 3 Paoli ha once 10 denari 23: pesa carati 51 ([4]). Vale L. 1.9	1.94	2.32
10°) Terzo di Ducatone di Lucca ha once 11 denari 1; pesa $^1/_4$ denari 21 ([5]). Vale L. 1.12.28 ([6])	2.22	2.65
11°) Quinto di Lucca ha once 11: pesa $^1/_8$ carati 14. Vale L. 0.19.4	1.29	1.54
12°) Talaro di Pisa ha once 10 denari 13 $^1/_2$ ([7]): pesa $^7/_8$ carati 10. Vale L. 4.1.6	5.45	6.52

([1]) Nel primo prospetto al numero otto il titolo è once 11 d. 7 $^1/_2$.

([2]) Questa cifrà è manifestamente errata; dal successivo numero 9 si ricava che il Testone da 3 paoli valeva lire 1.9, cioè s. 29 o d. 348. Ogni Paolo valeva perciò denari 116 e lo scudo di X paoli denari 1160 che sono lire 4.16.8, e su questo dato è computato il nostro ragguaglio.

([3]) Questa moneta è inserita nel prospetto antecedente al n. 17 con altro titolo: Piastra. Si avverta che nella Babele monetaria del tempo in cui scriviamo, mentre il testone di *una lira e mezza* a Ferrara si chiamava anche piastra, la piastra di Bologna invece, come si vedrà più innanzi corrisponde a *una lira.*

([4]) Così pare che si debba leggere. Secondo la relazione antecedente. al num. 17, i carati dovrebbero essere 49. Se però il Ducatone di Ferrara coincide con lo scudo da 10 paoli (e non vi può essere dubbio) è accertato che questo pesava 170 carati, ogni paolo quindi 17 carati e per tre paoli avremo per l'appunto carati 51.

([5]) Pare il testo dica denari 21 ma crediamo più probabile la cifra del prospetto anteriore, cioè carati 17. Considerando del resto il denaro come ventiquattresima parte dell'oncia la differenza fra $^{21}/_{24}$ e $^{17}/_{20}$ sarebbe trascurabile.

([6]) Anche questa cifra appare manifestamente inesatta: a ragione del Ducatone dovrebbe leggersi 1.13.2 e su questa cifra abbiamo operato il ragguaglio colla moneta attuale: però essendo la lega minore potrebbe essere 1.12.8.

([7]) Nel prospetto anteriore (al n. 13) abbiamo denari 14 $^1/_2$:

	Valore attuale in lire ital. ad argento	ad oro
13°) Talaro di Leopoldi ha once 10 denari 12: pesa 7/8 carati 10 (1). Vale L. 4.1.0	5.42	6.48
14°) Crosone di Genova ha once 11 denari 11 1/2: pesa once 1 1/4 carati 4. Vale L. 6.0.8	8.08	9.65
15°) Mezo Realin di Spagna (2) ha once 10 denari 23: pesa 3/8 carati 13. Vale L. 2.1.2	2.75	3.29
16°) S. Barbara di Mantova ha once 9 denari 16: pesa 1/4 carati 10 (3). Vale L. 1.2.4	1.49	1.79
17°) S. Anselmo di Mantova ha once 7 denari 5: pesa 1/8 carati 10. Vale L. 0.11.1	0.74	0.89
18°) Bagiana di Modena ha once 7 denari 8 1/2: pesa 1/8 carati 15 (4). Vale L. 0.13.4	0.89	1.07

Raguaglio dell'oro, valutata la Dobla di Spagna L. 13.4.

	Valore attale (5) in lire italiane
1°) Dobla di Fiorenza à bontà di denari 22. pesa carati 35 1/2. Vale L. 13.4	21.13
2°) Dobla di Roma à bontà di denari 22 pesa carati 35 1/2 (scarsi). Vale L. 13.2	20.96
3°) Dobla di Piacenza à bontà di denari 21 e 7/8. pesa carati 35 (6). Vale L. 12.15	20.40

(1) Questi talleri rispondono al tallero tedesco che si trova al n. 12 della precedente «Relazione degli assaggiatori». Qui questi talleri prendono il nome di Leopoldi e riteniamo si alluda probabilmente ai talleri coniati da Leopoldo V arciduca d'Austria che visse dal 1586 al 1632 e che dal 1618 in poi resse la contea del Tirolo. Chi volesse conoscer l'impronta dei suoi talleri può consultare il «Catalogue des monnoyes» del Gabinetto imperiale di Vienna, edito a Vienna nel MDCCLXIX. pag. 192.

(2) Questa moneta nel prospetto anteriore (al n. 14) è chiamata Reale. Siccome corrisponde ai Reali da quattro (vedi capo dodicesimo) era la metà dei Reali da otto.

(3) Nel prospetto anteriore (al n. 19) abbiamo 2/8 carati 4.

(4) In questo prospetto manca il Ducatone di Modena (il num. 10 della Relazione precedente) e la Piastra prende il nome di Bagiana per la quale nel peso c'è la differenza di 2 carati, ossia carati 13 nel prospetto anteriore. carati 15 in questo.

(5) Trattandosi di monete d'oro daremo il solo valore in oro.

(6) Ritenendo che la Dobla di Parma sia tutt'uno con la Dobla di Piacenza c'è differenza di peso col prospetto anteriore (numero 8).

	Valore attuale in lire italiane
4°) Dobla di Savoia à bontà di denari 21 3/4. pesa carati 34. Vale L. 12.10	20.00
5°) Dobla di Mantova à bontà di denari 21 3/4. pesa carati 34 1/2 (1) Vale L. 12.12	20.16
6°) Zecchino di Venetia à bontà di denari 24, pesa carati 18 1/2. Vale L. 7.7.8	11.81
7°) Ungaro dell'Imperatore à bontà di denari 23 3/4. pesa carati 18 1/2. Vale L. 7.5.9	11.66

[B] TARIFFA DELLE MONETE D'ARGENTO DA BATTERSI IN QUESTA ZECCA.

Ducatoni nuovi da x bianchi e mezo hanno da pesare oncie 11 carati 25 dovendo ciascuno di essi pesare o. 1 carati 18 1/2. sì che in una libra di peso d'argento vi capiranno Ducatoni x 3/4 carati 1 1/2.

Delli mezi Ducatoni in una libra di peso dovranno capire mezi Ducatoni n.° xxj 1/2 e carati 1 1/2

Delli Gabelloni da 3 bianchi vene capiranno in una libra di peso Gabelloni numero 37 2/3 manco un carato.

La Piastra da 2 Bianchi in una libra di peso capirano piastre n.° 56 e mezo manco carati uno.

Bianco cioè meza piastra in una libra di peso capirano Bianchi n.° 113 manco 1 carato.

Mezo Bianco in una libra di peso vi capirano Carlini numero 226 meno carati uno.

Mezo Carlino: in una libra di peso vi capiranno mezi Carlini n.° 452 manco carati uno.

[C] PESO ET VALUTA DELL'ORO ET ARGENTO.

Onza una di peso d'oro o d'argento sono Carati n.° 160.

Ogni carato vuole pesare grani numero 4

Una onza si divide in 8 parti, et portando ogni ottava parte carati xx vengono a fare giustamente 8 via 20 = 160.

Ogni libra di peso fa carati numero 1920 (2).

---

ma il peso in 70 carati ci significa che nel prospetto primo si aveva in mira la doppia Dobla o il Doblone.

(1) Anche qui nel prospetto primo abbiamo un peso doppio: 69 carati invece di 34 1/2. E quindi valgono le osservazioni della nota precedente.

(2) Infatti 160 × 12 = 1920 carati e si potrebbe soggiungere 7680 grani.

Una onza pesa danari XXIIIJ et partendo quest'onza in otto parti che sono per ogni ottavo d'onza denari 3 che fanno carati XX di detti 3 denari [1].

Dopo la lunga elaborazione, della quale ci fanno testimonianza i documenti fino a qui pubblicati si era giunti a qualche risoluzione. La risoluzione è contenuta nella tariffa [B] che fu da ultimo riportata; ma desideriamo che il lettore la rilegga, sotto forma più imperativa nelle « Regole » del conio dell'argento quali sono allegate alla deliberazione del Senato del 28 novembre 1624 riferita più sopra a pag. 23 e quali furono accettate da Lodovico Selvatico nel 17 dicembre a. m.:

Regola delle monete d'argento da battersi nella Zecca di Bologna formata et compilata conforme alla relatione et scandaglio de Magnifici Carlo Viscardi e Giacomo Corsini, orefici et pubblici assaggiatori e da medesimi sottoscritta et riconosciuta per rogito del cancelliere Castellani sotto li 23 ottobre 1624 et cioè che:

1°) Il ducatone di Bologna nuovo da 10 bolognini e mezo tenga di fino onze undici per libra, peserà onze una carrati 18 $^1/_2$ valerà Lire 5 et soldi 5.

2°) Il mezo Ducatone simile a proportione et valerà lire 2.12.6.

3°) Il Gabellone da 3 bianchi come sopra pesarà $^1/_4$ c. XI e valerà lire 1.10.

4°) La piastra et sarà di due bianchi di detta bontà pesarà carrati 34 e valerà lire 1.

5°) Il bianco sarà proportionabilmente di detta bontà pesarà car. 17 valerà soldi 10.

6° Il mezo bianco overo carlino alla rata per metà del bianco pesarà car. 8 $^1/_2$ valerà soldi 5

7°) Il quarto di bianco overo mezo carlino alla rata sudetta respettivamente valerà soldi due e mezzo.

[1] A sistema metrico dividendo l'oncia di grammi 30.154 per 24 abbiamo grammi 1.2564166.... peso del denaro. Al carato si assegna il peso di grammi 0.188 ed abbiamo $0.188 \times 20 = 1.256 \times 3$. Quest'ultimo prodotto 3768 è vicinissimo all'altro 3760 e la differenza proviene dalla diversa approssimazione decimale. Le metrologie assegnano all'ottavo d'oncia il peso di grammi 3.769.

È evidente che con queste disposizioni Bologna si uniformava alle abitudini delle zecche consorelle ed ammetteva fra i suoi conii il *Ducatone*. Da lungo tempo, come sappiamo, questa grossa moneta d'argento era entrata nei traffici nazionali e Bologna ora l'introduceva anche nel proprio sistema monetario. Essa era costretta ad allontanarsi dalla lega alquanto alta delle altre zecche, perchè doveva ormai seguire la lega di Roma, ma in ogni modo vi suppliva con il peso. Infatti la nuova moneta alla lega di 11 oncie ossia di 0,917 pesava oncie una carati 18 grani 2 che è come dire grammi 33.640.

Il Ducatone teneva adunque di fino grammi 30.847 ed al solito ragguaglio corrispondeva in argento a lire italiane 6,85.

Dai documenti inseriti più sopra noi possiamo desumere anche la lega, il peso lordo e di conseguenza il fino dei ducatoni stampati nelle altre officine monetarie d'Italia e crediamo, per lume della descrizione in cui siamo impegnati di presentare il prospetto che segue:

DOCATONI ITALIANI GIUSTA IL SAGGIO DEI PERITI BOLOGNESI (11 febbraio 1624).

	Lega in millesimi	Peso a lordo	Peso a fino
1. Bologna	0.917	33.640	30.847
2. Firenze	0.951	32.416	30.827
3. Piacenza	0.944	32 039	30.245
4. Lucca	0.943	32.039	30.213
5. Savoia	0.948	31.850	30.194
6. Milano	0.946	31.850	30.140
7. Modena	0.944	31.850	30.066
8. Parma	0.944	31.850	30.066
9. Mantova	0.944	31.662	29.889
10. Venezia	0.940	31.662	29.762
11. Ferrara	0.917	32.039	29.380

Abbiamo ordinato nel prospetto i ducatoni a seconda del fino che contenevano e si scorge a prima vista la

tempra più gagliarda del nuovo ducatone bolognese. La media del fino dei ducatoni italiani è rappresentata da grammi 30.147 e a ragione di valore da lire italiane 6.70 mentre il ducatone di Bologna pesava a fino gr. 30.847 e valeva perciò L. 6.85.

Dal prospetto risulta anche che la lega più fina era quella del ducatone di Firenze, il quale era anche il più pesante, dopo Bologna, e che il peso sul quale concordava il maggior numero di Stati era quello di grammi 31.850. Il maggior peso del ducatone di Bologna era compensato da una maggior valutazione di dieci bolognini e mezzo come è detto prima o più chiaramente di lire 5 soldi 5 come è detto dopo. Siccome 5 soldi, come ce lo insegnano queste nostre medesime fonti corrispondono a un carlino, il nostro ducatone era adunque tariffato ad un valore corrispondente al suo maggior peso. Ai nostri contemporanei abituati alle comodità del sistema decimale può parer strano che il ducatone bolognese non si adagiasse come quello di Ferrara sul tipo dello scudo di Roma o non ricopiasse senz'altro, salva la differenza della lega, il peso più frequente degli altri ducatoni italiani. Ma le convenienze delle zecche sfuggono spesso a queste parificazioni ed il rimprovero che noi potremmo fare a Bologna è quello stesso che si sarebbe potuto fare alla Germania risorta di aver coniato il pezzo da venti marchi tanto prossimo, ma non uguale alla lira sterlina.

Pare d'altra parte che Bologna ci tenesse a vedersi circolare in casa le grosse monete che ella ora lanciava sul mercato e quindi essa assegnò un valore piuttosto elevato al suo ducatone per impedire che emigrasse dal suo territorio.

Le comparazioni ed osservazioni fatte sul ducatone, la vera moneta nuova del 1624 ci dispensano dall'analisi delle altre monete bolognesi contemporanee che il lettore troverà tutte raccolte col solito sistema nel prospetto che segue:

SISTEMA MONETARIO DEL 29 NOVEMBRE 1624

MONETA	Valore in soldi bolognesi	Titolo antico	Titolo moderno	Taglio per libbra (1)	Peso in grammi metrici		Valore in lire italiane		Osservazioni
					a lordo	a fino	L.	C.	
ORO									
—	—	—	—	—	—	—	—	—	
ARGENTO									
Ducatone	105	once 11	0.917	10 3/4	33.640	30.847	6	85	
Mezzo Ducatone	52.6	—	—	21 1/2	16.820	15.424	3	43	
Gabellone	30	—	—	37 2/3	9.612	8.814	1	95	
Piastra	20	—	—	56 1/2	6.408	5.876	1	30	
Bianco	10	—	—	112	3.204	2.938	—	65	
Carlino	5	—	—	226	1.602	1.469	—	33	
Mezzo Carlino .	2.6	—	—	452	0.801	0.735	—	16	

(1) Nel taglio bisognerebbe tener conto che esso non è definito sulla libbra intera ma sulla libbra meno un carato, cioè meno grammi 0.188. La differenza però ci pare trascurabile e l'abbiamo trascurata.

Se, prima di chiudere il capitolo dicessimo al lettore che deploriamo la scarsezza di documenti in questo periodo potrebbe egli certamente meravigliarsene. Se infatti noi guardiamo al risultato finale di questa concessione, nessun'altra, in precedenza, ci ha fornito un materiale così abbondante.

Quelli che mancano sono però i documenti di contorno, quelli che poco o molto ci dovrebbero informare sulle discussioni che dovettero verificarsi per condurre alle risoluzioni che noi conosciamo. Quale che sia l'abbondanza della prosa notarile di Domenico Castellani noi avremmo bisogno di conoscere anche le opinioni discusse fra i magistrati che a queste risoluzioni concorsero. Ma poichè queste ci mancano sfruttiamo *usque ad finem* il materiale che abbiamo e rendiamoci conto in forma più perspicua delle monete del tempo, poichè i signori Viscardi e Corsini ce ne porgono il mezzo, anche se possiamo dubitare che, per l'imperfezione tecnica del tempo, i loro assaggi non raggiungessero una precisione assoluta.

D'altra parte noi abbiamo nel 1612 un'apprezzamento delle monete contemporanee che i nostri lettori conoscono molto a fondo e sarà bene il vedere quali mutamenti fossero venuti nell'apprezzamento delle monete stesse nel breve periodo che intercede fra l'agosto del 1612 e il febbraio del 1624. Ecco senz'altro le due tavole:

TAVOLA I.

DELLE MONETE CIRCOLANTI IN BOLOGNA SAGGIATE NEL FEBBRAIO 1624.

Numero progressivo	MONETA	LEGA	PESO a lordo	PESO a fino	Valore attuale in lire italiane L. C.	Valore attuale in lire italiane L. C.
	ORO					
1.	*Roma*. Dobla ([1])	0.917	6.690	6.135	20.96	
2.	*Spagna*. Dobla	0.917	6.690	6.135	21.13	
3.	*Firenze*. Dobla	0.917	6.690	6.135	21.13	
4.	*Parma*. Dobla	0.911	6.596	6.009	20.40	
5.	*Mantova*. Dobla	0.906	6.502	5.891	20.16	
6.	*Savoia*. Dobla	0.906	6.406	5.804	20.06	
7.	*Venezia*. Zecchino	1000	3.486	3.486	11.81	
8.	*Ungheria*. Ungaro	0.989	3.448	3.448	11.66	
	ARGENTO					
1.	*Spagna*. Reale	0.913	13.756	12.559	3.29	2,75
2.	*Firenze*. Ducatone	0.951	32.416	30.827	8.16	6,85
3.	*Parma*, Ducatone	0.944	31.850	30.066	7.96	6,66
4.	*Piacenza*, Ducatone	0.944	32.039	30.245	8.01	6.71
5.	*Mantova*. Ducatone	0.944	31.662	29.889	7.27	6.08
6.	*Mantova*. S. Barbara	0.805	8.293	6.676	1.79	1,49
7.	*Mantova*, S. Anselmo	0.600	6.654	3.392	0.89	0.74
8.	*Savoia*, Ducatone	0.948	31.850	30 194	8.00	6.70
9.	*Venezia*. Ducatone	0.940	31.662	29.762	7.98	6.68
10.	*Milano*. Ducatone	0.946	31.850	30.140	8.00	6.70
11.	*Ferrara*. Ducatone	0.917	32.039	29.380	7.73	6,47
12.	*Ferrara*. Piastra	0.913	9.235	8.432	2.32	1.94
13.	*Modena*, Ducatone	0.944	31.850	30.066	7.96	6,66
14.	*Modena*. Piastra	0.613	6.217	3.811	1.07	0.89
15.	*Lucca*. Ducatone	0.943	32.039	30.213	7.96	6.66
16.	*Lucca*. Terzo di Ducatone	0.920	10.743	9.883	2.65	2,22
17.	*Lucca*. 1/5 di Ducatone	0.917	6.406	5.874	1.54	1,29
18	*Genova*. Crocione	0.957	37.693	36.072	9.65	8,08
19.	*Germania*, Tallero	0.875	28.270	24.736	6.48	5,42
20.	*Pisa*. Tallero	0.837	28.270	24.680	6.52	5,45

([1]) I dati delle doble di Roma e di Spagna sono precisi: ma siccome è detto nella relazione a pag. 20 che il peso è di carati 35 1/2 scarsi così abbiamo ridotto di qualche poco il ragguaglio in moneta nostra.

TAVOLA II.

Valutazione in lire soldi e denari bolognesi delle monete forestiere circolanti in Bologna, nell'editto del 1612 e nei saggi del 1624.

Numero progressivo	MONETA	VALUTAZIONE 1612	VALUTAZIONE 1624	Aumento per cento
	ORO			
1.	*Roma*, Dobla	10.10.0	13.2.0	24.7
2.	*Spagna*, Dobla	10.10 0	13.4.0	25.7
3.	*Firenze*, Dobla	10.10.0	13.4.0	25.7
4.	*Parma*, Dobla	10.4.0 (4)	12.15.0	25.0
5.	*Mantova*, Dobla	10.4.0	12.12.0	23.5
6.	*Savoia*, Dobla	10.4.0	12.10.0	22.6
7.	*Venezia*, Zecchino	6.0.0	7.7.8	23.0
8.	*Ungheria*, Ungaro	5.18.0 (2)	7.5.9	23.5
	ARGENTO			
1.	*Spagna*, Reale	1.13.4	2.1.2	23.5
2.	*Firenze*, Ducatone	4.7.6	5.2.0	16.5
3.	*Parma*, Ducatone	4.60	4.19.6	15.7
4.	*Piacenza*, Ducatone	manca	5.0 2	—
5.	*Mantova*, Ducatone	4.6 6	4.10.10	5.0
6.	*Mantova*, S. Barbara	1.2.4	1.2.4	0.0
7.	*Mantova*, S. Anselmo	0.10.0	0.11 1	10.8
8.	*Savoia*, Ducatone	4 6.6	5.0.0	15.6
9.	*Venezia*, Ducatone	4.5.2	4.19.9	17.1
10.	*Milano*, Ducatone	4.6.6	5.0.0	15.6
11.	*Ferrara*, Ducatone	4.3.4 (2)	4.16.8	16.0
12.	*Ferrara*, Piastra	1.2.0 (3)	1.9.0	3.2
13.	*Modena*, Ducatone	4.6.0	4.19 6	15.7
14.	*Modena*, Piastra	0.11.4	0 13 4	17.6
15.	*Lucca*, Ducatone	4.7.0	4.19.6	14 3
16	*Lucca*, Terzo di Ducatone	manca	1.13.2	—
17.	*Lucca*, 1/5 di Ducatone	manca	0.19.4	—
18.	*Genova*, Crocione	5.4.4	6.0.8	15.6
19.	*Germania*, Tallero	manca	4.1.0	—
20.	*Pisa*, Tallero	3.12.0	4.1.6	13.2

(1) Per questa dobla e le due successive non inserite nominativamente nell'editto del 3 agosto 1612, registriamo il valore di L. 10 s 4 risultante per tutte le doble che non erano «delle stampe» dell'editto stesso.

(2) In luogo di 5.13 come fu stampato a pag. 210 di questi «Atti e memorie» S. IV v. X fasc. IV-VI.

(3) Siccome risulta che il ducatone di Ferrara corrispondeva allo scudo così qui abbiamo inserito la valutazione di questo nel 1612.

(4) Registriamo il prezzo del *Testone* di Ferrara nel 1612.

Soggiungiamo poche e brevi avvertenze.

Nulla è da osservare sulla tavola prima che non è altro che uno specchio riassuntivo dell'opera dei nostri assaggiatori e dei nostri commenti all'opera stessa. Se però qualche lettore scrupoloso trovasse che le determinazioni dei periti non coincidono con i risultati della nostra esplorazione delle zecche d'Italia, proposti nella prima parte di questa Memoria conviene rammentare che in nessun caso noi ne saremmo responsabili; noi abbiamo attinto agli autori più accreditati e qualche differenza deve esservi certamente tra osservazioni fatte con i mezzi moderni di assaggio e con quelli manchevoli del secolo XVII. Quanto alla seconda tavola è facile avvertire che dal 1612 al 1624 la lira bolognese ha subito un tracollo del 16 % all'incirca se ragguagliata ad argento, del 25 % ragguagliata ad oro.

Questo tracollo può essere spiegato sia colla diminuizione dell'intrinseco valore della lira stessa, sia col rinvilio dell'argento in generale. Ma è evidente che se l'argento fosse scaduto di valore, questo fenomeno si sarebbe verificato non solo sull'argento contenuto nella lira bolognese, ma anche su quello contenuto in tutte le altre monete d'argento contemporanee. È giocoforza dunque ammettere che la lira bolognese era scaduta nella sua intrinseca composizione.

Il rinvilio dell'argento apparisce invece dal fatto che mentre la lira bolognese è scaduta del 16 % di fronte all'argento, è scaduta del 25 % rispetto all'oro. In questa differenza del 10 % circa si riflette quella progressiva decadenza del metallo bianco che ci è rivelata anche da altre fonti. Vi sono nella tavola alcune sconcordanze; per esempio la sproporzione fra i reali di Spagna e tutte le altre monete italiane e il fatto che per alcune monete italiane abbiamo un deprezzamento nullo o di molto inferiore alla media. Quanto all'oro abbiamo un riferimento sicuro nella dobla di Spagna e nello zecchino di Venezia; quanto all'argento nel crocione di Genova e nel ducatone di Firenze.

per cui le proporzioni che essi ci forniscono ci paiono perfettamente rassicuranti. Sui reali di Spagna non sapremmo che cosa dire. Le proporzioni più favorevoli per la lira bolognese si ricavano da monete coniate in condizioni poco tranquillanti, come quelle di Mantova, come le piastre o testoni di Ferrara e via dicendo. Per il tallero di Pisa che si stacca anch'esso — meno però — dalla media comune convien ricordare che la sua coniazione risaliva a tempo relativamente remoto, in modo che avrà potuto subire un deprezzamento proveniente dal suo logoro nella circolazione. La lira bolognese si trova perciò rimpetto ad esso in posizione più favorevole.

Un' ultima osservazione e questa d' indole generale.

Resta convenuto fra noi e i lettori. I. Che questi computi furono eseguiti prima dell'ultima guerra, cioè quando i sistemi monetari europei si reggevano ancora sulle loro basi economiche e il rapporto fra i metalli preziosi era regolato dalle leggi naturali del mercato del mondo. II. Che i nosti computi si fondano sul rapporto fra i metalli oro e argento adottato dalla lega greco-latina, rapporto che non era del tutto esatto nemmeno prima della guerra; l'argento era molto più rinvilito dell' 1 : $15^1/_2$ di cui ci siamo sempre serviti. Ma abbiamo continuato su questa base sia perchè così procedettero quanti si occuparono di lavori affini al nostro, sia perchè scrivendo noi in uno stato aderente alla lega greco-latina credemmo giovarci del rapporto in essa adottato, per quanto ormai zoppicante e perchè infine l'1 : $15^1/_2$ ha avuto nella instabilità teorica dei rapporti fra i due metalli una certa stabilità relativa che prevalse quasi lungo tutto il secolo XIX. III. I lettori sanno che tutti i nostri computi sono oggigiorno praticamente alterati perchè la guerra ha scatenato un ciclone di moneta fiduciaria di tanto furore da modificare tutti i prezzi delle cose e da porre ogni computo in balìa della temerità dei finanzieri e dei capricci dei cambi internazionali. I nostri computi sono come il riflesso luminoso d'una stella lontana che ha cessato di brillare, ma che non

è spenta e giova sperare che, sanate le piaghe lasciate dall'immane conflitto mondiale e, ricostituita l'economia universale sopra basi solide e razionali, i nostri computi offuscati dal nembo dell'ora ripiglino il loro splendore. Anche come stanno però essi hanno un valore di orientamento comparativo ed assoluto che ci ha incoraggiato a non abbandonarli e a presentarli al pubblico.

Capitolo XII (LIV).

Il valore in oro della lira bolognese dal 1606 al 1625.

La riforma monetaria, della cui esecuzione aveva accettato l'incarico Lodovico Selvatico, ci porge l'occasione ad una specie di riposo nella nostra esposizione, un punto in cui interromperla per la solita ricerca del valore in oro della lira.

E poichè nella precedente Memoria ci eravamo arrestati alla fine del pontificato di Clemente VIII, cioè al 1605, dobbiamo ora riprendere il nostro cammino con il 1606. Noi abbiamo sempre considerato questa ricerca accessoria come la più dilettevole, se diletto vi può essere in queste aride investigazioni. Da ultimo per questa determinazione noi siamo ricorsi a tre fonti: ai due autori che ci hanno tramandato la serie regolare dei mutamenti subìti nel loro valore dagli scudi d'oro; in secondo luogo alle disposizioni legislative intorno a questo stesso valore; e infine a mo' di riscontro ai documenti privati. Essendo infatti lo scudo d'oro coniato nel metallo più prezioso e ricercato e quindi più invariabile e essendosi mantenuto sempre con la stessa lega e peso, il sapere l'equivalenza di esso in lire bolognesi, fu strumento precipuo delle nostre indagini. Ora i lettori dei nostri studi precedenti ricordano che specialmente ci tornavano gradite, diciamo a noi e crediamo anche a loro, le informazioni private, perchè in esse si affacciavano notizie di prezzi e di stipendi e particolari della vita

vissuta dei nostri antenati. D'altra parte l'intervento della legge in cose di questo genere non è sempre nè sincero, nè imparziale. Le transazioni private rivelano quello che per l'appunto le leggi potevano aver avuto interesse di celare artificiosamente o per qualche fine recondito di politica monetaria.

Ma, ci affrettiamo a deplorarlo, per quanto ne siamo andati in traccia, queste fonti private, per questo primo periodo almeno, ci si sono disseccate. Nè ci riuscirono abbondevoli nemmeno le fonti legislative e i documenti pubblici, per cui siamo costretti all'ingrato uffizio di riferire quello che i nostri autori già noti, il Zanetti e l'Amadei ci hanno lasciato nei loro prospetti [1].

Diremo più esplicitamente che, nel periodo che dobbiamo studiare, i bandi si fanno più rari; i Partiti, che contenevano già meno frequenti ragguagli, non ne contengono punti; i Mandati non esistono che in un solo volume nel quale si succedono con monotona uniformità le ben note elargizioni alle corporazioni claustrali e alle opere pie della città espresse *in lire*. Nè ci giovano punto altre registrazioni d'ordini impartiti ai salinari della città di fornire alle stesse istituzioni un numero maggiore o minore di corbe di sale. I Partiti, tornando ad essi, parlano soprattutto di argomenti finanziari in relazione ad una grossa questione di acque che interessava a quei tempi il governo bolognese. È a quest'uopo che idraulici e magistrati intascano somme, anche vistose, ma sempre designate in lire. Gli scudi d'oro sono proprio dimenticati ed avviene anzi che ad un certo momento ne usurpano il luogo, e persino la sigla, gli scudi romani da paoli X i quali non ci possono rendere i medesimi servizi dei loro aurei predecessori.

---

[1] Ripetiamo che gli appunti dell'Amadei si trovano nel manoscritto 141 numero 7 della Bibl. Univ. e quelli dello Zanetti nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, nel manoscritto di questo autore, segnato col N. 11 alla pagina 51 r. (così va modificata la citazione a pagina 170 dei fascicoli IV-VI del volume XXVI serie 3ª degli *Atti e Memorie*).

Nè ci recò grande aiuto l'aver consultati i bilanci della Camera, cioè le « Tavole dell'entrada e spesa della Magnifica Camera di Bologna » che si conservano per tutti questi anni, meno che per il 1624.

Così, alla prima, ci eravamo confortati con certi ragguagli che esse ci presentavano e sui quali fra non molto riferiremo; ma dovemmo persuaderci che questi ragguagli non erano attinti al vero stato delle cose, ma alla mira contabile di presentare nel bilancio in lire di bolognini certe somme di scudi d'oro, riservandone la più esatta determinazione all'atto del pagamento, secondo le vicende del loro corso. L'unica cifra che addita con le sue mutazioni qualche cosa, è quella del pagamento in Roma del salario e della pigione del palazzo dell'ambasciatore di Bologna. È evidente però che in questi pagamenti, oltre al valore corrente dello scudo, influisce anche il corso del cambio tra Bologna e Roma.

Forse noi abbiamo speso troppe parole per scusarci degli insuccessi del nostro buon volere ed è meglio venire ai fatti.

Cominciamo dal 1606. I nostri autori affermano concordi che lo scudo d'oro importava in quest'anno L. 5, s. 5, mentre per rifarci dal principio del secolo abbiamo questi loro dati:

Anni	Zanetti	Amadei [1]
1601	5, s. 2	—
1602	5, s. 2	—
1603	5, s. 2	—
1604	5, s. 5	5, s. 2
1605	5, s. 5	—

Ora L. 5 s. 5 equivalgono a soldi 105. E, non avendo ragione di mutare il valore di lire italiane 10,48 che lo scudo d'oro importava, a ragione del suo intrinseco ne viene

[1] Il prospetto dell'Amadei si intitola: « Tavola dell'incremento che di tempo in tempo ha avuto lo Scudo d'Oro cominciando dal 1552 in appresso. Ex Bibliotheca Io. Iacobi Amadei Bononiae Canonici Sanctae Mariae Majoris ». Per il tempo nostro vi è scritto: « Dal 1600 al 1605 per due Bandi della legatione dell'Ecc.mo Giustiniani dei 29 novembre e 11 decembre.... » Ed il prezzo non è registrato.

quindi per ogni soldo il valore di lire italiane 0.099, e quindi in cifra rotonda una lira di Bologna rispondeva nel 1605 a lire *due* della nostra moneta attuale.

La costanza dei nostri autori nel riferire il prezzo di Lire 5, s. 2 al principio del secolo trova conforto nelle « Tavole » della Camera del 1606 e si vede che era una specie di valore ortodosso, attorno al quale si sbizzarrivano le vicende della piazza.

Le tavole contengono le entrate e le entrate non possono essere che le imposte.

Queste imposte infatti sono dalle tavole riferite ad una, ad una, ma non come si farebbe oggi nella misura del loro gettito, ma nella misura del prezzo al quale erano state appaltate. Ora per la imposta del *Retaglio* si legge quanto segue:

RETAGLIO CON LI AUGUMENTI.

	Prezzo L.	Fiorini	Netto prezzo L.
Retaglio con li Augumenti	36.640	320.—	36.160
Questo datio è stato venduto a M. Paolo Tozzo per il present'anno per il prezzo et fiorini come di sopra et oltre a detto prezzo il detto Datiero dovrà pagare L. 4000 de bolognini alli creditori del Monte del Retaglio in fine d'ogni trimestre la rata et alli creditori delli Monti Augumento e Ressiduo overo alli loro Depositarj scudi 9230 d'oro in oro o la valuta d'essi in fine d'ogni bimestre la rata per li loro frutti del presente anno.			
Et pagarà in Camera come di sopra alli 8 di settembre scudi 200 d'oro in oro o sua valuta per conto della Commissione di Munzone (*sic*). che valutando gli scudi L. 5. s. 2 de quattrini l'uno senza pregiudicio d'alcuno, ridotti a bolognini d'argento fanno . . .	—	—	941.10.9
Item pagarà quel tanto che si pagava alli Signori Superiori per le loro esentioni delle carni che si distribuivano per uso delle loro famiglie incorporati in Camera che fanno de bolognini	—	—	66.9.2
Item pagarà quel tanto che si pagava alli Signori Antiani per le loro esentioni hora incorporati in Camera che fanno di bolognini.	—	—	73.16.11

Considerando questo documento apparisce una cosa sulla quale non avevamo richiamato l'attenzione del lettore quando, in altra Memoria, ci occupammo dei bilanci della Camera. Le lire di cui essi ragionano non sono *lire di quattrini*, o *lire comuni* che si vogliano dire, ma *lire d'argento* o di *bolognini*, se meglio piacesse.

Da questo documento si apprende ancora che le imposte si appaltavano ai concessionari per un prezzo determinato, ma che a questo prezzo si soleva fare una deduzione di cui non arriviamo a cogliere il rapporto, perchè è variabile, ma che si esprimeva in *fiorini*. Dopo che le monete d'oro di Bologna avevano preso il nome di *Bolognini di ducati e di scudi*, questa denominazione di *fiorini* ha un singolare sapore arcaico, e questi fiorini tradizionali manifestano la loro antichità anche sotto un altro rispetto. Infatti essi rispondono al valore di una lira e mezzo, ora il fiorino non ebbe il valore di trenta soldi che proprio nel primissimo periodo di questi nostri studi e in genere nel secolo XIV. Di questi fiorini e del loro valore potrà dar prova il prospetto che qui soggiungiamo della

ENTRADA ORDINARIA DELLI DATIJ DELLA CITTÀ E CONTÀ DI BOLOGNA (1606).

	PREZZO Lire	Fiorini	LIRE (un fiorino = L. 1.50)	Prezzo netto Lire
Imposta e tasse insieme unite con l'augumento della impositione . . .	21772.0.11	240	360	21412.0.11
Moline et sgarmigliato insieme uniti con l'augumento	28680	320	480	28200
Porte con l'augumento	21400	200	300	21100
Pavaglione con l'augumento.	59140.16.7	1128	1692	57448.16.7
Retaglio con gli Augumenti	36640	320	480	36160
Pesce con li suoi Augumenti	18125	250	375	17750
Fieno Paglia et Augumento della Piazza insieme uniti	2800	100	150	2650
Sale	9 380	120	180	9200
Zalde e Confortini	11901	1200	1800	10101
Prigioni	575	30	45	530
Stadirole	740	30	45	695
Lana (circa)	—	—	—	500

Non diamo la somma di queste imposte perchè si è visto per il caso del Retaglio che il canone d'appalto era accompagnato da altre prestazioni accessorie. La costanza della deduzione dei fiorini e del loro computo ne risulta evidentemente dimostrata. Tornando alla partita del Retaglio che ha fermato la nostra attenzione, essa si ripete d'anno in anno sempre con il medesimo tenore, soltanto la commissaria di Munzone è più chiaramente espressa col nome di Monzuno negli anni successivi. Nel 1620 la partita scompare dalle tavole. Ora si poteva nutrire la speranza che anno per anno, conforme alla realtà delle cose, mutasse il ragguaglio delle lire con gli scudi d'oro, ma purtroppo le lire 5 s. 2 seguono la partita per tutti i quattordici anni in cui l'abbiamo rilevata.

Nè maggior frutto ci ha dato un'altra partita pure inserita regolarmente nei bilanci, dalla quale risulta che il comune di Bologna pagava in nome della Reverenda Camera Apostolica ai creditori del Monte Giulio scudi 1000 d'oro (non è aggiunto *in oro*) per conto della tesoreria di Romagna. Questi 1000 scudi sono anch'essi ragguagliati a L. 5 s. 2 di quattrini per ciascheduno per cui assommano a L. 4707 s. 13 d. 10 di bolognini, ma anche questa partita si trascina intatta per tutto il periodo che stiamo studiando e quindi torna inutile ai fini della nostra ricerca.

Abbiamo già accennato che qualche cosa ci pare di poter ricavare invece dallo stipendio dell'ambasciatore od oratore che Bologna destinava d'anno in anno a rappresentarla nell'Urbe. Ecco la partita per il 1606:

« Al Signor Ambasciatore di Bologna in Roma ▽ 1700 d'oro in oro et ▽ 300 simili per la piggione della casa rimessi in Roma importano incirca » e qui viene la cifra di L. 900 per mese e di lire 10.800 per anno.

Se noi risaliamo al principio del secolo, al 1601, troviamo che l'ambasciatore non aveva che scudi 100 al mese e scudi 200 per la pigione che si ragguagliavano in quell'anno a 7000 lire. Era dunque avvenuto un aumento, sia nello stipendio dell'ambasciatore sia nell'importo della

pigione, un aumento che ammonta alla vistosa somma di 600 scudi dei quali 500 per conto di stipendio e 100 per conto di pigione e, tradotto l'importo in lire di bolognini, abbiamo una differenza di L. 3800. Questo aumento inserito nel bilancio del 1606 era recente perchè comparisce per la prima volta nella tavola del 1606. In fatti esso era stato deliberato con un partito del 1° febbraio 1605 che qui riportiamo:

Die p.a Februarii 1605 coram R.mo

Rub. Augumentum 600 scutorum aureorum oratoribus in Urbe.

Quo commodius et honorificentius Oratores Bononienses in Urbe residere ac expensas necessarias sufferre et Domum eorum gradui congruentem et aptam conducere valeant, decreverunt per suffragia trigintaduo huius S. C. vigore ut Oratores quos Romam ad S. D. N. Pont Max. mitti contigerit, ex Aerario in sumptus suos, ultra provisionem solitam scutorum centum auri in auro mensuatim constitutam sub die 29 Augusti 1577 percipere et habere debeant scuta sexcenta similia videlicet centum pro augumento pensionis Domus, reliqua vero quingenta pro usu eorum. ratam partem mensualiter persolvendam et huius augumenti initium sortitum fuisse in calendis Januarij presentis et in tabulis publicis reponi voluerunt et mandarunt. Contrariis [1] etc.

Il fortunato riscotitore dello stipendio così arrotondato era un Bentivoglio di cui manca il nome. Ma cerchiamo di trarre qualche frutto da queste notizie.

Nel 1601 lo stipendio di scudi d'oro in oro 1200 e la pigione di 200 scudi consimili, rispondono a lire 7000 di bolognini ovvero a soldi 140.000 della stessa valuta. È evidente che uno scudo d'oro in oro equivaleva a 100 soldi od altrimenti a 5 lire di bolognini. Noi però abbiamo sempre dato il valore dello scudo in lire di quattrini ed abbiamo sempre cercato di determinare in moneta del tempo nostro il valore di questa lira che, essendo adoperata con maggior frequenza, nei traffici si addimandava *comune*: ora cinque lire di bolognini, quante erano

---

[1] *Partito* XXVIII. c. 4. r.

di quattrini? Nelle tavole del 1601 e seguenti si incontrano abbastanza numerosi i ragguagli delle lire comuni a quelle di bolognini, ma non siamo riusciti a cogliere, con precisione assoluta la base dei nostri calcolatori della Camera. Ciò non di meno ci argomentiamo di asserire, con tutta sicurezza, che era sempre in vigore l'antico rapporto per il quale la lira di 240 denari di bolognini constava di 260 denari di quattrini od altrimenti per ogni soldo di bolognini si poteva computare un soldo e un denaro di quattrini, per ogni lira di bolognini, L. 1 s. 1 d. 8 di quattrini.

Sopra questa base, lire 5 di bolognini corrispondono a L. 5.8.4 di quattrini, ma, poichè noi sappiamo, per l'attestazione dello Zanetti, che nel 1601 il valore dello scudo era di lire 5.2 ne discende per facile deduzione, che il cambio con Roma era di soldi 6 d. 4. Nè pare soverchio e per i tempi dei quali discorriamo e per il fatto che il cambio con Roma non poteva essere favorevole a Bologna, certo era più quello che Bologna doveva alla capitale che quello che la capitale doveva a Bologna. In fondo s. 6. d. 4 sono denari 76 e L. 5.8.4 sono denari 1300 ed abbiamo:

$$76 : 1300 = x : 100$$

da cui x è eguale al 6 % con pochissima differenza in meno (76 denari in luogo di 78).

Se ai lettori questo computo sembrasse troppo artificioso, possiamo affrontare la questione da un altro lato e non ci parrà di sprecar fatica perchè, al postutto, il corso del cambio fra Bologna e Roma può avere un'importanza storico economica per sè medesimo, prescindendo dai vantaggi che noi ne vogliamo ritrarre.

Sappia dunque il lettore che Bologna teneva in Roma non soltanto un ambasciatore, ma anche un procuratore: quegli naturalmente rappresentava la parte diplomatica e serviva a mantenere in evidenza quel residuo di autonomia politica che Bologna affettava di conservare dinanzi alla Santa Sede, questi si occupava probabilmente di am-

ministrare e di sollecitare gli affari ed interessi che Bologna poteva avere con i tribunali civili ed ecclesiastici della capitale. Questo procuratore nel 1601 si chiamava Francesco Rivani e percepiva uno stipendio di 160 lire ragguagliate a L. 171.6.8. Il lettore ricorderà per ciò che si disse in altre Memorie che gli stipendi del Comune erano soggetti ad una trattenuta. Questa nel caso concreto è esplicitamente esclusa. Le lire 11.6.8 rappresentano dunque esclusivamente il cambio. Gli spiccioli in soldi 6. d. 8 rappresentano esattamente il terzo della lira, avremo dunque:

$$11.33 : 160 = x : 100$$

da cui $x = 7$. Il lettore sarà convinto che il cambio con Roma oscillava fra il 6 e il 7 %, un po' più in questo secondo caso, perchè la somma da spedire era minore.

Le vicende degli stipendi consentono un'interpretazione delle condizioni economiche (gli aumenti degli stipendi in Italia ne dicono qualche cosa). Crediamo utile perciò di osservare che nel 1602 al Rivani vengono assegnate L. 200 in luogo di L. 160 e che il bilancio le computa a L. 209.14.8. Siccome il valore della lira non risulta mutato dal 1601 al 1602, è evidente che è avvenuto un ribasso nel cambio ridotto a 4.8 %. Le cose procedono nello stesso modo nel 1603; nel 1604 invece abbiamo un salto a L. 219.6.2 cioè all'8.6 %, ma sappiamo che lo Zanetti segnala in quest'anno un rincaro dello scudo, quindi il rialzo del cambio può essere soltanto apparente.

Negli anni successivi, fino al 1608, al quale anno ci arrestiamo, per ora, abbiamo sempre la stessa cifra.

È tempo ormai di venire ad una conchiusione.

Se nel 1606 l'ambasciatore a Roma aveva un assegno di 2000 scudi d'oro e se questi equivalevano a 10.800 lire ossia importavano 214.000 soldi, ogni scudo valeva 108 soldi di *bolognini*. Deducendo, per approssimazione soldi 6 di cambio, abbiamo soldi 102 di bolognini, pari a poco più di soldi 105 di quattrini. Le affermazioni dello Zanetti risultano perciò confermate.

Ma c'è un'altra notizia, l'ultima, da raccogliere. Nel 1606, reggeva le funzioni di vice legato in Bologna Mons. Alessandro Sangri, patriarca di Alessandria, il quale nel 9 marzo del 1606 mise un «Bando sopra li Zecchini et Ongheri d'oro et Sesini» (1). In questo Bando gli zecchini di Venezia sono tassati lire 6 s. 10, purchè di giusto peso. Ora lo zecchino veneto importava lire italiane 12, e se equivaleva a soldi 130, ogni soldo era di L. 0.0902, ossia la lira bolognese di it. lire 1.80.

I risultati di questa discussione sono molto, anzi troppo, fecondi, perchè invece di un valore in oro della lira bolognese nel 1606 ne abbiamo *tre*. Abbiamo un valore *contabile* di 102 soldi, che si continua per tutto il periodo che stiamo studiando e che ci dà la lira bolognese a lire 2.04 della moneta attuale. Abbiamo un secondo valore *interno* o cittadino che si voglia dire di 105 soldi che ci dà la lira eguale a 2 delle nostre e finalmente un valore *esterno* ed internazionale che ci dà la lira uguale a L. 1.80 italiane. Quest' ultimo è senza dubbio il valore più sicuro perchè con l'estero non sono ammesse tolleranze; ma noi daremo la maggiore importanza al corso locale, mentre il primo valore non ne può avere punta, non servendo che al comodo delle scritture del bilancio.

Questi risultati potrebbero parere persino eleganti ed eruditi se non ci fosse il pericolo che qualcuno, rifacendosi a studiare il nostro argomento, non scoprisse un Bando del 14 febbraio 1607 (2) nel quale alla doppia d'Italia è assegnato il valore di L. 10 s. 4 ed anzi esplicitamente allo «Scudo buono di peso di Zecca» L. 5. s. 2. Ma chi crederà alla verità *legale* di simili bandi mentre si sa che può essere interesse di un governo il tentare con simili editti di frenare o di nascondere l'accrescimento dello scudo? Questo interesse non potrebbe essere

(1) Bandi Archig. 1605-1606, N. 37.

(2) *Provisione sopra le Monete, Sesini et Quattrini.* Cfr. Racc. Bandi Archig. 1606 1611, N. 40.

anche maggiore quando l'accrescimento di valore della moneta buona era provocato dall'esistenza di quella malvagia peste dei sesini di cui più volte si è parlato, contro la quale il governo non aveva saputo prendere ancora le previdenze e le provvidenze necessarie? E quindi noi crediamo di non mancar troppo di rispetto al Card. Benedetto Giustiniani che pubblicò l'editto in questione, serbando fede ai nostri autori che ci danno concordemente il valore di L. 5 s. 6 per lo scudo d'oro nel 1607. Possiamo anche confermare ai lettori che lo zecchino d'oro valeva sempre i suoi 130 soldi per disposizione dello stesso editto che abbiamo citato.

Queste nostre supposizioni ci vengono, per buona fortuna, confermate dallo stesso Card. Giustiniani il quale nel 24 settembre 1608 pubblica un altro « Bando sopra le monete » [1], nel quale si proponeva di confermare il Bando del 14 febbraio 1607, ma nel tempo stesso dichiarava che aveva « pensiero di provedere all' eccessivo accrescimento del valore delle monete così d'oro, come d'argento fattosi da alcuni anni in quà in questa Città, e che ogni giorno và crescendo ». Questo provvedere significava evidentemente contrastare all'accrescimento, il quale non si curava, pare, delle tariffe governative e per intanto lo stesso cardinale soggiunge: « Nondimeno considerando Sua Signoria Illust.ma e Rev.ma la strettezza del danaro, che di presente corre, hà risoluto di differire questo negotio (dei provvedimenti) ad altro tempo, contentandosi per modo di provisione di fermare e per adesso almeno la valuta di esse monete al prezzo, che di presente si spende, accioche non cresca in infinito ».

Sempre per evitare equivoci e riserbarsi i suoi provvedimenti, il cardinale dice che con questo non s'intende di dare approvazione alle valutazioni in corso ch'egli riconosceva come eccessive, ma a mo' di semplice tolleranza « per venire poi (come seguirà senz'altro fra non

[1] Racc. Bandi Archig. 1606-1611, N. 209.

molto) à migliori e più opportune provisioni, con ridurle al lor giusto valore, com'è stato fatto in altre Città ».

Quali fossero i prezzi tollerati dall'Ill.mo Giustiniani noi non lo sappiamo, perchè l'editto non è accompagnato da una delle solite tariffe, ma nel testo del bando stesso, parlandosi dei fiorini di Venezia, si dice che varranno L. 6.12, ossia 2 soldi di più di quello che era stato stabilito nel 1607. Quanto ai nostri autori essi portano concordemente lo scudo d'oro al valore di L. 5 s. 10 e noi dovremmo assegnare alla lira bolognese, quello stesso valore di L. 1.80 che le abbiamo assegnato, commentando il valore dello zecchino di Venezia del 1606.

Il Card. Giustiniani aveva proprio ragione di preoccuparsi dell'eccessivo accrescimento delle monete d'oro! Nel 1608 le tavole ci presentano, sia a proposito dell'ambasciatore, sia a proposito di Francesco Rivani alcune novità che meritano qualche considerazione.

L'ambasciatore, a dir vero, continua a godersi i suoi 2000 scudi d'oro, ed ecco nel 1608 affacciarsi nelle « tavole » un segretario di cui certamente era facile supporre l'esistenza nell'ombra, ma che ancora non era uscito alla luce delle tavole stesse.

Prima di occuparci dei fatti di costui, che riescono interessanti per ragioni che diremo, avvertiamo che gli scudi dell'ambasciatore non sono più valutati a 10.800 lire come nel 1606, ma a lire 11.150, per cui, mentre prima l'ambasciatore percepiva 900 lire tonde al mese, ora ne riscuote 929.3.4. Le 11.150 lire sono 223.000 soldi e lo scudo d'oro viene a valere, cambio compreso, soldi 111.5; abbiamo dunque dal 1606 in qua un aumento nel prezzo unitario dello scudo di tre soldi e mezzo.

E adesso possiamo venire al segretario. La tavola scrive:

	Mese	Anno
Al Secretario suo (dell' Ambasciatore) in Roma per suplimento di scudi 120 di paoli x l'uno, rimessi in detto luoco, importano con la retentione circa	25.19.3 $^{1}/_{2}$	311.11.6

E più sotto sempre nella stessa «tavola» del 1608:

	Mese	Anno
A m^r Francesco Rivani procuratore in Roma ▽ 50 di paoli x l'uno rimessi in detto luoco importano e la retentione circa	—	220.11.4

Se si considera che L. 311 s. 11 $^1/_2$ sono s. 6231 $^1/_2$ risulta che ogni scudo da paoli x valeva s. 51,9; se si considera invece che L. 220 s. 11 d. 4 sono soldi 4411 $^1/_3$, ogni scudo si potrebbe valutare a s. 88,226.

Quale delle due valutazioni è la più esatta? Prima di rispondere porremo sotto gli occhi del lettore il partito che segue (1):

Die XXIX Martii 1608.

Rub Salarium Secretario in Urbe.

Quemadmodum Superioribus annis per Senatum cautum fuit augumentum Oratoribus in Urbe ut commodius et honorificentius in ea commorari possint, ita eadem de causa Secretarijs tam praesentis quam futuris honestum honorarium assignandum esse existimarunt. Per suffragia igitur viginti novem mandarunt deinceps Secretario et Secretarijs praedictis, quolibet mense scutatos decem integros in Urbe remissos ad rationem paulorum decem pro scuto persolvendos esse, revocatis ceteris provisionibus salarijs et expensa victus a Camera Bononiensi solvi solitis hocque

in publicis Tabulis referendum esse voluerunt. Contrariis ecc.

Il partito non chiarisce troppo, ma si può intendere che il Segretario dell'ambasciata fruisse già da parte della Camera di un salario e di un'indennità di vitto, i quali sono aboliti dal partito stesso, surrogandovi il salario unico di 10 scudi mensili. Il segretario, probabilmente continuò a percepire l'antico salario più le L. 311 s. 11 d. 6 a mo' di supplemento, come dice la posta del bilancio che abbiamo letta, per raggiungere gli scudi 120 spettantigli secondo il nuovo partito.

Ma intanto assodiamo il fatto che nel 1608 comparisce per la prima volta nei bilanci del Comune una nuova valuta, quella degli scudi d'argento da paoli 10 e crediamo, senza averne fatto una disamina scrupolosa,

(1) *Partiti*, XXVIII, 89 v.

che in questo torno di tempo, gli stessi scudi comincino a comparire nei Partiti. È un nuovo modo di calcolo che si inframmette fra gli antichi scudi d'oro e le lire.

Lo scudo romano era stato battuto per la prima volta nel 1588 sotto il pontificato di Sisto V: dopo una ventina d'anni entrava nei computi ufficiali del Comune e Bologna si piegava a quella valuta romana (o dello Stato), contro cui la sua fierezza si era così spesso ribellata.

Ora possiamo soggiungere che se al Rivani spettavano, come sappiamo, 200 lire di stipendio ed ora gli si assegnavano 50 scudi, ogni scudo doveva ragguagliarsi esattamente a lire *quattro* di bolognini. Infatti, secondo le nostre premesse, queste L. 4 sono L. 4.6.8 di quattrini e il Bando del 14 aprile 1607 che abbiamo altra volta citato, tassa per l'appunto lo « Scudo d'argento romano da Paoli x lire 4 s. 5 d. 8 », ossia soltanto un soldo meno del nostro computo, come se la lira di bolognini invece di essere L. 1 s. 1 d. 8 di quattrini fosse stata L. 1 d. 5, ossia di 257 denari anzichè di 260. Dopo di che non si mancherà di osservare come il cambio e la ritenzione salissero al 10 %, dal momento che si pagavano L. 220 in luogo di 200.

Se, dopo ciò, volessimo fare i conti per il segretario che, sia detto fra parentesi, si chiamava Achille Poggi, avremmo che egli doveva ricevere per 120 ducati all'incirca 480 lire più lire 48 per cambio e ritenzione, ovvero lire 528. Se riceveva L. 311 (lasciamo andare gli spiccioli) riceveva L. 217 di meno, e a tanto doveva ammontare la sua provvigione anteriore che doveva essere su per giù di una ventina di scudi d'oro.

Nel 1609 i nostri autori registrano sempre la valuta di L. 5 s. 10 per lo scudo d'oro, ma questo ragguaglio non poteva e non doveva entrare nella testa del cardinale Giustiniani. Questi infatti nel 30 marzo 1609 (1) muove in guerra contro quella tal doppia di Modena di cui abbiamo altra volta parlato, che portava la data del 1508, la figura della Pazienza ed il motto « OMNIA VINCIT ».

(1) Racc. Bandi Archig., 1606-1611, N. 249.

Ma non era riuscita a vincere gli scrupoli legatizi del Giustiniani che la tassava a L. 9 s. 19, affermando che era calante di soldi 5 per scudo posto che lo Zecchiero sottraeva in una libra di peso delle dette doppie scudi 2 $^{3}/_{4}$. Le doppie buone erano dunque di L. 9 s. 19 più soldi 10 ossia L. 10 s. 9 e ne viene lo scudo a L. 5 s. 4 d. 6. Nel 12 maggio 1609 (1) il cardinale torna addirittura all'antico e proclama in una sua tariffa che le doppie d'Italia sono sempre a L. 10 s. 4 e quindi lo scudo a L. 5 s. 2.

Tuttavia anche per il 1610 lo Zanetti e l'Amadei si attengono al loro ragguaglio di L. 5 s. 10 e per quest'anno tiriamo via, senza altre notizie supplementari e complementari di bandi o di stipendi.

Nel 1611 troviamo pure negli autori L. 5 s. 10 e troviamo in pari tempo cifre più elevate per tutti i nostri stipendiati. L'ambasciatore non riscuote più nè le L. 10.800 del 1606, nè le L. 11.150 del 1608, ma L. 11.250; il Rivani non riscuote più L. 220.11.4, ma L. 226.17.6 ed il segretario L. 326.14 in luogo di 311.11.6. In altri termini lo scudo d'oro è a soldi 112.5 per l'ambasciatore, compreso il cambio al quale, per la disgraziata condizione della piazza invasa dai sesini, crediamo di dover attribuire l'aumento di un soldo per scudo. Così si dica per gli aumenti degli altri funzionari. Nel 1611 uno di questi cessa definitivamente dalle sue funzioni forse per morte o per altra ragione di cui non potemmo trovar documento nei partiti.

Si tratta del Rivani, del quale si provvede alla successione, non senza alcune modificazioni nello stato finanziario delle cose, di cui ormai dobbiamo per la successione cronologica dei fatti riferire alcunchè al lettore.

Nel 1612 infatti troviamo che il procuratore di Bologna a Roma è un Andrea Castellani e che con lui risiede in Roma come coadiutore un Valerio Morandi il quale si attribuisce anche il titolo di sollecitatore. E poichè i fatti amano di andare in compagnia anche il segretario Poggi non si trova più menzionato nelle tavole, ma si trova invece

---

(1) Racc. Bandi Archig., 1606-1611, N. 258.

che l'ambasciatore ha per segretario un Carlo Barbieri. Il mutamento non è tutto personale, ma è anche sostanziale. Il Rivani doveva essere uomo di facile tempra perchè si adattava a riscuotere di stipendio i 50 scudi che sappiamo. Il Castellani invece ha una provvigione doppia, di 100 scudi, ed è il coadiutore Morandi che prende i 50 scudi del procuratore. Anche il Barbieri in luogo dei 10 scudi mensili che aveva il suo predecessore ne aveva 12 e, per anno, ne aveva 144 in luogo di 120.

Nei partiti esistono in proposito le informazioni che vogliamo qui riassumere.

Nel novembre 1611 [1] infatti il Senato accorda al Castellani lo stipendio di 200 scudi e gli assegna, con lo stipendio che abbiamo detto, per coadiutore il Valerio Morandi. Non siamo riusciti a trovare l'elezione del Castellani ad onta che nei Partiti dica « alias electus » e sarebbe stata cosa utile perchè attraverso le solite formule cancelleresche, si sarebbe saputo qualche cosa dei casi suoi. L'elezione del Morandi invece è registrata sotto la data del 26 febbraio 1611 [2], anzi dai documenti che riguardano il Morandi si apprende che il Castellani era di Savona e che aveva la sua residenza in Roma. Anche del ritiro del Poggi sappiamo qualche cosa, perchè risulta dai partiti [3] che egli aveva avuto la disgrazia di perdere un fratello di nome Alessandro ed aveva ottenuto perciò licenza di ritornare in patria per dar sesto ai suoi interessi di famiglia. Si comprende che da Bologna non ritornò più al suo uffizio. La deliberazione di aumentare lo stipendio al suo successore è anch'essa registrata nei Partiti come effetto di una deliberazione del 22 dicembre 1611 [4]. La mercede *menstrua* del segretario che era stata « actenus scutorum decem monetae de paulis x pro singulo scuto » è aumentata di « alia duo scuta similia

---

(1) *Partiti*, XXIX, c. 50 r.
(2) *Partiti*, XXIX, c. 27 r.
(3) *Partiti*, XXIX, c. 45 v.
(4) *Partiti*, XXIX, 55 r.

et haec ultra expensam victus sui ac famuli ac equitationis » che a lui « juxta solitum » doveva essere fornita dall'ambasciatore. L'aumento veniva concesso « conditione adiecta » che li « emolumenta et honoraria illi de publico actenus praestita cessent et cessare debeant comodo et utilitati Camerae et Comunis Bononiae cedant donec praemissa fiant ». Col 1612 noi sappiamo che la malaugurata invasione dei sesini veniva infrenata dal ritiro di essi e dalle disposizioni della grida del 4 agosto che formò sì lungo oggetto delle nostre meditazioni. Ora gioverà avvertire che le tavole di cui ci veniamo, alla meglio, giovando, devono considerarsi, giusta la terminologia moderna, come bilanci preventivi, per quanto, anticipando costumanze a noi ben note, si approvassero anche nel 1612 con qualche ritardo. Diciamo cioè che la tavola del 1612 fu approvata nel 19 giugno di quell'anno e quindi essa non poteva sentire l'influenza benefica dei provvedimenti del cardinale Barberini.

L'urgenza di quei provvedimenti c'è attestata dallo Zanetti il quale ci dice che lo scudo d'oro era arrivato a 114 soldi ossia L. 5 s. 14.

In ciò consente anche l'Amadei il quale però si affretta a ricordare che l'editto barberiniano aveva ridotto lo scudo d'oro a L. 5 s. 5. A L. 5 s. 14 il soldo si riduce a lire italiane 0.091 e quindi la lira bolognese equivale a lire italiane 1.82.

Proviamo a leggere nella « *Tavola* » quale fosse la condizione dei nostri stipendiati :

	Mese	Anno
Al Sig. Ambasciatore di Bologna in Roma ▽ 1700 d'oro per sua provisione et ▽ 300 simili per la pigione della casa. Rimessi in Roma importano circa lire . .	937.10	11.250
Al Segretario suo in Roma che di presente è Messer Carlo Barbieri, per supplemento di ▽ 144 di paoli x l'uno in vigore del partito ottenuto nell'Illmo Reggimento alli 22 decembre 1611 che col cambio e ritentione importa circa lire	41.13.4	500
Al Sig. Giovanni Andrea Castellani procuratore di questo pubblico a Roma ▽ 100 di Paoli x l'uno per sua provvigione in vigore del partito alli 3 novembre 1611 che col cambio e Retentione fanno circa . . .	38.1.8	457
Al Sig. Valerio Morandi. coadiutore del suddetto procuratore ▽ 50 di paoli x l'uno per sua provisione in vigore del partito alli 3 novembre 1611 che col cambio e retentione fanno circa	19	228

Quanto all'ambasciatore si vede che dall'anno precedente non vi è nessuna novità per cui ci rimettiamo a quello che ne abbiamo detto. Rispetto agli scudi d'argento abbiamo la solita contraddizione fra quelli percepiti dal segretario e quelli percepiti dal procuratore e dal suo coadiutore, ma anche qui ricordiamo che la cifra più esatta deve essere quella di questi secondi uffiziali. Quella invece del segretario deve rappresentare una parte di ciò che gli spetta e di cui doveva essere pagato altrimenti e ciò è provato dalla parola supplemento. Se cento scudi d'argento invece d'essere 400 lire erano 457 ne verrebbe che il cambio e la ritenuta di cui parlano i capitoli della *tavola* ammontavano al 14 %.

Il corso uffiziale dello scudo d'oro, sancito dalla solenne grida del 4 agosto 1612, era adunque L. 5 s. 5 o press'a poco la lira era di due lire attuali. L'Amadei si era affrettato a segnalare questo trionfo delle provvidenze barberiniane, ma era stato un successo molto effimero, se l'Amadei stesso, d'accordo con lo Zanetti, deve registrare lo scudo d'oro nel 1613 a L. 5 s. 8, ossia la lira si riduce a italiane lire 1,94. Il riflesso delle migliorate condizioni monetarie si era manifestato anche nelle tavole, perchè nel 1615 per l'ambasciatore è impostato un credito di L. 11,000 in luogo di L. 11,250, ossia lo scudo d'oro (col cambio) è disceso da L. 112,5 a L. 110.

Lo scudo romano nella grida del 4 agosto è tassato in L. 4 s. 3 d. 4 di quattrini ossia s. 83 d. 4 e i 100 scudi per il procuratore Castellani discendono da L. 457 a L. 443.13.4 di bolognini, ossia, ogni scudo (con il cambio e con la ritenzione) corrisponde a s. 88 d. 9 all'incirca, sempre di bolognini.

Dal valore tassato in quattrini lo scudo romano avrebbe dovuto importare qualche cosa di meno di 4 lire di bolognini. In ogni caso anche il cambio risulta ridotto in confronto dei dati del 1612.

Non ostante che negli anni 1614 e 1615 si ripigli la via del passato e lo Zanetti computi di nuovo lo scudo d'oro a L. 5 s. 10, tuttavia di questo rincaro non risultano

le traccie nelle tavole che ripetono le assegnazioni del 1613. Rimane inteso che con lo scudo a s. 110 la lira bolognese va ragguagliata a italiane L. 1,90.

È da avvertire che in questi due anni, e specialmente nel 1615, nelle ricorrenti assegnazioni finanziarie dei Partiti, si affacciano di continuo gli scudi romani da paoli X che sono sempre tradotti in 4 lire che si devono intendere certamente d'argento o non di quattrini.

Nel 1615 avviene un mutamento nei nostri uffiziali, perchè il Barbieri cessa dall'essere segretario d'ambasciata ed è sostituito da un Giovanni Tedeschi ed anche il coadiutore Morandi cede il suo posto ad uno Stefano Desiderio. Nel 1615 succede pure che finalmente lo stipendio del segretario si accordi col vero importo dello scudo. Forse con il mutare del titolare si assestò la questione, perchè scompare l'espressione di « supplemento » ed il segretario riceve i suoi 144 scudi in 625 lire di bolognini. Se 144 scudi sono più veramente 576 lire, rimane un'eccedenza di L. 49 ossia un'eccedenza dell'8 % che dovrebbe rappresentare la quota variabile del cambio e la ritenuta. Il procuratore però ed il sollecitatore vengono pagati come negli anni precedenti e, ragionando sulle stesse basi, verrebbero a sopportare per il cambio e per la ritenuta una proporzione più elevata.

Nel 1616 la lira discende di un altro piccolo gradino, perchè ci si dà lo scudo d'oro a L. 5 s. 11. A 111 soldi, dobbiamo attribuire alla lira bolognese il valore di lire italiane 1.88. Una qualche conferma di questa decadenza si può argomentare dallo stipendio del solito Castellani che è di L. 445 in luogo di L. 443. Anche per lo stipendio dell'ambasciatore esso viene computato a L. 11200 e lo stipendio del segretario è portato a L. 631.14.4. Sono piccoli aumenti, ma che stanno a confermare le informazioni degli autori.

E sempre in giù procede la lira nel 1617. Lo scudo a L. 5 s. 13 consente un ragguaglio della lira bolognese con L. 1.84 nostre. L'ambasciatore e il segretario rice-

vono rispettivamente L. 11.500 e L. 639 e con ciò la decadenza della lira è ravvalorata.

Nel 1618 lo stipendio dell'ambasciatore è di 11.600 lire, ma per gli altri stipendiati non vi è nessuna novità. Pure la lira continuava sempre sulla sua via ed ormai ne occorrono 5 e soldi 15 per compensare lo scudo d'oro. La lira bolognese è a lire italiane 1.82, tanto in basso quanto non era finora discesa.

Nel 1619 gli autori ci danno L. 5 s. 16, ossia la lira bolognese vale L. 1.80 italiane.

Quanto agli stipendi troviamo soltanto mutato quello del segretario in L. 648.

Nel 1620 il salto è addirittura grave. Eravamo a 116 soldi e si poteva credere che il movimento si arrestasse verso le sei lire, ossia a 120 soldi. Lo scudo d'oro invece vale L. 6 s. 1 e la lira bolognese può pareggiarsi a italiane lire 1.74. L'ambasciatore riceve ben L. 12.300, il suo segretario L. 667.18.6, il procuratore L. 463.16.8.

In quest'anno, alle condizioni gravi della moneta, si accompagnava, e ne era forse la causa, la penuria dei viveri. Sembra che nel 1619 il valore del grano fosse di circa 10 lire alla corba. Nel 1620 era salito a L. 20 (1).

Ad onta che nel 1621 gli autori ci diano la stessa cifra per il valore dello scudo, le tavole, meno che per l'ambasciatore, ci danno impostazioni più elevate. L'ambasciatore ha 1016 lire al mese in luogo di 1025, ma il segretario riscuote annue L. 671.11, il procuratore L. 466.7.1.

Queste cifre addimostrano più che altro che il cambio si inaspriva e che non solo gli scudi d'oro, ma anche gli scudi d'argento venivano rincarando. Non sarà male ricordare che nel 1621 il Castellani cessò dal suo uffizio e fu surrogato da certo Antonio Brunazzi.

Nei crediti del bilancio del 1622 comparisce anche una nuova foggia di computi, cioè le lire *nette di quattrini*; ora

---

(1) GHISELLI Cronaca XXIV 168-555.

queste lire *nette* di quattrini risultano superiori alle lire di bolognini. Il comune ad esempio prende come consultore in quest' anno Francesco Ventura Pedrini, assegnandogli di stipendio 1200 lire nette di quattrini e sono pareggiate a L. 1210 di bolognini. Secondo le norme già da noi spiegate, le lire di bolognini erano di valore superiore di quelle di quattrini. Se perciò troviamo le lire nette, non solo equivalenti alle lire di bolognini, ma anche troviamo altre 10 lire in più, si deve argomentarere che rappresentassero la solita ritenzione che il comune non prendeva a carico di questo suo stipendiato.

Scendiamo ancora un altro gradino: meno male che siamo verso la conclusione della china disastrosa. La lira nel 1622 è a lire 6.3, ossia a 123 soldi, per cui non le possiamo attribuire un valore superiore a lire italiane 1.70. L'ambasciatore prende L. 1033.6.8 al mese.

Nel 1623, alla vigilia degli scandagli dei periti Corsini e Viscardi, lo Zanetti e l' Amadei registrano per lo scudo d'oro il valore di L. 6 s. 6, cosicchè la lira è ridotta a lire nostre 1.66. L'ambasciatore raggiunge uno stipendio mensile di L. 1050. Il procuratore Brunazzi riscuote L. 471 s. 8, il segretario dell' ambasciata L. 688.18. Questo continuo crescere degli stipendi, vuole aversi, non solo come indice delle difficoltà monetarie del tempo, ma anche come una prova dei sacrifici sempre maggiori a cui dovevano sobbarcarsi le finanze del nostro Comune.

Nel 1624, che è il termine della nostra corsa, gli autori ci dicono d'accordo che lo scudo d'oro valeva L. 6 s. 6, ma temiamo che essi fossero al di sotto del vero e questo per un certo rispetto può servire di conferma alla veridicità delle loro informazioni. Dagli scandagli dei periti risultava infatti che la doppia di Roma valeva L. 13 s. 2 e perciò lo scudo d'oro deve ragguagliarsi a L. 6 s. 11. La differenza non è grande fra le due notizie. Nel primo caso converrebbe assegnare alla lira bolognese un valore di L. 1,66, nel secondo caso di L. 1,60.

La reputazione della lira bolognese che, nel periodo

da noi percorso, era scaduta da italiane lire due a italiane lire 1.60 non guadagnerebbe troppo dalle lire ital. 0.06 che computando sugli autori, le dovremmo assegnare in più. Per uno di quei dispetti delle cose, di cui si parla in tanti altri casi della vita, anche noi nel 1624 dobbiamo far senza di quel qualunque spiraglio di luce che ci veniva dalle tavole.

La tavola del 1624 manca; per cui, visto che si compie anche un quarto di secolo, accenneremo alle informazioni che si trovano nei dati del 1625. Esse sono conformi alle notizie meno favorevoli. Trovo infatti che l'ambasciatore percepisce L. 1075 al mese, ossia lire 12.900 all'anno, che il Signor Brunazzi aveva cessato di essere procuratore e che era stato surrogato da Francesco Rondanini, il quale riceve per i suoi tradizionali cento scudi L. 484 e pare che non gli bastassero, perchè gli si accorda anche un supplemento di scudi 25, cioè di L. 123 s. 10 d. 6, che sono in tutto oltre 607 lire. Il coadiutore è sempre Stefano Desideri, ma invece anche il segretario d'ambasciata è mutato, si chiama Floriano Nanni e i suoi 144 scudi sono pareggiati a L. 696.19.2.

Riassumendo: l'ambasciatore che nel 1606 riscuoteva per 2000 scudi d'oro 10.700 lire, nel 1625 ne riscuoteva 12.900.

Lo stipendio di 100 scudi romani che spettava al procuratore e che era nel 1613 di L. 443.13.4 è diventato nel 1625 di L. 484; finalmente lo stipendio del segretario che è di L. 625 quando fu regolarmente assestato nel 1613 è salito a L. 696.19.2. Teniamo poi conto anche dello stipendio addizionale assegnato al procuratore e conchiudiamo che una crisi finanziaria, dipendente da un continuo ribasso della moneta, travagliava in questo primo quarto di secolo le condizioni economiche di Bologna. Essa è dimostrata ad un tempo dal valore sempre maggiore dello scudo d'oro, dal rincaro relativo degli stessi scudi d'argento e dall'aumento che si rendeva perciò necessario agli stipendi dei pubblici funzionari.

Valore della lira bolognese in argento dal 1605 al 1625

Anno	Peso del fino d'argento in grani bolognesi per ogni lira	Peso del fino d'argento in grammi metrici per ogni lira	Titolo della lega d'argento nelle monete effettive	Ragguaglio in moneta italiana in ragione di cent. 22,222 al grammo
1614 (1)	149 $\frac{23}{53}$	7.042	0.917	1.55
1624 (2)	124 $\frac{72}{113}$	5.876	0.917	1.30

CITAZIONI E FONTI

(1) Locazione di Zecca a Carlo De Angelis 31 genn. 1614. Cf. s. IV, v. XI, fasc. IV-VI, p. 198.
(2) Riforma delle monete d'argento 17 dicembre 1624. Cfr. pag. 35 di questo volume.

Valore della lira bolognese ricavato dal valore in soldi e denari bolognesi, dello scudo d'oro dal 1606 al 1625.

Anno	Valore dello scudo d'oro in soldi e denari bolognesi	Valore della lira bolognese in moneta italiana	Fonti ed avvertenze
1606	105	2.00	Zanetti, Ms. 11 della Biblioteca Comunale, c. 51. r: Amadei, Ms. 141 n. 9, Biblioteca universitaria (1).
1607	102	2 04	Bando 14-II-1607 in Bandi Archig. dal 1606-1611 al n 40.
1607	106	1.98	
1608	110	1.90	
1609	110	1 90	
1609	104.5	1.99	Bando 30-III-1609, in l. c. c. s. n. 249.
1609	102	2.04	Bando 12-V-1609, l. c., n. 258
1610	110	1.90	
1611	110	1.90	
1612	114	1.83	
1612	105	2.00	Bando 4-VIII-1612, l. c., 1611-1614 ai numeri 112-114.
1613	108	1.94	
1614	110	1.90	
1615	110	1.90	
1616	111	1.88	
1617	113	1.83	
1618	115	1.82	
1619	116	1.80	
1620	121	1.74	
1621	121	1.72	
1622	123	1.70	
1623	126	1.66	
1624	126	1.66	
1624	131	1.60	Scandaglio dei periti Viscardi e Corsini (27-II-1624).
1625	126	1.66	

(1) Riferiamo una volta per sempre queste due fonti senza citazioni più particolareggiate perchè sono le uniche fonti dirette delle nostre ricerche e le argomentazioni desunte dalle «Tavole dell'entrada e spesa della Magnifica Camera di Bologna» non hanno che un'importanza secondaria d'integrazione e di appoggio. Ricordiamo ai lettori che lo scudo d'oro viene da noi valutato, secondo il suo tipo metallico, la sua lega e il suo peso a L. 10,48.

G. B. Salvioni

IL PASSAGGIO DI BOLOGNA
DAL DOMINIO PONTIFICIO AI RE D'ITALIA
(876 - 1073)

(Continuaz. vedi pagg. 217-258 – Vol. XI, 1921).

§ 2. - *L'affermazione imperiale su Bologna (a. 962-1056).*
A) *I fatti: atti sovrani e rapporti degli imperatori con Bologna.*

35 - Quando, dopo il tumulto dissolvente dell'età regia, si ristabilì l'impero, quando parve, più o meno tranquillo, rifiorire l'antico regime dualistico del papa e dell'imperatore intreccianti le mani a sorreggere il mondo, l'autorità politica del papa, pel necessario rinnovarsi di tradizioni e di forme già consacrate da un preciso diritto, doveva godere di qualche vantaggio. Il pontefice ebbe allora animo di riaffacciare le proprie pretese, e l'imperatore, appunto perchè tale, non potè disconoscerle del tutto [1]. Eppure le tenaci usurpazioni e le necessarie acquiescenze del periodo antecedente non potevano essere state in vano; di tante illegalità Ottone doveva legalmente cogliere il frutto; così che la sua posizione di fronte al pontefice diveniva assai diversa da quella di Carlo Magno [2]. Per questo si crea anche in Bologna uno stato di fatto necessariamente equivoco, però più che altro in apparenza. Poichè nella realtà, se vedemmo che ora nell' Esarcato e quasi nella stessa Roma [3] il nuovo imperatore è vero

---

[1] V. n. 24 e 49.
[2] V. n. 53.
[3] V. n. 23.

e libero sovrano, tale dovremo trovarlo anche in Bologna, città che per la vicinanza al Regno e per l'incrocio delle mutue correnti tende naturalmente a livellarsi con le antiche terre di quello. E così è di fatto. La incontrastata forza di Ottone stringe a sè anche la nostra piccola città, ed ai rapporti giuridici, che questa legano alla vita politica, imprime il segno della propria sovrana potenza. Nella via da lui battuta lo seguono poi non meno decisamente tutti gli imperatori sassoni e franconici, cancellando veloci anche le ultime orme dell'autorità papale. Tanto che quando la ardente riscossa di Gregorio VII pare quasi prostrare nella polvere, con Enrico IV, la forza stessa dell'impero, qui tra noi le speranze temporali del papato non trovano più ove potersi appoggiare [1].

36 - *Ottone I (a. 962-973)* - Ottone I cavalcando verso l'Italia pensava anche all'Esarcato con animo di sovrano. Favorito poi dall'arcivescovo [2], fin dal primo suo giungere ebbe modo di trattare queste nostre terre come luoghi a sè soggetti [3]. E l'abitudine presa difficilmente doveva perdersi per quella fra le cerimonie della coronazione che consisteva nel rinnovamento dei patti con il papa. Di fatto, poco dopo, Ottone dispone della corte antoniana « in comitatu modenense... territorio bononiensi » [4], e nel 963 dal non lontano Montefeltro, ove sta stringendo Berengario, esercita *la pienezza del dominio*

---

(1) V. n. 55.

(2) V. n. 24 nota su gli imper. e Esarcato.

(3) Già nel 951, pare, confermava i diritti pubblici dell'arcivescovo ravennate sopra alcune terre ferraresi: Sav. n. 29, cfr. Buzzi 60. Il Gaudenzi (B. I. S. n. 22-143) e B. O. n. 309 pensano invece che ciò fosse circa dieci anni dopo, durante il viaggio verso Roma per la coronazione. Cfr. n. 24, nota su l'Esarcato e l'impero.

(4) 3 novembre 962: M. G. DD. I - n. 249. Anche Alberto, il vescovo di Parma, afferma di dovere ad investitura di Ottone i beni che possiede nel Bolognese, Sav. n. 31, a. 973.

civile, giudiziario e fiscale sul nostro comitato proprio ugualmente che su quelli di Modena e di Reggio ([1]). E mentre con questo suo atto dona al vescovo modenese «ex nostro iure et dominio», come egli afferma, i beni ivi esistenti della nemica famiglia regale, dà le norme per la procedura giudiziaria da seguire in tale passaggio di proprietà, fissa la somma delle eventuali composizioni ed aggiudica alla camera imperiale metà della multa imposta ai trasgressori. Si capisce quindi come *i maggiorenti della nostra città* e specialmente, data la politica ottoniana, gli ecclesiastici *appaiano direttamente legati all' imperatore* pel vincolo feudale. Già al concilio del 967 Ottone I aveva visto qualcuno dei componenti la nostra «canonica congregazione»; probabilmente anzi vi conobbe lo stesso vescovo Adelberto ([2]); col quale poi di certo si incontrò l'anno seguente in occasione del nuovo sinodo ravennate raccolto intorno all'arcivescovo ([3]).

D'ora in avanti, alle maggiori imprese italiche di Ottone od a quelle regionali dei suoi messi, anche nell'ordine puramente civile, non manca quasi mai la cooperazione dei rappresentanti della Chiesa bolognese. Ed il sovrano sa premiarli di tanta fedeltà.

Per la spedizione nel mezzogiorno d'Italia, allorchè l'imperatore, essendo fallita la legazione di Liutprando, riprende le armi e tenta di conquistare la Calabria, quattro dei nostri canonici, adempiendo agli obblighi della sudditanza e della proprietà ([4]), mutarono il servizio divino con il «*servitium in exercitu militie*» e si misero a

---

([1]) Sav. n. 25: M. G. DD. n. 260.

([2]) Sav. n. 26, J. 3714. Per la presenza del vescovo v. J. 3717 e Sav. II - 113.

([3]) Ottobre 968. Sottoscrive con molti altri vescovi la permuta di terre nelle rispettive diocesi fra l'arcivescovo di Magonza e il vescovo di Halverstadt (Magdeburgo): v. Ann. Magdeb. a. 969. M. G. SS. XVI-149. 150; cfr. B. O. 473 a, 474.

([4]) Sui doveri di prestazioni militari, specialmente da parte di ecclesiastici, originanti da titoli diversi, cfr. Pivano 291.

capo delle loro truppe bolognesi. Partiti, come è probabile, con l'imperatore da Ravenna sul finir d'ottobre del 968 e con lui scesi lungo il litorale adriatico [1], parteciparono a tutta la campagna durata fino all'aprile seguente [2]. E non dovettero negare la loro opera, oltre che alle fatiche, anche «incendiis, predationibus» che furono quasi le sole glorie di quella spedizione terribile ma non fortunata [3], se Ottone nel ritorno, per merito loro, concedeva a tutto il clero bolognese la conferma dei possessi e delle immunità [4]. Forse essi giunsero a Bologna nel giugno, quando l'imperatore, dopo aver affrettato il ritorno a Ravenna dalla spedizione [5], passava nel Modenese certo attraverso Bologna. Onde, fidati delle buone intenzioni del sovrano verso la loro città, il vescovo e il popolo bolognese portarono «in curia domni Ottonis» che colà si trovava, la vertenza sorta con i Modenesi a cagione del confine delle due diocesi [6]. Non so se la disputa traesse proprio origine dalla sovrana conferma delle decime del vescovato fatta ad Adelberto, come dietro al Sigonio suppone forse a torto il Gaudenzi [7]; ad ogni modo la sentenza, per la concordia delle testimonianze processuali a noi note e per quel che conosciamo del tempo posteriore, dovette essere favorevole al *vescovo bolognese*. Il quale del resto, perseguendo instancabile lo

---

[1] Il 2 Nov. 968 Ottone era a Fermo. - M. G. DD. I n. 367; il 16 a Pescara - ib. n. 369.

[2] B. O. 485 b - 495.

[3] Cfr. B. O. 488 a; 491 a.

[4] 29 apr. 969 «inter duas civitates Ascolum et Bivinum»: Sav. n. 27, M. G. DD. I n. 372.

[5] B. O. 497 b - 498.

[6] 30 giugno 969: Sav. n. 28. M. G. DD. I n. 375; cfr. App. I in fine. Sul valore storico-giuridico di questo documento v. Pivano 183: e qui n. 46 in fine; sul valore topografico anche Deduz. p. 126.

[7] Sigonio, De episc. bon. 51; B. I. S. n. 22-148, 196. Ma cfr. Breventani: Deduz. 82-86. La fonte sarebbe la bolla di Pasquale II che parla di privilegi concessi da Carlo e Ottone alla Chiesa bolognese (Sav. n. 94. J. 6387. e per la data - 6 marzo 1014 - Kehr: Ep. bon. n. 17).

scopo di migliorare le condizioni della propria Chiesa [1], continuava a cercar l'amicizia personale dell'imperatore approfittando di ogni occasione per mostrarsi di lui fedele. Già lo vedemmo in sua presenza due volte a Ravenna; due volte di nuovo ora lo troviamo nel Ferrarese, una al seguito di Ottone [2], l'altra a fianco di Heccico, messo dell'imperatore, mentre colà siede in giudizio [3]. Ma certo, anche se non a questi, ad altri dei non rari placiti che Ottone tenne specialmente nella vicina Ravenna, tra il frequente accorrere di vescovi e di conti dovettero recarsi tutti i « *principes* » cittadini, oltre che ecclesiastici, anche *laici*. Poichè da tutti era dovuto l'omaggio a colui che i Bolognesi chiamavano « dominus noster», non diversamente dall'arcivescovo ravennate che, quasi consacrandogli le acerbe primizie del volgare, lo diceva « meo senior » [4].

37 - *Ottone II (973-983)* - Questi titoli del resto erano ben diversi da una vana formula o da un'adulazione

---

[1] Sull'operosità di Adelberto per la sua diocesi, oltre Sav. n. 28 cit. e n. 32. v. Sav. I1-114. 115: Tomba 46 seg.: B. I. S. n. 22-147 seg. e 196; Hessel 26.

[2] 22 marzo 970: così è con verosimiglianza supposto in B. O. n. 515, per l'accostamento del diploma di Ottone alla Chiesa di Modena. dato in quel giorno da Ferrara (M. G. DD. I n. 390), con il placito di Eccicone di cui a nota seg.

[3] Febb.-sett. 970 (14 marzo? B. O. 515) in Sav. n. 29: cfr. la ricordata parziale ristampa in Buzzi 59.

[4] V. Gualandi, Membrane doc. n. 4, 5, a. 970, 973; e poi Arch. Stato Dem. S. Stefano 31/967 n. 7 (a. 976). Per l'arcivescovo v. Sav. n. 29. - Non c'è adunque bisogno per provare il dominio di Ottone I su Bologna di ricorrere a quell'allegro documento che fa risalire la signoria di un Giovanni Pepoli tra noi ad una investitura di lui! (B. O. 338). Che cosa, in tale situazione di fatto, potessero valere gli sdegni, le pretese ed anche i tentativi dell'imperatore bizantino Niceforo Foca, che tra l'altro vuol riavere Ravenna (Liutprando, *Rel. de legat. const.* c. 15. M. G. SS. III-361; cfr. Villari, *Da Carlo Magno*, p. 117) si può capire dal vedere concesso dall'imperatore orientale nel 971-72 quel che nel 968 era aspramente negato (B. O. a, 533 a. 536 b).

per parte della nostra città, poichè, come subito dopo apertamente e senza più riguardi afferma Ottone II, Bologna è davvero «infra ditionem imperii nostri» [1]. Per la qual cosa anch'egli, come il padre, seguita a dirigere proprio da Ravenna la politica del Regno e le sorti dell'Esarcato, nè lascia cadere in disuso le grandi assemblee ravennati, così comode colà ove per la propria dimora il sovrano aveva sempre pronta la «regia aula» [2]. Ad esse con immutata assiduità interveniva Adelberto, mentre i nostri conti, fra l'altro, manifestavano già fin d'ora la loro dipendenza datando qualche carta con solo il nome dell'imperatore [3]. Anzi, più direttamente ancora, Ottone continuava proprio a disporre delle cose del Bolognese e confermava ai canonici di Parma i beni che essi possedevano nella nostra stessa città [4].

38 - *Ottone III (983-1002)* - Tale conferma fu rinnovata anche da Ottone III quando, giovane ancora, scese per la prima volta in Italia [5]. Ma intanto la minore età del sovrano, la sua lontananza, la reggenza femminile avevano alquanto scossa l'autorità imperiale anche fra noi. È certo che ora in queste nostre regioni serpeggiarono e scoppiarono dei torbidi [6]. Più grave di tutti forse quello suscitato dal conte Lamberto, potente nella

---

(1) A. 974: Sav. n. 33, M. G. DD. II1 n. 71: cfr. qui n. 44.

(2) V. n. 24. nota su gli imper. e l'Esarcato.

(3) Nel 983 Adelberto assisteva ad un placito imperiale a Ravenna: M. G. DD. II1 n. 315. Per la carta del 981 (Sav. n. 34) cfr. n. 29 nota penultima in fine.

(4) A. 980: M. G. DD. II1 n. 238: «mansiones infra civitate Bolloniam ...». Per un'altro cenno di giurisdizione da parte di Ottone II sulle terre della nostra regione v. M. G. 1. c. n. 283 a. 982?: conferma di beni a Nonantola: cfr. B. I. S. n. 36 - 72.

(5) A. 996: M. G. DD. III1 n. 210.

(6) L'esempio venne da Roma. ribellatasi per opera di Giovanni Crescenzio (996); in tanto Arduino già premeva al nord e Ravenna stessa si mostrava un po' inquieta (Buzzi 75).

Romagna per molti comitati [1], il quale si era fatto apertamente nemico della «repubblica e della chiesa ravennate» [2]. Da tale rivolgimento potè essere scossa anche Bologna, estendendosi alcuni dei possessi del ribelle fino al Reno. Questi moti dovettero avvenire circa nel 997, quando la ribellione di Roma e la lontananza dell'imperatore parevano aver creato un mezzo favorevole [3]. Ottone tornato in Italia sul finire del 997 dovè far gravare tutto il peso della propria autorità per calmare e spegnere queste turbolenze. Spogliato Lamberto di ogni potere e dei suoi stessi beni «a fluvio Reno usque ad Folia» [4], l'imperatore, costretto a calar verso Roma ancora in rivolta, lasciò qui intento all'opera ristoratrice il cancelliere Eri-

---

(1) Sono quei di Bobbio, Forlì, Forlimpopoli: M. G. DD. IIII n. 341: si noti che contrariamente a quel che afferma il Gaudenzi (B. I. S. n. 22 - 197), egli non è da confondersi con il discendente di Petrone in istrette relazioni con Bologna nel 973, il quale non è mai detto conte. Il ribelle Lamberto invece appartiene ad una famiglia di conti romagnoli che altrove cercherò di ricostruire (n. 42, cfr. app. II, § III, Pietro e Lamberto).

(2) M. G. DD. IIII n. 330, 341.

(3) È la data più probabile anche perchè la missione pacificatrice di Eriberto è appunto dei primi mesi del 998; e perchè le disposizioni di Ottone circa i beni tolti a Lamberto non sembrano risalire più indietro dello stesso anno, essendo esse, la prima volta, date a vantaggio di Gerberto (M. G. DD. IIII n. 341), che fu arcivescovo dall'aprile 998 all'aprile 999. Proprio del 997 sarebbe poi anche il citato giuramento che Ermenfredo prestò a garanzia della Chiesa ravennate, giuramento che dal Gaudenzi è messo in relazione con queste sommosse (B. I. S. n. 22 – 197; n. 36 – 78): ma come già dicemmo esso probabilmente è un falso posteriore (n. 22 nota prima). — Altra ipotesi pone avanti il suddetto scrittore, sempre inesauribile e insoddisfatto: egli collega la rivolta di Lamberto con una probabile guerra tra l'arcivescovo e il marchese Tedaldo di Canossa: anzi suppone che il tradimento di Lamberto consistesse precisamente nell'aprire le porte di Bologna al marchese (B. I. S. n. 22 – 197). Ma questa è una ipotesi certamente errata, perchè appena suggerita da due fatti che io ho mostrato non veri: cioè che tanto questo Lamberto quanto Tedaldo avessero la signoria di Bologna (cfr. p. prec. e App. II, § III).

(4) M. G. DD. IIII n. 330, 341.

berto; il quale con la finezza e la misura della sua arte diplomatica giunse a pacificare tutta la regione ([1]). Da ultimo, quasi a togliere la radice stessa del male, Ottone sfrutta la circostanza per meglio attuare fra noi il piano tradizionale della dinastia sassone, ingrandendo ancora e rendendo più compatta omogenea e forte, quindi più sicura, la signoria degli arcivescovi. Finora egli aveva loro sottomesso alcuni comitati come le circostanze portavano; adesso rifoggia per loro un definito organismo politico, risuscitando giuridicamente l'antico Esarcato, territorio che del resto l'attività degli arcivescovi già veniva riunendo attorno a sè. Ma l'Esarcato ormai era un' unità politica solo nelle memorie!

Per tali più larghi disegni, Ottone andava sovranamente largheggiando, con gli arcivescovi, anche del Bolognese: per le prime sue concessioni, passavano in proprietà di questi i beni che qui Lamberto ebbe; per l'ultima, loro era dato in alta signoria lo stesso nostro comitato ([2]).

Tanta autorità da parte dell'imperatore dovè anche esternamente manifestarsi allorchè egli, ed è il solo fra i Sassoni di cui cosa simile sia documentata, *soggiornò in Bologna*: era il 22 settembre quando vi si fermava, nel suo inquieto vagare per l'Italia durante il 1001, passando da Ravenna a Pavia ([3]). Alle liete accoglienze doveva del resto avere ben lavorato anche il vescovo Giovanni, allora pontificante in Bologna, se egli davvero fu quello che da Pier Damiano meritò la taccia di «episcopus.. curialis» ([4]). In tal modo durante l'età dei Sassoni

---

([1]) Lantberti, *Vita Heriberti*, c. 4. M. G. SS. IV, 742.

([2]) Quelle nel 998 (?) a favore di Gerberto e nel 999 per Leone (M. G. DD. II II, n. 330, 341): questa del 1001 (ib. n. 418).

([3]) M. G. DD. II II n. 410, datato da Bologna: è una concessione a un «Chioloni» fedele di Ugo di Toscana. Cfr. ib. n. 409 del 12 sett. da Ravenna: e n. 411 del 14 ott. da Pavia.

([4]) V. n. 45 nota prima.

si vanno sempre più stringendo e fissando in forme chiare e precise le relazioni tra l'Esarcato e l'impero a detrimento di quelle col papato. E ciò nonostante il valore decrescente di quegli imperatori: la causa è che omai *dalla fluidità di rapporti basati* più che altro *sul prestigio dell'autorità personale* di un papa o di un imperatore, *si è giunti ad una norma stabile di diritto,* che della forza personale può anche fare a meno: e questo diritto omai aggiudica l'Esarcato all'imperatore, che è pure re d'Italia. Tale unione poi appare già salda non solo di fronte al papa, tanto diminuito di autorità, ma anche contro qualsiasi principe italiano che tenti afferrar di nuovo la corona del Regno: fra l'altro, perchè omai qui è signore l'arcivescovo, che all'impero deve tutto e che naturalmente, per un principio politico ognor rinascente in un'età di piccole signorie, preferisce l'imperatore lontano al re forte e vicino. È così che si giunge a quella che possiamo quasi chiamare *la contro prova del sicuro dominio imperiale* tra noi: l'atteggiamento sfavorevole dell'Esarcato verso Arduino e l'inviolata fedeltà serbata ad Enrico II.

39 - *Re Arduino e Bologna (1002-1015)* - Di fatto, nè quando Arduino il 15 febbraio 1002 è proclamato re, nè durante il periodo della sua maggior potenza, allorchè il suo influsso giunge fino in Toscana (febbr. 1002 - apr. 1004) [1], nè quando, dopo la breve dimora di Enrico in Italia (1004 aprile - giugno), egli sembra dominar di nuovo la propria fortuna, mai insomma, fino alla triste rinunzia del settembre 1014, l'Esarcato è per lui [2]: e con l'Esarcato neppure Bologna.

Stretta fra due città, Modena e Ravenna, che prime invocarono la discesa di Enrico e che del principe tede-

---

[1] Nell'agosto 1002 egli concede un diploma per una chiesa di Lucca (M. G DD. III n. 7, p. 708).

[2] Cfr. n. 24 nota sull'Esarcato e gli imper., e Buzzi 77 seg.)

sco furono fra le più risolute e ferme fautrici, quella per opera del suo marchese Tedaldo e del suo vescovo, proprio di origine bolognese, questa per volontà dell'arcivescovo [1]. Bologna non poteva seguire differente politica. Quindi anche il suo vescovo Giovanni dovette essere col proprio metropolita quando «cum comprovincialibus» andò fino a Brescia per incontrare Enrico allora sceso in Italia; ed anche egli «cum... sibi finitimis» potè certo stendere all'aspettato signore fermamente le mani che mai avevano servito il rivale [2]. Nè meno fedeli all'imperatore dovettero essere i nostri conti se Enrico concede la dignità marchionale, anzi, come pare, quella ben importante della Toscana proprio ad uno della loro famiglia, che così, cresciuto in potere, divenne il capo delle lotte italiane contro Arduino [3].

---

[1] Per l'ostilità contro Arduino fino dalla sua elezione, per l'invito ed il pronto favore a re Enrico, v. Adalboldi *Vita Heinrici imp.* c. 15, M. G. SS. IV-687. Per Tedaldo cfr. anche *Bonizonis lib.* IV in M. G – *Lib. de lite imp. et pont.* I, 583. Il vescovo di Modena che operò a' favore di Enrico è «Gotifredus de Bononia», sul quale v. Sav. I1 p. 123, 124.

[2] Giungendo a Brescia il re vi è ricevuto «ab archiepiscopo ravennate... *cum comprovincialibus*»: Thietmari Chronicon VI – 5, in M. G. SS. III, 806 (cfr. Ann. Saxo ib. VI – 654). Colà, narra Adalboldo l. c. c. 36 p. 692, « archiepiscopus Ravennas *cum suis et sibi finitimis* ei obviam venit, et manus nondum dominio adulterino pollutas seniori suo diu expectato reddit ».

[3] Cfr. Pivano 264, 272. È da tener per certo che Bonifacio, figlio di Alberto e ripuario, detto chiaramente marchese in un doc. del 1009, per l'identità delle note personali e per la sua presenza in Pianoro, feudo della famiglia, sia quello della nostra dinastia comitale (Sav. n. 34 – a. 981, Ughelli *It. sacra* III – 45; cfr. Muratori, *Antiq. It.*, II c. 257: Diss. XXII, e I c. 295 Diss. VI; e le citaz. più sotto). Più discutibile è invece se egli fosse veramente marchese di Toscana, come già pensò il Della Rena (p. 4, 134, 158, 162): tuttavia, non ostante i dubbi del Muratori (Antiq. It. Diss. VI t. I – 297, Ann. d'It. a. 1009), dubbi che non scossero del tutto il Savioli (I1 – 128), i moderni tornano a credere di sì (Davidsohn I – 188). E con fondata probabilità, date altre tracce che là rivelano in quel tempo un Bonifacio come marchese di

È quindi facile capire come le carte di Bologna, ugualmente che quelle di Ravenna, ignorino Arduino, o non nominando nessun re o datando da Enrico. Non conosco propriamente documenti bolognesi editi o inediti che appartengano al periodo più felice del re longobardo, mentre ce n'è qualcuno ravennate; ma certo subito dopo, quantunque Enrico sia già tornato in Germania ed Arduino vada riaffermando la propria autorità, a Bologna noi troviamo regolarmente segnati gli anni col nome del re oltramontano [1].

40 - *Enrico II (1002-1024)* - E realmente qui Enrico comanda in persona o, secondo i criteri più pratici che distinguono, non tanto nelle idee informatrici quanto nel modo di mandarle ad effetto, la sua politica da quella di Ottone III, anche *per mezzo dei suoi messi: e con quella pienezza di facoltà* che il *nuovo* o rinnovato

---

Toscana (Davidsohn l. c.), dati i possessi che colà questo bolognese Bonifacio mostra di avere (doc. a. 1009), dati i precedenti rapporti tra la nostra famiglia e la Toscana, la zia di Bonifacio — Willa — essendo stata moglie e madre dei due marchesi Uberto e Ugo (v. n. 32 nota sec. e App. II § II) e per i beni che anche dopo in Toscana, forse pure per eredità da Bonifacio sembra aver la nostra famiglia (cfr. nello stemma in fine all'app. II il ramo di Guido). Che poi Bonifacio fosse marchese anche nel 1004 (per l'identificazione col Bonifacio del documento di Fontana Taona in Antiq. It. Diss. VI, t. I - 295, negata ivi dal Muratori, ammessa dal Davidsohn l. c. e dal Caggese Firenze ecc. 35) non riterrei altrettanto probabile: cfr. Casini: Note topogr. I - 44.

[1] Delle carte ravennati non poche nominano solo il papa, ma compare già fino dall'agosto 1003 la data da Enrico (Buzzi 78). Così è anche per le carte romagnole: cfr. Sav. I$_{1}$ - 123 e Vesi - Doc. da p. 443 in poi. Per Bologna l'unica carta del 1002 (Chart. Stud. III n. 6) è ancora del tempo di Ottone III. A questa seguono altre del 1006 (Arch. Stato Dem. S. Stefano 31/976-2 n. 2), 1007 (ib. n. 3), 1008 (Sav. n. 38), 1009 (Arch. Stato l. c. n. 6: quella in Sav. n. 39, a. 1009?) tutte col nome di Enrico. Unica quella di Stefano 31/967 - 1 n. 18, del 1007, nomina solo il papa. È inutile aggiungere che nessun diploma di Arduino riguarda Bologna.

concetto del potere imperiale gli attribuisce. Questo sopra tutto dopo la seconda venuta in Italia (autunno 1013 - estate 1014), durante la quale è coronato imperatore (14 febbraio 1014) ed alla quale presto segue la rinunzia e poi la morte di Arduino (14 dicembre 1015) (1). Già appena ritornato nel Regno fa sentire il suo potere sull'Esarcato e di questo si assicura la fedeltà sostituendo l'arcivescovo Adalberto, contro il quale si erano levati e dubbi circa la elezione e lamenti circa l'amministrazione, con il proprio fratello Arnoldo (2). Poi, non solo conferma gli antichi privilegi ai canonici bolognesi, accorsi forse al grande sinodo ravennate in cui il re, trattando personalmente di cose ecclesiastiche, dà norme per la riforma del clero (3); non solo autorevolmente dispone di terre del Bolognese a favore dei canonici di Reggio Emilia (4), ma proibisce ai nostri stessi vescovi, se il diploma è autentico, di alienare beni della propria Chiesa senza l'assenso dei canonici (5),

---

(1) Fino a quest'anno (1015), e per qualche tempo ancora, il governo di Enrico in parte del Regno non fu senza qualche difficoltà: confr. Buzzi 80, Pivano 273, 274. Anche durante il secondo viaggio, oltre alla rivolta contro il nuovo arcivescovo Arnolfo, forse trovò nell'Esarcato qualche altra ostilità, se Tietmaro ne ebbe motivo per quel suo accorato lamento (Chron. VII, 3, M. G. SS. III, 337): « Multae sunt, pro dolor!, in Romania.... insidiae: cunctis huc advenientibus exigua patet caritas.... ».

(2) Dic. 1013: v. Buzzi 79, 80.

(3) Sav. n. 40 (M. G. DD. III n. 280, calcato su quel di Ottone I, Sav. n. 37 cit.). La data è certo il 1014 per l'anno, e probabilmente il gennaio per il mese. Enrico si trovò appunto a Ravenna in questo tempo scendendo verso Roma (cfr. DD. III, n. 277, Pavia - 17 (?) gennaio 1014; n. 278, 281 da Ravenna: n. 283 da Roma, 15 febbraio: e Const. I n. 30: Synodus Ravennas, gennaio 1014).

(4) A. 1022, M. G DD. III, n. 478.

(5) A. 1014, gennaio ?, da Ravenna come il precedente: Sav. 41, M. G. DD. III, n. 519. Il Bresslau, in M. G. l. c., pensa che si tratti di un falso redatto su precedenti documenti; il Gaudenzi lo giudicò autentico (B. I. S. n. 22, 197), ma poi lo ripudiava (ib. n. 36, 107). Le ragioni esposte dall'editore dei M. G. non sono certo indiscutibili, tanto più che una misura simile da parte dell'imperatore potrebbe

e con atti della più alta giurisdizione, segno e prerogativa della sovranità, anch'egli dispone di tutto il comitato di Bologna, prima (1014) forse confermandolo in una donazione generale, poi (1017) certo dandolo in investitura, per opera di un messo ma in nome proprio, all'arcivescovo ravennate ([1]).

41 - *Corrado II (1024-1039)* - Intanto, non solo i vescovi ed il clero vengono stringendo di più e sfruttando meglio i rapporti con l'imperatore: anche i signori di Bologna, quei *conti* che dicemmo reggere da tempo la nostra città e dei quali finora più che altro inducemmo le relazioni col sovrano, ora che per la rassodata potenza imperiale, pel migliorato ordine pubblico, per le doti personali di qualcuno della loro famiglia e per la mancanza di una vera rivalità signorile da parte dei vescovi, vanno crescendo di autorità e di potenza, ora anche questi conti sorgono fuori della lunga penombra dei tempi anteriori. Ma tosto anche loro si rivelano legati all'impero col vincolo feudale: questo accade principalmente durante il regno di Corrado II. Non che tali relazioni avvengano a scapito o contro i vescovi locali: proprio adesso invece con Adalfredo, eletto un po' avanti il 1030, sale alla cattedra episcopale di Bologna il primo tedesco, che se anche non fu,

---

parere conforme allo spirito che sempre l'animò in questa seconda venuta, nella quale più che coi vescovi largheggia verso i monasteri, e ciò forse nell'intento di impedire il soverchio dissiparsi dei vescovi nelle cure temporali: cfr. Pivano 268. Ad ogni modo, anche se il documento è falso, non è senza valore per librare il peso delle due autorità il fatto che per tale proibizione si ricorra alla creazione di un diploma, e questo di Enrico II, piuttosto che di una bolla.

([1]) A. 1014: M. G. DD. III n. 290 bis; Bologna non è proprio indicata per nome, essendo il diploma una ripetizione di quello citato di Ottone III, n. 330; ma ora, dopo l'altro diploma ottoniano n. 418, e poco prima dell'a. 1017 (cfr. doc. seg.), è da credere che nelle frasi generali fosse compresa anche quella città. Pel 1017, v. Sav. n. 43. È inutile aggiungere che Enrico ricorda la nostra città anche nella rinnovazione del patto col papato (M. G. DD. III n. 427).

come si disse, un membro della stessa corte imperiale, certo doveva essere ben gradito all'imperatore. Ad ogni modo egli, pur tra le cure della diocesi e della riforma ecclesiastica [1], mostra certo le abitudini curiali dei suoi connazionali, nelle quali è confermato o condotto anche dai nuovi obblighi che acquistava divenendo signore di vasti possessi, pur senza essere veramente conte. È così che anche il vescovo di Bologna, ora specialmente, entra nel numero di quei grandi ecclesiastici cortigiani che, naturalmente del resto in una età feudale in cui l'imperatore è tutto e tutto è privilegio, riguardano come uno tra i principali doveri quello di servire, presenti, l'imperatore e giudicano parte necessaria della loro attività conservar l'amicizia del sovrano per averne i favori. Onde non solo, come i suoi predecessori, egli accorre ai sinodi od ai placiti che il principe ed i suoi rappresentanti tengono nelle nostre regioni, ma ama accrescere pompa alla corte imperiale seguendola nelle sue migrazioni attraverso l'Italia; certo poi si mostra amico del potente cancelliere Cadalo, il futuro antipapa, giacchè li troviamo sempre nominati insieme ed alle loro concordi preghiere l'imperatore suol benignamente consentire [2].

---

[1] Il primo cenno di Adalfredo è del 6 giugno 1030: Mon. rav. IV. n. 23 (è il doc. n. 45 del Sav., nel quale « episcopus.... corneliensis » va giustamente corretto in « ep. bononiensis »). Il Bresslau (II, 185) afferma senz'altro che egli prima della nomina a vescovo apparteneva alla corte dell'imperatore, basandosi sul noto passo di Pier Damiano citato al n. 44 nota ultima. La cosa però non è certa, non essendo del tutto chiaro l'uso del termine « curialis », ma specialmente essendo ben dubbio che il passo riguardi proprio Adalfredo: cfr. n. cit. Circa la operosità di lui v. Sav. n. 52, 53, 54 e II p. 130, 131, 145; Tomba ad nom.: Hessel p. 551 dello studio in Neues Archiv cit. al n. 43 nota ultima, e p. 27 della « Geschichte... Bologna ».

[2] Nel 1030 il nostro vescovo assiste all'assemblea presieduta presso Bologna da Alessandro messo imperiale (Mon. rav. IV n. 23 citato): nel 1032 (Sav. n. 47) è presente al placito di Bonifacio di Toscana « iuxta ripam Padi in loco qui dicitur Caput de Reda »; nel 1038 Adelfredo (o, con un diminutivo, Azolino: la doppia forma lo dice

42 - Nonostante questo, anzi proprio nel tempo che in Italia segna il compimento dello sviluppo signorile dei vescovi nelle città, a Bologna noi, come dicemmo, troviamo saldi e cresciuti di potenza i conti: particolarità del resto che è un caso speciale di una differenza più estesa la quale nuovamente distingue le terre del Regno da tutte queste minori città del vecchio Esarcato, ed è effetto di diversità di origine e di sviluppo [1].

Sono del 1030 le più antiche nostre notizie di Ugo conte, che primo dopo il fondatore Bonifacio, con certezza riportò la sua schiatta in alto alla luce della storia, ed il capo di essa alla gloria di un marchesato, pur restando signore anche qui. Ugo era venuto liberandosi dalla tutela della signoria ravennate ed allargando il proprio dominio sull'Esarcato occidentale fino a possedere Faenza. In questa sua azione fu, da principio, tollerato anche da Corrado che non si sa riconfermasse Bologna e Faenza all'arcivescovo, nella usata rinnovazione dei privilegi: tuttavia, in seguito l'imperatore, con altre viste ma con immutata autorità sovrana, costringeva il nostro conte alla rinunzia di quest'ultimo comitato concedendone l'investitura all'arcivescovo [2].

Altro segno dei rapporti che avvincono Ugo all'imperatore, e un po' della stima e dell'autorità che egli si era saputo guadagnare, è poi il vederlo seduto in giudizio a fianco del messo imperiale in una causa di cui è parte lo

---

tedesco, cfr. Bresslau II, 134), messosi al seguito di Corrado forse quando passò per Bologna (v. n. 42 in fine), compare tre volte presente alla corte imperiale nel Lucchese (M. G. DD. IV n. 258, 259, 262): le prime due è accanto a Cadalo, che presiede i due placiti; l'ultima volta, assieme a Cadalo stesso, ottiene favori pel monastero di S. Michele di Passignano.

[1] V. N. 25 nota sulla signoria vescovile in Bologna.

[2] M. G. DD. IV n. 119, a. 1028: i confini dei dominii confermati in questo privilegio a Ravenna noi li conosciamo solo in una designazione sintetica; ib. n. 208, a. 1034 (Sav. n. 49) per la restituzione di Faenza.

stesso arcivescovo di Ravenna [1]. Ma sopra tutto mostra *la pienezza della subordinazione feudale di Bologna all'impero* la parte che con gli altri signori d'Italia ebbero i nostri conti alla *guerra di Corrado contro la Borgogna* [2]. Al bando dell'imperatore, risoluto nella primavera del 1034 a rinnovare l'impresa contro Odone conte di Blois infedele ai patti segnati l'anno precedente, risponde di fatto anche Ugo di Bologna. Non so se il 27 marzo, quando Bonifacio di Toscana e Magifredo lo designavano a presiedere nel 25 aprile prossimo una comune riunione per definire un loro compromesso [3], Ugo e Bonifacio sapessero già qualche cosa della prossima partecipazione alla guerra. Ad ogni modo, il 14 aprile Corrado raccoglieva una grande assemblea a Ratisbona, cui intervenne anche

---

[1] Sav. n. 45: a. 1030, « iuxta Bononia ».

[2] Per la storia di questa impresa, la fonte migliore è: Wiponis, Vita Chuonradi c. 32, M. G. SS. XI, 265 seg.; servono anche gli « Annales Sangallenses ». M. G. SS. I. 84. e: Arnulfi, Gesta Archiep. mediolan. l. II c. 8, M. G. SS. VIII. 14. Per quanto dico nel testo ho avuto sott'occhio il Bresslau: Konrad II. t. II. 101-117, Poupardin Bourgogne 159, 168.

[3] Sav. n. 48: a. 1034, 27 marzo. L'anno di questo documento non pare dubbio, data l'indizione, quantunque proprio il giorno prima fosse veramente cominciato l'anno ottavo d'impero (26 marzo) e qui si dica ancora « anno.... VII » È strano l'errore in cui sembra cadere il Poupardin (l. c. p. 66) nell'interpretazione di questo documento. Un appuntamento per un affare privato ed a lunga scadenza, che lascia piuttosto supporre la ignoranza o la incertezza della guerra futura, diviene l'appuntamento che Bonifacio capo delle milizie italiche dà a Ugo ed ai suoi per la grande radunata dell'esercito partente. Perciò il Poupardin pone la radunata delle truppe italiane nel mese di aprile. Credo invece che essa possa ritardarsi di qualche poco, in base all'esatta interpretazione di questo documento ed alla cronologia generale (v. p. seg.). Di fronte alla carta ora citata, sminuisce di valore anche l'altra supposizione del Muratori, Ann. d'It. a. 1034, che le disposizioni date nel marzo da Ariberto di Milano fossero per provvedere ai suoi affari temporali appunto in vista della imminente spedizione. e che quindi anche il compromesso di Bonifacio fosse per un simile motivo (Antiq. It. I, 589; Ann. d'It. a. 1034).

Gebehardo (Gebhard) arcivescovo di Ravenna ([1]). In essa quasi certamente l'imperatore, assieme ai principi presenti, studiò ed ordinò i mezzi necessari alla spedizione: dopo di che dovettero essere date disposizioni precise per la radunata dell'esercito. Fu certo sotto l'alto comando di Bonifacio di Toscana, uno dei due capi supremi delle milizie d'Italia ([2]), che Ugo, dietro l'ordine imperiale, cavalcò

([1]) Cfr. Bresslau 101 e seg. e, per la presenza di Gebehardo, M. G. DD. IV n. 208 (Sav. n. 49). Sul probabile intervento dall'Italia anche di signori laici (solo per caso conoscendo noi il nome di quelli ecclesiastici che sappiamo là presenti) cfr. Bresslau 104. 105. Non pare vi fosse Ugo di Bologna: v. n. seg.

([2]) Così credo. perchè più che con Ariberto di Milano. l'altro duce degli Italiani (Arnolfo cit. II - 8, M. G. SS. VIII. 14). Bologna allora era in istretti rapporti con Bonifacio: il quale aveva i suoi possessi fin presso. anzi dentro, la nostra città, era in intimi rapporti con Ugo (Sav. n. 48 cit.) ed aveva un'influenza politica grande in tutta questa regione (Sav. n. 47: cfr. App. II n. III). Non direi invece che le nostre milizie dipendessero da Bonifacio per l'interposta autorità dell'arcivescovo ravennate, questa curva gerarchica essendo omai divenuta superflua (v. n. 43). In via di fatto poi, sappiamo che, mentre l'arcivescovo si trova a Ratisbona il 14 aprile e vi è ancora il 30 (Sav. n. 49), non sembra affatto esservi andato Ugo (v. Sav. n. 48 cit. e cfr. p. prec. e due note prima). Di tale assenza anzi, forse approfittò Gebehardo per riavere da Corrado. a danno del nostro conte, la investitura di Faenza (Sav. n. 49 cit., M. G. DD. IV n. 208). Possiamo così supporre che solo tardi si incontrassero l'arcivescovo e il nostro conte. se Gebehardo, che doveva aver fretta di mettere in atto la concessione circa Faenza ottenuta fino dal 30 aprile, solo il 30 giugno e al campo, « in tentorio ». potè ottenere la rinunzia di Ugo: al quale però ridava tosto l'investitura di metà dello stesso comitato faentino (Sav. n. 50: meglio in Mon. rav. IV n. 25). Il luogo ove l'esercito allora si trovava è « Stornatianus » (così si legge nell'originale ora presso l'Arcivescovato di Ravenna, Arc. I, 4421; cfr. anche Bresslau in M. G. DD. IV, 283 e Buzzi 84). località non identificata, ma che è da ritenersi in Borgogna piuttosto che in Italia: il Bresslau questo dice per la forma del nome (p. 110: l'altro argomento, per essere fatto sotto la tenda, non regge: cfr. Sav. n. 311). ed io aggiungo anche per le necessità della cronologia. Forse da poco l'arcivescovo, lasciato l'imperatore pure partito per la guerra, era venuto a raggiungere le sue truppe che. insieme a tutte le italiche. già si erano mosse dalla patria.

a capo delle truppe bolognesi, forse già nell'animo ardente e bramoso di gloria vagheggiando liete speranze [1].

Compiuta, probabilmente nel maggio, la radunata di tutto l'esercito italico in Lombardia, le schiere, tra lo stesso mese ed il seguente, muovono per la campagna. E su per la val d'Aosta e per le terre del conte di Torino, poi attraverso gli « ardui gioghi » del Gran S. Bernardo, e infine per la vallata del Rodano entrano nella

---

[1] Cfr. Sav. n. 50, a. 1034. Il documento nomina come presente fra gli altri all'atto di rinunzia, che Ugo di Borgogna compie al di là dell'Alpi, anche « Bonifacius comes et Ugo comes q. hubaldi comitis filius ». Naturalmente, data pure la somiglianza dei nomi, si è subito pensato che anch'essi appartengano alla famiglia dei conti di Bologna, identificandoli col fratello e col nipote del nostro Ugo (Sav. I1, 130; cfr. per Ugo, anche Gualandi Panico, tav. geneal.). Ma erroneamente; e ciò risulta chiaro dopo la identificazione dei due Ughi bolognesi del 1028 e 1034 (v. il mio albero genealogico in fine all'App. II), che per necessità si è dovuta fare contro il Savioli. Perchè così scompare un Bonifacio fratello del nostro conte che andò in Borgogna, restando invece un Bonifacio di lui figliuolo che era ancor giovane e non conte nel 1056 (Sav. n. 57), il quale quindi non può essere stato conte e capitano di Corrado nel 1034; e diventa impossibile che quell'Ugo figlio di Ubaldo sia il nipote dell'omonimo zio pure presente all'atto di Stornaziano, dato che il suo preteso nonno, Walfredo, era ancor giovane nel 981 (Sav. n. 34), e che ben giovane doveva essere lo stesso presunto padre nel 1030, se tuttora si poteva chiamar Ubaldino (Mon. rav. IV n. 23 che corregge Sav. n. 45). Di altri discendenti omonimi e contemporanei non si ha affatto notizia nella nostra famiglia. Dato dunque che non solo per uno ma per entrambi non si trova posto, è da pensare che ciò dipenda non tanto da mancanze di notizie quanto piuttosto da vera diversità genealogica. Ora, positivamente, sui documenti del Fantuzzi possiamo ricostruire l'albero di una famiglia di conti romagnoli, in relazione con Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia, ecc., cui le notizie suddette si attagliano perfettamente. Si tratta della famiglia stessa cui appartiene quell'Uberto vescovo di Forlì, fratello di Lamberto conte, che già nel 978 aveva fatta cessione all'arcivescovo di parte delle sue terre (Mon. rav. IV n. 14; cfr. qui n. 54); e quel conte Lamberto che, come ribelle, fu privato dei suoi comitati da Ottone III nel 997-98 (cfr. n. 38 seg.); della quale famiglia invece non fa parte il Lamberto figlio di Pietro, nipote di Onesto arcivescovo, che sappiamo in istretti rapporti con Bologna nel 973 (cfr. App. II,

Borgogna dal sud-est [1], mentre l'imperatore, secondo il vasto piano prestabilito, partendo da Ratisbona vi giunge dal nord. Qual parte Ugo coi suoi avesse nell'abile manovra accerchiante, che condusse al congiungimento delle due schiere a Ginevra nel bel mezzo del Regno, e che subito dopo, e senza vera battaglia, diede all'impero tutta la Borgogna, noi non sappiamo. L'impresa, che almeno in principio par richiedesse ardimento e fatica [2], forse gli

---

§ III). Eccone lo stemma schematico, con l'indicazione dei principali documenti (le citazioni si riferiscono ai Mon. rav.).

Severo

Pietro, duca e conte, I n. 48

Umberto, vescovo di Forlì
a. 962 - VI n. 38, 3; a. 978 - IV n. 14

Lamberto, conte
a. 973 - I n. 48; a. 978 - IV n. 14;
a. 981 - I n. 61

Ubaldo, conte
a. 988 - II n. 148, 26;
a. 1003 (in Imilla) - II n. 148, 29

Lamberto, conte
a. 988 - II n. 148, 26

Pietro

Bonifacio, conte
a. 1021 (in Terdiciada) - II n. 148, 35
(pare bene figlio di Lamberto del 973, non del 988, benchè la madre Richilda viva ancora nel 1021).

Gualfredo, conte
a. 1021 - II n. 148, 34
a. 1025 (o 1021 ?) - IV n. 21

Ugo
a. 1021 minore (doc. c. c.)
a. 1037, conte - II n. 33

Ubaldo
a. 1021 minore
(doc. c. c.)

V'è dunque in questa famiglia un Bonifacio conte nel 1021, che sembra più anziano di Ugo e che può ben esser andato in Borgogna nel 1034: e c'è un Ugo di Ubaldo, minore nel 1021 ma conte nel 1037. Tutto ciò combina a puntino con quel che dice Sav. n. 50. D'altra parte è ben naturale che questi conti romagnoli, pei vincoli di dipendenza o di vicinanza che li legano all'arcivescovo ed anche al conte di Bologna, fossero presenti all'atto solenne del 1034. L'ipotesi dunque che identifica quei due personaggi coi membri della famiglia così ricostruita è più che verosimile. A questa schiatta romagnola si potrebbero poi, meglio che alla nostra, riferire i due documenti del 1056 e 1063 che parlano di Ugo conte e Imelda contessa che hanno beni a Meldola, documenti che furono compresi dal Gualandi – Panico – nel suo regesto: essi sono da accostare a quello simile in Mon. rav. III n. 131, 6 a. 1056 (v. pure ib. I n. 114, a. 1069 (?)).

[1] Sull'itinerario dell'esercito italico v. Arnolfo II - 8, M. G. l. c.: sul piano generale Wipo, l. c.: cfr. Bresslau 110 seg.

[2] Odone aveva presidiato i passi alpini (Bresslau 110), ma gli italiani li varcarono « vehementi irruptione » (Arnolfo l. c.).

offrì occasioni per cimentare il proprio valore: di più la imposizione di una recente rinunzia ([1]) cavallerescamente egli aveva ricambiata con la costanza di più visibili servigi proprio fino all'ultimo, partecipando alle vittoriose vicende della guerra e spingendosi con le truppe di Bonifacio verso l'alta Borgogna a debellar la forte « Murtena » (Morat), che sola omai resisteva ([2]). Per questi fatti che presuppongono anche qualche diretta relazione personale, io credo che, compiuta la spedizione con la festa trionfale del 1° agosto, in cui Corrado imperatore, cinto dai grandi vassalli di tre regni, è nel duomo di Ginevra nuovamente coronato re di Borgogna, il nostro conte non dovesse essere rimasto inosservato agli occhi dell'impetatore. Penso quindi che fin d'ora egli gettasse le basi della prossima grandezza, e che fidato nella stima sovrana, osasse poi sperare la gloria di un marchesato ([3]). Così il vincolo feudale tra Bologna e l'impero, nella compiuta sua natura di servizio e di vantaggio, è divenuto perfetto per tutte le autorità cittadine; le quali, oltre che separatamente, anche insieme, nella lor sede e nell'atto delle loro funzioni, sentono e riveriscono presente tutta l'autorità dell'imperatore allorquando questi più volte *passa per Bologna* ([4]).

43 - *Enrico III (1039-1056)* - Anche a Enrico III è dato di confermare tale stato di fatto, giacchè l'abile forza del suo governo stringe ancor più le relazioni usate,

([1]) V. n. 2, p. 79.

([2]) Wipo c. 32 l. c.: cfr. Bresslau 108, 112.

([3]) Cfr. App. II n. II, per l'avveramento di questa speranza.

([4]) Si può dir certo che Corrado fu a Bologna nel 1026 (giugno) durante la prima venuta in Italia (Bresslau I, 128); nel 1037 (il 18 aprile lascia Ravenna, il 23 è in Imola: M. G. DD. IV n. 241, il 7 maggio presso Piacenza: cfr. Bresslau II, 239): e nel 1038, prima nell'inverno (da Nonantola, 23 gennaio, M. G. DD. IV n. 255, passa in Toscana; il 7 febbraio è a Pistoia, M. G. n. 256: cfr. Bresslau II, 284 e v. qui n. 41): poi di nuovo nel luglio da Ravenna andando verso la Lombardia (Bresslau II, 317; cfr. Buzzi 35, non però nel giugno).

rendendo affatto inutile ed impossibile ogni altra ingerenza signorile. Con lui pertanto *il vincolo* già perfetto *diviene anche del tutto immediato*: poichè, per lo stabilirsi della già avvenuta divisione dell'Esarcato in due parti, orientale ed occidentale, ora è definitivamente tolta di mezzo l'autorità dell'arcivescovo, come già un tempo, quella del papa. E chi oserebbe più adesso a Bologna muovere dei dubbi sulla piena sovranità dell'imperatore? Omai è norma pratica di diritto che « in secularibus » l'Esarcato da lui solo dipende [1]; e anche da lui i canonici bolognesi si affrettano a far confermare i loro privilegi, oltre che dal papa [2], perchè solo così potranno credersi a sufficienza garantiti.

44 - *B) Il valore dei fatti nella loro sintesi: importanza del periodo per il passaggio al Regno. - Le forme del regime attuale; lo sviluppo delle classi sociali e la preformazione del Comune in relazione al diritto imperiale.* - Così tra un crescere di rapporti, di autorità, di istituti propizi che, pur tenendomi finora all'esposizione dei fatti, mi è avvenuto di delineare, si è compiuto il periodo nel quale anche Bologna, di fatto e di diritto, vien stretta nella compagine del regno; quel periodo che appunto

---

(1) Aegidii Aureaevallensis. Gesta episcop. Leodiensium c. 100, M. G. SS. XXV, 72: cfr. Buzzi 86.

(2) Sav. n. 54 (J. 4337) e n. 55. Su questi due documenti, attorno ai quali dura qualche incertezza, v. ora Hessel, Zur Kritik der älteren Privilegien des Bologneser Domkapitel, in « Neues Archiv der Gesellschaft fur ältere deutsche Geschichtskunde », XXXI (1906), 547 seg.. La copia bolognese della bolla, secondo il Hessel (op. cit. p. 549, 556) ed il Kehr (Bon. Ecc. cath. n. 3) è interpolata. Il diploma, difeso dagli antichi (Sav. I1. 148), è detto spurio dal Bresslau (M. G. DD. III, p. 668) e, dietro lui, dal Gaudenzi (B. I. S. n. 22, 200; n. 36, 21 e 107). Confr. anche Schronn, in « Neues Archiv I, 134. Il Hessel (op. cit. p. 561 seg., 566 seg. e 551: Geschichte.... Bologna 27) ammette che Enrico nel 1055 desse davvero un diploma ai canonici. Forse il testo che noi abbiamo è interpolato. Ad ogni modo, ricordammo già altrove il valore indiretto anche delle falsificazioni (n. 40 nota penultima).

in virtù di abitudini nuove ([1]) matura una nuova legittimità. Perchè anche prima vi erano stati soprusi, velleità, pretese sull'Esarcato da parte dei sovrani d'Italia: ma tutto e sempre fu frammentario, personale, fugace; ugualmente debole in chi tollerava come in chi tentava la novità. Adesso invece si ha *l'esecuzione di un disegno di predominio e di uguagliamento,* tracciato quasi per necessità dalle idee e dalle condizioni mutate, *ampio e chiaro* fin dal principio: un disegno pel quale dall'età dei re incerta, convulsa, violenta, attraverso l'impero dei Sassoni che in un ultima condiscendenza formale annullano la realtà dei diritti pontifici, si giunge al tempo dei Franconici e più degli Hohenstaufen in cui, da parte dell'autorità stessa che ne è stata spogliata, è pacificamente negato ogni proprio diritto sovrano su questa nostra terra. Così il nuovo ordinamento giuridico trasforma essenzialmente quelli precedenti, non solo perchè nuove terre avvince all'autorità imperiale, ma perchè finalmente anche in Italia permette di *superare*, in via costituzionale, *quella differenza fra terra d'impero e terra del regno* che, come tutte le limitazioni estrinseche della sovranità, è segno di imperfezione politica. Solo a Roma non riuscì agli imperatori di togliere del tutto la distinzione: ma colà appunto, con la fatalità stessa della sua essenza di sacro romano impero, perdura la confusa deficienza del loro governo. Per tutto questo, possiamo ben comprendere come Ottone II, quando dice Bologna terra *« imperii nostri »* ([2]), fa cosa di significato nuovo e diverso, non solo in confronto di Carlo Magno che escludeva Bologna dall'impero, ma anche dei discendenti di lui, i quali Esarcato e Bologna non compresero nelle loro leggi generali nè sfruttarono traendone tutti i diritti della sovranità.

([1]) Cfr. n. 38 in fine, n. 40; e v. in genere sull'influenza imperiale in Romagna in questo periodo Bresslau, Konrad II, t. II, 181 seg.

([2]) Sav. n. 33; cfr. qui n. 37.

ancorchè li dicessero di impero ([1]). E in realtà ora *Bologna* è compiutamente *uguagliata alle più antiche città del regno* ([2]) e avvolta nelle volute perfette e continue del vincolo feudale che salgono fino agli imperatori ([3]). Anzi ad essi soltanto, perchè è loro finalmente dato di attuare i sogni dei Carolingi, esercitando tutti i poteri della sovranità nella sufficienza del proprio diritto regale. Già lo stesso *campo ecclesiastico* è schiuso alla loro opera per l'incertezza dei limiti tra le due podestà delle quali una sempre più debole ([4]), per il diritto alla nomina dei vescovi ([5]), e per la necessità stessa di una riforma del clero che, nella trascuratezza di qualche papa, essi si prendono a cuore ([6]). - *Tutta la vita pubblica* poi è impressa

---

([1]) V. n. 2 in fine: e n. 11 (Lotario). n. 13 seg.

([2]) Cfr. Sav. n. 33 cit. Di fronte all'imperatore Bologna e la Romagna sono nelle stesse condizioni di Aquileia, Trieste e delle città dalmate. Cfr. anche n. 26 alla nota 4.

([3]) V. n. 38. 41-43: indirettamente prima (arcivescovi), direttamente poi.

([4]) V. n. 12 nota ultima. Sav. n. 28 (confini della diocesi e forse decime. cfr. qui n. 36). Sav. n. [41] (proibizione di alienare ai vescovi: cfr. qui n. 40 in fine): anche Sav. n. 47.

([5]) Cfr. n. 23 pei papi: 24 e 40 per gli arcivescovi ravennati: pel fatto in generale Pivano 279. Per Bologna v. il passo di S. Pier Damiano cit. al n. 45; cfr. anche n. 26. Al n. 41 trovammo il primo vescovo tedesco: un altro fu probabilmente il « Ligenfredus » dell'elenco renano (Lanzoni 203). Sigefredus in M. G. Const. I n. 389 e Sigielfredus in Sav. n. 79 (J. 5223): evidentemente Siegfried: sul quale v. Sav. n. 79 (per la data forse errata v. Buzzi 90). Sav. I1 - 134 seg. 152 seg.. Hessel 34: cfr. Lib. Pont. II. 287. e qui App II n. III (Matilde). V. però circa una probabile relazione di parentela con Guiberto arcivescovo - discendente d'un ramo collaterale della casa di Canossa - Buzzi 90 cit.

([6]) Come all'opera religiosa di S. Romualdo ebbe parte Ottone III che in Ravenna fu due volte in procinto di finire eremita. così Enrico II nella stessa città prese, in un sinodo, quasi l'iniziativa della riforma del clero: v. n. 41. Anche Enrico III vi coopera in quella regione (Buzzi 87 seg.): inutile poi ricordare ivi l'opera di Pier Damiano (Capecelatro: Storia di S. Pier Damiano, Firenze 1882. p. 74. 530).

dei segni della loro volontà e si svolge essenzialmente *secondo il diritto imperiale*. Per questo noi vediamo anche le nostre terre seguire qui di volta in volta quelle peculiarità di governo che ogni imperatore instaura o esperimenta nel regno. Sopra Bologna è allargata l'autorità dell'arcivescovo ravennate quando gli Ottoni favoriscono le grandi signorie, specialmente ecclesiastiche; ma anche qui essa sfiorisce, sopra tutto per la favorita distinzione dell'Esarcato in due parti, quando i nuovi imperatori pre-

Come Bologna rispondesse a tali generosi sforzi che dal Ravennate e dalla Toscana (S. Romualdo, S. Giovanni Gualberto, S. Pier Damiano: cfr. Buzzi 71, Davidsohn c. VI) qui si propagavano, non sappiamo. Forse si possono mettere in relazione con tali correnti, che sembrano aver toccato così vivamente Ugo marchese di Toscana e Willa sua madre, dei nostri conti parente (cfr. a tal proposito le belle pagine del Caggese, Firenze ecc. cit., 30 seg.), quella serie di provvedimenti e favori che legano in modo speciale, quasi come a loro chiesa, i nostri conti a S. Bartolomeo di Musiano: v. Sav. n. 34, 57, 59, 77, 85. Tuttavia S. Pier Damiano non può risparmiare anche alla nostra città il suo rimprovero (v. n. 45 nota sul vescovo dissipatore). Forse essa corrispose meglio ai tentativi di riforma quando questi erano voluti anche dall'imperatore ed i tempi li favorirono: noi sappiamo che alcuni dei suoi canonici intervennero al sinodo di Enrico II ora ricordato, e che il primo e più risoluto suo vescovo riformatore, Adelfredo, fu anche il primo vescovo tedesco, scelto dall'imperatore (v. n. 41). Sui vescovi riformatori (Adelfredo, Lamberto), la loro azione riguardo al clero, al ripristinamento della vita canonica ed al miglioramento economico, e sull'influenza della loro opera quanto alla cultura v. Sav. 52, 35, 54, [55], 65, 70; B. I. S. n. 22 – 178; Hessel 26-27. Sul momentaneo prevalere degli scismatici e sul definitivo trionfo degli ortodossi v. Sav. n. 82-83; cfr. app. II n. III Matilde. Tuttavia anche in questo tempo sappiamo che Adelfredo era ligio all'imperatore (n. 41), così come era buon amico di Cadalo, poi illegittimamente Onorio II. Il quale, nonostante fosse già, a quel che pare, vescovo Lamberto pieno di zelo per l'ortodossia (Sav. n. 65 con data da Alessandro II: J. 4595 a), dimorò anche in Bologna: anzi qui raccolse l'esercito quando nell'inverno del 1062 marciò su Roma contro Alessandro II (Bonizonis... liber ad amicum l. VI M. G. De lite imper. et pont. I, 595 e Benzo M. G. SS. XII, 616; cfr. Davidsohn 334; Hessel, Neu. Arch. cit. 554 seg., Gesch. Bol. 33).

fesiscono più dirette forme di governo [1]. Se Enrico II ama esercitare la propria autorità per opera di messi, in Romagna sembra essersi ai suoi tempi venuto addirittura formando un regime di legazione stabile [2] che permette una più durevole ed immediata potenza. La quale potenza getta radici così profonde da dare dei frutti anche assai tardi. Poichè essa prepara e mantiene le condizioni che suggeriscono a Federico Barbarossa il riordinamento della regione in modo simile e poi favoriscono la creazione dell'ufficio del Conte di Romagna, che l'antico istituto legatizio quanto alla forma rinnova e perfeziona e quanto agli effetti continua fino all'età del Rinascimento [3].

45 - Per questo tutte le forze locali che con qualche autorità operano in Bologna dipendono dall'imperatore e a lui sono legate: così le alte cariche personali come le collettività formanti le classi sociali. I nostri *vescovi*, oltre che dalla gratitudine per la nomina e dal vincolo della nazionalità, gli sono devoti per necessità

---

(1) Cfr. n. 24 e n. 32 in fine con n. 43: v. n. 54 seg.

(2) Per la parola v. fin da Ottone I Sav. n. 28: per la cosa in questo tempo Ficker II 127, III n. 487. Sul persistente speciale influsso degli imperatori nell'Esarcato v. Hessel 24 (specialmente in Imola, ove ciò sarà anche in seguito, e donde i conti di Romagna ebbero origine. Ficker 308). Esso dipende anche dalla relazione particolare, che tutti questi imperatori hanno verso Ravenna dalla quale, come da centro della regione, comandano e dove, come in capitale, tengono corte: v. n. 24.

(3) Benchè ciò sia vero più per la Romagna in senso stretto che non per Bologna, poichè questa, per la grande potenza e per il pieno sviluppo autonomo conseguiti nell'età comunale, va dalla Romagna sempre più distinguendosi e dalle intromissioni imperiali liberandosi, laddove la Romagna per la stessa minaccia dell'espansione bolognese, più strettamente all'impero si unisce e si appoggia. Cose tutte che non tolgono che anche Bologna non resti in qualche modo soggetta al conte di Romagna e prima e dopo il 1278: cfr. n. 63. Per l'età di Federico Barbarossa ed il riordinamento da lui fatto della Romagna v. Ficker II-127, 215. Hessel 24. 96. Sui conti di Romagna Ficker n. 308, 396: di essi riparlerò trattando qui e più altrove della situazione di Bologna dopo il 1278.

di omaggio e per abitudine cortigiana (¹), *i conti* perchè

(¹) V. n. 44 e n. 40. Per la relazioni di vescovi bolognesi con gli imperatori v. al n. 36 (a. 967-968-970). n. 37 (a. 983). n. 41 (a. 1032) diversi placiti cui essi intervengono. Al n. 36 (a. 969) pure un giudizio imperiale e al n. 40 (a. 1014) un diploma a loro riguardo. Le relazioni si fanno poi più intime e larghe quando Adalfredo tedesco giunge al vescovato: n. 41 (a. 1030 circa). Cfr. passim le pagine precedenti.

Un episodio speciale e degno di nota della vita ecclesiastica bolognese in questo tempo è quello di cui ci serba memoria S. Pier Damiano quando dice che «nostris certe temporibus» un *vescovo bolognese* «modo quo diximus *curialis*... latissima ecclesiastici iuris praedia in suburbio... distraxit». onde per giudizio divino «fere per septennium. donec advixit. paralyticus et elinguis elanguit...» (Contra clericos aulicos. op. XXII c. III. ed. in Migne: P. L. t. 145 c. 467 seg. Chi fosse questo vescovo dissipatore non è certo. Gli storici bolognesi meno recenti pensarono a Giovanni III (Sav. I₁-116, 126: Tomba ad nom.: Gualandi - Membrane 24): altri. dietro l'Ughelli (Italia sacra II c. 16). giudicarono invece trattarsi di Adalfredo (Bresslau II-184, Gaudenzi B. I. S. n. 22-199. Hessel 27). Certo il malfamato vescovo non può essere che uno di questi due perchè, dei tre vescovi bolognesi vissuti e morti durante la vita di Pier Damiano (1007?-1072): Giovanni (date estreme note circa 997-1017). Frugerio (1017-1028). Adalfredo (1030-1055..). il secondo per la relativa brevità del pontificato pare non possa inquadrarsi nei limiti fissati nel passo citato. Quanto poi agli altri due. io non esiterei a far cadere la trista accusa su Giovanni nonostante le incertezze cronologiche. Due sono le vie che possono condurci a tale conclusione: l'esame della loro vita. lo studio dei dati cronologici. Di Giovanni noi sappiamo che fu della famiglia di Petrone, quindi di famiglia nobiliare e quasi signorile (Sav. I₁-116. 122. 127: cfr. qui App. II §. III Pietro e Lamberto). È ben possibile che egli così si intromettesse nelle cose politiche: e forse seguendo l'esempio di Onesto che abbondatemente favorì i fratelli di lui Pietro e Lamberto (l. c.) non volle esser da meno nel largheggiare coi suoi. La stessa donazione da lui fatta a S. Stefano, il solo atto di cessione che di lui ci resti (a. 997 o 1012. Sav. n. 37 cit.), si può in qualche guisa anche intendere come una sottrazione di beni alla Chiesa bolognese (cfr. Gualandi-Membrane l. c.). Delle sue dilapidazioni è poi memoria e prova la proibizione fatta da Enrico II al vescovo bolognese di non alienare beni ecclesiastici senza l'assenso dei canonici (Sav. n. 41 a. 1014; cfr. qui n. 40) sia che tale doc. sia vero (e non può allora riferirsi che a Giovanni. morto nel 1017 e che nel 1014 sarebbe già paralitico e debole. quindi soppiantato dal capitolo) sia che sia falso

da lui riconoscono l'accrescimento o la limitazione del

(perchè anche solo l'averlo riportato a quel tempo è eloquente indizio). Merita poi di essere notato che queste dilapidazioni da parte di Giovanni sono così ammissibili, anche prescindendo dal passo di Pier Damiano, che le dicono vere anche quelli stessi che ritengono non essere Giovanni il vescovo accusato di prodigalità (v. Gaudenzi l. c. 197). Come si potrà invece pensare che tale sia quell'Adalfredo che fu il primo vescovo riformatore di Bologna (cfr. Sav. II - 130 - 131. 145; Hessel 27; e anche Gaudenzi in B. I. S. n. 36 – 107), colui che rinnovò la vita in comune del clero e di questo riformò i costumi e sopra tutto colui che aumentò i redditi del capitolo con larghe ed illuminate dotazioni (a. 1045. 1054 – Sav. n. 52. 53); quell'Adalfredo che ha la gloria di vedere così nota la propria liberale operosità riformatrice da meritar l'approvazione e la conferma del papa e dell'imperatore (a. 1055. Sav. n. 54. 55 cit.)? San Pier Damiano che conosceva tali gesta recentissime (il suo opuscolo deve collocarsi nel periodo della sua intensa attività contro la corruzione del clero. a. 1063 - 64, v. A. Capecelatro op. cit. 472. e al massimo tra il 1060 e il 1071. cfr. Bresslau l. c.), come ne avrebbe compensato l'autore con tanto grave accusa ed in così aspro contrasto con l'approvazione papale? Se Adalfredo assistè a placiti imperiali, se fu amico di Bonifacio di Toscana (v. n. 41) non fece certo, solo per questo, cosa scandalosa sia pur anche per un monaco riformatore, dati i tempi e dato che per ciò non trascurava l'attività religiosa (si ricordino le ottime relazioni fra Pier Damiano e il curialissimo, in certo senso, arcivescovo ravennate Gebehardo: cfr. Capecelatro op. cit. 74; e vedi qui n. 42); tanto più che, qualunque sia l'oscillante senso che a « curialis » dà il Damiano in questo passo, i soli fatti che a proposito del nostro vescovo ivi son ricordati non sono le prove della sua vita in curia o della sollecitazione di benefici, ma specificatamente le dilapidazioni dei beni della Chiesa; e proprio a farlo apposta, nemmeno il Gaudenzi riesce a trovare il più piccolo cenno di mala amministrazione da parte di Adalfredo, ridotto come è a citare in prova di essa... la stessa donazione ai canonici! (p. 200 l. c.).

Dei due accenni cronologici poi dell'opuscolo: « nostris certe temporibus » e « fere per septennium », se il primo poco determinato può adattarsi all'uno e all'altro dei due vescovi, benchè forse meglio ad Adalfredo (il santo visse dal 1008 circa al 1072 e scriveva, come ho detto, l'opuscolo verso il termine della vita), il secondo più preciso pare possa riferirsi solo a Giovanni. Di questo per gli ultimi dodici anni di vita non sappiamo più nulla affatto: di quello non si raggiungono i sette. Giacchè ora ci è noto che egli almeno nel 1062 era già morto (cfr. n. 44 verso il fine); e dobbiamo correggere la data-

potere (1): *la nobiltà* che ne spera moltiplicati gli onori (2); ed *il clero* che ne ottiene vantaggi economici dando al governo armi ed onori (3).

46 - Sola fra le classi sociali, quella che giuridicamente ancora non val nulla può andarsi formando, ora come sempre, sull'orlo della compatta trama del diritto vigente e sotto un diverso influsso: voglio dire che *il popolo*, come organismo politico, è anche fra noi un frutto di coltura specialmente ecclesiastica (4). Ripeto sull'orlo, non proprio fuori nè contro il diritto d'impero, poichè lo sviluppo giuridico di questa nuova forza è regolato anche dal contatto di rapporti con il regime imperiale. Qui di fatto tale sviluppo è forse alquanto più lento che non in altra

---

zione errata di Sav. n. 57. il qual documento per essere degli anni di Enrico *re* e non imperatore è al più presto del 1056 o meglio del 1057. ma potrebbe essere anche posteriore (cfr. n. 47 in fine).

Del resto data la stessa materia in parte leggendaria. è più probabile pensare all'interposizione di un certo lasso di tempo fra i fatti e le loro narrazione, e non pensare a cose contemporanee. In mezzo ci starebbe proprio e bene il periodo necessario per la formazione della leggenda.

(1) I signori nell'Esarcato sono investiti dei loro feudi nel nome dell'imperatore (Sav. n. 43). Ugo di Bologna poi. in armonia col volere di Corrado. prima ebbe Faenza poi la perdè. infine ottenne Camerino e Spoleto, come già Bonifacio II. della stessa famiglia. sembra aver avuto la Toscana da Enrico II (n. 39). Cfr. del resto le vicende dei comitati del conte Lamberto in Romagna (v. n. 38).

(2) L'antica famiglia di Petrone dovè forse ad intervento imperiale la nomina di uno dei suoi membri alla cattedra episcopale. se come pare Giovanni vescovo è quello detto « curiale » da Pier Damiano?

(3) V. Sav. n. 27. 40. [41, 55] cit.i quanto ai favori: pei servizi v. i due primi di tali documenti (a. 969. 1014). Cfr. qui n. 36. 40. 43.

(4) V. n. 10 in fine, n. 25 nota ult., n. 36 (a. 969). Anche ora nei documenti ecclesiasti continuano a comparire, accanto ai marchesi ed ai conti. « l'universo popolo » (Sav. n. 24): invece i documenti imperiali. seguendo in ciò la cancelleria dei re d'Italia, regolarmente mettono « aliqua persona » (cfr. Sav. n 27. 49): in seguito poi l'affermazione popolare è in relazione col partito papale. nella lotta delle investiture.

città del regno, appunto perchè ritardato dalla più diretta ingerenza tra noi dell'autorità sovrana o dal vigore che questa, col rinsaldare nella pace tutti gli ordini costituiti, dà alla signoria comitale qui trovata invece della vescovile ([1]).

([1]) *Il processo iniziale* dello svolgimento *del Comune bolognese* è meno semplice di quel che ordinariamente non si pensi, abituati come siamo ad ammirare nella nostra città una precorritrice delle forze popolari e quasi un'anacronistica assertrice del regime repubblicano. Io credo in realtà che tale sviluppo si individui e caratterizzi tra noi per un intimo contrasto che lo differenzia da quello delle altre città, *contrasto tra lo sviluppo sociale pronto e quello politico lento;* contrasto che si manifesta se cerchiamo per esempio di fissare comparativamente il tempo delle prime manifestazioni giuridiche del nostro ordinamento comunale. Di fatto, è vero che anche qui, come altrove nel regno, si svolgono abbastanza celermente le forme sociali, principio efficiente delle mutazioni politiche e giuridiche: già Berengario accorda le sue larghezze a vescovi bolognesi, donde poi progressi e libertà economiche maggiori: a Bologna par ricollegarsi l'inizio di certe cautele contro la eccessiva potenza economica dell'autorità civile (App. II §. II, clausole eccettuative): anche qui si ha la formazione e lo sviluppo della classe popolare (n. 25 note ultime): e, fra i primi in Italia, tutto il nostro popolo a pari con quel di Modena difende pubblicamente i suoi diritti sia pure in questioni ecclesiastiche (Sav. n. 28 cit.: cfr. n. 36, Pivano 183, 296): anzi tante di quelle consuetudini che, diventate diritti collettivi, giovano alla creazione del Comune sono già dette « antiquae » quando Enrico V per primo nettamente le consacra (a. 1116 - Sav. n. 96). Eppure la prima affermazione ed il primo riconoscimento giuridico del nuovo istituto affermantesi nella « civitas » è qui più tardo che altrove. Questo mi pare risulti da considerazioni generali, quali il confronto con tutto il resto dell'Esarcato col quale Bologna conserva sempre profonde analogie etniche (cfr. pag. seg. e la fine della nota) e da fatti particolari: sopra tutto da questo che fra noi, diversamente da altre città vicine, non scopriamo mai una traccia pubblica di tale evoluzione. Di fatto, l'appellativo « civitas », che fu già quasi singolare per Bologna (n. 4), proprio ora che ridiventa comune per molte altre città non compare più a suo riguardo altro che in senso geografico (cfr. Sav. n. 23, 31, 37, 38: e neppure in tal senso l'accoppiamento con « civitas » è abituale: v. Sav. n. 32, 33, nei quali « Bononia » sta tutta sola: qualche volta trovasi « oppidum » Sav. n. 26 - a. 967); con significato politico invece si usa sempre solo la frase « comitatus bononiensis » (cfr. fra i molti per es. Sav. n. 25... e specialmente n. 43). Il « populus bononiensis » poi appare soltanto nelle for-

D'altro lato, però, il popolo stesso fa la sua prima riap-

---

mule dei documenti ecclesiastici (v. nota prec. e cfr. n.ª seg.), ciò che differisce dall'abitudine che si vien formando in altre terre, come si può vedere, in genere, negli studi giuridici circa questo tempo (cfr. ad es. il lucido riassunto del Pivano 247, 252, 295, 359) e negli storici (specialmente si noti il citatissimo passo di Adalboldo in: Vita Heinrici c. 41, M. G. SS. IV-693). In particolare poi, e come alla nostra città più vicine, io posso aggiungere la «civitas parmensis» (a. 930 – Affò: Storia di Parma I – 342) e la «placentina» (a. 997 – M. G. DD. I n. 250) distinte dal comitato; e poi Modena dove, attraverso la prima affermazione di una signoria vescovile, già ai tempi di Leodoino noi conosciamo compiuto l'organismo della «civitas» e possibile una «populi malivola conspiratio» (a. 891-92. D. G. n. 11), e dove nel secolo seguente e poco dopo troviamo per tre volte cenno del «senatus maiorum» (a. 996-998-1025. Muratori Antiq. It. I c. 1021).

Lo studio delle *cause di questo squilibrio* in Bologna fra il continuo progresso sociale da una parte e la quasi immutabilità politica dall'altra, illustrandone le ragioni, varrebbe ancor meglio a spiegarne la possibilità e il modo: e, aiutandoci a superare un'altra apparente contraddizione, a farci comprendere come questo nostro *popolo, tardo a raggiungere quella forma politica* già consona al suo sviluppo sociale, *tosto* poi e quasi con maggior voluttà *quella più rapidamente* e profondamente *svolgesse*. Poichè ragione fondamentale dell'intravisto contrasto è la speciale situazione politica e geografica di Bologna: tra il Regno, le cui città più facilmente a Comune si svolgono, e l'Esarcato, più letto alla mutazione (n. 25 nota ult. e questa nota in fine). Inoltre, e in relazione con ciò, è d'impaccio alla nostra città il più diretto regime onde gli imperatori reggono la Romagna (n. 44, 45). anche pel quale al nostro popolo mancano quei privilegi imperiali che in questo tempo vanno altrove sanzionando le faticose conquiste, come per es. a Cremona (a. 996, M. G. DD. I n. 198). Più concretamente ancora poi, il ritardo prima e la celerità dello sviluppo dopo sono spiegabili pensando che «civitas» e «populus» ricompaiono nella storia in diretto rapporto col sorgere delle signorie cittadine dei vescovi, le quali nettamente e per prime distinguono la «civitas» e il suo «districtus» dal comitato (v. Pivano 62, 72, 190, 276, 286, 367 e tutto il cap. VI §. 1 «Vescovi e popolo»: cfr. qui n. 10 nota ult.): ora tale signoria a Bologna manca (n. 25). Ma l'assenza di questo ponte diretto valse anche a sopprimere quel secondo tempo di sviluppo che v'è in altre città per il passaggio dalla signoria vescovile al Comune libero. Poichè tra noi, ove perdurano i conti, non appena le condizioni interne e quelle generali mutarono così da ren-

parizione pubblica precisamente secondo le regole del

dere impossibile il regime feudale, si potè senz'altro passare al Comune (cfr. l. c). Doveva ben essere più facile la esautorazione dei conti, ritirantisi verso i loro possessi di Casalecchio, che non quella di un vescovo: del conte, in città si poteva fare a meno, ma del vescovo no. E non dobbiamo dimenticare, per comprendere tutta l'importanza di questo, la faticosa lotta sostenuta dal Comune bolognese contro il vescovo per la conquista delle terre del contado al vescovo appartenenti (l. c.). A tutte queste cause ora ricordate di lentezza nel mutamento pubblico del regime potremmo in fine aggiungere, astrattamente, l'indole stessa del nostro popolo, se non fosse essa, più che qualche cosa a sè e nuova, il prodotto di molti fattori concreti, che man mano nel corso di questa storia vado toccando, e dei quali i più si confondono con quelli ora già accennati. Posto fra due mondi diversi, di cui l'uno quasi tempera l'altro: senza aver potuto per lungo tempo far parte per sè, ma restando unito ad organismi più vasti, non aventi qui nè l'origine nè il centro: non raggiungendo mai nella sua composizione il carattere di un organismo prevalentemente industriale anche per l'inurbarsi dei nobili del contado che il Comune stesso vinceva, in modo da restare per tale aspetto inferiore e diverso per esempio da Firenze, questo nostro popolo bolognese diventa un po' adattabile, più lento alle mutazioni e più conservatore delle forme precedenti di quel che non siano, specialmente in seguito, i suoi vicini d'oriente. Come è restio a cedere ai Longobardi, così mantiene forme antiche al sopraggiungere della signoria papale ed al contemporaneo svolgersi del regime monarchico (duchi, n. 4), poi é tardo ad allontanare questo (v. App. II §. IV e qui in fine), come dopo è tenace nella forma comunale e repubblicana, pur cominciata con veste di Comune prevalentemente nobiliare, anzi non conducendo all'estremo dei Ciompi neppure questa forma, che pure fu quella più schiettamente e gloriosamente sua.

Per tutto ciò mi pare innegabile un certo ritardo nell'inizio dello svolgimento giuridico popolare, essendo venuti a mancare alle forze interne i due più forti stimoli esterni (imperatori e vescovi), e quel suggello di un'autorità riconosciuta che, appunto perchè potenza pubblica, potesse dare, senza il bisogno di una rivoluzione, un valore pubblico al moto lentamente sviluppatosi anche da noi. E credo che *il momento decisivo dello svolgimento comunale a Bologna* sia da collocarsi nel periodo della lotta delle investiture e in rapporto coll'azione di Matilde. In questo tempo finalmente si sconvolge nella nostra regione l'ordinamento precedente ancor legato all'imperatore, ed un potere pubblico dà al nostro popolo, per giovarsene, la coscienza

diritto imperiale, stando come parte in causa davanti al tribunale di Ottone I [1].

47 - Ma vi è ancora di più. Non solo il moto della nostra storia e le interne forze che lo conducono rivelano sempre questo fondamentale principio attivo: l'autorità

---

chiara della propria autonoma forza sociale, economica e politica. Poichè in questo periodo il popolo volutamente assume un proprio e fortunato atteggiamento, schierandosi per la parte papale e canusina contro l'imperatore ed i conti, come provano le doppie creazioni dei vescovi Gerardo e Sigefredo, Bernardo e Pietro: l'epistola gratulatoria di Urbano II al clero e al popolo di Bologna (Sav. n. 82, a. 1096 - J. 5670; significativa la mancanza di ogni accenno papale ai conti i quali in questo tempo seguitano a datare solo cogli anni degli imperatori: cfr. Sav. n. 77, 81, 85 ecc.; Hessel 35, e qui App. II §. II verso la fine); e, cosa gravissima, la distruzione della rocca imperiale. Che se neppur ora fu sradicata non dirò la signoria dell'imperatore ma nemmeno la dominazione dei conti (cfr. Hessel 38), certo si stabiliscono quelle abitudini di rapporti collettivi ed autonomi che poi, alla morte di Matilde, nella conseguente assenza di ogni forte potere regionale permettono il sorgere del vero Comune (Matilde morì nel 1115; del 1116 è il diploma di Enrico V ai *cittadini* ed il perdono al *popolo* bolognese Sav. n. 96-97, all'ultimo dei quali è però ancora presente Uberto conte di Bologna: del 1123 è il primo atto che a noi rivela compiuta la costituzione del Comune. Sav. n. 109). Che tale ne fosse l'origine può apparire anche dall'importanza che pure a Bologna, dove non mai era stato signore, potè avere a capo del giovane Comune il vescovo (Sav. n. 109; cfr. B. I. S. n. 22-205 e v. qui n. 25).

Non è poi vano notare che soltanto in questo tempo e per cause simili si iniziano le istituzioni comunali, in mano più o meno agli aristocratici, nella pianura bolognese (B. I. S. n. 36-229, n. 22-206), nella montagna emiliana, (Malaguzzi-Valeri: App^{no}. mod. 515 seg.; in parte di essa, anche solo dopo - Palmieri Degli antichi Comuni rurali... e Feudatari e popolo... cit.), come pure, ma per via diversa, in quasi tutto il vecchio Esarcato, cioè in Romagna (Buzzi 91 e B. I. S. n. 35-114; egli però porta l'analogia romagnola ad un estremo che non mi par giusto, facendo, come là, anche qui istituire il Comune dal vescovo scismatico Sigifredo. Ma se nel Ravennate la forza di Guiberto fu grande e durevole, tra noi non appare che quella di Sigefredo, che qui avrebbe dimorato pochissimo, possa essere giunta a tanto).

[1] Sav. n. 28-a 969 cit: cfr. n. 64.

imperiale: ma anche quel che è già una forza statica della nostra vita cittadina ormai cristallizzata nella norma del diritto, quello che è l'ossatura stessa del nostro ordinamento amministrativo, esaminato nelle sue parti e nelle sue giunture, mostra identiche note. Attributo essenziale del potere sovrano, ora che così facilmente si confondono proprietà e sovranità, sono *le regalie*. Ebbene è proprio l'imperatore che qui adesso gode «de omni fisco», e di questo dispone a voler suo «cum.... omnibus angariis et redhibitionibus teloneis fodris ripaticis aquis aquarum fluxibus molendinis et piscationibus cunctisque... *iuri regio* legaliter attinentibus [1]. Così alla camera imperiale sono sempre, nella parte congrua, riservati i redditi delle pene pecuniarie [2]; ed al patrimonio dello stato, cioè dell'imperatore, passano per legge ordinaria i beni dei traditori [3]; non diversamente dai tributi che, anche nelle forme di prestazioni diverse (angarie), sono richieste in suo nome. Di tutte le quali cose si danno cura «pubblici exactores» messi qui proprio per questo precisamente dagli imperatori [4].

Nelle mani di questi si raccoglie poi anche il *potere giudiziario* ed il *militare*. Oltre all'alto diritto sovrano di concedere o togliere la giurisdizione per «omni legali placito et iudicio» [5], oltre all'esercizio indiretto di tale potere per mezzo dei conti, non di rado usano anche del diritto di giudicare personalmente o per opera dei loro

(1) Sav. n. 43, 49 cit.

(2) Sav. n. 25, 27, 40, [41], 43, 49, [55], 56. Ciò anche quando non è direttamente l'imperatore che stabilisce la pena; onde la prova essere questa la norma del diritto comune: v. Sav. 45 e specialmente 46. La cosa poi acquista un significato anche più chiaro se la confrontiamo con la sanzione puramente spirituale che ora suol minacciare il papa: cfr. n. 51 in fine.

(3) Sav. n. 25.

(4) Cfr. Sav. n. 49. Gli «exactores» sono ricordati per es. in Sav. n. 27, da cfr. col n. 26.

(5) Sav. n. 49.

messi ([1]). È pure in loro facoltà fissare liberamente la procedura giudiziaria, la somma di compromissione e l'ammontare delle pene ([2]). Quanto poi all'autorità militare, l'imperatore può far risuonare il suo bando anche nel nostro comitato, sia per le spedizioni in Italia che fuori, essendo a lui solo dovuto e prestato il « servitium exercitus » ([3]).

La funzione poi di tutto questo organismo uno e diverso è legata e sorvegliata per mezzo di *speciali inviati* del sovrano, i quali, se sono più o meno di regola dappertutto, qui vanno acquistando, specialmente col decadere dell'autorità arcivescovile, un valore singolare, tanto da foggiare per qualche tempo l'Esarcato, come già dicemmo, quasi in forma di una vera legazione. La loro attività nulla trascura e dalla prudente missione diplomatica (Eriberto) sale a quella più alta onde possono concedere l'investitura di importantissime cariche feudali (Pellegrino), e, pur piegandosi anche a missioni tutt'affatto particolari (Herrat?), più di sovente si ferma nel diritto di amministrare la giustizia in casi speciali (Eccilone) ([4]).

([1]) Si hanno placiti nel Bolognese, o per cose bolognesi, o con il necessario intervento di Bolognesi; placiti tenuti dall'imperatore o dai suoi messi: placiti in cose ecclesiastiche e civili. V. Sav. n. 28: 29. 45: e le frequenti assemblee ed i placiti in cose ecclesiastiche e civili: Sav. n. 28, 29. 45: e le frequenti assemblee ed i placiti tenuti anche coll'intervento di nostri vescovi, canonici, conti cui già accennai.

([2]) V. specialmente Sav. n. 25 e cfr. i doc. cit. in n.a 2 p. precedente, oltre che n. 36.

([3]) Cfr. n. 36, 42.

([4]) Cfr. n. 40 e 44 in fine. Oltre ai doc. n. 25 e 28 in Sav., che accennano all'uso generale, v. per l'attività dei legati imperiali più addietro n. 38 (Eriberto): aggiung. Sav. n. 29 per Ottone I, n. 43 per Enrico II, n. 45 per Corrado II. Cfr. anche il n. 46, che il Sav. pone nel 1055, nel tempo di Enrico III, ma che invece è degli anni del successore Enrico IV (dopo l'ottobre 1056), essendo il sovrano ivi detto « rex », e parlandosi dell'autorità sua quasi collettivamente con quella dei suoi principi, essendo egli ancora sotto tutela (l'Enrico imperatore cui si accenna è il predecessore). Il messo ivi con mal certa lettura detto

Niente adunque manca al fulgore della corona tedesca: negli imperatori che la cingono ogni autorità si assomma, del loro volere ogni istituzione si segna: leggi e regalie, onori e pene, tribunali ed eserciti, mutazioni di confini e vicende storiche, fin le cose ecclesiastiche e la riforma del clero. Tutto e solo, ben si può dire, è da loro e per loro; i papi sono ormai dimenticati.

§ 3. - *La decadenza dell'autorità papale su Bologna. Relazioni della città coi papi dalla caduta dei Carolingi a Gregorio VII* (887-1073).

48 - Che cosa in fatti, possiamo noi contrapporre nel nome dei pontefici, per tentar di bilanciare tanta autorità imperiale? Quali segni di potenza politica mostrarono i papi a Bologna in così lungo tempo? Quale efficacia esercitarono, quale parte ebbero nelle profonde trasformazioni di questo periodo? Se una misera eredità aveva loro lasciato il dominio carolingio proprio anche qui fra noi; se, subito dopo, i papi perduto l'appoggio del crollato impero dovettero, come vedemmo, rassegnarsi pressochè ad una formale rinuncia dell' Esacrato; onde come già in genere sappiamo, qui possono dirsi mancanti chiari segni di sovranità pon-

« Herrat » è dal Bresslau (I-317, II-177) identificato con Hezemannus (Ezomannus) del doc. in Ughelli [V - 51], e con Ezimannus del diploma in M. G. IV n. 168 e dell'edizione del doc. del Sav. fatta dal Morbio — Storia dei Municip. Ital. I — 108; ma non so con quanto fondamento, essendo egli forse morto prima del 1050 (Gams: Series episc. p. 776 seg.). - L'attività dei messi stabili o straordinari si diffonde del resto in queste prime decine del secolo XI per tutta la Romagna, avendo come centro Ravenna. Messo stabile per la Romagna è forse quell'Adelardo che giudica in placiti imolesi nel 1036-37 (Mon. rav. II 67-72, cfr. Buzzi 59); messi vaganti: Cisnone (correggi Cunone) in Mon. rav. I, 237; a. 1037 a Ravenna), Gualtiero (ib. II - 70, nella Pentapoli: cfr. Bresslau II — 238); ancora per Imola, che fin d'ora mostra speciali rapporti con l'imperatore e donde sorsero, come ricordai, i conti di Romagna, v. pel 1041 Mon. rav. VI — 29 e cfr. Hessel 24.

tificia [1], possiamo prevedere quale in particolare adesso fu l'influsso di Roma su Bologna, città più che le altre dell'Esarcato prossima a quelle del Regno. In realtà, fra il tempo che vede tramontare, insieme ai Carolingi, il potere dei papi e quello che segna il primo rinnovamento dell'autorità di Roma, consigliere Ildebrando, *nessun atto pontificio di carattere sovrano*, anzi nemmeno religioso nell'intenzione ma con necessaria efficacia politica, tocca in modo diretto e specifico Bologna [2]. Dalla lotta contro Maimberto, già del clero e poi vescovo nostro, all'altra contro Sigefredo pure vescovo di Bologna [3] — tutt'e due reazioni romane contro minacce imperiali tedesco-ravennati, nonchè sforzi politico-religiosi onde i papi, coscienti della propria forza e desiderosi di accrescerla o declinante o risorgente, procurano di modificare tra noi le stesse condizioni pubbliche — nessun atto pontificio fu compiuto che mostri anche solo la velleità di mutare quello che qui è pubblicamente stabilito o permesso; ed al popolo bolognese, cui già scrisse Adriano quando invitava a Roma i giudici cittadini, solo Urbano II tornerà ad inviare direttamente una sua epistola [4] Scarsissimi esempi di rapporti immediati coi papi ce li offrono soltanto cose *strettamente ecclesiastiche*: eppure, *anche tale esercizio di autorità* tutta particolare si mostra *subordinata alle condizioni politiche generali*, giacchè si manifesta una prima volta quando, per la tuttora recente caduta dell'impero, il potere papale può sembrare non ancora spento [5], e si rinnova solo

---

(1) V. rispettivamente qui n. 16: n. 18 e 25; n. 24 e n. 50 nota penult.

(2) Le concessioni che forse Benedetto VIII fece all'arcivescovo ravennate non si sa se riguardavano proprio anche Bologna. Ad ogni modo sono uno di quegli atti più larghi che toccano meglio l'Esarcato che Bologna direttamente (Sav. n. 43), e restano una conferma dello stato di fatto voluto dagli imperatori e solo tollerato dai papi.

(3) A. 879 (v. n. 8) e a 1079 (n. 44).

(4) A. 775 (Cod. car. ep. 51; cfr. n. 4) e a. 1096 (Sav. n. 82, J. 5670).

(5) V. la restituzione per la quale Stefano V ridà alla Chiesa bolognese « patenam de argento I », frutto forse di qualche ruberia di quei

allorchè, nel risorgere dell'impero stesso, i papi hanno quasi l'illusione di riavere l'Esarcato (1). Illusione: quindi di nuovo il silenzio fino ad un altra risurrezione, quella finalmente autonoma e decisiva dell'autorità papale (2). Questo e solo questo nel ben lungo corso di più che un secolo e mezzo; e si noti che a superare *il vuoto che tra il 903 ed il 967 separa Bologna da Roma* non vale l'essere nel frattempo salito al pontificato quel Giovanni che tra noi era stato diacono e vescovo eletto (3); come ben poco possono supplire *alla mancanza assoluta di rapporti speciali diretti tra Bologna e i pontefici dal 967 al 1055*, che è proprio il tratto di tempo nel quale vedemmo affermarsi con frequenza ed efficacia nuova la politica sovrana degli imperatori (4), quegli scarsi diritti che in Bologna o nel Bolognese già i papi potessero avere; i quali, oltre ad essere in parte con probabilità in parte con sicurezza acquistati posteriormente (5), non hanno certo carattere di so-

---

tempi di torbida politica (a 891?: Lib. Pont. II — 195, cfr. B. I. S. n 37 — 525); e le due bolle inizianti la doppia serie dei privilegi a noi noti, per la Chiesa bolognese (quella di Formoso, a. 891-96, ricordata in Sav. n. 70, sulla quale v. Hessel 33 e Kehr Ep. bon. n. 11-12), e per il capitolo cattedrale (quella di Leone V, a. 903, ricordata nell'altra di Giovanni XIII J. 3714, e stampata parte in Sav. n. 26 parte in B. I. S. n. 22-141; sull'autenticità di essa V. J. 3531 a-II suppl., Kehr Bon. Ecc. Cath. n. 1).

(1) A. 967: bolla di Giovanni VIII confermante l'immunità ai canonici bolognesi, Sav. n. 26 cit. in nota prec. Cfr. n. 24 e 50.

(2) A. 1055, 4 giugno (v. per la data Kehr Bon. Ecc. cath. n. 3): Vittore II ai canonici bolognesi, Sav. n. 54, J. 4337; cfr. poi qui n. 74. Si noti la cresciuta frequenza dei documenti papali riferentisi a Bologna nell'età gregoriana e più ancora in seguito (Alessandro III).

(3) V. n. 21 e 27.

(4) Cfr. n. 35 seg.

(5) La prima menzione di tali diritti è del 1170 (Sav. n. 202) e indirettamente del 1154 (Kehr Ep. bon n. 27): i più tra loro sono anteriori a quest'ultimo anno e possono essere appartenuti ai papi anche nel periodo di cui ora discorro (App. II § III Matilde in fine), ma alcuni sono certo più tardi, come i beni matildici ed il censo delle due lire annue.

vranità. Tale dovette essere quel « banno, quod in civitate Bononie ex parte romani pontificis » si giudicava, di cui non sappiamo bene l'origine e il valore [1], ma che, ad ogni modo, è giuridicamente una forma la quale, piuttosto che succedere alla sovranità la crea [2]; tali certo furono alcuni possessi « tam maiora quam minora » che qui ebbero per diritto di proprietà, ed ai quali tengono così poco da cederli in cambio di un canone ai vescovi [3].

Questi, per quel che riguarda la nostra città, i fatti nella loro nuda statistica e schietta evidenza: non dissimili quindi, come sarà facile prevedere, anzi più crudi di quelli che riguardano in genere l'Esarcato [4].

(Continua)

Prof. A. Vicinelli

---

(1) Cfr. App. II § III (Matilde) e n. 52.

(2) Cfr. Fiker n. 43, 67 e B. I. S., n. 22-203.

(3) Sav. n. 202 cit., a. 1170: ma specialmente n. 288 a. 1187. Si tratta di non pochi fondi e masse nominati singolarmente, e di altre terre di minore importanza non ben specificate; di beni matildici indeterminati e del censo di due lire d'argento annue per la rinnovazione dell'enfitensi (v. oltre i due doc. cit., anche Cencio Camerario: Liber. censuum, ed. Faber I-100 e cfr. Kehr Bon. p. 244. Un accenno a diritti papali è anche in M. G. Const. I. n. 450.

(4) V. specialmente n. 50 note ultime.

L'OPERA SULL'ESARCATO DI G. P. FERRETTI, VESCOVO DI LAVELLO E LE SUE VICENDE (*)

Tra gli scrittori ravennati, di notevole fama fu Gian Pietro Ferretti nato in Ravenna nel 1482.

Il culto dell'erudizione e delle belle lettere non era cosa nuova nella sua casa. Anche il padre suo Niccolò si era reso benemerito, scrivendo varie opere in prosa ed in poesia, cosicchè Gian Pietro, sotto la guida del padre, sin dalla prima giovinezza ebbe agio di istruirsi nelle lettere latine e greche. Recatosi poi a Siena per compiervi gli studi, vi si laureò nel 1510, indi dimorò alcun tempo in Roma ove raccolse molte notizie e documenti che gli servirono pei lavori composti più tardi. Tornato a Ravenna fu fatto canonico della Metropolitana e vicario generale della Chiesa Ravennate. Nel 1530 da Clemente VII fu nominato suo procuratore nella causa col Duca di Ferrara compromessa in Carlo V, e nel 1541 (4 febbraio) da Paolo III fu eletto Vescovo di Milo, ove sembra non sia mai andato, e coadiutore di Andrea Corner Vescovo di

(*) Mi è grato qui esprimere la mia viva riconoscenza al professore Don Giuseppe Clementi che mi fu valido aiuto nelle ricerche intorno ai Codici dei vari fondi della Vaticana, ed al cav. Silvio Bernicoli che gentilmente mi fornì l'indicazione dei documenti esistenti nell'Archivio Storico Comunale di Ravenna che mi hanno servito per il presente lavoro.

Brescia. Prese parte al Concilio di Trento e con gli altri Padri sottoscrisse gli atti delle Sessioni V, VI, VII ed VIII. Giulio III nel 1550 (3 maggio) lo trasferì alla sede vescovile di Lavello, ove restò sino al 1554 (13 aprile), quando rinunciò al vescovado. Tornato in patria, il Ferretti vi moriva il 7 maggio 1557.

Pier Paolo Ginanni, nel suo lavoro sugli scrittori ravennati [1], riporta un elenco delle opere composte dal Ferretti in numero di novantacinque tra maggiori e minori [2]. Citeremo, tra le principali, la Geneologia dei Traversari, la Vita di Galla Placida, le Biografie degli Uomini Illustri di Ravenna ed una Storia di Ravenna dalla sua fondazione sino ai tempi dell'autore. Da questa Storia, di cui non restano che pochi frammenti, il Ferretti dovette riscuotere gran lode e manifestazioni di gratitudine per parte dei suoi concittadini. Serafino Pasolini infatti, nei «*Lustri Ravennati* », rammenta come « la Patria riconoscendo degne di rimuneratione le fatiche di Monsig. Ferretti Vescouo di Lauelli che scritte haueua l'Istorie di Rauenna, esentò esso insieme con suo fratello, e Nipoti da ogni sorte di gabella imposta, e da imporsi », [3] ed il Senato ravennate, con deliberazione del 16 aprile 1553, dette facoltà alla Magistratura dei Savi di scegliere un copista che trascrivesse questa istoria « acciò un opera tanto degna non stia sopita anci germini et venghi in luce a honor perpetuo de questa vostra comun patria » [4]. Il copista fu scelto nella persona di Girolamo Ferretti, nipote dell'autore, al quale fu dato incarico di presentare la completa trascrizione entro il termine di un anno per poterla poi dare alle stampe, il che non ebbe mai effetto,

---

[1] *Memorie storico-critiche degli scrittori ravennati del reverendissimo padre D. Pietro Paolo Ginanni.* Faenza, 1769.

[2] Nel Codice Vat. Barberino 2746, (ff. II-IV) sono catalogati i titoli di ben duecentodiciannove scritti, attribuiti a G. P. Ferretti.

[3] Serafino Pasolini, *Lustri Ravennati* Lib. XII. Bologna, 1681, p. 93.

[4] Ravenna, Archivio Storico Comunale, Sezione Archivio Comunale vecchio, Libro delle Parti. Vol. 31. a c. 16 r.

giacchè non fu possibile rintracciare l'opera nella sua integrità [1]. Queste brevi notizie su Gian Pietro Ferretti abbiamo creduto utile ricordare prima di venire ad esporre l'esito di alcune nostre ricerche intorno alla sua opera sull'Esarcato.

Nell'accordo di Barcellona (29 giugno 1529) tra Carlo V e Clemente VII, l'Imperatore aveva promesso di ottenere, da parte dei Veneziani, la restituzione alla Chiesa delle città di Ravenna e di Cervia e, da parte del Duca di Ferrara, quella di Modena, Reggio e Rubiera, salvi restando i diritti dell'Impero. Il Duca Alfonso, quale ribelle, veniva dichiarato spodestato del Ducato, feudo della Chiesa, mentre l'Imperatore si impegnava di dare aiuto per l'esecuzione della sentenza pontificia.

Clemente VII, giunto il 24 ottobre 1529 a Bologna, si mostrava fermo e risoluto nel pretendere che venisse esattamente eseguito tutto quanto era stato stabilito col trattato di Barcellona. L'Imperatore invero, sempre preoccupato del pericolo turco, dell'atteggiamento della Germania e dell'esaurimento dei suoi mezzi, avrebbe desiderato favorire il Pontefice per conservarselo amico, ma intanto il Duca di Ferrara era riuscito a guadagnarsi talmente i consiglieri dell'Imperatore che questi, spinto anche dall'idea che a lui non convenisse che lo Stato Pontificio troppo si ingrandisse e consolidasse, teneva ora una condotta incerta e si mostrava indeciso a mantenere tutto quanto aveva promesso al Pontefice.

Clemente VII, ancor maggiormente adirato contro il Duca Alfonso, perchè questi si era reso colpevole anche di usurpazioni in affari meramente ecclesiastici, giunse al punto di dichiarare che mai avrebbe consentito alla partecipazione di Alfonso all'incoronazione imperiale, e circa la condotta ambigua di Carlo V avrebbe detto all'oratore

---

[1] Ravenna, *ibid.* vol. 75 Cancelleria, a c. 88 v., e Libro delle Parti, Vol. 31, a c. 92 v. Vedi anche Serafino Pasolini. op. cit. Lib. XII. p. 100.

francese in tono eccitato: mi si inganna, ma debbo agire come se non lo avvertissi [1].

Ed in vero, mentre le ripetute rimostranze del Papa presso Carlo V, perchè mantenesse fede alle sue promesse, non sortivano alcun effetto, il 24 febbraio 1530 avveniva l'incoronazione imperiale e Clemente poi doveva piegarsi a fare altre due importanti concessioni all'Imperatore, cioè la nomina di tre Cardinali a lui graditi e la concessione del permesso che il Duca Alfonso potesse venire a Bologna, sebbene senza solennità. Il 21 marzo 1530 finalmente, dopo nuove e ripetute insistenze per la restituzione di Modena, Reggio e Rubiera, Clemente VII poteva ottenere che il Duca Alfonso consegnerebbe Modena all'Imperatore il quale, entro sei mesi, avrebbe dato definitiva sentenza circa il possesso delle tre città ed il pagamento del censo per Ferrara. Così si giunse al processo [2] tra la Santa Sede ed il Duca di Ferrara, giudice supremo l'Imperatore. Spettava ai due contendenti esibire e far valere le prove sulle quali si fondavano le loro pretese. Di grande importanza era dunque per la Santa Sede la scelta di chi avrebbe dovuto patrocinare le sue ragioni, e la scelta cadde su Gian Pietro Ferretti, allora vicario generale della Chiesa ravennate e protonotario apostolico, siccome prelato che già godeva molta considerazione per la sua dottrina nelle discipline storiche e giuridiche.

---

[1] Ludovico Pastor, *Storia dei Papi*, (versione italiana del Sacerdote Prof. Angelo Mercati) vol. IV, Roma, Desclée e C. editori, 1912, p. 359.

[2] Gli atti relativi al processo, non integri, furono pubblicati insieme con i documenti addotti dal Ferretti, da N. M. Antonelli nella Parte settima (Roma 1740) delle *Ragioni della Sede Apostolica sopra il Ducato di Parma e Piacenza*, pp. 221-39. ricavandoli da un codice dell'Archivio di Castel Sant'Angelo (Arm. IV, c. VIII, n. 7). Altro esemplare è nell'Archivio Segreto Vaticano, Arm. XXXV, t. 60, dal quale li pubblicò integralmente P. Balan, in *Monumenta saeculi XVI historiam illustrantia*, 1, Oeniponte, 1885, p. 446-84. Cfr. Mercati prof. Sac. Angelo, *Per la storia letteraria di Reggio Emilia*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie Modenesi », serie V, vol. XII, 1919, pp. 38-9.

Il 15 agosto 1530 veniva conferito a Gian Pietro il mandato di procuratore di Clemente VII ed egli, in tale qualità, comparve al processo iniziatosi in contraddittorio in Ravenna il 25 agosto, davanti al Podestà Baldassarre de' Bertaroli, patrizio cesenate. Niccolò Codeca, nobile ferrarese, fungeva da procuratore del Duca Alfonso. Che il processo si svolgesse a Ravenna, deve spiegarsi col fatto che occorreva provare la genuinità dei documenti presentati dal Procuratore Pontificio, il quale ne aveva estratte le copie dagli archivi Ravennati.

* * *

Dalle ricerche e dall'esame dei documenti che in tale circostanza dovette compiere per comprovare i diritti della Santa Sede, Gian Pietro Ferretti trasse l'idea e gli elementi per comporre il suo primo lavoro sull'Esarcato che dedicò a Clemente VII col titolo: *Joannis Petri Ferretti Ravennatis liber de Ravennati exarchatu Clementi VII Pont. Max. Dicatus. Anno 1531* [1].

Si tratta di una breve narrazione delle vicende dell'Esarcato, dalla sua origine al 1530, alla quale seguono i documenti allegati al processo, cioè: « Privilegia et alia quaedam munimenta pro juribus Exarchatus et Romanae

---

[1] Un esemplare è in Cod. Vat. Lat. 3752. un altro in Cod. Vat. Barberino 2500. Il Cod. Vat. Lat. 3752 è in pergamena, rilegato in pelle rossa e fregi in oro, con gli stemmi di Pio VI e del Cardinale bibliotecario de Zelada; misura mm. 350×245, consta di soli 17 fogli. A f. 1, la lettera di dedica a Clemente VII in data 1 aprile 1531; a f. 2 comincia il *Liber de Rhauennati Exarchatu*; a f. 8 v.: « Sequentur Privilegia et alia quaedam munimenta Pro juribus Exarchatus et Romanae Ecclesiae, transmissa in Germaniam ad Carolum Quintum, Augustum Caesarem ».

Il Codice. Barberino 2500 è cartaceo, misura mm. 278×200, consta di cc. 139, è rilegato in pergamena bianca con fregi e stemmi in oro del Cardinale Francesco Barberini ed è da considerarsi della prima metà del secolo XVII. Sino a tutta la c. 22, contiene una copia fedele del Cod. Vat. Lat. 3752; il contenuto da c. 23 a c. 136 è formato di allegati ed aggiunte che non si riferiscono all'attività di Gian Pietro Ferretti.

Ecclesiae transmissa in Germaniam ad Carolum quintum Augustum Caesarem » (¹).

Intanto il processo tra Clemente VII ed il Duca di Ferrara non aveva esito favorevole per la Santa Sede. Proprio nel medesimo mese di aprile 1531, nel quale Gian Pietro dedicava al Pontefice questo suo libro sull'Esarcato, l'Imperatore, dimentico delle promesse fatte e volendo per ragioni di opportunità politica favorire il Duca Alfonso, emise la sentenza con la quale confermava a questo tutto il suo possesso, comprese le città di Modena, Reggio e Rubiera. La Santa Sede, vinta per la sopraffazione imperiale, non volle tuttavia mostrare di rinunciare alle proprie pretese che riputava legittime, e Gian Pietro Ferretti che, raccogliendo ed illustrando documenti aveva patrocinato i diritti della Chiesa sull'Esarcato, fu successivamente spinto da Paolo III e da Giulio III [2] ad ampliare il suo primo lavoro, non limitandolo più all'Esarcato, ma estendendolo anche agli altri possedimenti della Chiesa Romana.

Dell'opera ampliata si conservano sette esemplari nella Biblioteca Vaticana ed infine uno della già Biblioteca Altieri.

Il primo schema del nuovo lavoro, trascritto dal nipote Esuperanzio Ferretti [3], è fornito dal Codice Barber. Lat. 2746 con dedica a Giulio III. Esso è diviso in soli tre libri e contiene di mano di Gian Pietro numerosissime aggiunte marginali. La successiva elaborazione del libro

---

[1] Nella dedica il Ferretti dichiara: « ea potissimum collegi quae pro vindicando Exarchatu ipsius Romanae Ecclesiae iure, hoc tempore iussu tuo in monumentis redacta et ad Carolum quintum Augustum Augustam Germaniae urbem, tam fideliter quam vere hinc inde ex scriptoribus inclytis per nos excerpta trasmissa sunt ».

[2] Ciò si desume dalla dedica a Giulio III. contenuta nei codici Vat. Barberino 2746 e Vat. Lat. 5831.

[3] Esuperanzio Ferretti. figlio del Cavaliere Giulio fratello di Gian Pietro. Fu dottore in legge e Governatore di Giovenazzo e di altri luoghi nel Regno di Napoli. Ritornato a Ravenna, il 18 giugno 1561 venne aggregato al Senato. Vedi Ginanni, op. cit. vol. I, p. 212.

primo, resa necessaria dall'accumularsi della materia, portò alla formazione di cinque libri. Di questi anzi, il *De Constantini Maximi baptismo liber quartus,* autografo di Gian Pietro, manca del tutto in quel primo schema e ci è conservato tra i *Fragmenta varia* dello stesso autore nel Cod. Vat. 5833. Risultò così quella redazione definitiva dell'opera in sette libri che appare nei codici posteriori. Questo primo schema dovette essere compiuto tra il maggio 1550 e l'aprile 1554 quando, scontento della sede di Lavello, Gian Pietro domandava con lettera autografa senza data, annessa posteriormente in principio del Codice, la traslazione alla sede arcivescovile di Sorrento appena fosse vacante, od a quella di Ajaccio in Corsica, traslazione che mai non ottenne; onde nel 1554, senza essere stato provvisto di altro vescovado, rinunciò a quello di Lavello.

Gli altri codici esistenti nei vari fondi della Vaticana sono: il Vat. Lat. 5441, il Vat. Lat. 5831, l'Urbinate 408, il Vat. Lat. 4968, il Vat. Lat. 3753 ed il Barberino 2479.

Il Vat. Lat. 5441, pure di mano di Esuperanzio, ci appare in ordine di tempo il primo esemplare preparato per l'omaggio che il Ferretti intendeva fare a Giulio III, e certo fu compiuto nel 1554 quando l'autore, forse per le troppe aggiunte di cui aveva arricchito i margini del primo schema, volle commettere ad Esuperanzio un esemplare più pulito e corretto. Le dediche a Giulio III a capo di ogni libro furono poi cancellate quando successivamente il Codice venne dedicato a Paolo V. La dedica a Paolo V, fatta da Giulio Camillo Ferretti figlio di Esuperanzio, può dirsi una copia di quella di Gian Pietro a Giulio III, riducendo soltanto in terza persona quanto l'autore aveva scritto in prima e sopprimendovi quanto si riferiva alle relazioni intercorse tra Giulio III e l'autore. In questo Codice l'opera appare già divisa in sette libri.

Anche il Vat. Lat. 5831 è una trascrizione di Esuperanzio. Le dediche dei libri sono a Giulio III, e probabilmente la morte di questo Papa, avvenuta nel 1555,

interuppe la trascrizione che Esuperanzio si risolse a terminare, come appare dalla chiusa del volume. soltanto il 25 luglio 1567, perchè ne restasse un esemplare a decoro della famiglia (« ut liber iste... penes me et posteritatem meam permaneat, cum sit etiam domus nostrae maximum decus »), visto che non poteva più servire al primitivo scopo per il quale aveva cominciato a trascrivere sotto Giulio III. Gli eredi poi a forza di abrasioni tolsero le dediche a Giulio III, offerendo il Codice a Sisto V. Riuscito vano anche questo tentativo, abrasero anche il nome di Sisto V forse nella speranza di trovare un altro protettore. Ma questo non comparve mai e l'esemplare finì nella Biblioteca Vaticana sotto Urbano VIII.

L'Urbinate 408 risulta essere il quarto Codice, trascritto dall'infaticabile Esuperanzio. È dedicato al Cardinale Giulio della Rovere allorchè, nominato Arcivescovo di Ravenna, non ne aveva ancora preso possesso. Deve dunque essere stato scritto tra il 1561 ed il 1565. Esuperanzio sperava di avere finalmente trovato nel Cardinal Giulio il tanto desiderato mecenate che facesse stampare l'opera, come appare dalle parole che gli rivolge nella dedica. Ma il Cardinal Giulio non ne fece niente, ed il Codice passò alla Biblioteca Ducale di Urbino.

Il Vat. Lat. 4968 sembra fatto più per studio che per stampa in epoca di controversie sui diritti temporali della Chiesa. Questo Codice, il Barberino 2479 ed il Vat. 3753 sono da considerarsi esemplati sul Codice della Biblioteca Altieri, sono scritti con grafìa che risale alla prima metà del secolo XVII o tutt'al più alla fine del XVI; non sono però della stessa mano.

* * *

Non ci intratteniamo più a lungo nella descrizione comparativa di questi vari Codici della Vaticana, e veniamo al Codice di casa Altieri che ci appare il più accurato e

completo [1]. Esso porta il seguente titolo: *Ferretti Lavellinatum Episcopi | Exarchatus, aliarumque una | Romanae Ecclesiae Diti | onum Historiarum | Libri | Septem.* Segue la lettera di dedica che Esuperanzio, in data 5 marzo 1570,

---

[1] Esso appartiene attualmente alla Contessa Camilla Pasolini, nata Altieri. È un codice cartaceo rilegato in pergamena, misura mm. 253×332: titolo dorsale: *Ferretti Lavelinat. Epi. Historiar. Lib. septem.*: consta di carte 167 + (in principo non numerate) una bianca + frontespizio + dedica + « libri argumentum » + (in fine non numerate) una bianca + undici di « Elenchus » + una d'« Autorum Nomina ». Indicazioni anteriori di catalogo: 12 (Sirleto): I. R. II (Altemps); V. F. IV. (recenziore: Altieri). Nel frontespizio, sotto il titolo, si legge d'altra mano: « Ex codicibus Illmi. et Excell. Dni Joannis Angeli Ducis ab Altaemps. ».

Per la storia del Codice Altieri e la lettera di dedica al Sirleto cfr.: Léon Dorez, *Récherches et documents sur la bibliothèque du Cardinal Sirleto* in « Mélanges de l'Ecole Francaise de Rome », 1891, p. 457: *Peritia Codicum Ottoboni* anno 1740 (ex Altaempsianis), Vat. Lat. n. 9476, f. 991; *Vita del Card. Guglielmo Sirleto*, inedita, in Vat. Barberino LII.

Il Sirleto moriva nel 1585 e la sua biblioteca veniva venduta per dodici mila scudi al cardinale Ascanio Colonna il 4 giugno 1588. Morto questi, gli eredi la venderono al Duca Giovanni Angelo Altemps il 6 agosto 1611 per tredici mila scudi (il catalogo della Biblioteca Altemps in Vat. Lat., 7252). Morto il Duca Altemps il 5 ottobre 1620, gli eredi pensarono di alienarla e, fallite le trattative per la vendita alla Biblioteca dell'Escuriale e poi quelle iniziatesi con la Regina di Svezia, parecchi volumi si dispersero. È in questo tempo che probabilmente il Codice passò nella Biblioteca del Cardinale Paluzzo Altieri, giacchè il catalogo della sua biblioteca fatto tra il 1670, anno in cui ebbe la porpora, e il 1698, anno in cui morì, porta l'indicazione di questo Codice (nella Biblioteca Vaticana, Fondo Indici, si conserva, trasferito or ora dall'Archivio Segreto col numero 198, l'« Index manuscriptorum qui in Bibliotheca Emi. Rmi. D. Paulutii Card. de Alteriis S. R. E. Camerarii servantur per ordinem Alphabeticum digestus ab Abb. Fagnano eiusdem Bibliothecae primo custode »).

Circa le vicende della Biblioteca Altemps, aggiungeremo che, dopo che Paolo V ne aveva già preso i codici riputati più preziosi, Papa Alessandro VIII l'acquistò per la primogenitura Ottoboni dalla quale, morto il Cardinale Pietro Ottoboni juniore il 28 febbraio 1740, la comprò pel Vaticano Benedetto XIV. (Notizie tratte dalla prefazione latina al Catalogo dei Codici Greci del Fondo Ottoboni nella Biblioteca Vaticana).

indirizza al Cardinale Sirleto e nella quale ricorda come, nei mesi antecedenti trovandosi in Roma, il Sirleto gli avesse chiesto di trascrivere e di mandargli l'opera di Gian Pietro.

Per dare un' idea del contenuto dell' opera, riportiamo i titoli dei sette libri:

« *Joannis Petri Ferretti, La | uellinatum Episcopi de Rhauennati | exarchatu, Regibusque in Italia Go | thorum, Exarchorumque, ac Lan | gobardorum Principatu. | Liber unus qui | Primus* ». c. 1.

« *Eiusdem Joannis Petri Ferretti, | Lauellinatum Episcopi in | exarchatum, caeterasque | Romanae Ecclesiae | Ditiones, Liber | unus, qui | Secun | dus* ». c. 28.

« *Eiusdem Joannis Petri | Ferretti, Lauellinatum Epi | scopi, in Primatum Roma | nae Ecclesiae, aduersusque | nonullos pro eiusdem iurium | amplitudinibus Calum | niatores, Apologe | ticus Liber unus, | qui Tertius* ». c. 42.

« *Eiusdem Joannis Petri Ferretti, | Lauellinatum Episcopi. De Constan | tini Maximi Baptismo, | Liber unus, qui | Quartus* ». c. 68.

« *Eiusdem Joannis Petri Ferret | ti Lauellinatum Episcopi Liber | unus, qui quintus in descriptio | nem Exarcatus, Ditionumque | Romanae Ecclesiae; supre | mamque Summi Aposto | lici Antistitis | autoritatem* ». c. 95 v.

« *Eiusdem Joannis Petri | Ferretti, Lauellinatum Epi scopi, Liber unus, qui sex | tus. De Regno Siculo, | multiplicibusque alijs | Romanae Ecclesiae | ditionibus, ac pri | uilegijs, iuribusque | itidem Rha | uennatis Ex | archatus* ». c. 108 v.

« *Eiusdem Joannis Petri Ferretti, Lauelli | natum Episcopi. De crebris rerum mutatio | nibus in Italiam multipliciter per tempora | subsecutis, ac quorumdam Imperatorum | perturbationibus, iniuriosisque fastibus | aduersus Romanos Pontifices pro | caciter, odioseque factis. Nec non | calamitosis praessuris, et pla | gis diuino iudicio in mor | talium ceruices misera | bili saeculo nostro in | flictis. Liber unus, | qui septimus* ». c. 144.

In fine al Codice vi è l'indice delle materie e poi l'indice dei nomi degli autori dai quali il Ferretti attinse. Particolare degno di nota è che nel margine delle carte si trova assai spesso accuratamente indicata la fonte donde sono tratte le notizie contenute nel testo.

* * *

Dall'esame dei codici su descritti, abbiamo rilevato i molteplici e sempre vani tentativi dei nipoti di Gian Pietro, e specialmente di Esuperanzio, affinchè l'opera sull'Esarcato venisse stampata per iniziativa di qualche Papa o Cardinale mecenate a cui successivamente veniva dedicata una copia del lavoro.

Alcuni documenti inediti dell'Archivio Storico Comunale di Ravenna, mentre da un lato mettono in evidenza come il lavoro di Gian Pietro fosse tenuto in considerazione nella sua città nativa, dall'altro dimostrano come fatalmente il desiderio del nipote Esuperanzio, di vederlo finalmente stampato, non doveva essere soddisfatto neanche dal Senato Ravennate.

Il 29 dicembre 1582 veniva letta in Senato una lettera di Esuperanzio Ferretti e di Giulio suo cugino. Essi cominciano col ricordare lo smarrimento di gran parte dell'opera di Gian Pietro sulla storia di Ravenna che ormai doveva ritenersi nella sua integrità irreperibile, e così continuano: « Et perchè noi ci ritrovamo del medesmo Monsignore l'Esarcato di Ravenna opera di grande importanza et molto degna di essere saputa dal mondo et particularmente da questa città che ne riceve gloria e splendore.... Desiderosi di darlo in luce, poichè con grandissima fatica et qualche spesa si è transcritto et ridotto da Esuberantio in buona forma, havemo pensato di conseguire questo nostro desiderio presentandolo alle Signorie Vostre magnifiche insieme con le vite di tutti li Arcivescovi di questa città, et delli edificatori delle chiese et indulgenze che hanno et reliquie che sono in esse affine che essino si degnino di farle stampare a perpetua memoria et gloria di questa Honoratissima città.... ».

Il Senato, nel medesimo giorno, a grande maggioranza votò che l'istanza venisse accolta (1). Vediamo ora quale fu poi la condotta del Senato, il quale certo non mostrò di avere premura di vedere effettuata la sua deliberazione del 29 dicembre.

Dopo circa cinque anni, il 29 aprile 1587, i Savi, rilevando che il libro del Ferretti sull'Esarcato non era ancora stampato, deliberano il modo di trovare i fondi necessari per la stampa (2), e finalmente dopo circa altri due anni, cioè il 9 febbraio 1589, i Savi emettono l'ordine che siano pagati 80 scudi d'oro a Esuperanzio per la stampa (3).

Sembrava dunque che ormai le cose si mettessero bene, senonchè, dopo soli sette giorni, cominciano a sorgere delle difficoltà. Infatti, il 16 febbraio 1589 i Savi deliberano che la stampa debba effettuarsi in una delle seguenti città: Venezia, Bologna, Ferrara, Pesaro, non in Roma, come pare volesse Esuperanzio, perchè in Roma costerebbe troppo. Se Esuperanzio non si fosse attenuto a questo ordine del Senato, avrebbe dovuto restituire gli ottanta scudi ricevuti in conto (4).

Il 12 dicembre del medesimo anno 1589 ecco sorgere un'altra difficoltà. Su proposta dei Savi, il Senato delibera che se Esuperanzio non si accontenta di cento scudi per fare stampare l'Esarcato, ma insiste nel volerne quattrocento, come aveva accennato di pretendere, non se ne faccia più nulla ed egli restituisca gli ottanta scudi già avuti (5).

Come si comportò Esuperanzio di fronte a queste due ingiunzioni del Senato, la prima delle quali gli impediva di fare eseguire la stampa dove meglio egli credeva e la

---

(1) Ravenna. Archivio Storico Comunale, Sezione Archivio Comunale Vecchio, Libro delle Parti, Vol. 34, a cc. 178 v.-179 r.

(2) Ravenna, *ibid.* Vol. 77 Cancelleria, a c. 165 r.

(3) Ravenna, *ibid.* Vol. 26 Contabilità, a c. 126 v.

(4) Ravenna, *ibid.* Vol. 78, Cancelleria, a c. 8 r.-v.

(5) Ravenna, *ibid.* Libro delle Parti, Vol. 35, a c. 195 v.

seconda che gli imponeva un limite nella spesa? Mancano documenti che ci illuminino su questo punto. Certo nel Senato la considerazione per l'opera di Gian Pietro e le simpatie per il nipote suo Esuperanzio dovevano essere andate, per qualche ragione, diminuendo in modo da creare, come si è veduto, sempre nuove difficoltà e rendere sempre più difficile ad Esuperanzio la stampa di quell'opera che per tanti anni era stato oggetto di tutte le sue premure.

* * *

Nella seconda metà del secolo sedicesimo si era affermata in Ravenna la figura di un altro scrittore di cose patrie, Girolamo Rossi, la cui opera storica conseguì grande rinomanza, cosicchè egli fu poi considerato fra i maggiori storici di Ravenna. Circa dunque la ragione che deve avere diminuito la considerazione per il libro sull'Esarcato, ci è lecita l'ipotesi che la fama acquistatasi dal Rossi, avesse alquanto oscurato quella di Gian Pietro Ferretti. Quanto alle diminuite simpatie per Esuperanzio che tanto si dava d'attorno per fare stampare l'opera dello zio, le circostanze che emergono da alcuni documenti dell'Archivio Storico Comunale di Ravenna, ci mostreranno essere sorta una vera gelosia e quindi una gara tra il Rossi ed Esuperanzio: gara nella quale quest'ultimo, più debole, doveva essere vinto con danno anche della propria reputazione.

Nella seduta dell'11 febbraio 1571 il Senato aveva deliberato di fare stampare a spese pubbliche la Storia di Ravenna del Rossi, ed a titolo di premio, aveva esentato l'autore insieme con il padre, i figli e i nipoti da tutte le gabelle [1].

Con una celerità che doveva certamente aver destato l'invidia del nostro Esuperanzio, la stampa dell'opera del Rossi era già finita nell'anno seguente 1572, ed il 28 febbraio di quest'anno il Rossi poteva presentare le copie del libro stampato al Senato il quale, per dare nel medesimo giorno

[1] Ravenna, *ibid.* Vol. 33. a c. 59 r.

all'autore un nuovo attestato di pubblica benemerenza. lo nominava « condutto medico di questa Comunità per dui anni continui con salario di scudi cento d'oro l'anno » ([1]).

Era questa la prima edizione alla quale, per decreto del Senato, doveva poi seguire una seconda. Infatti, il 29 dicembre 1587 il Senato, rilevando che « non si trovano più Historie di Ravenna scritte già latinamente dal Signor Girolamo Rossi XVII anni sono et non di meno hora più che mai sono ricercate da personaggi dotti et da Principi grandi », delibera la ristampa dell'opera stessa ([2]), e pochi giorni dopo, cioè il 9 gennaio 1588 i Savi emanano il primo ordine di pagamento di cento scudi d'oro a favore del Rossi per la ristampa della sua storia ([3]).

Ricordiamoci ora che per la stampa dell'opera sull'Esarcato, decretata dal Senato nel 1582, soltanto nell'aprile 1587 i Savi avevano deliberato il modo di trovare i fondi necessari, e soltanto nel febbraio 1589 era stato emesso il primo ordine di pagamento di ottanta scudi a favore di Esuperanzio. Dal raffronto delle date appare dunque come le pratiche per la stampa dell'Esarcato, e quelle per la ristampa della storia del Rossi, erano ormai divenute contemporanee. Questa contemporaneità doveva essere di intralcio, giacchè la comunità di Ravenna non poteva disporre di grande ricchezza di mezzi; era quindi anche naturale che creasse uno spirito di rivalità tra Esuperanzio ed il Rossi. La qual cosa, invero, risulta dalla istanza, senza dubbio, ispirata dall'interessato Girolamo Rossi e rivolta dalla Magistratura dei Savi al Presidente di Romagna il 13 marzo 1588. Tale istanza, dopo avere ricordato che il Senato aveva decretato la ristampa dell'opera del Rossi, così continua: « Ma perchè Messer Essuperantio Ferretti pretende che un libro dell'Essarcato di Monsignor Vescovo di Lauello, suo zio et pure nostro cit-

---

([1]) Ravenna, *ibid.* Vol. 33. a c. 91 v.

([2]) Ravenna, *ibid.* Vol. 35, a c. 128 v. e seg.

([3]) Ravenna, *ibid.* Vol. 20 Contabilità, a c. 46 r.

tadino, sia stampato prima di questa pretendendo che prima sia stato, già sei [anni] in circa, preso partito di stamparlo, ha operato che Monsignor Presidente ritardi la stampa della detta historia finchè si trouino danari anco per l' Essarcato.... », si supplica perciò il Presidente « non uoglia intanto che si tratenga la stampa dell' historia del Rossi, a cui fu fatto l'assegnamento poco da poi che fu presa la parte et si degni consolar questa sua fidelissima città, che gode assai nel ueder le sue cose quali esse siano, descritte da questo suo cittadino, da lei molto stimato, et honorato uedendolo oltra quello che tocca con mano celebrato da i più graui autori della nostra età.... » [1].

La rivalità tra il Rossi ed Esuperanzio portò presto ad una aperta guerra tra di loro.

* * *

Siamo alla seduta che, con l'intervento del Governatore della città, tiene il Senato il 16 gennaio 1589.

Girolamo Rossi ed Esuperanzio Ferretti, tutti e due patrizi di Ravenna e senatori, sono presenti. Il primo prende la parola e legge il seguente discorso:

« Ancorchè il molto Illustre e Rev.mo Monsignor Giovanni Pellicani, mentre era Presidente di Romagna in essecutione delle lettere dell' Ill.mo Signor Cardinale Mont'Alto [2] scritte a S. S.ria Rev.ma ad istanza di Messer Essuperantio Ferretti, habbia diligentemente confrontato il libro del essarcato di Monsignor Gio. Pietro Ferretti, Vescovo di Lauello, con la mia Historia di Rauenna et sue additioni et risposto a S. S. Ill.ma et dichiarato, che io non mi son seruito, ne ho tolto cosa alcuna da quel libro, et perciò dalla sacra consulta per lettere che si serbano ancora nella

---

[1] *Istanza del Magistrato di Ravenna per la ristampa dell' Istoria del Rossi*, Ravenna, *ibid.* dal n. 29 del Vol. 514, Cancelleria, *Documenti diversi*.

[2] Alessandro Peretti di Mont' Alto, nipote di Sisto V, creato Cardinale nel 1585.

Cancelleria di questo publico sia stata leuata la proibitione fattami già per uigore delle suddette lettere del Sig. Cardinale Mont' Alto di ristampare essa mia Historia. Et sebene la relatione d'esso Monsig. Rev.mo Pellicani et le lettere della sacra consulta possano essere o siano mia amplissima iustificatione, non di meno, a maggior chiarezza di tutti, massime perchè come intendo Messer Essuperantio non cessa dal suo dire di prima. Io Girolamo Rossi hauendo in breve a presentare la detta mia historia ristampata a questo generoso Consiglio, ricerco et faccio instanza che detto messer Essuperantio qui presente debba fra lo spatio di uinti giorni prossimi correnti hauer portato al Magistrato dei S.ri Sauij distintamente tutto quello che li mesi adietri è ito mostrando, come ho udito da persone degne di fede scritto in alcune carte in Roma, e altrove, et quello che pretende me hauer leuato dal libro dell' essarcato di esso Monsignor Ferretti obligandomi a mostrarle che io non mi sono uestito dei panni di quel Vescovo ne fatto honore delle fatiche di lui come esso Messer Essuperantio gia un anno disse in questo Consiglio. Et che perciò non mi conuengono quei versi da lui al' hora publicamente in questo fatto citati. Hos ego versiculos feci tulit alter honores, sic uos non uobis mellificatis apes. Et non portando esso Messer Essuperantio come di sopra sarà manifesto et chiaro esser calumnia et non esser uero quanto ha detto et mostrato. Rimettendomi in ciò al prudente giudicio dei Sig.ri Sauij o del Sig.r Governatore, o di Monsignor Presidente qual piacerà più ad esso Messer Essuperantio » [1]. Finita la lettura, il Rossi consegna il testo del suo discorso ai Savi.

Esuperanzio aveva dunque accusato nientemeno che di plagio Girolamo Rossi e, nonostante Monsignor Pelli-

---

[1] Ravenna. Archivio Storico Comunale. Sezione Archivio Comunale Vecchio. Vol. 592. Cancelleria, n. XLIV. Qui trovansi tutti gli atti relativi a questa vertenza tra Girolamo Rossi ed Esuperanzio Ferretti.

cani, Presidente di Romagna, avesse, dopo un diligente confronto, pienamente giustificato il Rossi e dichiarata insostenibile l'accusa lanciata contro di lui, facendo perciò togliere il divieto posto alla ristampa della sua storia di Ravenna, Esuperanzio tuttavia avrebbe continuato la campagna denigratoria contro il Rossi.

Negli atti esistenti nell'Archivio Comunale vien riferito che Esuperanzio, in quella stessa seduta, rispose al Rossi (« multa viva voce respondisse »), ma non vien precisato che cosa dicesse. Gli atti relativi a questa vertenza ci fanno poi sapere come Esuperanzio, dopo alcuni giorni presentatosi ai Savi, richiedesse loro una copia scritta del discorso pronunciato dal Rossi il 16 gennaio. I Savi, ritenendo che questo fosse superfluo, giacchè Esuperanzio aveva udito le parole del Rossi mostrando anche di comprenderle benissimo, non acconsentirono a quanto Esuperanzio chiedeva: tuttavia, a titolo di cortesia, dichiararono che gli avrebbero permesso di recarsi liberamente presso di loro per prendere visione del testo del discorso del Rossi e per poi consegnare la replica scritta in merito. Esuperanzio rinnovò per lettera la sua richiesta, dicendo che se non avesse avuto copia del discorso del Rossi, non avrebbe potuto replicare. I Savi si mostrarono irremovibili nel loro diniego, e perchè non si dicesse che il termine dei venti giorni indicato dal Rossi non potesse decorrere dal 16 gennaio, fecero stendere un verbale contenente il diniego, da loro comunicato a voce ad Esuperanzio.

Trascorse il termine fissato ed Esuperanzio non consegnò mai alcuna replica scritta. I Savi allora, con un atto che fu depositato nella Cancelleria, dichiararono doversi ritenere che Girolamo Rossi era stato calunniato da Esuperanzio Ferretti al quale doveva ormai imporsi « perpetuo silenzio » sull'argomento.

Questi dunque non potè o non seppe giustificare la sua veramente strana condotta, e la sconfitta da lui subìta nella polemica col Rossi nel gennaio del 1589, può

anche considerarsi una delle principali ragioni, per la quale il libro sull' Esarcato non venne mai più dato alla stampa, neppure per opera del Senato Ravennate. Infatti, come abbiamo veduto, fu poco dopo, cioè nel febbraio del medesimo anno 1589, che i Savi cominciarono a mettere innanzi difficoltà alla stampa proibendo ad Esuperanzio di farla seguire in Roma, come egli voleva, e nel dicembre successivo gli negarono poi i fondi necessari, dichiarando che non gli avrebbero dato più di cento scudi, mentre al Rossi, oltre i cento scudi già datigli nel gennaio 1588, ne concedevano altri novanta nel successivo giugno [1] e, proprio ora nello stesso mese di febbraio 1589, altri duecentosessanta [2], di guisa che già il 6 marzo 1589 Girolamo Rossi poteva solennemente presentare al Senato le copie stampate della seconda edizione della sua Storia [3]. Della stampa del libro sull' Esarcato più non si parlò!

La vittoria di Girolamo Rossi sul suo avversario era stata completa.

Guido Pasolini

---

[1] Ravenna. *ibid.* Vol. 20, Contabilità. a c. 84 r.

[2] Ravenna. *ibid.* Vol. 26, Contabilità, a c. 126 r., e a c. 131 r.

[3] Ravenna. *ibid.* Libro delle Parti. Vol. 35, a c. 171.

GENEALOGIE DI FAMIGLIE BOLOGNESI

DI

BALDASSARRE ANT. MARIA CARRATI

MANOSCRITTE

NELLA BIBLIOTECA GOVERNATIVA DI LUCCA

Una comunicazione amichevole dell' egregio collega prof. Lino Sighinolfi mi fece conoscere che nella Biblioteca Governativa di Lucca si conservava — a quanto egli mi disse — il « primo volume » delle Genealogie mss. di Famiglie Bolognesi di Baldassarre A. M. Carrati, mancante alla collezione esistente nella Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio in Bologna. È noto infatti che in quest' ultima biblioteca si conservano varie compilazioni genealogiche sulle Famiglie Bolognesi, dovute alle perseveranti fatiche di un patrizio bolognese, vissuto nella seconda metà del sec. XVIII e nel primo decennio del XIX, Baldassarre Antonio Maria Carrati, che vi impiegò oltre cinquant' anni di assiduo lavoro; una delle quali è così registrata nella *Bibliografia Bolognese*, pubblicata da Luigi Frati in occasione dell' VIII centenario dello Studio di Bologna : « [8473]. Genealogie delle Famiglie di Bologna, composte e trascritte dal co. Baldassarre Ant. M. Carrati. Vol. 37, cart., mss., in fol., de' quali 16 in formato maggiore, più un vol. d' Indice, in 4°. Mancano i tomi 1° e 25° » [1].

---

[1] Luigi Frati. *Opere della bibliografia Bolognese che si conservano nella Biblioteca Municipale di Bologna.* Bologna 1889: vol. II, col. 1085.

Rivoltomi alla cortesia del nuovo bibliotecario della Governativa di Lucca, dott. Giuseppe Zapparoli — già mio valoroso collega, trent'anni or sono, nella Estense di Modena — ebbi tosto l'indicazione esatta dei manoscritti ricercati, e la descrizione che di essi aveva lasciata l'avv. Leone Del Prete nel Catalogo dei codici di quella Biblioteca, che ivi si conserva tuttora inedito. Eccola:

Dal Catalogo dei manoscritti della R. Biblioteca di Lucca.
Mss. 391-398 (B. 286), cart., f., sec. XIX.

« *Indice di alcuni rami di Famiglie Bolognesi, composti sui libri detti Vacchette dello Stato delle anime delle Parrocchie di Bologna di diversi anni ecc. fatica fatta per me Baldassare Carrati* ».

« Questo indice si contiene in otto volumi, che si compongono di piccoli foglietti insieme legati, ove alfabeticamente sono disposti gli alberi delle diverse famiglie. Il 1° volume di c. 120 contiene le lettere *A* e *B*. fino alla famiglia *Berselli*. Nel 2° volume, di carte 121, prosegue la lettera *B*. dalla famiglia *Benassi* fino alla lettera *C*, famiglia *Canedi*. Il 3° volume, di carte 134, contiene la lettera *C*. dalla famiglia *Canali*, e giunge alla lettera *F*. Il 4° volume, di carte 121, contiene la lettera *F*. dalla famiglia *Faberi* fino alla lettera *G*, famiglia *Grotti*. Il 5° volume, di carte 121, contiene la lettera *G*, dalla famiglia *Grimani* fino alla lettera *M*. famiglia *Mongiorgi*. Il 6° volume, di carte 117, contiene la lettera *M*. dalla famiglia *Montanari* fino alla lettera *P*. famiglia *Pazzi*. Nel volume 7°, di carte 121, si contiene la lettera *P*. dalla famiglia *Pradelli* sino alla lettera *S*. famiglia *Sinibaldi*. Nell'8° volume, di carte 119, si contiene la lettera *S*, dalla parola *Solier* fino alla lettera *Z*. In fine all'indice, preposto a questo lavoro, si legge: *1808, 20 giugno, finii questo lavoro* ».

Mss. 399 (B. 287), cart., f., sec. XIX.

« *Indice generale de' cognomi delle Famiglie Bolognesi sì nobili che civili del C.e Baldassare Carrati* ».

« Non numerato. Questo lavoro è complemento dell'altro sopraindicato ».

Si tratta dunque, non di uno o due volumi complementari della raccolta esistente a Bologna, ma di una nuova compilazione genealogica completa, e provvista di Indice apposito.

Ho potuto ottenere dalla cortesia del collega di Lucca il prestito di due dei volumi del Carrati colà esistenti, e precisamente del primo (ms. 391), contenente le famiglie Abbanti-Berselli, e dell' ultimo (ms. 399), contenente l' Indice generale dei cognomi, per poterne far meglio il riscontro colle compilazioni analoghe dei manoscritti bolognesi. Senonchè tale riscontro viene a ridurre d'assai l' interesse dei manoscritti lucchesi in confronto a' quelli conservati nell' Archiginnasio. Infatti, non ci troviamo di fronte (come poteva ritenersi *a priori*) nè a volumi complementari, mancanti alla serie posseduta dalla Biblioteca Comunale di Bologna: nè ad un' altra compilazione collaterale, formante un' appendice o supplemento di essa. Si tratta soltanto di una compilazione preparatoria, in forma di abbozzi, che comprende bensì un numero di famiglie molto maggiore che non quello de' manoscritti bolognesi, ma allo stato di rapidi appunti, raccolti frettolosamente su pezzi di carta, su pagine bianche di lettere, ecc., incollati insieme mediante liste di carta, per formarne economicamente fogli di grandezza a un dipresso uguale. Così, nel vol. I, troviamo utilizzate molte lettere dirette *All' Ill.mo Sig.r Sig.r Pr. Col.mo Il. Sig.r Ab.e Alessandro Branchetta, Bologna,* il quale, nato a Bologna nel 1698, fu dal 1731 al 1747 bibliotecario dell' Istituto delle scienze di Bologna, e sino al 1744 Custode del Museo di antichità dell' Istituto medesimo [1]. Altre sono indirizzate all' ab. Giuseppe Raggi, Min. oss.: Al Principe Lambertini, Bologna: Alli Sig.ri Co. Francesco M. Supperi Isolani, Bologna: Al co. Giacomo Isolani, Bologna: A S. E. il Sen. March. Piriteo Malvezzi, ecc. E tra i firmatari delle lettere, troviamo: Giuseppe Maria Foscherari (Bologna, 1699): Gio. Domenico Evangelisti (Roma, 1698); D. Anselmo Bortoletti (Ravenna.

[1] Viveva ancora nel 1758. Cfr. S. MAZZETTI, *Repertorio di tutti i Professori... della famosa Università e d. celebre Istituto d. scienze di Bologna.* Bologna 1847, p. 70, n. 633.

1742-44); D. Gaetano Volpi di Padova, di cui si hanno 7 lettere (1739-1751); Giovanni Adorni (Roma 1777); Giuseppe Barbieri (Ferrara 1753); Gio. Battista Sgargi (Budrio, 1699); Silvestro Antonio Rasponi (Ravenna, 1744); Giulio Cesare di Colloredo (Colloredo, 1760); Giacomo Pagni (Imola, 1744), ecc.

Il vol. I (ms. 391) è un vol. in fol., legato in mezza pergamena, recante sul dorso, in alto, il titolo ms.: *GENEAL.e | di Fam.e | Nob. e Civ. | Bol. || Vol. I*; e in basso, un cartellino a stampa, colla segnatura: *Pub. Biblioteca | di Lucca. | Manoscritti | N. 391.* Nell'interno del cartone anteriore è applicato lo stesso cartellino a stampa; e superiormente, manoscritta, un'altra segnatura, forse anteriore: *Ms. della Bibliot. N°. 286.* Dopo 2 ff. bianchi di riguardo, vi è il fol. riservato al titolo, o frontespizio, con elegante incorniciamento inciso, che ha superiormente lo stemma Carrati, sormontato dalla corona comitale; ma lo spazio centrale, riservato al titolo, rimase bianco. Segue poi, di mano del Carrati, il titolo generale della compilazione, e l'Indice alfabetico delle famiglie comprese nel vol. I.

Indice di alcuni rami di famiglie Bolognesi composti su libri detti: Vacchette dello stato dell'anime delle parrocchie di Bologna di diversi anni, cominciando dalle più antiche che si trovano negli archivi, chiese e presso que' parochi, raccolti dal Carrati, da ogni 25 anni per le rispettive generazioni, con di più quelle notizie di abitanti nelle proprie case, coll'indicazione delle lettere C. S., *cioè*: 'casa sua', *e degli anni delle loro nascite estratti dalle indicazioni degli anni che in allora avevano e ciò circa gli anni 1780 e 1781. Fatica fatta per me Baldassarre Ant. M. Carrati in 8 volumi quivi uniti in tante cartuccie e per non smarrirle quivi unite.*

A

Abbanti, n. 2, fol. 1.
Abbati, n. 2, fol. 2.
Abelli, n. 2, fol. 3.
Accarisi, fol. 4.
5 Acchillini, fol. 5.
Acquilini, fol. 5.
Accursi, fol. 6.
Aglio (dall'), o Aio (dall'), fol. 7.
Adami, fol. 7.
10 Agocchia, fol. 8.
Agolanti, fol. 8.
Agresti, fol. 9.
Ailini, fol. 11.

B

Balestre, fol. 72.
Balotta, fol. 72.
100 Balzani, fol. 73.
Banchetti, fol. 74.
Banduri, fol. 74, 75.
Bandini, fol. 75, 76.
Banzi, fol. 76.
105 Baracchi, fol. 77.
Baraldi, fol. 77, 78.
Barsotti, fol. 78.
Barbadori, fol. 79.
Barbari, fol. 79.
110 Barletti, fol. 80, 81.
Barbieri, fol. 81, 82, 83.
Barbiroli, fol. 84
Bargelesi, fol. 84.
Bargelini, fol. 85.
115 Barilli, fol. 85, 86.
Baroncelli, fol. 87.
Borsoni, fol. 81, 88.
Borselli, fol. 81, 89.
Bartolini, fol. 89.
120 Bartoli, fol. 90.
Bartolotti, fol. 90.
Bartolucci, fol. 91.
Barato, fol. 91.
Bassari, fol. 92.
125 Bassi, fol. 92, 93.
Battaglini, fol. 93.
Battilana, fol. 94.
Bazzani, fol. 94, 95.
Beati, fol. 95.
130 Beccadelli, fol. 95, 96.
Beccari, fol. 97
Becchetti, fol. 98.
Bedeschi, fol. 98.
Bedori, fol. 99.
135 Bedussi, fol. 99.
Bella, n. 2, fol. 100.
Bellotti, n. 2, fol. 101, 103.
Belli, fol. 102.
Bellini, fol. 102, 104.
140 Belliossi, fol. 103.
Belloni, fol. 104.
Berselli, fol. 104.
Beltramelli, fol. 105.
Beltrami, n. 2, fol. 106.
145 Belucci, fol. 107.
Belvederi, fol. 107, 108.
Belvisi, fol. 108.
Bencinnati, fol. 109.
Benassi, fol. 110.
150 Benci, fol. 111.
Bendini, fol. 111.
Beretta, fol. 112.
Bergamini, fol. 113.
Bergamori, fol. 114.
155 Bergonzoni, fol. 114.
Bernardi, fol. 115.
Berni, o Bernia, fol. 116.
Berò, fol. 117.
Beroaldi, fol 117.
160 Bersani, fol. 118.
Berselli, fol. 119.
Bertacini, fol. 119.

Il volume d'*Indice* (ms. 399) è di formato un po' minore dell'altro: legato in cartone ricoperto di pergamena, la quale però è in parte lacerata, o consunta, verso il margine superiore di entrambi i piani. Sul *recto* del piano anteriore è scritto di mano del Carrati: *178...* [manca l'ultima cifra dell'anno] | *Indice Generale* | *de' Cognomi delle Famiglie Bolognesi* | *sì Nobili che Civili* | *e antiche.* E sul dorso, d'altra mano [*Indice*] *dei Cognomi Bolognesi, tanto Nobili che Cittadini.* Nell'interno del cartone ante-

riore è il solito cartellino a stampa contenente la segnatura: *Pub. Biblioteca | di Lucca. | Manoscritti | N. 399;* e più in alto, verso l'angolo esterno, ms.: *N.° 287.* Tutto l'*Indice* è di mano del C., scritto in colonna unica, con aggiunte della stessa mano nella colonna di destra. Quanto alla ✠, accennata nel titolo, la quale avrebbe dovuto contrassegnare i cognomi delle famiglie, il cui albero era già composto, essa non si trova in alcuna parte: ciò che dimostra che l'apposizione di codesta croce rimase allo stato di intenzione. In fine di ciascuna lettera dell'alfabeto, il C. scrisse il numero complessivo delle famiglie in essa comprese. Si hanno così:

per la lettera	A,	famiglie n.	406
»	B.	»	740
»	C.	»	584
»	D.	»	105
»	E.	»	34
»	F.	»	292
»	G.	»	474
»	I.	»	39
»	L.	»	171
»	M.	»	626
		da riportare n.	3471
		riporto n.	3471
per la lettera	N.	famiglie n.	73
»	O.	»	73
»	P.	»	467
»	Q.	»	21
»	R.	»	278
»	S.	»	419
»	T.	»	232
»	U-V.	»	189
»	Z.	»	155
		Totale n.	5378

Ma codesta cifra, di già rispettabile, di 5378 cognomi, è però di certo ancora inferiore a quella reale, perchè (come si riconosce facilmente da un riscontro anche parziale), dopo aver fatto le addizioni per ciascuna lettera alfabetica, il C. continuò di certo ad aggiungere altre famiglie nel margine.

I ff. dell'Indice sono numerati nel *verso* di ciascuno (angolo superiore esterno): ma la numerazione incomincia dal 19 e prosegue sino al 55; poi seguono altre 22 cc., scritte, ma non numerate.

A dimostrare la grande differenza di contenuto fra le due raccolte, e come sia da rimpiangere che nei mss. di Lucca si abbia solo un rapido e incompiuto abbozzo di un materiale genealogico senza confronto più ampio che

non quello abbracciato dai mss. bolognesi, produciamo qui di fronte l'indice delle famiglie bolognesi della lettera A nelle due raccolte: raffronto dal quale risulta che di contro a 138 famiglie, quante sono comprese ne' mss. bolognesi, se ne hanno ben 434 ne' mss. lucchesi:

Bibl. Governativa di Lucca ms. 399.	Bibl. Comunale di Bologna ms. 736.
*Indice di famiglie Bolognesi sì nobili che civili, sì antiche che moderne, delle quali si	è scritto dal Co. Bald.e Carrati le loro memorie storiche e genealogiche, e da farsi ancora	colla distinzione della ✠ a quelle che sono già composte, ed estratti da soli ms. composti dall'autore.*	*Indice generale	delle Genealogie	delle famiglie di Bologna che sono nelli XIV Tomi	tutte composte e trascritte	dal	Conte Baldassare Ant. M. Carrati nell'An. M.DCC.XCII.*
(A)	A
Dall'Abbaco, o da L'Abaco.	Dall'Abbaco. T. 4. n. 1.
Abbaisi.	Abbaisi, detti anco Baisi. T. 4. n. 2.
Abaluffi, o di Abaluffo.	
Abellotti.	
5 (Abbarisia) [1].	
Abbanti.	Abbanti. T. 7. n. 1.
Abbati, o dall'Abbate.	Abbati, T. 4. n. 3.
(Abbatia (da)).	5 Abbelli, T. 8. n. 1.
Abelli, o di Abello.	
10 Abiani.	
Abbondanti.	
Abraciati.	
Abrami.	
Abrazzabene.	
15 Abriani.	
Aburii.	
Accarisi, o di Accarisio.	Accarisi. T. 4. n.4.
(Accaboni).	
Accattati.	
20 (Accariselli).	

[1] I cognomi chiusi fra ( ) furono dal C. aggiunti dopo, sul margine destro.

Acatti.	
Acerbi.	
(Acerbotti).	
Accettati.	
25 (Aceto (Dall'), o Accetti).	
Acchi, o Acci.	
Acchilei.	
Acchillini.	Acchillini, T. 2, n. 2.
Acchiluzzi.	
30 Acini.	
Acqua (Dall').	
Acquisti.	
Acolteni.	
(Acorgiti).	
35 (Acolboni).	
Accursetti.	
Accursi, o di Accursio.	Accursi, T. 4, n. 4.
Acuriglialtri.	
Adami, o di Adamo.	
40 Adamini.	
Adamuzzi, o Adimuzzi.	
Adelasia.	
Adelardi, o di Adelardo.	
Adigherii, vedi anche Aldighierii e Adigerii.	Adigherii, o Adigieri, T. 11 n. 1.
45 (Admirati).	
Adoli.	
Adriani, o di Adriano.	
Advenanti, vedi Avenanti.	
Afferri.	
50 Affoni.	
Agardi, vedi Algardi.	
(Agazzini).	
(Agazotti).	
Agelli.	
55 Aghinolfi, o Aginolfi, o di Aghinolfo.	
Agismondi.	
(Aglietti, o di Alietto)	
Aigoni.	
Agnelli, o dall'Agnello.	
60 Agliotti, vedi Aliotti.	
Aglioli, o Aioli, o Alioli.	
Agli, o dall'Aglio.	10 Dall'Aglio, T. 7, n. 2.

	Agnani.		
	Agnella, o da l'Agnello.		
65	(Agnese (Dall')).		
	(Agnesi, o dell'Agnesia).		
	Agnesini.		
	Agnoli.		Dall'Ago. T. 11. n. 2.
	Agocchia, o dalle Agocchie.		Agocchia, e Agocchia Pasi, Fam. 2. T. 2. n. 4.
70	Agocchiari, o Agoclari Agocchiatori.		Agocchia alias Spagnoli, e Agocchia diversa. Famiglie due. T. 4, n. 5.
	Agolanti, o di Agolanto.		Agolanti, T. 7. n. 3.
	Agoletti.		
	Agostini.		
75	Agresti.	15	Agresti. T. 8. n. 2.
	Aguzzini.		
	(Aguliari (Dall')).		
	Aguzzoni.		
	Aiani, o da Aiano.		
80	(Aiardi).		
	(Aigerii)		
	(Aiguani).		
	(Aigoni, o di Aigone).		Aigoni, T. 4. n. 6.
	(Aimelghetti).		
85	Aimelgari.		
	Aimelghini, o di Aimelghino.		
	Aimerighi, o Aimerici, o di Aimerico.		Aimerici, o Almerighi detti anco Merici e Merighi, T. 2, n. 3.
	Aimerii, o di Aimerio.		Aimerii, T. 8, n. 3.
	Aimi, o di Aimo.		
90	(Ainardi).		
	(Ainardini, o di Ainardino).		
	Aioli, o Aglioli.		
	Aiturii.		
	Alabanti		
95	Alamandini, vedi anche Lamandini.		Alamandini detti anco Lamandini. T. 2, n. 6.
	Alamanni, o di Alemanno.		
	Alamonti, o di Alamonte.		
	(Alati).		
	(Alarolini).		
100	Alatini.		
	Albanesi, o Albanisii.	20	Albanesi. T. 8, n. 4.

	(Albani).		Albani, T. 7, n. 4.
	Albari, o degli Alberi.		Albari, o dagli Alberi. T. 7, n. 5.
	Albaresi.		
105	Albergati, o d'Albergato.		Albergati. T. 1, n. 1.
	Alberghetti, o di Alberghetto.		Alberghetti, T. 8, n. 6.
		25	Alberghi, T. 1. n. 6.
			Alberghini, T. 7. n. 7.
	Alberici o Alberighi.		Alberici, o Alberighi, T. 7. n. 8.
	(Alberini).		
	Alberisi.		
110	Alberoni.		
	(Albertazzi).		Albertazzi, T. 5. n. 1.
	Alberti, o di Alberto.		Alberti, T. 2. n. 7.
	da S. Alberto.		
	Albertinacci.		
115	Albertinelli, o d'Albertinello.		
	(Albertini).	30	Albertini, T. 9. n. 1.
	Albertoli.		da S. Alberto, vedi Savioli,
	Albertoni, o di Albertone.		da cui la famiglia. T. 1. n. 98.
	Albertuzzi. o di Albertucci.		Albertuzzi, detta anco Borselli, T. 4, n. 7.
120	(Albi).		
	Albici (Degli), o Albizzi.		Albici, T. 7, n. 9 e T. 8, n. 7.
	Albicini.		
	Albinelli		
	Albini.		Albini, T. 10, n. 1.
125	Albiroli.	35	Albiroli, T. 4, n. 8.
	Albonii.		Albonii. T. 8, n. 8.
	Alboresi.		Alboresi. T. 12. n. 1.
	Albornozzi.		
	Albrizi, o Albricci, o di Albrizio.		
130	(Albriconi).		
	(Alcherii).		
	Alciati.		
	Alcini.		
	Alderotti.		Alderotti, T. 11. n. 3.
135	Aldi.		
	Aldia.		
	Aldigherii, o Adigerii		Aldighieri, T. 7, n. 11. Vedi anco Adigherii.
	Aldini.	40	Aldini. T. 8, n. 9.
	Aldobrandini, o d'Aldobrandino.		

140 ALDOINI.	
ALDOVISI.	
ALDRADELLI.	
ALDROVANDI, o di ALDROVANDO.	ALDROVANDI, T. 1, n. 2.
	ALDROVANDI diversa, T. 8, n. 10.
ALDROVANDINI, o di ALDROVANDINO.	ALDROVANDINI, T. XV, n. 1.
	ALDROVANDINI, o ALDOBRANDINI, T. 7, n. 10.
145 ALLÈ.	45 ALLÊ alias BORGHESANI, T. 2, n. 8.
ALECLI.	
ALLEGRAILCORE.	
(ALLEGRANTI).	
ALLEGRATORI, o ALEGRATORE.	
150 (ALLEGRATUTTI, o ALLEGRAITUTTI).	
ALLEGRELLI.	
ALEGRETTI, o di ALEGRETTO.	
ALLEGRI, o di ALEGRO.	
ALLEGRINI.	
155 ALLEMANI.	
ALLERANI.	ALLERANI, T. 8, 11.
ALLERISI, o di ALERISIO.	ALLEGRI, T. 7, n 12.
ALESSANDRI, o degli ALESSANDRI.	ALESSANDRI, o degli ALESSANDRI. T. 8, n. 12.
ALESSANDRINI.	ALESSII, T. 8, n, 13.
160 ALESSI, o di ALESSIO.	
ALEVANTI.	
ALBIROLI.	
(ALFONSI).	
ALGARDI.	50 ALGARDI, T. 4, n. 9, e ALGARDI alias PILATI.
165 (ALIARDI).	
ALIBANI.	d' ALIANO CATTANEI, T. 10, n. 2.
ALICORNI.	
ALIDOSI.	ALIDOSI, T. 4, n. 10.
ALIGERI.	
170 ALIMANDI.	
(ALIOTTI, o di ALIOTTO).	ALIOTTI, T, 2, n. 9. Vedi anco BECCADELLI alias ARTENISI o ALIOTTI.
(ALIPRANDI).	
ALISENDI.	
(ALISERII, o di ALISERIO).	
175 ALMANSORI.	
ALMERIGHI, o ALMERICI.	ALMERICI. Vedi AIMERICI o MERIGHI, T. 2, n. 3.
ALONINI.	55 ALONINI, T. XV, n. 2.

N.	Famiglia	N.	Riferimento
	(Aloisii, o Aloisi).		
	Alpesani.		
180	Alpini.		
	(Altaldi, vedi Antaldi).		
	(d'Altemps).		
	(Altomani, o Altemani).		
	Altobelli, o di Altabella.		
185	Altorisi.		
	Altoviti, o di Altovito.		
	Alvieri.		
	Alvisi, o Alvisii.		
	Amadei.		Amadei, T. 2, n. 10.
190	Amadesi.		Amadesi. T. 5, n. 3.
	(Amadi, o di Amado).		
	Amati.		
	Amadini.		
	(Amadizzi).		
195	(Amadoli, o di Amadolo).		
	Amadori, o Amatori, o di Amadore.		Amadori, T. 13. n. 3.
	(Amaduzzi).		Amaduzzi, T. 14, n. 1.
	Amaini.		
	Amanati, o di Amanato.		
200	(Amasei).	60	Amasei, T. 2, n. 10.
	(Amasii).		
	(Amati).		Amati, T. 14, n. 2.
	Amberti.		
	Ambroni		
205	(Ambrosi, o d'Ambrogio).		Ambrosi, e Ambrosi alias Spanocchi. Fam.e n. 2. T. 2, n. 11.
	(Ambrosini, o d'Ambrogino).		Ambrosini, T. 7, n. 13.
	Amelli.		
	(Amerighi, o Americi, o di Americo).		
	(Amiani).		
210	Amici, o d'Amico.		Amici. T. 5, n. 4.
	Amicini.		
	Amidanti.		
	Amidei, o di Amodeo.	65	Amidei, T. 8, n. 14.
	(Amighetti).		
215	(Amirati, o di Ammirato).		
	(Amisini).		
	(Amodei).		
	Amola (Dall'), o da Lamola.		dall'Amola, o da Lamola, T. 4, n. 11.
	Amoldoni.		

220	Amonetti, o Amoniti, o di Amonetto.		
	Amonii.		
	(Amoretti, o d'Amoretto).		Amoretti, detti anco dalla Nave. Vedi dalla Nave, T. 4, n. 125.
	Amori, o dall'Amore.		
	Amorini.		Amorini, T. 2, n. 12. Vedi anco Bolognini, T. 1, n. 16.
225	Amorotti.		
	Amoratti, o Moratti.		
	Ana.		
	Anania.		
	Anastasi.		
230	Ancarani, o di Angorano.		d'Ancarano. T. 4, n. 12.
	Anconelli, o dell'Anconella, o di Anconello.		
	(Anconetti, o di Anconetto).		
	Andalò.		Andalò. Vedi Branchetti.
	Andalucci.		
235	Anderlini.		
	Andreasi.		
	Andrei.		Andrei, T. 13, n. 1.
	Andreini.		
	Andriani.		
240	Andrini.		
	Andrioni.		Andrioni, T. XV, n. 3.
	(Andrioli, o d'Andriolo).		Andrioli, T. 8, n. 16.
	Andriotti.		
	(Andreozzi).		Andreozzi, T. 8, n. 15.
245	Annelli, o dalle Anelle.	75	Anelli, o dalle Anelle, T. 2, n. 13.
	Anellini.		
	(Anfiliani).		
	Angeli, o degli Angioli.		Angelelli, T. 2, n. 14. Vedi anche Malvezzi, T. 1, n. 30.
	Angelboni.		
250	Angelis (De).		Angeli, o degl'Angeli, T. 8, n. 17, e Baracca alias degl'Angeli.
	Angelelli, o di Angelello.		
	(Angelloni, o Angluni.)		
	Angellini, o d'Angelino.		Angelini, o Angiolini, T. 8, n. 18.
	Angeloni.		
255	Angelotti.		
	(Angiani).		
	Anibali.		
	Ansaldi.		Ansaldi. T. 4, n. 13.
	Ansaldini, o di Ansaldino.	80	Ansaldini, T. 4, n. 14.
260	Ansaloni.		Ansaloni, T. XV, n. 4.

	Ansarini.		
	Anselmi, o d'Anselmo.		Anselmi, T. 8, n. 19.
	Anselmini, o d'Anselmino.		
	Ansuini, o Ansoini.		
265	Ansuisi, o d'Ansuisio.		
	Antaldi, o Ataldi.		Antaldi, T. 2, n. 15.
	Antenori. o Antinori.		Antinori, T. 12, n. 2.
	(Antimi).		
	(Antini).		
270	(Antinori).		
	Antolini.		
	Antonelli.		
	Antoni (Degli).	85	degl'Antonii alias Berni, T. 5. n. 5.
	Antonini.		
275	Antonioli, o d'Antoniolo.		
	Antramonti.		
	Anzi.		Anzi. Vedi Formagliari alias Anzi, T. 1, n. 47.
	Anzola (Da).		Da Anzola, T. 8, n. 20.
	Apagliati.		
280	Apparati.		
	Api (Dall').		
	Appiani.		
	Appolonii.		
	Aqua (Dall'). Vedi Acqua.		
285	Aqualti.		
	Aquilini.		
	Ara (Dall').		dall'Aragazza. Vedi Ruffini alias dall'Aragazza, o dalla Ragazza, T. 3, n. 91.
	Araboni. Vedi Oraboni.		
	Araldi.		
290	Araldini, o d'Araldino.		Araldini, T. 10, n. 3.
	(Arani).		
	(Aranzi).	90	Aranzi. T. 10, n. 4.
	Arardelli.		
	Arardi, o di Arardo.		Arardi. T. 10, n. 5.
295	Arardini.		
	(Aracini).		
	Arcangeli.		Arcangeli, T. 5, n. 7.
	Archi, o dall'Arco.		Archi, o dagl'Archi, T. 5, n. 6.
	Arcioni.		
300	Ardelaffi. Vedi Ordelaffi.		
	Ardenghi.		
	Ardesi.		Ardesi, T! 10. n. 6.
	Ardicelli.		

	(Arcioni).		
305	Arditi.		
	Ardizzoni, o di Ardizzone.	95	Ardizzoni, T. 2, n. 16.
	Ardolfini.		
	Arduini, o d'Arduino.		Arduini, T. 2, n. 14.
	Aregazza (Dall'), o dalla Ragazza.		
310	Arena (D').		
	Arenghieri. Vedi Renghieri.		
	Aresenati, o Arsenati.		Aresani. Vedi Resani.
	Aresti.		Aresti, T. 13, n. 4.
	Aretusi.		Aretusi, o Artusi, T. 7, n. 15.
315	Arfelli.	100	Arfelli, T. 5, n. 8.
	Arfeni. Vedi Roffeni.		Arenghieri. Vedi Renghieri.
			Artenisi. T. 4, n. 15 Vedi anco Beccadelli.
	Argelati, o da Argelata.		Argelati, o da Argelata, T. 2, n. 17.
	Argeli, o da Argile.		Argeli, o da Argile, T. 2, n. 18.
	Argenti, o degl'Argenti.	105	Argoli, poi dal Bò. Vedi dal Bò, T. 4, n. 33.
320	Argentini.		
	Argogliosi.		
	Argomanti.		
	Argovagni.		
	Aria.		
325	Aricalchi, o da Aricalco, o da Auricalco.		
	Ariani.		
	Arienti, o di Ariente, o dall'Ariento.		Arienti, T. 2, n. 19.
	Arighetti.		Arrighetti. Vedi Righetti.
	Arighi.		Arrighi, T. 3, n. 16.
330	Arighini.		
	Arigoni, o di Arigone.		Arrigoni, T. 5, n. 6.
	Arigucci.		
	Arimondi, o di Arimondo.	110	Arrimondi, T. 8, n. 21.
	Ariosti.		Ariosti, T. 1, n. 3.
335	Aristoteli.		Aristoteli, T. 2, n. 20.
	Arisi.		
	Arrivabeni, o di Arrivabene.		
	Arrivieri, o Ariverii, o di Ariverio.		Arrivieri, detti poscia Rivieri, T. 9, n. 2.
	Arli.		
340	Arlini.		

	Arlotti.		Arlotti, T. 10 n. 7.
	Arlottini, o di Arlottino.		
	Armaciotti. Vedi Ramaciotti.		
	Armanetti.		
345	Armanni, o di Armanno.		
	Armanini, o di Armanino.		
	Armanucci.		
	Armaroli, o di Armarolo.		
	Armellini.		
350	Armi, o dall' Armi.	115	Armi, o dall' Armi, T. 2, n. 21.
	Armisolti. o Arnisolti.		
	Armodii.		
	Arnaldi.		
	Arnaldini.		
355	Arnasani.		
	Arnoaldi.		Arnoaldi alias Veli, T. 2. n. 22.
	Arnoldi.		
	Arnolfi.		
	Arnufii, o di Arnufio.		
360	Arnusini.		
	Aroldi.		
	Aromatari.		
	Arosti. o dall' Arosto.		
	Arpettini.		
365	Arpi, o Arpe.		
	Arpinelli, o di Arpinello.		Arpinelli, T. 11, n. 4.
	Arsenati. Vedi Aresenati.		Arsenata, o dalla Resenata, T. 9, n 3.
	Artemini.		Artemini. T. 13. n. 2.
	Artenisi, o di Artenisio.	120	Artenisi, T. 4. n 15. Vedi anco Beccadelli.
370	Artusi, o di Artusio.		Artusi. Vedi Aretusi o Artusi, T. 7, n. 15.
	Artusini.		Artusini. T. 8. n. 22.
	Arufati.		
	Arversi. Vedi Roversi.		
	Asanevari.		
375	Assani.		
	Ascani.		
	Asinari.		
	Asinelli.		Asinelli, detti anco Bonacossa. Fam.e 2, T. 4. n. 16.
	dall' Asino.		
380	Aspertini.		Aspertini, T. 5, n. 10.

	Aspettati, o di Aspettato.	125	Aspettati. T. 10. n. 8.
	Astanova, o di Astanova.		
	Asti. o dall' Aste.		Asti, o dall' Aste, T. 9, n. 5.
	Astesani. Vedi anche Ostesani.		Astesani, o Ostesani. Vedi Ostesani, T. 3. n. 40.
385	Astolfi.		Astolfi, T. 9, n. 4.
	Astorei.		
	Astorelli.		
	Astorri, o di Astorgio.		
	Attendoli.		
390	Atti, o di Atto.		Atti, T. 12, n. 3.
	Atticonti.	130	Atticonti, T. 4. n. 17.
	(Attoboni).		
	Attolini. o di Attolino.		
	Attoni, o di Attone.		
395	Avanzabene.		
	Avanzaroli.		
	Avanzi. o di Avanzio.		Avanzi, T. 2. n. 23.
	Avanzini.		
	Avanzoni.		
400	Avanti		
	(Aveduti).		
	Avellini.		
	Avenali.		
	Avenani, o di Avenanio.		
405	Avenanti, o di Avenante.		Avenanti, T. 8. n. 23.
	Avenenti, o di Avenente.		
	dall' Avere.		
	Averoldi.		
	dall' Avesa, o dall' Aposa.		dall' Avesa, T. 8. n. 24.
410	(Auguchi).		
	(Augucini).		
	(Augusti).		
	Avidali.		
	Auliverii, o di Auliverio.		
415	Avocati, o di Avocato.		
	Avogli, o dall' Avorio, o dall' Avolio.		Avogli, T. 2. n. 24.
	Avoni.		
	Aurelii.		
	Aurenga.		
420	(Auricola).		
	(Auricalchi, o Aricalchi. o di Aricalco).		

	Azzalli.		
	Azzarri.		
	Azzaroni.		
425	Azzi, o di Azzo.		
	Azzibelli.		
	Azziboni.		
	Azzini.		
	Azzobelli.	235	Azziporti, T. 2, n. 25.
430	Azzoguidi.		Azzoguidi, innestata colla Benedetti e Zanetti, T. 2. n. 26.
	Azzolini, o di Azzolino.		Azzolini, T. 2, n. 27. Vedi anco Zolini.
	Azzoni, o di Azzone.	138	Azzoni, T. 8, n. 25.
433	Azzurini. [1]		

* * *

Ma una domanda si affaccia spontanea: come poterono i nove volumi ora conservati a Lucca essere distaccati dai confratelli ora esistenti nella biblioteca di Bologna? e come poterono essi finire proprio a Lucca? Queste legittime domande mi trassero naturalmente a rintracciare la provenienza, sia dei mss. bolognesi, sia dei mss. lucchesi: e prima ancora, a ricercare il testamento del benemerito genealogista, per vedere che cosa egli avesse disposto delle sue nobili fatiche dopo la sua morte.

Fortunatamente, la Biblioteca Comunale di Bologna soddisfa a quest'ultima indagine, poichè conserva copia autentica del testamento del co. Carrati [2].

Baldassarre Antonio Maria Carrati, figlio del fu co. Antonio Maria Baldassarre, « abitante in Bologna, sotto la sezione di S. Giovanni in Monte, nella via di Borgo Nuovo, al N.° 827 », dopo aver abrogato un prece-

---

[1] Di contro al cognome Azzurini il C. scrisse il n. *406*, che doveva rappresentare la cifra complessiva, prima di parte delle aggiunte fatte nel margine destro, e che abbiamo chiuse fra ( ).

[2] Bibl. Comunale di Bologna, manoscritti: Testamenti, lett. C, fascicolo di cc. 13 n. n., sec. XIX *in.*, con copertina azzurrognola, su cui è scritto: *1812, 25 febbraio. Deposito del Testamento olografo del q.m sig. Baldassare Carrati.*

dente testamento del 28 giugno 1802, consegnato al notaio dott. Petronio Tondelli, altro ne redasse il 26 gennaio 1811, facendone consegna al notaio dott. Luigi Capelli; il quale, mancato il co. Carrati il 18 febbraio 1812, ne chiese il giorno seguente l'apertura e la pubblicazione. Con questo secondo Testamento, olografo, il Carrati istituiva la propria consorte Barbara Maria del fu Nobil Uomo Cassiano Canti imolese, erede usufruttuaria «di tutti li miei stabili, sì urbani che rurali, bestiami di qualunque sorta, censi attivi, cambi, ecc., ori, argenti, cavalli, carrozze, mobili anche preziosi, ecc., li quadri d'eccellenti Maestri, ecc.... Mancata poscia che sarà di vivere (prosegue il testatore) la detta mia Consorte erede usufruttuaria, e così venendo il caso della consolidazione della proprietà coll'usufrutto, nomino e voglio che sia mio Erede universale... Giuseppe Maria Alessandro Adriano, detto comunemente Adriano, figlio del fu conte Francesco Carrati mio fratello, quale mia eredità bramerei venisse amministrata dagl'infrascritti miei Commissari»: e cioè Francesco ex - Marchese Bovio, Pietro dott. ed ex - Conte Vittori, e sig. Pietro Brunetti, mio attuale agente. E dopo aver dato le disposizioni sulla parte essenziale del patrimonio e sui vari eredi, così scrive riguardo alle raccolte de' suoi manoscritti: «Ordino che tutti li libri e scritti qualunque, di mio proprio pugno e carattere, e tutti pure que' codici antichi e moderni spettanti alle Famiglie Bolognesi di qualunque grado siano, e alla Patria storia attinenti, e tanto sacre che profane, raccolte inedite, siccome pure tutti li libri stampati, sì rari che comuni e le Stampe e raccolte di Ritratti bolognesi di qualunque classe, e li cominciati e non terminati a tutt'oggi, memorie storico-cronologiche delle Famiglie Bolognesi, in somma tutto ciò che trovasi nel mio Studio; prego e deputo voler essere Commissari li SS.ri Filippo ex - March. Fibbia Fabri, e secretario Francesco Tognetti, e Dott. Giuseppe Castrucci antedetto, mio nipote, e dilettanti di simili materie, compiacersi di averne ed assumerne la

custodia perchè non sieno diminuiti o dispersi: a quali raccolte patrie potranno unirsi non poche migliaia d'Instrumenti attinenti a diverse Famiglie, che trovansi nel mio Archivio superiore, dove conservansi le scritture di mia famiglia. Quali raccolte patrie, che mi costano non poche migliaia di lire e lo continuato studio di più di anni cinquanta consumati in unirle; venendo il caso a detta mia Erede usufruttuaria di non essere sufficiente l'annua rendita di mia eredità, in allora possa di detto Studio e raccolte crearne un Censo vitalizio in sua testa, ovvero farne esito a persone intelligenti, o col pubblico Archivio, o colla Biblioteca dell'Istituto. In caso che ciò non seguisse, potrebbe il sig. dott. Castrucci antedetto, in caso di sua permanenza in Bologna, somministrare a chiunque de' ricercatori le memorie a loro occorrenti, facendosi rillevare per le copie ed incomodi; e questi accidentali proventi siano per metà colla detta Erede. In caso ancora che detta vendita, o censo, non seguisse, allora chiamo Erede il figlio unico del mio Erede proprietario, sempre che avesse e addimostrasse genio particolare a questi Patri studi, per continuare nella mia Famiglia il nome e concetto; il che desidero per bene e comodo e vantaggio de' miei Concittadini. Ma se le sopradette cose non si verificassero, allora sostituisco ed instituisco erede il pubblico Archivio di Bologna per li soli capi inediti, in vista di mantenersi in perpetuo detto unico stimabilissimo capitale, e li cui estratti che potrebbonsi fare sia a profitto de' SS.ri tre Notari di detto Archivio, e li cui estratti che essi fossero per fare, prego che la metà de' proventi vadino a far celebrare tante Messe per l'anima mia e di detta mia Consorte, e l'altra per loro stessi. A' quali Commissari da me eletti per detto Studio, lascio tutti li libri che appartengono alla Storia universale, sacra e profana, e le raccolte delle Patrie Storie di varie Città e Paesi, tanto esistenti in esso mio Studio, chè nella mia Libreria superiore ».

* * *

I tre « Commissari » prescelti per la conservazione de' suoi manoscritti dal Carrati, erano tutt'altro che degli ignoti: in uno specialmente di essi, Francesco Tognetti, riconosciamo subito il noto letterato bolognese, che fu in relazione coi migliori letterati del tempo; che si proponeva di continuare le *Notizie degli scrittori Bolognesi* del Fantuzzi; professore di Eloquenza e Poesia nell'Università; e che nel 1823 successe a L. Marconi nell'ufficio di pro-segretario dell'Accademia di Belle arti: in quel medesimo ufficio, che pochi anni innanzi aveva tenuto, con sì scarsa fortuna e con sì amari contrasti, Pietro Giordani, ed al quale nel 1815 aveva aspirato anche Giacomo Leopardi. [1] Non è quindi possibile accagionare questi tre valentuomini della dispersione avvenuta di un così cospicuo materiale storico-genealogico: anzi, tutto induce a ritenere che la dispersione avvenisse assai tardi, perchè, ad es., i manoscritti ora conservati nella Comunale di Bologna furono acquistati da mio Padre in epoca relativamente recente. Ma certo dal Testamento del Carrati rileviamo con rincrescimento che la sua raccolta patria era molto più cospicua di quanto oggi si potrebbe presumere, giacchè, oltre ai mss. genealogici bolognesi, comprendeva anche *non poche migliaia d'Instrumenti attinenti a diverse famiglie*, e una raccolta di Stampe, di Quadri (anche *d'eccellenti Maestri*) e di *Ritratti bolognesi* di *qualunque classe.*

Nei manoscritti di Lucca manca però l'*ex-libris* del Carrati, a stampa, di forma rettangolare, che si ha costantemente ne' manoscritti Carrati della Comunale bolognese: *Ex Bibliotheca Nobilis Viri | Comitis Balthassaris | de Carratis.*

---

[1] Per notizie su Francesco Tognetti, cfr.: S. Mazzetti, *Repertorio di tutti i Professori... d. Università di Bologna*. Bologna 1847, p. 305, n. 2981: C. Bandini, *G. Leopardi alla ricerca d'impiego*; in *Rassegna nazionale* (Firenze), vol. CXXIII (1902), p. 660 sg.: C. Frati, *La Bibl. Comunale di Bologna negli a. 1817-19 e 1837-38*: in *L'Archiginnasio* (Bologna), a. XII (1917), p. 105 sg.

Nei manoscritti di Bologna (come, ad es., nel tom. II delle *Genealogie di Famiglie nobili estinte*, già segnato 17. H. I. 2, ora n°. 699) è indicata, di mano di mio Padre, la provenienza: « Acq. dal libr[aio] Negroni nel 1863 (v. boll. N. 446) »; ma nei manoscritti di Lucca non v'è traccia alcuna della provenienza, nè dell'epoca in cui entrarono a far parte di quella biblioteca. È però probabile che essi si trovassero in vendita presso lo stesso libraio bolognese, da cui la Biblioteca Comunale comperò i mss. che ora possiede; e che, scartati da questa appunto perchè non erano che abbozzi informi di genealogie, piuttosto che veri *Alberi* definitivi, fossero poco di poi (nell'epoca in cui era bibliotecario a Lucca il Del Prete, che li descrisse) [1] venduti alla Biblioteca di Lucca.

CARLO FRATI

---

[1] L'avv. Leone Del Prete, nato nel 1821, fu archivista dell'Archivio di Stato di Lucca dal 1859 al 1870, e bibliotecario della Governativa della stessa città, dal 1871. Morì il 25 settembre 1886. Cfr. *Bollettino d. pubblicazioni italiane* (Firenze), a. 1886, p. LXXIIIj SALVATORE BONGI, in *Atti della R. Accademia Lucchese di sc., lett. ed arti*, tomo XXV (1889), pp. 192-93.

MONTECOPIOLO, IL CASTELLO D'ORIGINE DEI CONTI DI MONTEFELTRO DIVENUTI POI DUCHI D'URBINO

Mons Copiolus aquas et pinguia rura, bovesque.
Causidicos multos Mons Copiolus habet.

Con sì sonoro distico, il verseggiatore latino Giovanni Hercolani de' Sarti di Macerata Feltria, che fiorì in pieno '500, volle tramandare ai posteri, facendo uso di una spiegazione etimologica alquanto capricciosa, la memoria del bellissimo monte, oggi divenuto brullo, un tempo abbastanza copioso, specie nei suoi dintorni, di limpide sorgenti, di pingui ville, di ben pasciuti armenti e di Legali assai eloquenti che andavano a sostenere cause a San Leo, in Urbino e nei principali luoghi della popolosa regione feltresca (1). Altri invece vogliono che il suo nome derivi, sempre romanamente, da *Aucupium* (uccellazione o caccia d'uccelli), donde per aféresi caduta l'*au*, Cupium o Copiolum, e quindi Mons Copiolus, il monte della caccia. Non è da rigettarsi questa spiegazione etimologica, perchè il Montefeltro conserva molti avanzi e ricordi del periodo romano: e sul colle di San Leo coi ruderi del dèlubro a Giove feretrio, e nella vallata del torrente Lapsa ove esisteva il *Municipium Pitinum Isaurense* su le cui ruine

---

(1) Cf. Tomo I Cap. 2° dei « *Rerum Feretranarum Scriptores* » Op. ined. di ANTON MARIA ZUCCHI TRAVAGLI, che si conserva nell'Arch. civico di Pennabilli, pag. 45.

sorse poi Macerata Feltria, e nel piano tra i fiumi Marecchia e Messa dov'era il *Pitinum Mergente* con un tempio sacro a tutte le divinità pagane (*pantiera* al disotto di Pennabilli), e nel *Municipium Solonas* sorgente un tempo poco lungi dall'odierna Sant'Agata Feltria in località detta di Mont'Ercole dove rimangono ancora traccie di tempio (del *Fanum* donde il rio Fanante) dedicato al detto Eroe venerato dai Solonati, e nel *Vicus Titiensis* situato sulla sponda occidentale del Marecchia nel piano di Vico sottoposto ai ruinati Castelli di Uffoliano Vico e Secchiano, e nel *Vicus* detto *Roma dei Corvi* giacente sul declivio del Monte Tassona (odierno S. Paolo) verso il fiume Conca menzionato anche dal Sansovino, ed infine nel *Sentinum Oppidum* che ha dato origine all'odierno Sestino in Foglia [1]. Sui primi del Medio Evo allorchè i Goti e i Greci si contesero l'eredità dei Romani, stando a quanto ci narra Procopio, in molti luoghi del Montefeltro, tra le vallate dei fiumi Crustumius (Conca) e Maricula (Marecchia), accaddero vari fatti d'armi con alterna fortuna [2] Indi vennero i Longobardi ed altri popoli del nord, che, sebbene non riuscissero ad occupare per intero l'Esarcato e le pentapoli, di cui faceva parte anche il Montefeltro, diedero modo tuttavia ai *vici* e ai *pagi*, già esistenti in questa regione, di sempre più popolarsi, allorquando appunto per le incursioni dei barbari e le scorrerie dei soldati mercenari erano meno sicure le città nella pianura non abbastanza fortificate [3]. Così si anticipò in questi luoghi l'erezione di quelle rocche e di quei castelli che

---

(1) SANSOVINO: *Dell'origine et dei fatti delle Famiglie illustri d'Italia.* Vinegia, Salicato, 1609, pag. 210. — GUERRIERI PIER GIOVANNI: *Della Carpegna abbellita e del Montefeltro illustrato.* Terza parte inedita nell'Arch. di Pennabilli ms. del '600 (passim). — MARINI ACHILLE: *Piano per una Storia del Montefeltro.* Urbino, Rondani e Alippi. 1843 (passim).

(2) In « *de Bello Gotico* ». Cap. 10, parte 1ª.

(3) MARCOLINI CAMILLO: *Notizie storiche di Pesaro e Urbino.* Pesaro, Nobili, 1868, pag. XXXIV.

solo dopo l'ottocento s'incominciarono a fabbricare in altre parti d'Italia in seguito all'invasione dei Magiari e dei Vendi, predoni e sanguinari quanto altri mai. Ogni culmine di monte ebbe una naturale fortezza che dapprima servì a dar rifugio ai Cristiani perseguitati, poi divenne albergo di signorotti che se ne servirono per difesa loro e per tener prigione la rivale famiglia vinta, o anche per simbolo della potenza del loro casato. Dopo la venuta dei Franchi, allorchè la Chiesa Romana andò compiendo la propria trasformazione, anche sul territorio feretrano ebbe principio la giuridizione ecclesiastica che durò indisturbata fino alla lotta delle investiture. Ma i Signori dei Castelli Feltreschi, divenuti o Vicari della Chiesa o Feudatari dell'Impero, data la lontananza e l'inaccessibilità dei loro luoghi, sfuggirono facilmente ad ogni sindacato facendo più gl'interessi proprii che quelli dei loro investitori, tanto più che i loro interessi collimavano maggiormente con gli interessi delle popolazioni soggette. Ecco i Carpegna, i Montefeltro, i Faggiolani, i Malatesta, i Brancaleoni, gli Oliva, i Gaboardi, i Dadei, i Guidi, i di Bagno ed altri minori che anche in questo angolo d'Italia combatterono le lotte dei Guelfi e dei Ghibellini, usurpandosi e devastandosi a vicenda i dominii [1].

* * *

Il Castello di Monte Copiolo fu tra i primi e più notabili della regione; situato com'era poco lungi dalle sorgenti del Crustumius fra gli ultimi contrafforti del nodo orografico del Carpegna, sopra un fortissimo scoglio di viva pietra, in cima del quale (come si può anch'oggi rilevare) era ampio e vistoso spazio, si potevano facilmente da esso dominare le vallate sottostanti. La strada principale che menava à detto Castello era la mulattiera, che

---

[1] Cf. MARINI G. BATTISTA: « *Saggio di Ragioni della Città di San Leo detta già Monteferetro* ». Pesaro. 1758, pag. 144. — V. anche CARPANELLI AUGUSTA: *Il Montefeltro.* Firenze, 1906, pagg. 46 e 47.

attualmente sale dal paese di Villagrande alla « Valcella » culmine della salita. Essa si adagiava al monte e tortuosa penetrava entro il Castello, rinforzata a mezza via dalla porta della Rocca. La Rocca, di forma poligonale, era tutt'intorno difesa da mure massiccie legate da baluardi circolari. Dall'interno emergevano due torrette laterali di forma quadrata munite di spiragli e feritoie, che, insieme al torrione centrale più elevato (usato come caserma o prigione), costituivano la maggiore e più preziosa difesa del Castello. Tre cinte di mura chiudevano la parte inferiore della Rocca, comprendendovi il Borgo che si estendeva quasi tutto a destra della strada d'accesso. I ruderi segnano nettamente quale fosse la conformazione della Rocca, e alcuni avanzi di mura, di baluardi, di edifizi e di cisterne, resistenti tuttora ai crudi geli e alla mania distruggitrice dell'ozioso pastore, che in questi resti non sa leggere la gloria degli avi, fanno fede della maestosità del Castello di Montecopiolo, che visse tanti secoli di storia. Anche per gli scritti dei narratori delle cose feltresche è memorabile l'antichità di questo Castello e della sua Rocca, poichè essi sono tra le più vetuste memorie dei Conti di Montefeltro, il cui ramo provenne dall'antica famiglia dei Carpegna [1].

Non istaremo qui a discutere se i Carpigni fossero famiglia originaria del luogo e, divenuta doviziosa e potente, prendesse il nome del monte dei *carpini*, quale loro primo possesso; oppure derivasse dal guerriero Armileone Carpineo, fido compagno di Odoacre re degli Eruli ed ultimo distruttore dell'impero romano d'occidente (da

---

[1] Cf. *La Genealogia di Casa Carpegna*, contenuta nel 4° Vol. dell'Opera citata del GUERRIERI « *La Carpegna abbellita e il Montefeltro illustrato.* » Rimini, Simbeni, 1667. V. OLIVIERI ORAZIO. Memorie del Montefeltro, scritte nel 1600 ed edite a Pennabilli nel 1880. Cf. Op. citata del Marini G. Battista (passim). Cf. UGOLINI FILIPPO: *Storia dei Conti e Duchi d'Urbino*. Vol. I. libro 1°. Firenze. Grazzini, 1859. V. SALVADORI don MASSIMINO: *Compendio Genealogico dei Conti di Carpegna* paragr. 1°. Urbino. Rocchetti, 1880.

cui venisse rimeritato col dono del Castello di Pietrarubbia e di altri luoghi adiacenti al Monte Maggiore tanto che questo fosse poi da lui appellato Carpineo e Carpegna); e neppure staremo a considerare se sia vero o apocrifo il documento d'investitura attribuito ad Ottone I col quale nel 962 ebbe il Conte Uldarico, discendente da Armileone, la donazione di molti luoghi e castelli di Montefeltro e della Romagna in premio dell'aiuto dato all'Imperatore nel vincere Berengario II stretto d'assedio in San Leo ed a cacciare i Saraceni e i Greci annidati in molti punti della bassa Italia. Ciò che dobbiamo rilevare è che il Castello di Montecopiolo, oltre che essere ricordato nel suddetto diploma è continuamente menzionato con le Rocche di Carpegna di Castellaccia e di Pietrarubbia nelle carte dei Signori di Carpegna, fra i migliori fortilizi conquistati e fra le più sicure vedette dell'ampliato dominio. E che da Montecopiolo nell'anno 966 un Nolfo di Carpigna, figlio o nipote del Conte Uldarico, partì con grand'oste alla conquista del Castello di Pietracuta sentinella avanzata della vallata del Marecchia, di difesa e ad offesa. È parimente noto come nel circondario dei loro Castelli, sulle vette di Montemaggio, di Pennarossa (vicinissima al monte Titano), di Montecopiolo e di Pietrarubbia avessero edificato i Conti di Carpegna, per tener lungi i nemici, i così detti *Torrioni* (alte e ben costrutte torri) coi quali fronteggiavano gli assalitori mettendo al sicuro le loro dizioni e possessi all'intorno fino alla Rocca e Castello di Carpegna loro primaria sede e continua dimora (1). Ma oltre gli aumenti di territori si ebbero con l'andar del tempo le divisioni in varie famiglie. Essendosi moltiplicata assai la discendenza del Conte Uldarico, avvennero dopo il mille le partizioni dei possessi. Una delle più importanti fu quella del 1140 fra i pronipoti di Uldarico: Nolfo, Guido e Antonio. In forza di tale atto a Nolfo toccò Carpegna, a Guido Pietrarubbia, al Conte *Antonio*

---

(1) Cf. cit. Op. del SALVADORI. Paragr. 1° e note e documenti annessi.

Montecopiolo. Da quest'ultima terra discesero i Conti di Montefeltro o di S. Leo, che poi divennero Duchi D'Urbino; in tal modo la famiglia di Carpigna venne a dividersi in tre rami distinti, ritenendo però ciascuno il medesimo stemma, cioè: le tre sbarre oblique d'argento in campo azzurro, alle quali poi innestarono gli emblemi delle nuove signorie e comunità acquistate a mano a mano. Si crede che questa divisione fosse cagionata fra i tre nominati fratelli anche da dissensi di parte; perchè i due primi, Nolfo e Guido, tenevano per la Chiesa, ed Antonio per l'Impero, vivendo essi nel fortunoso periodo della lotta della investiture. Anzi fu in conseguenza di fazioni e di partiti che quei del ramo di Petrarubbia finirono ben presto assassinati per mano dei loro sudditi (che li precipitarono si dice dalla rupe) insofferenti di tollerare un sì duro giogo, sobillati, a quanto pare, ed aiutati da Antonio Conte di Montecopiolo. Questi bramoso d'estendere il suo dominio, non solo usurpò terre a quelli di Pietrarubbia, ma venne alle prese anche coi Signori di Carpegna, a cui tolse alcuni territori con l'aiuto dei Malatesta, forse appartenenti anch'essi allo stesso Casato, che proveniente da Pennabilli dopo il 1000 aveva incominciato ad esercitare grande potenza su le città di Verucchio, di Rimini e sui Castelli circonvicini [1].

Il Conte *Antonio di Montecopiolo* ricorse con la sua astuzia politica ad altri espedienti. Trovandosi infatti egli in Roma nell'anno 1150 in compagnia di Federico Barbarossa, ed avendo cooperato a calmare la sedizione ivi scoppiata per l'incoronazione dell'Imperatore, ne ottenne in compenso la signoria della città di Montefeltro (San Leo) e di altri Castelli e luoghi ad essa congiunti [2]. E così, lasciato il cognome di Montecopiolo, assunse quello di Montefeltro; e ad uno dei figli, natogli, pose il nome di

[1] Cf. cit. Op. del SALVADORI. Paragr. 1° e note e documenti annessi.

[2] Cf. MUZIO GIROLAMO. Hist. dei fatti di Federico di Montefeltro, Duca d'Urbino, Venetia, Ciotti, 1605. pag. 10.

Montefeltrano o Montefeltrino [1]. È questi che Benvenuto da Imola chiamò nel suo commento a Dante « strenuo uomo e capitano di gran rinomo », e di questo l'antica cronaca di Cesena, opera d'incerto Autore, narra un'impresa andata male che si riassume così: Allorquando Montefeltrano nel 1181 fu condottiero dei Riminesi prese un Castello ai Ravennati e fece incursione fino al ponte Pisanello dove fu fermato da uno stormo di Cesenati che lo sconfissero e lo inseguirono fino a Savignano [2]. Se avesse continuato a vincere, l'ardito montanaro avrebbe disteso il dominio anche su la pianura tanto da poter competere più e meglio contro i Signori Malatesta. Poc'altro di lui c'è stato tramandato. Si sa che, morendo, lasciò due figli: Buonconte e Taddeo, il primo Signore di San Leo e il secondo di Montecopiolo. Entrambi seguirono le orme del genitore, superandolo forse nella gloria delle armi. Continuando a tener fede a parte ghibellina s'immischiarono nelle guerre del loro tempo, e militando strenuamente sotto le insegne imperiali ne riportarono aumento di fama e di dominio. Innalzato Federico II nel 1213 alla dignità imperiale, pei servizi al padre e a lui prestati volle lo Svevo premiare Buonconte e Taddeo « *càvalieri valorosi e di gran seguito, e d'origine parzialissima all'impero* » e perciò concesse a loro in feudo Urbino e il suo contado [3]. Ma reggendosi questa Città a Comune e con proprie leggi, non si acconciò facilmente alla signoria feltresca. Molto penarono i Conti Feltreschi prima che, aiutati dai Riminesi e da altre milizie di Romagna, potessero divenir padroni del nuovo dominio, che fu assoggettato soltanto nell'anno 1234, allorquando gli venne assicurato il rispetto alle sue antiche

---

[1] V. ARMANNI VINCENZO. Lettere. Macerata, Piccini, 1674. Vol. III. pag. 256.

[2] Cf. MURATORI ANTONIO: *Rerum Italic. Scriptores.* Vol. XIV. pag. 1093. Mediolani, Typ. Soc. Palat. 1729.

[3] V CLEMENTINI CESARE. Raccolto istorico della fondaz. di Rimini e dell'origine e vita dei Malatesti. Rimini, Simbeni, 1617. Vol. I pag. 443

franchigie. E per quanto la Signoria Feltresca non tiranneggiasse mai il fiero popolo urbinate, questo ebbe più volte a ribellarsi alla medesima anche per lievi ragioni [1], specie ai tempi di Montefeltrano II figlio di Buonconte e più inadatto del padre e dello zio Taddeo a governare i popoli?

Ma il pristino valore della famiglia Feltresca risorse in uno dei figli di Montefeltrano II, in Guido detto il Vecchio, che niuno dei suoi tempi potè mai superare in coraggio, nella perizia e nell'astuzia di guerra. L'altissimo poeta lo immortalò nel divin poema, e l'Annalista d'Italia lo esaltò *come il più accorto e valoroso condottiero d'armi dell'età di mezzo.* Dante fa che Guido si vanti dei suoi monti d'origine: *Ch'io fui de' Monti là intra Urbino - E il giogo di che Tever si disserra,* che il Landino addirittura commenta così: *ab ista ergo notabili domo de Monte Copiolo, sive Comitum Montis Feltri, ego derivatus,* etcetera [2].

* * *

La Rocca di Montecopiolo, nonostante il dilatarsi del dominio feltresco, non fu mai trascurata dai discendenti degli antichi Signori e venne sempre considerata munitissima avanguardia. Inoltre, durante il periodo di lotte combattute tra i Montefeltro e i Malatesta — da amici divenuti inimicissimi per ragioni di primato e di partito, dopo che i Signorotti di Rimini presero a seguire il principio Guelfo — Montecopiolo fu sempre il fortilizio di vedetta e di difesa più valido e ragguardevole, tanto ai tempi di Guido il Vecchio quanto di Federico II duca d'Urbino, entrambi fieri Ghibellini [3].

---

[1] Cf. UGOLINI F. Cit. storia dei Conti e Duchi d'Urbino. Vol I. libro 1° passim.

[2] Cf. la Divina Commedia col commento di CRIST. LANDINO. Firenze. 1481, Inf. Canto 27.

[3] V. MUZIO GIROL. Op. cit., pag. 210 e seguenti. Cf. pure CLEMENTINI Op. cit.. parte 2ª. libro 8°.

I papi da Avignone per mezzo dei Capitani di ventura Bertrando del Poggetto, Egidio d'Albornotz, Roberto di Ginevra si affaticarono a ricuperare i così detti dominii di S. Pietro (compresa l'intera regione del Montefeltro) ma non vi riuscirono mai pienamente; accontentandosi il più delle volte di poter nominare un podestà incaricato dell'amministrazione della giustizia.

In un decreto dell'anno 1360 emesso da Messer Giovanni de Levalossis, Podestà di Montefeltro, sotto forma di patto con Messer Neri Brandano Sindaco della Comunità di San Marino per le differenze intorno alla libertà ed esenzione della medesima, conforme a sentenza del Rettore di Romagna di quel tempo, vengono ricordati — oltre il Castello di S. Marino — diecisette dei primi luoghi fortificati della regione feretrana, fra cui quelli di Monteboaggine e di Montecopiolo, che godevano al pari degli altri una certa indipendenza amministrativa [1]. Anche nella descrizione della provincia di Romagna, fatta nell'anno 1371 per ordine del Cardinal Anglico, Vicario generale pontificio in Italia, esistente in originale nell'Archivio Vaticano, del numero dei quarantaquattro Castelli del Montefeltro emerge fra i più ragguardevoli il « *Castrum Montis Coppioli* (quod) *est super quodam saxo fortissimo, et habet Roccam fortissimam, ad cujus custodiam moratur unus Castellanus cum duodecim paghis, pro quibus recipit a Camera Sanctae Ecclesiae Romanae quolibet mense florinos triginta. In quo sunt focularia sexaginta* [2]. Così pure nel parlamento feretrano congregato nella Chiesa di S. Croce di Monte Cerignone, essendo papa Urbano VI e Signore d'Urbino e Cagli e del Montefeltro il Conte Antonio, vediamo essere incaricato per la revisione degli

---

[1] V. Delfico Melchiorre. Memorie stor. della Rep. di S. Marino. Tomo II, Appendice, doc. XIX (ricavato dall'Arch. Sammarinese) pag. LV e seguenti. Napoli, G. Nobile, 1865.

[2] Cf. Marini G. Battista. Op. cit. pag. 278. Appendice dei Documenti.

Statuti il pubblico Notaio *Angelo de Toso da Monte Coppiolo* « come la persona più istrutta e all'uopo adatta » [1]. Oltre il Castello, importante fu adunque anche il Comune di Montecopiolo e rinomati i primi suoi uomini.

Nell'Archivio governativo della Repubblica di San Marino sono varie lettere della Comunità di Montecopiolo del secolo XV racchiudenti notizie d'interesse strategico e politico ad un tempo ed esortanti gli amici del Titano a star ben guardinghi dai comuni nemici della pianura. Interessante una corrispondenza in data 23 ottobre 1441 inviata dallo stesso Federico da Montefeltro che propone di spedire dalla Rocca di Monte Copiolo all'amica Repubblica squadre di armati per far rappresaglie contro Sigismondo Malatesta se questi continuerà ad offendere i Sammarinesi [2]. Da ciò si rileva, oltre la munitezza di Montecopiolo, che il Duca (da tempo avente stanza in Urbino o a S. Leo) visitava di sovente l'avito ed originario Castello e lo teneva assai caro come uno dei più importanti fortilizi.

E quando i Malatesta, divenuti ognor più di parte guelfa, vennero occupando, col consenso dei Papi. le terre e i Castelli del Montefeltro, non riuscirono mai ad assoggettare Montecopiolo e pochi altri fortilizi perchè inaccessibili e di ferma fede verso i loro antichi Signori. Solo nell'anno 1448, stando a quanto riporta il Guerrieri dal Clementini, Sigismondo Pandolfo Malatesta arrivò a porre l'assedio a Montecopiolo e ne bruciò il borgo circostante; ma il forte castello rimase in possesso dei Signori Feltreschi, i quali vi tennero dentro in permanenza un Capitano con molti soltati. Nell'anno 1455 vi stette Alessandro Gam-

---

[1] Cf. Collezione Documenti storici antichi inediti ed editi e rari delle Città e Terre Marchigiane per cura di C. Ciavarini. Tomo III, pag. 247, Ancona, Tip. del Commercio, 1874.

[2] Cf. Amy A. Bernardy. Il Carteggio della Reggenza di S. M. 1413-1465 pubblicato negli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Marche*. Ascoli. Cesari, 1914, pag. 138.

bacorta valentissimo Duce, il quale un bel giorno fece una felice sortita contro i Malatestiani, che, sloggiati da Carpigna e da Pietrarubbia da Federico di Montefeltro e dal suo Capitano Picinino, tentarono di trovar rifugio nella Rocca di Montecopiolo ([1]). Ma Sigisnondo Malatesta, che disponeva di agguerrite squadre di Riminesi e di Cesenati, non si sarebbe dato per vinto, se non si fossero interposti Pio II e il Duca di Milano con un trattato di pace da poter accontentare i due riottosi contendenti. Ed anche dall'elenco dei luoghi feltreschi concessi o restituiti ufficialmente a Federico d'Urbino con Breve del suddetto Papa in data del 16 febbraio 1464, traiamo motivo di credere che il Castello di Montecopiolo non cadesse mai sotto il dominio dei Malatesta, perchè in detto elenco non è affatto ricordato. Federico prese cagione per munire sempre più anche le altre Rocche, specie quelle di S. Leo e di Maiolo, con bastioni e forti; per cui ebbe a ricevere nuovi atti di stima e di benevolenza da parte dei suoi sudditi, che gli spedirono, nell'estate del 1463, deputati e ambasciatori a Montecopiolo per recargli omaggio e fargli riverenza ([2]).

Ma ben altri periodi turbinosi trascorsero nei quali il forte Castello di Montecopiolo rimase sempre fermo baluardo ed unico rifugio ai Duchi feltreschi, quando questi furono perseguitati dalla disgrazia. Allorchè Cesare Borgia, con l'appoggio di suo padre, papa Alessandro VI, s'impadronì con la forza e con le insidie, di quasi tutto il Ducato d'Urbino, e già nel giugno del 1502 si avvicinava col grosso dell'esercito a grandi giornate verso il capoluogo, il Duca Guidobaldo, col piccolo nipote Francesco Maria Della Rovere, prima di essere preso in trappola, fuggì nella notte dal 22 al 23 giugno. Ma quanto fu facile

---

([1]) V. GUERRIERI, Op. cit., terza parte, ms. pag. 183 e seguenti; ed anche la seconda parte pubblicata dello stesso Autore. Rimini, Simbeni, 1668, pagg. 12, 13.

([2]) V. OLIVIERI, Op. cit., pag. 153

fuggire da Urbino, altrettanto gli riuscì difficile lo scampare dalle imboscate del Valentino. Il quale tenendo per certo che il Duca si sarebbe volto verso il Montefeltro, aveva fatto stendere, da Verucchio e da Pietracuta in su, una gran rete di soldati travestiti da pastori, per prenderlo. Senonchè Guidobaldo aveva preveduto tali insidie; e, a renderle vane, evitando le strade maestre, si era avviato per viottoli e sentieri non frequentati. Tuttavia sarebbe stato difficile il suo scampo, se non fosse accorso in tempo il suo fedele Capitano Dionigi Agatoni de' Marchi guardiano della Rocca di Montecopiolo, il quale, persuaso che il fuggiasco si sarebbe diretto verso il forte inaccessibile di San Leo — forte già circondato da ogni parte dai Borgeschi — mandò attorno alcuni fidatissimi travestiti da cacciatori e da pastori a rintracciarlo. Ad uno di costoro fu dato di riconoscere Guidobaldo, che condusse sano e salvo a Montecopiolo presso il Dionigi, dove trovò per alcuni giorni ristoro e sicurezza. Da Montecopiolo poi, passando sempre per vie fuori di mano, si recò il Duca a Sant'Agata Feltria; e di qui, dopo aver licenziato la squadra dei balestrieri che l'accompagnava, con soli tre suoi fidi, i quali indossavano come lui vesti da contadino, attraversò i monti della Romagna-Toscana dirigendosi verso Meldola, e il giorno 27 giugno entrò incolume nel territorio della Repubblica Veneta per recarsi indi a Mantova presso i Gonzaga parenti di sua moglie Elisabetta (1).

Forse anche il Castello di Montecopiolo ebbe a soffrire durante il dominio di Cesare Borgia, perchè questi diede severi ordini ai suoi Capitani di smantellare i forti e di rovesciare le mura di quei luoghi che si fossero mantenuti troppo fedeli al vecchio Signore, per essergli di rifugio e di difesa.

Peggio accadde ai tempi dell'occupazione del Montefeltro da parte di Lorenzo de' Medici e dei soldati della Repubblica fiorentina, cui Leone X aveva concessa la Contea feretrana come malleveria delle spese incontrate aiutandolo a sottomettere il Ducato d'Urbino alla Sede

(1) Cf. Ugolini F. Op. cit. Vol. II. libro 9°, pagg. 91-93.

Apostolica. Il Guerrieri asserisce che la Rocca di Montecopiolo fu distrutta nell'anno 1520 dall'esercito dei soldati fuorusciti, che erano nel campo dei Fiorentini per l'assedio di San Leo; onde i Montecopiolesi incominciarono le abitazioni nelle vallate sottostanti, specie nel luogo detto la Villa Grande ([1]). Ma la Rocca non rimase per allora del tutto smantellata, nè il Castello totalmente disabitato, perchè nelle storie sono essi annoverati tra i primi che ritornarono sotto l'antico signore e gli furono ancora fedeli ed utili possessi. Invero Orazio Fiordi, segretario di fiducia di Francesco Maria Della Rovere e suo internunzio presso Leone X, per due volte inviato straordinario all'Imperatore Carlo V ed una volta a Francesco I di Francia, a fine di ricuperare i possessi feltreschi spettanti al suo signore quale erede dei Montefeltro, fu deputato, dopo molte trattative, a ricevere dalla Repubblica di Firenze (forse nell'anno 1521) la restituzione della Rocca e Comunità di Montecopiolo e della Città e Fortezza di San Leo come prima garanzia del ricupero del resto del tenimento ([2]). E non appena fu morto Leone X, sulla fine dell'anno 1521, il Duca della Rovere venne in dominio di tutte le sue terre dell'Urbinate. La regione del Montefeltro custodita per tutto da Fiorentini, fu difficile a riacquistarsi, onde si prolungò la guerra tra i Feretrani e i Fiorentini, e le schiere toscane furono a più riprese sconfitte, specie nei dipressi di Montecerignone, e vennero cacciate poi da Pennabilli. Lo stesso duca Francesco Maria, che era alla testa dei suoi, partì dall'accampamento di Macerata e fece sosta a Montecopiolo per prepararsi all'impresa più difficile dell'approccio alle Rocche di San Leo e di Maiolo. Durante tutta la guerra, tenne forte guarnigione a Montecopiolo e a Pennabilli, ossia nei due luoghi più prossimi

---

([1]) V. Op. cit. *Della Carpegna abbellita e del Montefeltro illustrato* 3ª parte ined., pag. 183 e seguenti.

([2]) Cf. Leoni G. Battista. *Vita di Francesco Maria I della Rovere.* Venezia. Ciotti, 1605, foglio 422.

e più adatti a mantenere l'assedio a San Leo ed a Maiolo [1]. Ritornate nel 1527 in possesso del Duca anche queste due ultime ed importantissime fortezze per trattato concluso con la Repubblica di Firenze, la quale volle essere grata verso colui che si era interposto presso i Medici per il ricupero della quiete interna, i Feretrani goderono per più di cento anni i benefici della pace sotto il governo dei generosi principi. E fu in questo spazio di tempo che, eccettuati i fortilizi principali come San Leo e Maiolo, Sant' Agata e Sassocorvaro, tutte le altre Rocche e Castelli furono pressochè abbandonati, sia perchè ritenuti ormai inutili in un territorio posseduto da un sol padrone e non più insidiato da nemici esterni, sia anche per risparmio di spese. Così la Rocca di Montecopiolo, malconcia dalle truppe malatestiane prima e dai soldati fiorentini poi, non servendo più come sentinella avanzata contro i Malatesta spodestati per sempre dal Papa, finì di compiere il suo ufficio di forte arnese di guerra. Non possiamo fissare tuttavia nè l'anno 1520 nè il 1525 come quello della sua totale scomparsa. Il Guerrieri opina che molte Rocche del Montefeltro — che furono anche importanti come quelle di Pietrarubbia di Montecopiolo di Pennabilli e via dicendo — cadessero col tempo in disuso e fossero abbattute e sguernite durante la signoria di Guidobaldo II Della Rovere (1538-1574) perchè ritenute superflue [2]. Noi siamo d'avviso che venissero meno un po' per volta, come avviene d'istituzioni pressochè inutili che decadendo finiscono lentamente. Lo stesso Ugolini ci dice che la Rocca di Montecopiolo non si sa di certo in quale epoca rimanesse totalmente distrutta o abbandonata; e che detto luogo diede origine al Comune omonimo, il quale ai suoi tempi (o meglio nell'anno 1859) contava 688 anime [3].

---

(1) V. Op. cit. dell'Olivieri, libro IV, pagg. 106-107.

(2) Op. cit. *Della Carpegna abbellita et Montefeltro illustrato*, terza parte inedita, pag. 199 e seguenti.

(3) Op. cit., Vol. I, pag. 92, in nota.

* * *

Perciò possiamo riferire che la vecchia e primiera Rocca dei Conti di Montefeltro e Duchi d'Urbino perpetuò la sua esistenza dando il nome al Comune di Montecopiolo trasportato nei villaggi sottostanti (oggi residente nella così detta Villagrande), conservando perfino lo stemma dell'antico Castello, costituito da un'aquila incoronata in campo bianco, chiusa da rami di quercia e di lauro, con sotto sbarre obblique da sinistra a destra di rosso in campo azzurro. Anche i Consiglieri, che si adunarono nel successivo Comune di Montecopiolo, s'intitolarono sempre (come si può rilevare dagli atti del Consiglio) *li homini del Castello di Montecopiolo* sebbene il Castello non più esistesse. Inoltre possiamo aggiungere che in data 12 febbraio 1617 ed 8 aprile 1618 si legge che il Consiglio si adunò nella Chiesa della Fraternita al Castello. Il che prova che qualche edificio sacro e profano rimase lungamente in piedi intorno alla diruta Rocca, e che la Comunità, denominantesi ancora Castello, seguitò nell'esercizio di quelle funzioni politiche ed amministrative che i tempi richiedevano. Infatti nel Parlamento feretrano, radunato li 28 agosto 1606 in San Leo dal Signor Commissario del Duca, furono anche rappresentati, fra tutti gli altri Castelli, Montecopiolo e Monteboaggine (oggi divenuto questo frazione di quello e facente parte della stessa Comunità). Così pure nelle varie occasioni in cui i Castelli e le Terre di Montefeltro ebbero ad inviare i loro rappresentanti in Urbino e altrove, Montecopiolo non mancò mai di compiere il suo dovere. Infatti mandò rappresentanti, unitamente agli altri, tanto nell'aprile del 1631 a Castel Durante (Urbania) per assistere ai funeri dell'ultimo Duca d'Urbino Francesco Maria II e per porgere le dovute condoglianze alla principessa vedova, quanto poco dopo in San Leo ad ossequiare il principe Taddeo Barberini nipote di Urbano VIII che veniva in nome dello zio a prendere possesso della regione spettante alla Chiesa Romana per deposizione testamentaria del defunto Duca. Nello stesso modo Montecopiolo si unì

agli altri Comuni per mandare rappresentanti in Roma ad ossequiare il suddetto Papa quale nuovo Sovrano ([1]).

Anche dalla memorie dell'Archivio Armanno di Gubbio contenenti l'elenco delle Terre e Rocche feretrane esistenti ai primi del 1700, Montecopiolo viene annoverato ancora col nome di Castello ([2]). Chiudiamo col riportare quanto ebbe a scrivere Monsignor Giammaria Lancisi, archiatra pontificio, in una delle quattro lettere che ebbe a indirizzare a Monsignor Curzio Origo Segretario dei memoriali di Clemente XI, allorquando ebbe a visitare il Montefeltro dal 18 al 22 giugno 1705 al seguito dell'Abate Annibale Albani nipote del suddetto Papa: « Proseguendo poi verso « la Carpegna scorgemmo di lontano alla destra il Monte « Copiolo famoso perchè di lì ebbero la loro prima origine « gli antichi Conti di Montefeltro e poscia Duchi d'Urbino, « ed in vedendolo così picciolo (cioè mal ridotto perchè « in ruina) mi feci a considerare, che come i fiumi reali « spesso nascono da teneri ruscelli, e quelle quercie che « si ridono dei venti e del tempo spuntano da un grano « di seme, così non di rado le grandi famiglie e i grandi « principati originano da piccolissimi luoghi, fra i quali « Copiolo è ancor celebre pel gran numero di leggisti, « che indi trasse la loro nascita, onde nella corte d'Urbino, entro una stanza in cui sono dipinte tutte le città e le « terre di quello Stato, vi è uno scritto sotto Copiolo che « dice: *Causidicos multos mons Copiolus habet.* E quindi « ancor deriva, che quei villani semi dottori, allorchè an- « davano all'udienza dell'ultimo dei Duchi d'Urbino (Fran- « cesco Maria II, 1574-1631) per muoverlo alle grazie, « solevano dirgli: *V. A. si ricordi che i suoi antenati hanno « avuto la loro origine da Copiolo* ([3]).

PIETRO FRANCIOSI

([1]) OLIVIERI. Op. cit., libro VI, pagg. 273-281.

([2]) V. Appendice cit. Op. dell'OLIVIERI, pagg. 317-319

([3]) V. Manoscritto della Biblioteca Albani fatto pubblicare da Tito Cicconi in Roma nella Tip. di Propaganda Fide nel 1841, pagg. 6 e 7.

NECROLOGI

IGNAZIO MASSAROLI

Ai primi giorni di quest'anno si è spento nella sua nativa Bagnacavallo il nostro socio corrispondente *Dott. Ignazio Massaroli.*

È dovere di giustizia, oltre che ufficio di pietà, rendere onore alla memoria di codesto studioso solerte ed amoroso della storia di Romagna, che ha arrecato utilissimi servigi colle sue molte e varie ricerche biografiche, genealogiche, topografiche, e bibliografiche, pregevoli per l'onesta accuratezza dell'indagine e pel buon giudizio col quale essa è condotta.

L'operosità del Massaroli diede al pubblico i suoi primi frutti nel 1870, con l'edizione procacciata nell'occasione di nozze, di alcune notevoli lettere inedite di Jacopo Martelli e di Lorenzo Crasso. E proseguì, dopo una lunga sosta interrotta nel 1889 da un notevole studio sopra *Fra Sabba da Castiglione*, edito dall'Archivio storico lombardo, specialmente negli anni successivi al 1900. Appartengono a codesto periodo le memorie intorno ai *Conti Marescotti di Bologna* (1901), ai *Pochintesta di Bagnacavallo* (1904), alla *Cronaca della famiglia Scannabecchi* (1908) le quali recano buoni contributi alla conoscenza di cospicue famiglie di Romagna, e le note e memorie, attinenti a borghi e a castelli, ed a parrocchie ed alle vicende del loro governo; la nota sui *Rettori e Arcipreti di S. Maria di Tolè* (1912), sul *Castello e la Rocca di Savignano* (1917), e su *Cavriano* (1917) e la diffusa e assai notevole memoria edita nei nostri Atti del 1920 sopra *Castel S. Pietro, la parrocchia e i suoi rettori.*

Il nostro rimpianto collega diede anche un buon saggio di studi bibliografici con un suo *Indice degli incunaboli della Biblioteca comunale di Bagnacavallo*; e toccò di materie che interessano la storia della medicina in una breve scrittura sopra *La peste del 1630 la carestia e il tifo degli anni 1815-17 in Savignano*, edita nel 1918 nell'ottimo periodico « L'Archiginnasio » al quale diede di quando in quando la sua collaborazione desiderata e pregiata.

In questi ultimi anni associò pure a ricerche storiche attinenti età a noi lontane, altre relative al nostro risorgimento, ed alle lotte combattute nella sua Romagna per la libertà.

Frutto di codeste ricerche sono le memorie sopra *I condannati e deportati romagnoli dell'invasione Austro-Russa*; e la nota sopra *I segni convenzionali nei passaporti degli Stati pontifici dal 1834 al 1854* (1912) ed altre di più tenue argomento.

Ma, oltre che colla pubblicazione di monografie e di note sue proprie, il Dott. Massaroli giovò agli studi storici coll'aiuto premuroso e generoso dato alle ricerche altrui, con grande gentilezza, di cui serberanno perenne ricordo i molti che a lui ricorsero; giovò coll'esempio di nobile fervore per gli studi che serbò fin nell'età più tarda e per la purezza e la dignità del sentimento col quale li ha coltivati.

OSCAR MONTELIUS
POMPEO CASTELFRANCO

Nell'anno testè trascorso, *Oscar Montelius* e *Pompeo Castelfranco*, nostri soci corrispondenti, hanno piegato, ottantenni entrambi, il capo in grembo alla morte. Il nostro sodalizio al quale essi appartennero fin dal 1883 tributa un omaggio riverente alla loro memoria, rievocando le benemerenze loro verso quella disciplina dell'archeologia preistorica, che uomini insigni fioriti fra noi e dei quali è ognora vivo il ricordo e fervido il rimpianto, concorsero tanto validamente a fare assorgere a dignità di scienza. Il nome del Montelius va celebrato in ogni paese civile per l'opera insigne sopra *La civilisation primitive en Italie depuis l'introduction des metaux*, 1895-1905, oltre che

per le numerose e varie monografie da lui dettate negli anni che tenner dietro al 1869 sopra le antichità preistoriche della Scandinavia; alle quali più tardi altre ne aggiunse attinenti allo svolgimento delle civiltà primitive nei paesi meridionali assorti nell'età storica a più alta eccellenza, l'Egitto, la Grecia, l'Italia nostra.

Il nome del Castelfranco si affida ad un numero copioso di memorie e di note, che riguardano specialmente la paletnologia delle regioni lombarde: ed offrono le resultanze di accurate indagini sopra le stazioni lacustri, le palafitte, i fondi di capanne discoperti nelle dette regioni; e sagaci raffronti e riscontri fra le vestigia della civiltà a cui risalgono codesti monumenti, e quelle serbateci nelle così dette terremarie della regione emiliana. Il *Bullettino di Paletnologia* del Chierici, del Pigorini e dello Strobel, lo ebbe collaboratore assiduo e desiderato, così come lo tennero in pregio quei cultori illustri dell' archeologia preistorica, che lo vollero ascritto alla loro compagnia in questo nostro sodalizio quasi contemporaneamente al Montelius; e associandolo insieme all'insigne archeologo nell'omaggio che gli fu reso per la loro proposta, tributarono alle benemerenze di lui la ricognizione più alta e significante. Nell'atto in cui rendiamo onore alla sua memoria, ed a quella dell' archeologo celeberrimo eletto insieme a lui a nostro socio, è opera di giustizia ricordare codesta ricognizione allora tributatagli: e rinverdirne fra noi il ricordo, come il miglior segno della grande estimazione in cui fu tenuta l'opera sua da coloro che possedevano in così alto grado la competenza per giudicarne.

E. Costa

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1921-1922

I. TORNATA — 27 novembre 1921.

La seduta si apre alle ore 14.40. Presiede il Presidente prof. Costa, sono presenti i membri e soci: Belvederi, Bosdari, Brini, Cavazza, Corsini, Ducati, Filippini, Frati Carlo, Gualandi, Livi, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Toldo, Zaccagnini, Zucchini e il segretario Sorbelli.

Letto e approvato il verbale della precedente tornata, il Presidente pronuncia le seguenti parole:

« L'inaugurazione della Biblioteca di Giosuè Carducci, avvenuta con degna singolare solennità, in questa stessa nostra sede, il 6 novembre testè decorso, ha assunto anche nei fasti del nostro sodalizio un così insigne valore, che non potremmo oggi iniziare il nuovo anno di lavoro, senza un ricordo di quel felice avvenimento e senza che negli atti dell'odierna adunanza abbia a rimanerne durevole vestigio.

« Questa nostra Deputazione, congiunta per tanti titoli alla memoria del Carducci, era tenuta a partecipare a codesto avvenimento come a domestico rito, con sensi particolarmente fervidi di devota riverenza. E però alla Donna Augusta, che largì in dono alla Città di Bologna la Biblioteca e la Casa del Poeta e Maestro, e procacciò al Sodalizio nostro la ventura e l'onore di risiedere fra le medesime mura insignite dal soggiorno di Lui, e santificate dalla sua morte, questa Presidenza rivolse rispettosa preghiera di onorare colla sua presenza questa nostra sede, nell'atto in cui col suo preannun-

ziato intervento alla cerimonia inaugurale della Biblioteca. Essa intendeva di riaffermare solennemente gli altissimi sensi onde l'insigne sua munificenza era inspirata.

« Avendo S. M. accolto benignamente l'invito rivoltoLe. la stessa cerimonia inaugurale della Biblioteca. d'intesa coll'on. Rappresentante della Città, il Commissario Prefettizio Comm. Vittorio Ferrero, ebbe luogo in quest'aula: nella quale a nome dei due Enti favoriti dal dono regale furono significati all'Augusta Donatrice sensi di riconoscenza e di omaggio (*), corrispondenti a quelli che fuori di questa sede. dovunque Essa ebbe ad apparire durante il suo soggiorno in Bologna, Le furono manifestati da ogni ordine di cittadini, con unanime fervore.

« L'inaugurazione della Biblioteca del Carducci. preservata dalla regale munificenza da ogni pericolo di dispersione e tra-

---

(*) In rappresentanza della Deputazione di Storia Patria il Presidente Prof. Emilio Costa pronunziò le seguenti parole:

« Consenta la M. V. che all'omaggio di riverente riconoscenza rivoltole dalla città di Bologna, per mezzo del suo illustre rappresentante, s'aggiunga quello della R. Deputazione storica per le Romagne, la quale annota tra i suoi fasti l'onore insigne d'accoglierVi in questa sua sede.

« La Deputazione storica per le Romagne, che instaurata cogli inizi della libertà per provvido consiglio di un ministro saggio e devoto al Re liberatore, potè a lungo fregiarsi dell'opera e del nome di Giosue Carducci, che lo ebbe collaboratore assiduo alle sue memorie, Segretario e Presidente per un ventennio, e gli fu cara come domestico consorzio di studiosi tra i quali amava temprare le audacie dell'estro nel travaglio delle fredde ricerche: la Deputazione storica per le Romagne, vi ringrazia essa pure reverentemente per l'atto munifico. col quale assicurando alla perenne riverenza dei posteri questa casa del suo insigne Presidente, preservando dalla dispersione i libri che gli furono cari e le carte che serban le varie vestigia del suo possente lavoro. procacciaste pure che questo nostro Sodalizio. su cui si riverbera un raggio della sua gloria. avesse nobile sede tra le medesime mura santificate dalla sua morte.

« Nell'atto in cui si onora di significare per mio mezzo alla M. V. questi sensi di devota riconoscenza, la Deputazione storica grandemente si compiace per ciò che collaboratore vostro in quest'opera di provvida e gentile munificenza sia stato uno dei colleghi nostri più benemeriti ed illustri, un cittadino cospicuo di Bologna, custode sapiente delle grandi memorie onde quest'alma Madre degli studi rifulge nel mondo civile, il senatore marchese Nerio Malvezzi: e per ciò che il nome di lui. singolarmente caro

mandata nella sua integrità alla riverenza dei venturi, dischiude anche ai cultori delle discipline storiche una preziosa supellettile di studio. E però essa costituisce anche per questo un avvenimento che dev'essere salutato con esultanza in questa sede: e nel quale noi tutti dobbiamo riconoscere un titolo di gratitudine doverosa verso quanti fra i colleghi nostri e fra i magistrati cittadini concorsero col loro consiglio e colla loro opera a tradurre in atto l'alto proposito dell'Augusta Donatrice. Un particolare titolo alla gratitudine di tutti noi studiosi di patrie memorie, che potremo d'ora innanzi giovarci degli strumenti di lavoro raccolti dal nostro insigne Presidente, ha il riordinatore amoroso e dotto della Biblioteca, l'autore sagace del magnifico *Catalogo* dei manoscritti carducciani, il nostro benemerito Segretario Prof. Albano Sorbelli: il quale ha atteso alla lunga e grave fatica con religione e

---

e riverito tra queste mura, vada associato al nome vostro nel perenne ricordo del grande beneficio che dall'opera vostra deriva alla città ed agli studi.

« Consenta pure la M. V., la quale aderendo benignamente alla preghiera rivoltale dalla città di Bologna e dal sodalizio nostro, si è compiaciuta di riattestare colla sua presenza tra queste mura il suo fervido, costante, attuoso amore per le opere del pensiero: consenta la M. V. che in quest'aula nella quale sentiamo tutti aleggiare lo spirito del Poeta che degnamente ebbe a celebrarvi in un canto immortale, noi cultori di antiche memorie accostiamo la vostra immagine augusta a quella di un'altra donna insigne, che fiorita in un secolo fecondo di poderosi intelletti, seppe meritarne l'ammirazione e la riconoscenza: e come la M. V. associando alla genialità più squisita, alla cultura più svariata ogni senso di bontà e di pietà, parve impersonare sopra un seggio principesco dell'Italia divisa le virtù femminili più elette di nostra stirpe. Consenta la M. V. che ricollegando la vostra immagine augusta a quella di Isabella d'Este, noi cultori di antiche memorie, devoti alla città di Bologna ed allo Studio nel quale palpita l'anima della sua storia, ci confortiamo e ci esaltiamo, nel ricordo delle solenni testimonianze di riverenza e di amore date a quest'Alma Mater dalla più illustre tra le principesse del rinascimento e, a distanza di tre secoli e mezzo, da voi, inclita Regina dell'Italia libera ed unita: dalla più illustre tra le principesse del rinascimento, che inviava qui alle scuole del filosofo Pomponazzi e dell'umanista Buonamico un figliuolo prediletto: da Voi, inclita Regina, che piamente ne onoraste i maestri antichi desiderandone ricomposte e restaurate le tombe e preservaste alla riverenza dei venturi, con squisita munificenza, questa casa del Maestro e Poeta della terza Italia ».

con fervore degni dell'alto ufficio commessogli, ed ha pronunziato in quest'aula, nella cerimonia inaugurale, un discorso denso di pensiero e vibrante di sentimento, che fu meritamente ammirato dall' Augusta Ascoltatrice e dall'eletta adunanza che Le faceva corona.

« Mi rendo interprete dell'animo dei colleghi tutti presenti e lontani porgendo al nostro valorosissimo Segretario una calda ed affettuosa parola di plauso ».

Lo stesso Presidente annunzia quindi con parole di gratitudine i più cospicui doni pervenuti recentemente alla Deputazione, tra cui il Catalogo della Mostra Dantesca tenuta all'Archiginnasio, il volume dantesco pubblicato a Ravenna per contributo di quella Cassa di Risparmio, la splendida medaglia di bronzo fatta coniare da Carlo Piancastelli in onore di Dante, l'opera del Magistrato delle acque di Venezia, nonchè i volumi e gli scritti del Livi, del Sighinolfi, del Gurrieri e di altri.

Annunzia pure che il Consiglio direttivo, interpellato in proposito dal R. Commissario del Comune di Bologna, si è conformemente alla tradizione manifestata in ogni tempo e in ogni occasione dalla Deputazione di Storia Patria, dichiarato contrario ad ogni mutazione di nomi di strade. L'assemblea unanime approva l'operato del Consiglio e riconferma il concetto suo che solo a strade nuove debbano darsi nomi nuovi.

L'avv. Palmieri nota che non c'è ancora una lapide in Bologna che ricordi il primo grande suo storico frate Cherubino Ghirardacci, e chiede alla Deputazione di farsi essa iniziatrice della collocazione di questa doverosa memoria. Il conte Cavazza, Presidente del Comitato per Bologna storico-artistica, che aveva già presa una tale iniziativa, sarà ben lieto di associarsi per questo scopo alla R. Deputazione. Il Presidente, che riconosce la assoluta opportunità di una memoria al grande storico bolognese, è grato al conte Cavazza per la proposta che prega senz' altro di accogliere e ha parole di viva lode e compiacimento per l'opera compiuta dal Comitato che in breve volgere di anni ha avuto cura di ricordare con lapidi i fatti storici e artistici più notevoli della tradizione gloriosa bolognese.

Leggonsi poi due memorie: una del membro attivo monsignor Giulio Belvederi: *Il chiostro romanico di S. Stefano*; l'altra

del socio corrispondente comandante Henri Weil: *Ancône au lendemain du rappel de nos troupes.*

Alle ore 16,15 la seduta è levata.

* * *

Nella memoria che ha per titolo: *Il chiostro romanico di S. Stefano*, il membro attivo mons. Giulio Belvederi tratta della fondazione del chiostro medesimo e ne illustra le vicende storiche. Distingue due età nella costruzione del detto monumento: e cioè al sec. XI e precisamente all'anno 1019 fa rimontare la costruzione dell'ordine inferiore del chiostro, mentre la parte superiore viene determinata come opera del sec. XIII. E in base ai criterii stilistici, e più ancora in seguito a notizie fornite dai documenti dell'antica abbazia di S. Stefano, la successione formativa del chiostro rimane così fissata al detto anno 1019 per quello inferiore e al 1223 per il chiostro superiore. Il disserente esamina quindi l'ipotesi se Dante abbia ricordato il chiostro di S. Stefano in una terzina del canto X del Purgatorio, e conchiude ritenendone la probabilità.

* * *

Il socio corrispondente comandante Weil presenta una breve memoria, che il segretario riassume, intitolata: *Ancône au lendemain du rappel de nos troupes* (decembre 1838). Dopo aver accennato alla permanenza in Ancona delle truppe Francesi come contrappeso sull'azione dell'Austria dal febbraio 1832 al dicembre del 1838, e all'azione esercitata in Italia e sopratutto nelle Marche da una tale presenza, pubblica e commenta alcuni estratti di lettere del Console francese in Ancona, M. Armand Charles Duault, nelle quali si contengono preziose indicazioni e osservazioni per intendere lo spirito pubblico del tempo, i sentimenti che albergavano nei varii partiti italiani, la tendenza dei liberali verso la Francia e dei nobili verso l'Austria, e sopratutto si mette in evidenza il pericolo che tutto l'Adriatico diventi un lago austriaco. Nota infatti il Console come l'Austria cerchi di concentrare in Trieste tutto il commercio e come essa abbia nell'Adriatico otto porti tutti notevoli, mentre l'Italia ne ha uno solo, Ancona: senza contare, aggiunge il Duault, Pola che insi-

gnificante ora, potrebbe diventare una posizione militare e marittima di prim'ordine. E può dirsi che il Duault vide assai chiaro nel futuro!

II. TORNATA — 15 gennaio 1922.

La seduta si apre alle ore 15. Presiede il Presidente prof. Costa: sono presenti i membri e soci Brini, Cavazza, Ducati, Frati Carlo, Frati Ludovico, Bortolotti, Palmieri, Pullè, Rava, Ricci-Bitti, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri attivi ed emeriti Filippini e Malvezzi.

Letto e approvato il verbale della precedente tornata. il Presidente rivolge un cordiale riverente saluto all'illustre collega sen. Rava, presente all'adunanza; il quale col suo stesso intervento a questa ha voluto dimostrare il suo costante ed attuoso interessamento per i nostri lavori e per gli studi in generale, ch'egli coltiva e prosegue pur tra le cure e le fatiche degli alti uffici a cui è preposto. All'on. Rava è lieto di offrire la prima copia uscita ora del volume dantesco pubblicato dalla Deputazione. Egli rappresenta degnamente, nella Deputazione, Ravenna; ed anche per questo titolo, oltre che per le benemerenze che egli ha verso il nostro sodalizio, è ben degno di ricevere oggi la prima copia del volume, che si è pubblicato precipuamente con dei mezzi che vennero ottenuti colla sua autorevole mediazione. Il prof. Rava ringrazia con parole deferenti e cordiali.

Il Presidente si onora pure di annunziare che S. M. la Regina Madre si è degnata di dare alla Deputazione un segno della Sua augusta benevolenza e del suo gradimento per l'accoglienza che ha ricevuto in questa nostra sede nell'occasione in cui fu inaugurata la casa del Carducci, inviando al nostro sodalizio la Sua fotografia fregiata di dedica autografa. All'Augusta Donatrice il Presidente si è affrettato di far pervenire i fervidi e riverenti ringraziamenti del sodalizio; mentre il Consiglio direttivo ed amministrativo ha provveduto a che la bella fotografia regale fosse subito collocata nella nostra aula. insieme coi ritratti dei nostri illustri Presidenti Falletti e Ghirardini.

Il Presidente commemora quindi il compianto socio corrispondente Ignazio Massaroli. alla memoria del quale aggiunge fervide parole di rimpianto il membro attivo sen. Luigi Rava.

Annunziato il cospicuo dono recentemente pervenuto alla Deputazione dell'opera di Antonio Favaro: *Bibliografia dell'Università di Padova,* il Presidente comunica che sono pervenute quattro proposte per la nomina di quattro nuovi soci corrispondenti, nelle persone dei professori Raffaele Pettazzoni, Pietro Zama e Vicinelli Augusto e del rag. Oreste Trebbi; le proposte saranno poste in votazione nella prossima tornata.

Il membro emerito conte Cavazza dà notizia alla Deputazione di alcune lapidi commemorative testè collocate in Bologna, a Medicina e a Imola in onore di Dante, e una presso la chiesa di S. Maria della Mascarella in onore di S. Domenico, per iniziativa del Comitato per Bologna storica e artistica.

Il Presidente ringrazia per la comunicazione, e plaude all' opera del Comitato.

Infine il dottor Carlo Frati legge due memorie: a) *su Un antico inventario di librerie monastiche di Bologna e della Romagna ;* b) *su Alcuni manoscritti genealogici di Baldassarre Carrati,* e il can. D. Raffaello Della Casa manda un suo scritto intitolato: *Note storiche su Rigosa storica e moderna*, che è riassunto dal segretario.

La seduta è levata alle ore 16,30.

* * *

Nella prima nota che ha per titolo: *Di un antico inventario di librerie monastiche di Bologna e della Romagna*, il dott. Carlo Frati dà conto di un interessante codice della Biblioteca Vaticana. fondo Barberiniano, in cui si contiene un indice o inventario di manoscritti già appartenuti a tutte le principali librerie monastiche di Bologna nel primo decennio del sec. XVI, e non già l'indice dei soli manoscritti della libreria di S. Michele in Bosco, come prima pensavasi: così vi si incontrano manoscritti di S. Giacomo, di S. Paolo in Monte, del collegio di Spagna, di S. Procolo e di S. Francesco nonchè di S. Salvatore ecc. Il disserente si intrattiene sulla natura e sulla data del manoscritto e riesce a identificare parecchi

dei codici ivi menzionati, come quelli che si conservano ancora nelle biblioteche di Bologna.

La seconda nota intitolata: *Di alcuni manoscritti genealogici di Baldassarre Maria Carrati* è rivolta a dare notizie sopra i manoscritti Carrati che conservansi nella Biblioteca governativa di Lucca; perchè non trattasi di un solo volume, come credevasi, ma di ben nove volumi formanti una nuova compilazione genealogica del benemerito erudito bolognese provvista di apposito indice. Il disserente richiama e riassume le disposizioni testamentarie del Carrati, che possedeva, come è noto, una amplissima biblioteca e una raccolta genealogica bolognese di altissima importanza, e lamenta che un tale tesoro andasse in varia guisa disperso, mentre una parte soltanto ha potuto essere conservata nell'Archiginnasio. I manoscritti lucchesi possono forse dare molti lumi sulle suppellettili del Carrati; sulle quali egli, come del resto sugli indici contenuti nel codice vaticano, intende attirare l'attenzione della città e degli studiosi.

* * *

Il Segretario presenta e riassume lo scritto presentato dal can. D. Raffaello Dalla Casa che ha per titolo: *Note storiche di Rigosa antica e moderna.* La prima parte è specialmente dedicata alla corte matildica di Rigosa, e alle sue vicende, partendo dalle più antiche menzioni che se ne hanno e venendo fino al sec. XVI: fermandosi sulla origine del nome, sulla estensione della località che così fu denominata e sulla famiglia da Rigosa che ebbe notevole importanza nel piccolo comune del contado bolognese, notando la varia distrettuazione che esso ebbe nel medioevo. La seconda parte si occupa della chiesa di S. Maria che fu costruita presso il detto comune, delle vicende di essa, dei beni ad essa soggetti e dei vari rettori che la tennero o direttamente o per commenda.

III. TORNATA — 12 febbraio 1922.

La seduta si apre alle ore 14,40. Presiede il Presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci Bortolotti, Brini, Corsini, Ducati, Filippini, Gualandi, Malvezzi, Marinelli, Palmieri, Ricci-Bitti, Sighinolfi, Zaccagnini e il segretario Sor-

belli. Giustificano l'assenza i membri e soci Frati Carlo. Malaguzzi-Valeri, Supino e Leicht.

Letto e approvato il verbale della seduta precedente, il Presidente comunica il dono cospicuo pervenuto dal Comitato dantesco di Ravenna della splendida medaglia commemorativa coniata in occasione delle feste dantesche e inoltre il dono del volume sugli antichi documenti reggiani a cura del Torelli inviato dalla Sezione Reggiana della Deputazione di Storia Patria e dalla Banca Agricola di quella città.

Quindi il Presidente annunzia la morte dei soci corrispondenti Oscar Montelius e Pompeo Castelfranco e ne ricorda i meriti scientifici e l'opera compiuta.

Il tesoriere avv. Palmieri comunica il Bilancio consuntivo del decorso anno accademico 1920-1921 che si chiude con un avanzo di L. 5678,55, e quello preventivo del 1921-1922 che si bilancia in lire 9695 di entrate e spese. I Bilanci sono approvati. Il Tesoriere comunica quindi anche il conto entrata e uscita della pubblicazione del volume dantesco fatta dalla R. Deputazione, che è pure approvato.

Indettasi la votazione sulle quattro proposte di nuovi soci corrispondenti di cui alla precedente tornata, risultáno eletti con tutti i voti i professori Raffaele Pettazzoni, Augusto Vicinelli, Pietro Zama e il rag. Oreste Trebbi. Il presidente annuncia che invierà il risultato della votazione al Ministero, per la emanazione dei relativi decreti di nomina.

Leggonsi due memorie: una del membro attivo prof. Lino Sighinolfi: *L'eresia di Dante e frate Guido Vernani*; l'altra del rev. don Giuseppe Fortunato Cortini: *Storia della Valle di Santerno.*

La seduta è levata alle ore 16,15.

* * *

Il membro attivo prof. Lino Sighinolfi legge una memoria intitolata: *L'eresia di Dante e frate Guido Vernani.* Premesse alcune considerazioni generali sulle condizioni politiche e morali dei comuni e di Bologna in ispecie al principio del sec. XIV e notato che il tentato rapimento della nipote di Giovanni d'Andrea è in relazione con la politica di Romeo Pepoli e del partito avverso alla Chiesa, il disserente crede che la pace degli scolari solennemente celebrata in Bologna

nel 1322 sia intimamente collegata colla pubblicazione della Divina Commedia e con un senso diffuso nel pubblico di un'aspirazione alla tranquillità ed alla pace. Ma la tregua è breve, l'eresia riprende vita e agita le passioni fino a quando stesso Lodovico il Bavaro scende in Italia. L'a. si ferma a studiare le correnti della vita e del pensiero politico nello Studio di Bologna in questo tempo e tende a determinare qual parte abbia avuto frate Guido Vernani nel noto processo di eresia contro Dante intentatogli dal S. Uffizio. Riconosce l'importanza e la vastità dell'azione svolta dall'Ordine domenicano e specialmente in Bologna dal Vernani di cui il disserente ha raccolte notizie interessanti in manoscritti che ancora nel secolo XVI si trovavano nella Biblioteca del convento di Bologna. Rileva poi che per la storia politico-religiosa di Bologna è necessario considerare accanto al Vernani il famoso decretalista Giovanni d'Andrea che nel 1328, ritornando da Avignone, ove era stato ambasciatore del comune di Bologna, catturato e spogliato dai Ghibellini nel territorio di Pavia, rimase otto mesi prigioniero in Castel Silvano e dovette riscattarsi a proprie spese. Rimasto libero e restituitosi a Bologna, scrisse nello stesso anno il trattato *De paupertate Christi* che dedicò a Giovanni XXII, opera ancora inedita e giacente anonima tra i mss. pervenuti alla Universitaria dal Convento di S. Domenico.

* * *

Il Segretario riassume brevemente una memoria intitolata: *Storia della Valle del Santerno*, che il sac. Giuseppe Fortunato Cortini ha presentato alla Presidenza. È un'opera di larga base e di ampie proporzioni che si propone di illustrare tutto il territorio che fa parte della valle del torrente imolese, così nella sua stessa formazione e costituzione, come nelle varie vicende a cui i luoghi della detta Valle andarono soggetti a traverso i tempi. Premessa pertanto una notizia geologica, si passa a esaminare i risultati degli scavi archeologici ivi operati, a fissare le prime dimore umane, a studiare la civiltà dei primi abitatori, a vedere gli influssi delle varie civiltà e le sovrapposizioni delle diverse forme di vita, di lingua, ecc. Quindi il disserente viene mano a mano a fermarsi sulla colonia romana, sulla jugerazione, sulle prime abitazioni civili.

poi passa allo studio della introduzione del cristianesimo, alle prime chiese, all'azione ivi svolta da S. Lorenzo, da S. Cassiano, e prosegue con la organizzazione ecclesiastica e civile di quei tempi remoti. Seguono le invasioni e le dimore dei barbari, e di ogni popolo è notato il ricordo e il rapporto avuto colla regione.

L'opera arriva sino ai longobardi e all'azione da essi svolta. E anche per questo periodo l'a. trova modo di non narrare semplicemente i fatti, ma di intrattenersi sulle speciali condizioni della città e del contado, sulla lingua, sulle origini di molti nomi di località, di descrivere le condizioni in cui i popoli nostri vennero a trovarsi sotto i nuovi dominatori del nord.

Nell'intenzione dell'a. l'opera è destinata a essere continuata sino a raggiungere i tempi nostri.

IV. TORNATA — 19 marzo 1922.

La seduta si apre alle ore 14,40. Presiede il presidente prof. Costa: sono presenti i membri e soci Bortolotti, Brini, Cavazza, De Bartholomaeis, Ducati, Filippini, Leicht, Livi, Marinelli, Palmieri, Salvioni, Sighinolfi, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli.

Lettosi e approvatosi il verbale della precedente seduta, il Presidente comunica che il Ministero della P. I. ha approvata la nomina dei quattro nuovi soci corrispondenti eletti nella antecedente tornata e comunica che, essendo per scadere il termine fissato dal Ministero, a termini dello statuto, per la durata delle cariche, il 9 aprile avrà luogo la votazione per la rinnovazione delle medesime.

Leggonsi due memorie: una del M. A. Prof. Francesco Filippini intitolata: *La cappella di S. Brigida in S. Petronio*; l'altra del S. C. Conte dott. Guido Pasolini su *L'opera di G. P. Ferretti vescovo di Lavello sull'Esarcato e le sue vicende.*

La seduta è levata alle ore 15,45.

* * *

Il membro attivo prof. Francesco Filippini legge una memoria che ha per titolo: *La cappella di S. Brigida in S. Petronio.* Fissato con prove storiche che essa era la terza a

sinistra, osserva che il culto della santa in S. Petronio derivò da ragioni politiche, nel periodo cioè di ribellione ad Eugenio IV nel 1438, ad iniziativa di Raffaele Foscherari che, vantando diritti di patronato sulla cappella, fece approvare le entrate necessarie per i lavori della detta cappella e iniziò i lavori stessi: essi furono poi sospesi per la uccisione del Foscherari dovuta alle mene di Annibale Bentivoglio. Non solo, il culto della santa in odio a lui fu trasferito alla seconda cappella del lato destro ove è presentemente. I fabbriceri non abbandonarono la cappella, fecero costruire una splendida vetrata e nel 1459 affidarono ai pittori Maineri di Como la decorazione della volta e delle pareti con la storia e i miracoli di S. Brigida; ma nonostante che essi e altri parecchi pittori a loro successi lavorassero a tale scopo, la decorazione rimase incompleta. Il disserente afferma però che una immagine di S. Brigida resta tuttavia nella chiesa di S. Petronio e precisamente quella affrescata nel primo pilone di sinistra, nella faccia rivolta verso la navata centrale, scoperta nel 1896 e creduta dal Ricci e da altri una immagine di Giovanna d'Arco: gli attributi della figura, osserva il disserente, non convengono a Giovanna d'Arco, guerriera, mentre sono in tutto convenienti a S. Brigida di Svezia, che fu di sangue reale e pellegrinò per quasi tutta la sua vita in varie parti dell'Europa e a Gerusalemme e morì in Roma nel 1373, santificata poi 18 anni dopo. La pittura, dovuta probabilmente ad Antonio di Pietro Negro, è l'unica che esista della santa del quattrocento, e, posta in S. Petronio, è un notevole documento della pietà dei Bolognesi verso la profetessa nordica che predicò il ritorno dei papi da Avignone a Roma e previde il possesso del papa limitato alla città Leonina.

* * *

L'opera di Gian Pietro Ferretti vescovo di Lavello sull' Esarcato e le sue vicende forma l'argomento della memoria del socio corrispondente conte dottor Guido Pasolini riassunta dal Segretario. Premesse alcune notizie sulla vita e le opere di Gian Pietro Ferretti, non poche e di non piccola importanza, e detto che della storia di Ravenna che esso aveva iniziato non si sono potuti trovare se non frammenti, si ferma a parlare della maggiore opera, rimasta inedita, quella sull'Esar-

cato ravennate, nella quale indaga le vicende più antiche dell'Esarcato e mette specialmente in luce i diritti della Santa sede sopra quel territorio. L'occasione all'opera fu data dall'accordo di Barcellona tra Carlo V e Clemente VII; per il quale, di fronte alla incoronazione dell'imperatore da farsi dal papa in Bologna, l'imperatore dava al papa i suoi asseriti antichi diritti sui possessi e sulla città di Ravenna e altri luoghi occupati da Venezia. Senonchè le cose non andarono poi così liscie, e il papa all'ultimo dovette contentarsi di rimettere la questione circa l'assegnazione di questi territorii al giudizio di lui, dietro presentazione da ambe le parti delle prove dei rispettivi diritti. Procuratore del papa in questa causa singolare fu il Ferretti, il quale ebbe così modo, ragione e occasione di raccogliere tutti i documenti che si riferivano all'argomento. La causa fu perduta dal papa, ma il lavoro non privo di interesse rimase, e tale lavoro Esuperanzio Ferretti, nipote del medesimo scrittore, e scrittore egli stesso, tentò più volte di stampare, o coll'aiuto di qualche pontefice, o col concorso della città di Ravenna. Parve alla fine che Ravenna mettesse mano alla stampa, quando gli impegni assunti dalla città per la storia di Romagna di Girolamo Rossi, che vide infatti la luce, e alcune inconsulte accuse del Ferretti contro il Rossi stesso, alienarono talmente gli animi dal Ferretti, che l'opera rimase inedita.

E qui si chiude la narrazione della sfortuna del libro che pure meriterebbe di vedere la luce.

V. TORNATA — 9 aprile 1922.

La seduta straordinaria per la rinnovazione delle cariche, che precede la ordinaria tornata, di cui seguirà immediatamente il verbale, si apre alle ore 14,30. Presiede il Presidente prof. Costa; sono presenti i membri attivi ed emeriti Brini, Ducati, Livi, Malvezzi, Marinelli, Salvioni, Supino, Sorbelli e Zaccagnini.

Il Presidente indice tosto la votazione per la rinnovazione delle cariche, come da regolare invito ed ordine del giorno preventivamente comunicato; nomina scrutatori i membri Ducati e Zaccagnini, e comunica che a termini dell'art. 52

dello Statuto hanno mandato in busta suggellata il loro voto i membri emeriti ed attivi: Dallolio, Brandileone, Sighinolfi, Frati Lodovico, Falletti, Favaro, Palmieri, Filippini, Rava, Tamassia, Ricci, Zucchini, Lanzoni, Dallari, Belvederi, Bosdari, Albini, Malaguzzi e Bacchi della Lega.

Estratte le schede inviate e unite a quelle raccolte dai presenti si procede allo spoglio. I votanti sono 29, le schede pure 29.

Ottengono voti:

Per la carica di Presidente i signori: Prof. Emilio Costa, 28 — Senatore Nerio Malvezzi, 1.

Per la carica di Segretario: Prof. Albano Sorbelli, 28 — Dottor Alberto Bacchi della Lega, 1.

Per la carica di Tesoriere: Avv. Arturo Palmieri, 28 — Ing. Guido Zucchini, 1.

Per il Consiglio direttivo: Prof. Igino Benvenuto Supino, 28 — Senatore Alberto Dallolio, 22 — Dott. conte Malaguzzi Valeri, 23 — Prof. Pericle Ducati, 5 — Prof. Giuseppe Albini, 1 — Generale Lodovico Marinelli, 1 — Prof. Francesco Filippini, 1 — Prof. Giuseppe Brini, 1 — Comm. Giovanni Livi, 1 — Dott. Lodovico Frati, 1.

Per il Consiglio Amministrativo: Conte dott. Francesco Cavazza, 29 — Dott. Lodovico Frati, 28 — Prof. Giuseppe Albini, 1.

Per la carica di Rappresentante della R. Deputazione presso l'Istituto Storico Italiano: Prof. Vittorio Fiorini, 29.

Visto il risultato delle votazioni, il Presidente proclama eletti:

Segretario: Sorbelli prof. Albano.

Tesoriere: Palmieri avv. Arturo.

Membri del Consiglio Direttivo: Supino prof. Igino Benvenuto; Malaguzzi-Valeri conte dott. Francesco; Dallolio senatore Alberto, dei quali il prof. Supino, avendo ottenuto maggior numero di voti, fungerà da Vice-presidente in assenza del Presidente.

Membri del Consiglio Amministrativo: Cavazza conte dott. Francesco; Frati dott. Lodovico.

Rappresentante della Deputazione presso l'Istituto Storico Italiano: Fiorini prof. Vittorio.

Per la nomina del Presidente, sarà provocato, secondo lo Statuto, il necessario Decreto Reale.

La seduta straordinaria si leva alle ore 15. Fatto, letto e approvato seduta stante.

* * *

La seduta ordinaria si apre alle ore 15,10. Presiede il Presidente prof. Costa: sono presenti i membri e soci Bortolotti, Brini, Ducati, Frati Carlo, Leicht, Livi, Malvezzi, Marinelli, Salvioni, Supino, Zaccagnini e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri e soci Cantoni, Filippini e Sighinolfi.

Il Segretario legge i verbali della precedente tornata, che sono approvati.

Leggonsi due memorie, una del membro attivo comm. Giovanni Livi intitolata: *La Patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida, a proposito di una recente pubblicazione*: e l'altra del socio corrispondente dottor Antonio Orsini dal titolo: *Lodovico Gennaroli*.

La seduta è levata alle ore 16.

* * *

Il comm. Giovanni Livi, membro attivo, legge la prima parte di una sua memoria intitolata *La patria e la famiglia della moglie di Cacciaguida*, in buona parte di carattere polemico a proposito del recente lavoro del prof. Catalano e precisamente dell'affermazione da esso fatta che Val di Pado voglia significare Ferrara. Il disserente, constatando che tale equivalenza trovasi solo in una lettera di un rappresentante della Corte estense presso i Medici e in un passo del Pigna, ambidue i documenti dell'anno 1570, e cioè assai tardivi, svolge parecchie sue considerazioni contro l'importanza di tali esempi, i quali comunque avrebbero valore se fossero del tempo di Dante oppure di anni non di molto posteriori a lui; e ne conclude che volere tal denominazione usata in quel senso da Dante poi da Benvenuto da Imola è un vero e proprio anacronismo

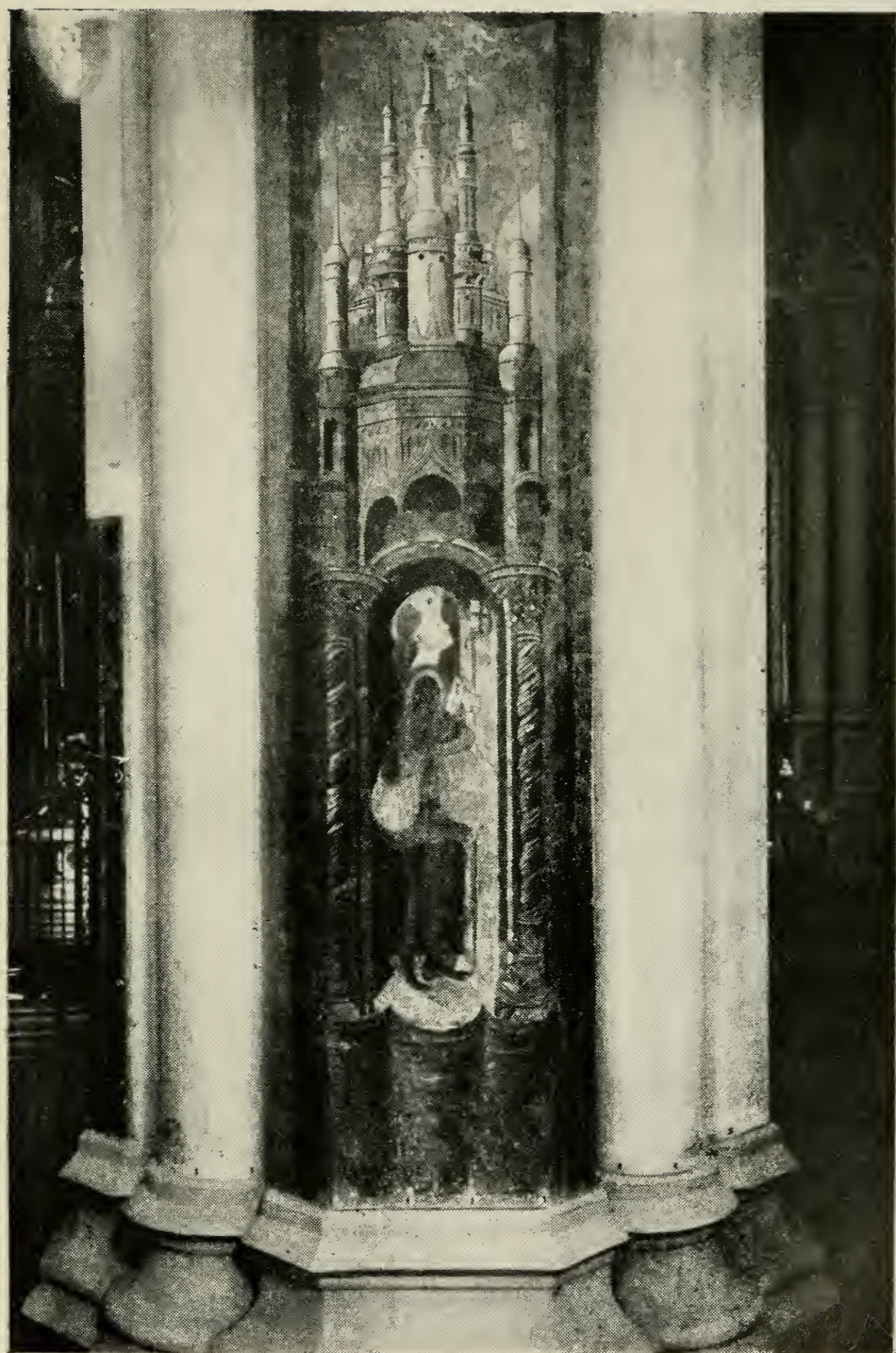
Il comm. Livi riassume poi in una seconda parte altre questioni che potrebbero dirsi pregiudiziali, chiede cioè se la famiglia degli Aldighieri, da cui sarebbe venuta la moglie

di Cacciaguida, fosse già in Ferrara e cittadina di quella città quando avvennero le nozze e quando essa nacque. Egli nota che dai documenti sinora conosciuti non è affatto attestato, anzi può dirsi escluso, perchè non può tenersi per buono un documento del 1083 conservato in còpia o meglio in un raffazzonamento del 1456 e non ritenuto autentico neanche dal Frizzi. Quegli Aldighieri venuti da Nonantola (famiglia del resto molto cospicua) non compaiono come cittadini e abitanti di Ferrara se non sullo scorcio del sec. XII.

* * *

Il socio corrispondente Antonio Orsini di Cento comunica un brevissimo scritto intorno a Lodovico Gennaroli, detto anche Generoli o Genaroli, un canonico che abitò per parecchio tempo in Cento e ricoperse poi in Bologna cariche cospicue. Egli corregge, a proposito della sua vita e in ispecie della sua residenza a Cento, parecchie inesattezze in cui altri scrittori erano caduti, e reca non poche nuove notizie su lui e in ispecie sulla grande opera che ancora ammirasi dei portici che uniscono la città di Bologna al Santuario di S. Luca, dei quali egli fu ispiratore e iniziatore. Il nome di lui, nota l'Orsini, figurava in una grande lapide posta all'inizio del porticato, ma poi fu soppresso, non si sa perchè, forse per dar posto ad altra persona che a quell'onore ambiva: il disserente si augura che al Genaroli venga restituito il suo posto d'onore, che in tutto gli conviene.

Il Presidente: EMILIO COSTA

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

LA CAPPELLA DI S. BRIGIDA DI SVEZIA NELLA CHIESA DI S. PETRONIO IN BOLOGNA

La cappella dedicata a S. Brigida di Svezia nella chiesa di S. Petronio fu in origine la terza a sinistra, come si ricava da un documento dal 13 novembre 1439, con cui Francesco, vescovo di Orvieto, luogotenente di Nicolò Piccinino, e i Dieci Riformatori del Comune fissavano alcune tasse per la remissione di bandi, coi proventi delle quali si doveva provvedere alla decorazione ed al culto della cappella di S. Brigida, « que est immediate iuxta capellam illorum de Bologninis, versus plateam comunis bononie ». [1] Poichè la cappella Bolognini è la quarta di sinistra, quella ad essa contigua dal lato della piazza è certamente la terza. La sua costruzione era già compiuta circa il 1400, ma solo nel 1438 essa fu apprestata per essere aperta al culto. La ragione si deve trovare negli avvenimenti politici di quell'anno. Infatti nel maggio 1438 Bologna si ribellò al papa Eugenio IV, accogliendo le milizie di Nicolò Piccinino in nome del duca di Milano, Filippo Maria Visconti. Capo del movimento fu Raffaele Foscherari, uno dei più autorevoli cittadini di parte bentivolesca, che ebbe allora la carica di tesoriere del Comune a vita, col privilegio di lasciare l'ufficio ai suoi discendenti, e fu eletto Vessillifero

---

[1] Cfr. App. Doc. n. 1. CAVAZZA FR., *Finestroni e cappelle in S. Petronio di Bologna* in « Rassegna d'Arte », Milano 1905, fasc. XI. SUPINO I. B., *Le fasi costruttive di S. Petronio* in « L'Archiginnasio », 1913, p. 132.

di Giustizia nel governo dei Nove Anziani istituito dopo la ribellione, e fu poi dei Dieci Riformatori nel secondo regime subentrato agli Anziani il 19 novembre 1438 ([1]).

Il Foscherari ottenne subito che prima gli Anziani e poi i Dieci Riformatori giurassero di mantenere gli statuti e i privilegi allora compilati per la cappella di S. Brigida, nella quale la sua famiglia vantava diritti di patronato. ([2]) Dopo l'elezione di Nicolò Piccinino a governatore della città, avvenuta il 1° settembre 1439, il Foscherari procurò che il luogotenente Francesco, vescovo di Orvieto, insieme con i Dieci Riformatori, emanasse il su ricordato decreto in favore della cappella di S. Brigida, affinchè venisse decorata « picturis, finestris vitreis et tabulis, coro et paramentis solemnibus et aliis ad divinum cultum necessariis, tali modo et forma quod in omnibus rebus predictis omnibusque aliis ornamentis tam marmoreis quam vitreis et picturis excedat capellam predictam illorum de Bologninis ». Il decreto andò subito in vigore, come si ricava da molti atti di pagamento, conservati nella fabbriceria di S. Petronio, e anche da alcune lettere di banditi graziati, i quali protestavano di non dover pagare le tasse a favore della cappella di S. Brigida. ([3]) Dopo la rivoluzione del maggio 1438 Raffaele Foscherari, in mezzo alle lotte tra le fazioni bentivolesca e canetolesca, i cui capi erano tor-

---

([1]) Cfr. MICHELE LONGHI, *Niccolò Piccinino in Bologna (1438-1443)* in « Atti e Mem. della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », 3ª serie, 1907, vol. XXIV-XXV, pp. 50-55, e Doc. III, p. 223.

([2]) Bibl. Com. di Bologna, ms. Gualandi 2386, c. 178. Fascicolo di scritture in lingua volgare; Giuramento dei Dieci Riformatori: « Anchora zuraridi li statuti et privilegii de la chiesa di misser S. Petronio et in specialità li decreti de la fabrica de la capella di S. Brigida, constructa et presta al presente in la chiesa nova di misser S. Petronio, fatti e concessi per li magnifici signori Anziani, mantegnirite et conserverete a vostra possanza etc ».

([3]) Bibl. Com. di Bologna, ms. Gualandi 2386, p. 181. Dieci lettere di banditi graziati, dirette ai notari della camera degli Atti, per non pagare la tassa suddetta (1448-1449).

nati in città, e con la presenza dei deboli luogotenenti del Piccinino, fu di fatto il supremo reggitore di Bologna, finchè il pugnale di Annibale Bentivoglio e dei suoi satelliti non lo assassinò, facendo scempio del suo corpo sotto il portico della Morte, il 4 febbraio 1440.

Da quel momento imperversò la reazione contro tutti quelli della sua famiglia; la moglie sua e il nepote Andrea furono costretti a prendere la via dell'esilio: allora da ogni parte sorsero le accuse contro di lui, e furono riveduti i conti dell'amministrazione da lui tenuta, per le enormi spese fatte durante il tempo della guerra.

Sembra, per quanto si può capire in mezzo agli odi di parte, che egli, preso dall'orgoglio di grandezza, mirasse ad arrivare ai fastigi della signoria.

Il giuramento degli statuti per la cappella di S. Brigida e il decreto di favore ottenuto dai Dieci rivelano questo orgoglio, anche per il modo con cui è espressamente dichiarato che la cappella di S. Brigida, per ornamenti marmorei e pitture, doveva vincere in magnificenza quella contigua e splendida dei ricchi mercanti Bolognini. Ma è anche evidente che egli voleva servirsi, per raggiungere tanta magnificenza, di un decreto politico e di una tassa pubblica per una cappella nella quale erano gli stemmi della sua famiglia.

Un avanzo del principio della decorazione è venuto ora in luce in seguito agli assaggi fatti per cura della R. Sopraintendenza alle Gallerie. Sopra il panneggio primitivo che ricopriva la parete è apparsa una fresca immagine di Madonna seduta, che regge in piedi sulle ginocchia il Bambino; ma di questo è rimasto appena un braccio con la manina che si appoggia al petto della Madre. Un magnifico fregio, con fogliami di bel rilievo, serve di cornice al quadro, e forse seguitava tutt'all'intorno sulle pareti. L'immagine, per il largo ovale della fronte, gli occhi lunghi con palpebre gonfie, la pupilla cadente in angolo, e l'espressione alquanto imbronciata presenta i caratteri evidenti di Pietro di Giovanni Lianori, uno dei migliori seguaci di Lippo

Dalmasio nella prima metà del' 400, di cui rimangono alcuni quadri; ad es. un quadro su tela, firmato, con la Madonna col Bambino e Santi, con un fregio dove sono gli stemmi di Martino V e della famiglia Campeggi, esistente già nella chiesa di Ronzano, proprietà dei conti Gozzadini, ed ora nella collezione Podio in Bologna; altro quadro firmato, con l'anno 1453, in una cappella dell'abside in S. Francesco; altro nella sagrestia della chiesa di S. Giuseppe, molto ritoccato; un quadretto (n. 329) nella R. Pinacoteca.

Purtroppo di questo pittore sono andate perdute tutte le opere in affresco; alcune figure di Santi, quasi completamente svanite, appaiono ancora nell'atrio di S. Francesco a sinistra, presso la base del campanile; il fregio, che è stato restaurato, mostra l' analogia con quello scoperto in S. Petronio. È facile osservare che l'affresco venuto in luce nella cappella di S. Brigida non è finito; solo il volto della Vergine ed una mano sono completate con tutte le velature del colore; la veste del Bambino ha solo la preparazione rossa; il manto della Vergine è soltanto disegnato; gli scudi nel fregio laterale non hanno gli stemmi.

Si può facilmente pensare che l'opera sia stata interrotta per la violenta uccisione di Raffaele Foscherari, avvenuta proprio mentre si può credere che da poco fosse incominciata la decorazione pittorica della cappella.

Se così è, questa Madonna, che potrà ben chiamarsi la Madonna dei Foscherari. sbocciata come fresco fiore in mezzo alle lotte fratricide, ma non finita e presto scomparsa sotto la calce, ricorda e rappresenta al vivo un momento storico delle truci fazioni bolognesi nella prima metà del '400.

Passata la tempesta politica, gli eredi di Raffaele Foscherari, facendosi forti del decreto dell' anno 1439, seguitavano a pretendere che i proventi delle tasse degli amnistiati fossero devoluti a favore delle opere da eseguirsi nella cappella di loro patronato. Risultava, peraltro, dai libri della Fabbrica che i Foscherari avevano pagato

soltanto lire 100 delle 500 che erano stabilite dagli statuti per avere diritto al patronato di una cappella e di porvi le insegne scolpite della famiglia.

A togliere, quindi, ogni causa di lite ed anche la confusione tra le spese da farsi per onore speciale di una famiglia e quelle di pubblica utilità, il cardinal Bessarione, venuto a reggere la città di Bologna per il pontefice Nicolo V, con un decreto del 12 gennaio 1451, trasferì senz'altro il culto di S. Brigida dalla terza cappella di sinistra alla seconda di destra, già dedicata a S. Tecla, nella quale non esistevano diritti di patronato, stabilendo che per l'innanzi questa cappella fosse consacrata a S. Brigida e a S. Tecla insieme, e che ad essa venissero applicati i proventi delle tasse del decreto 1439. [1]

Così nell'agosto 1451 i fabbricieri Giovanni Grifoni e Bartolomeo Lambertini commisero a maestro Gerardino dalle Finestre di eseguire una magnifica vetrata per la *nuova* cappella di S. Brigida, con le figure dei quattro evangelisti e fregi, dandogli in acconto 50 ducati d'oro veneti. [2]

Dei libri della fabbrica si ricavano le note di pagamento fatte a maestro Gerardino e a un Nicolò pittore per il disegno della vetrata. [3] La spesa complessiva dell'opera, compiuta nel 1456, fu di lire 984 e 13 soldi.

Così fu fatto costruire un coro in legname, commesso

---

[1] Cfr. App., Doc. N. 2. La cappella dei Foscherari fu, più tardi, dedicata a S. Ivo di Bretagna. Quella di S. Brigida passò ai Pepoli.

[2] Cfr. App., Doc. N. 3. Questo maestro Gerardino, forse veneto, lavorò anche finestre in S. Michele in Bosco nel 1454 ed ebbe per aiuto il pittore Cesare di Giovanni Falloppio da Modena, che eseguì le vetrate dell'abside della chiesa di S. Maria dei Servi (Cfr. Fr. Malaguzzi Valeri, *La chiesa e il convento di S. Michele in Bosco.*

[3] Giornale della Fabbrica, VII, c. 219, 19 agosto 1452: a M.° Gherardino di Federicho da le Finestre lire 3 per lui a M.° Nichollo dipintore per lo disegnio di S. Brigida; a c. 210, 21 giugno 1452: a M.° Gherardino da le Finestre lire 6 per lui a M.° Checho dall'abacho per misurare piè 26 × 67 di finestre de vetro de la capella di S. Brigida e i 4 evangelisti.

nel 1457 a M.° Alberto di M.° Tommasino da Baiso, e, dopo la morte repentina di costui, ad Agostino De' Marchi. [1] Purtroppo queste opere sono andate distrutte o disperse. Solo nel 1459 si pensò a decorare con affreschi nelle volte e nelle pareti la cappella, che fino allora aveva la semplice ornamentazione di panneggio nello zoccolo, e alcune immagini votive, dipinte da Francesco Lola e da Luca da Perugia.

Nelle volte dovevano affrescarsi i dottori della chiesa, nelle pareti la storia della vita e i miracoli di S. Brigida.

Le vicende di questa commissione che, malauguratamente non potè avere compimento, sono già state illustrate in base ai documenti. Dapprima i fratelli Bartolomeo e Giacomo Maineri, detti da Como o da Reggio, avevano assunto l' obbligo di dipingere la metà della cappella per lire 550 bolognesi; poi essi cedettero i loro diritti al pittore bolognese Tommaso Garelli, detto Masaccio, ricevendo per la cessione del lavoro lire 40 senza aver fatto nulla. Il Garelli s' impegnava a compire l' opera entro due anni per 500 lire. Intanto l' altra metà della decorazione era stata promessa a Giovan Francesco da Rimini, che difatti eseguì un grande quadro in affresco, a titolo di saggio; ma, poi, non si sa bene per quali ragioni, il lavoro rimase interrotto. Il pittore reclamò che gli venissero pagate almeno 100 lire per la parte eseguita, spese di colori, aiuti e buona uscita per il tempo e le occasioni perdute, o, altrimenti, che gli lasciassero seguitare il lavoro, chè egli prometteva di riuscirne con onore. [2] Ma

---

[1] Cfr. Giornale di Fabbrica. IX, 1456-1458, c. 81t, 2 marzo: a M.° Alberto di Tomaxino da Baixo. maestro di legniame, lire 25 perparte del chuoro di S. Brigida a tolto a fare; a c. 63t, 1459, 29 dicembre: a M.° Aghostino di Marchi de Crema, maestro di legniame, lire 8 per lo chuoro di S. Brigida.

[2] Cfr. Gaye, Carteggio inedito di Artisti. Tom. I, p. 224. Lettera di Giovan Francesco da Rimini ai Fabbricieri di S. Petronio. Gli assaggi fatti nelle pareti della cappella hanno assodato che nulla più rimane del quadro dipinto da Giovan Francesco. Nel 1462 il pittore

il pittore morì non molto dopo e povero, lasciando un debito di quattro ducati avuti dal suo socio, il Garelli, sicchè i Fabbricieri, nel 1470, considerando che non era più possibile eseguire la costosa decorazione, per le molte spese sopravvenute per l'allestimento della cappella maggiore e del coro, assolsero dall'obbligo della commissione il Garelli, lasciandogli 68 lire, già pagategli per le spese fatte, e il diritto per sè e per i figli suoi di riprendere l'opera quando si fosse deciso di continuarla. (1) È rimasto nell'archivio della Fabbriceria (2) un foglietto con scrittura autografa, probabilmente di uno dei Maineri, contenente un progetto di massima per la decorazione di metà della cappella, col numero dei quadri e delle figure per ciascun quadro. La spesa complessiva sarebbe stata di 300 ducati d'oro, usando l'azzurro oltremarino nei campi, e facendo almeno venti vesti di broccato d'oro; con l'azzurro di Alemagna, invece, la spesa si sarebbe ridotta a 250 ducati; i quadri sarebbero stati 25, alcuni dei quali con 10 figure; il numero complessivo delle figure doveva essere di 120.

Il pittore riminese, che seguiva la graziosa maniera umbra, era tenuto in molto conto, perchè nel 1464 a lui fu dato l'incarico di affrescare il Patre Eterno e l'Annunciazione nella volta grande della truna, cioè nell'abside di S. Petronio. (3) Il Garelli, pittore ufficiale del Comune, dipinse nella stessa chiesa le portelle dell'organo, e,

---

fu condannato alla multa di 200 lire di bolognini « quia deum et sanctis blasfemavit » ma la sentenza fu poi fatta cancellare dal cardinale legato, purchè il pittore offrisse un cero a S. Petronio. Cfr. Arch. di Stato, Mandati 1459-62, p. 137, 20 luglio 1462.

Sulle opere di Giovan Francesco da Rimini cfr. Corrado Ricci in « Rassegna d'Arte » 1902. p. 134. e Mason Perchins in « Rassegna d'Arte », 1915. p. 74.

(1) Cfr. Cavazza, *op. cit.*

(2) Cfr. Appendice, doc. n. 4.

(3) I. B. Supino, *L'architettura sacra in Bologna nei secoli XIV e XV*. p. 108.

nel 1477, compì la tavola per l'altare della cappella dei Signori Sedici. (1) Questa ancona si può con sicurezza identificare con quella che si conserva tuttora proprio nella cappella di S. Brigida, qui trasportata dalla cappella di S. Barbara. È un polittico a piramidi gotiche, con la Vergine e il Bambino nel mezzo, i santi Paolo, Battista, Pietro e Giacomo, a figure intere, ai lati; nell'ordine superiore la Pietà e altri santi; nella predella i protettori di Bologna, S. Petronio S. Ambrogio, S. Domenico, S. Floriano, S. Francesco; negli angoli della base sono dipinti gli stemmi del Comune con la croce e la parola LIBERTAS. Basterebbero questi stemmi per far capire che l'opera è stata commessa dal Reggimento di Bologna: di più v'è l'immagine di S. Barbara, perchè la tavola doveva andare sopra l'altare della cappella dei Sedici, dedicata a S. Barbara. Infine v'è il particolare caratteristico della cassa dipinta, che doveva circondare come una custodia il quadro, come ora si vede.

Il Garelli qui si rivela un seguace di Marco Zoppo, ma, nel complesso, goffo e ritardatario.

Il ciclo di affreschi con le storie della vita di S. Brigida, se fosse stato compiuto da Giovan Francesco da Rimini e da Tommaso Garelli, avrebbe costituito oggi, se non un capolavoro dal punto di vista dell'arte, certo un'opera di grande interesse storico. Anzitutto sarebbe rimasto visibile documento del culto speciale tributato dai Bolognesi alla santa profetessa nordica. E si spiega. L'infaticabile e benefica pellegrina, che Roma accolse

(1) Cfr. A. GATTI, *L'ultima parola sul concetto architettonico di S. Petronio.* p. 87, doc. n. 240: « 1477, 16 luglio; lire 7, s. 6 a M.° Thomaso Garelli, dipintore, per resto de la fatura de la tavola de l'altare de li Signori XVI; lire 2 a M.° Giovanni da Ravenna che dipinse la cassa de la tavola de l'altare di S. Barbara: p. 83, n. 238: 11 Dic. 1476: « lire 20 a M. Marsilio di M. Antonio da Firenze per il basamento de la grada de la capella di magnifici Signori XVI, zoè in la cappella di S. Barbara ». La cappella di S. Barbara è la decima a sinistra.

e fece sua, fu santificata nel 1391, mentre sorgeva dalle fondamenta il tempio di S. Petronio, e per lo zelo di papa Bonifacio IX, che concesse al Comune di Bologna il privilegio tanto desiderato del vicariato, cioè a dire la carta di libertà e speciali privilegi circa lo Studio.

S. Brigida nell'ardore del suo apostolato di fede e di azione, nel periodo burrascoso della sede papale in Avignone, incarnò quegli ideali di riforma e di libertà che ispirarono anche i Bolognesi a porre nel loro vessillo la parola LIBERTAS e ad innalzare il massimo tempio cittadino; e non è improbabile che fin dal principio pensassare a dedicare una cappella alla nuova santa. Tutta l'opera di S. Brigida fu, infatti, per il ritorno del pontefice a Roma e per la riforma spirituale della Chiesa, e certamente doveva trovare eco in Bologna, città degli studi e, perciò, città delle riforme. L'Università, con a capo il sommo giureconsulto Giovanni da Legnano, appena scoppiato lo scisma, si dichiarò nettamente per il papa romano. Nè si dimentichi che la colta gentildonna svedese, tra le molte e varie istituzioni di beneficenza da lei fondate con i suoi beni, diè vita in Roma anche ad un ospizio per gli studenti svedesi, sì che poteva bene essere considerata come protettrice degli studi [1].

Ciò basta per rendere interessante la questione circa un'immagine che fu scoperta di sotto lo scialbo, nel 1896, nel primo pilastro a sinistra in S. Petronio, nella faccia verso la nave maggiore. Questa figura di santa, con stendardo in mano, fu creduta un'immagine di Giovanna d'Arco. In occasione delle feste per la santificazione dell'eroina nazionale francese, Corrado Ricci riprese in esame e riassunse la questione, confermando l'ipotesi che nell'affresco fosse rappresentata per davvero Giovanna d'Arco.

Il Ricci che, con logica recisa, ha sfrondato la leggenda dell'origine bolognese della Pulzella dalla famiglia dei

---

[1] Cfr. GREGOROVIUS F., *Storia di Roma nel Medio Evo*. Trad. Manzato, Venezia 1875, VI. p. 584.

Ghislieri, passando poi a ricercare la causa che avrebbe indotto i Bolognesi a dipingere la sua immagine in S. Petronio, ha creduto di trovarla nel ricordo più vivo portato, forse, da Fileno dalle Tuate, reduce da un viaggio in Francia. La memoria così rinfrescata delle gesta di Giovanna d' Arco avrebbe anche consigliato Sabatino degli Arienti, altro storico ed intimo amico dei Bentivoglio, a inserire la biografia della Pulzella nel suo libro « Ginevra o delle clare donne ». [1]

Ma questi argomenti non persuadono. Se la storia dell' eroina può essersi benissimo diffusa in Bologna fin da principio, per le relazioni politiche e letterarie che sempre unirono Bologna alla Francia, massime in quel periodo in cui la città degli studi, ribelle al dominio del papa e protetta dai Visconti, fu prossima ad aderire al concilio di Basilea ed allo scisma francese, e se l'ammirazione per le gesta romanzesche della Pulzella può anche essere cresciuta nella corte dei Bentivoglio, notori amici dei Francesi, ciò non basta a far credere che per ciò si dovesse giungere a dare a Giovanna d'Arco un segno così visibile di consacrazione, in così pubblico luogo, nel massimo tempio.

Anche lo stile della pittura, specie per certe particolarità del costume, ad es. per la sopraveste corta, detta « *giornea* » propria dei gentiluomini, che fu di moda circa la metà del '400 e presto decadde dall' uso, non si può, senza sforzo portare fin verso il 1480, quando la pittura bolognese era già pervasa dall' influsso dello stile dei grandi artisti di Ferrara. Per Giovanna d'Arco mancano nella figura gli attributi più specifici, cioè l' abito di guerriera, con corazza od elmo, o spada o scudo. Lo stendardo con la rossa croce è simbolo generico di qualsiasi combattente per la fede, nè si comprenderebbe perchè il pittore non vi avesse *almeno* segnati i gigli di Francia. Si

---

[1] « Rassegna d'Arte », 1920, maggio; *Giovanna d'Arco a Bologna*, Fiabe e ritratti, pp. 134-141.

dice che qui è rappresentata Giovanna d'Arco quando partì dalla sua casa e compì un lungo e periglioso viaggio per recarsi dal re, e perciò porta a tracolla le due grandi bisacce per le provvigioni; ma, allora, essa doveva avere l'abito da contadina, e non veste nobile e sproni ai calzari, come rilevano le storie e come ricorda anche Sabatino degli Arienti nella sua biografia: « li baroni se ne facevano scherno, vedendo una *villanella*, benchè venusta fosse, che con tanto ardire volesse parlare al re, et mandavanla via, negandoli l'audientia ».

Ma soprattutto non conviene a Giovanna d'Arco l'aureola di santa. È vero che in Francia si dipinsero molte immagini votive per implorare la liberazione della « pulzella ». Anzi in uno di questi questi quadri, assai rozzo, che si conserva nel museo di Versailles, [1] appare Giovanna d'Arco vestita da guerriera, e con l'aureola; ma questa appartiene ad un altro santo, *al cui posto fu sostituita l'immagine di Giovanna.*

Invece gli attributi della figura convengono pienamente a S. Brigida di Svezia. A lei convengono l'esile persona e le trecce bionde, proprie dei popoli nordici, e l'abito di nobildonna, perchè essa fu di sangue reale e madre di principi, e gli sproni per cavalcare, perchè anche negli atti della sua canonizzazione è ricordata la sua continua peregrinazione a piedi o a cavallo; a lei conviene la veste corta e leggera della viaggiatrice con le grandi bisacce, che vogliono essere senza dubbio il segno più caratteristico della figura, poichè, si può dire, tutta la sua vita fu un pellegrinaggio: in Francia, a S. Giacomo di Campostella,

---

(1) Cfr. Ricci, *op. cit.*, p. 137. Il quadro rappresenta la Vergine col Bambino tra S. Michele e Giovanna d'Arco. Questa ha guanti e scarpe di ferro, cintura d'oro e giubba rossa: una cuffia le copre la testa e scende sulle spalle. Essa appoggia la mano sinistra allo scudo, nel quale si vede una spada con una corona sulla punta: con la destra regge una bandiera seminata di gigli. Anatole France credette sospetta l'iscrizione del quadro. che, in ogni modo, sarebbe stato fatto quando Giovanna era ancor viva e prigioniera.

ed in Ispagna, dove perdè il marito, e due volte a Roma, dove fece più lunghe dimore, e a Napoli e, infine, a Gerusalemme. Essa fu davvero la nobile e infaticabile pellegrina di amore e di carità. A lei conviene lo sguardo in alto e l'atteggiamento estatico, quasi ascoltasse la voce divina. Le sue « rivelazioni », infatti, ella disse ispirategli da Cristo, e ricevettero dalla Chiesa approvazione e suggello.

Ben può, dunque, la santa svedese portare la bandiera dei combattenti, ella che tanto combattè con la parola infiammata per il trionfo della fede cattolica e per l'unità della Chiesa, e fondò in Isvezia anche un ordine militare e cavalleresco, l'ordine dei cavalieri *Bricciani*, approvato da Urbano V nel 1366, con una regola simile a quella dei cavalieri di Gerusalemme, e con la stessa insegna azzurra della croce, aggiuntavi una lingua di foco uscente dal lobo inferiore, poichè essi dovevano con ardore difendere la fede contro gli eretici e assistere gl'infermi (1).

In una delle sue profezie S. Brigida giunse a predire al pontefice Urbano V la morte se avesse abbandonato la città degli apostoli per ritornare in Avignone. Il fatto, avveratosi, contribuì a dare fama grandissima in Roma alla nobildonna straniera. Ed infine, per S. Brigida si spiega quello strano edificio di cupole e di pinnacoli gotici, che sormonta la nicchia dov'è la figura, edificio che assolutamente non ha nulla di carattere italiano o francese, ma alcunchè di esotico e nordico, e potè nella fantasia del pittore servire a ricordare la patria stessa della profetessa, la Svezia.

Si comprende come l'aureola dovesse circondare il capo di colei che era già stata eletta al concilio dei santi da papa Bonifacio IX nel 1391. Da ultimo, il luogo stesso dove la figura è dipinta, nel primo pilastro della chiesa, quasi dirimpetto alla cappella dedicata alla santa, sia la terza

(1) Cfr. Bonanni P. Filippo. *Catalogo degli Ordini equestri e militari.*

di sinistra, sia la seconda di destra, giova a confermare, per me, in modo indubbio la verità. E si può anche determinare il tempo in cui la figura potè essere dipinta, cioè dopo il 1438, anno in cui furono giurati gli statuti e privilegi della cappella di S. Brigida per lo zelo di Raffaele Foscherari, e prima del 1459, quando si stabilì di compiere la decorazione pittorica della cappella con le storie della vita della santa. La sue immagine, collocata in posto così eminente, nella nave centrale della chiesa, serviva a richiamare l'attenzione di tutti i fedeli verso la cappella dedicata alla santa. Lo stile della composizione pittorica si confà perfettamente ad un'opera eseguita circa la metà del '400; e si può anche indicare il nome del probabile pittore. L'ornato della nicchia ed il fastigio architettonico rivelano un artista non bolognese, ma veneto, abituato alla ricchezza fantastica dalle cupole orientali.

Gli stessi caratteri si ritrovano in un grande quadro, affrescato nella parete di fondo della terza cappella di destra con la figura di S. Ambrogio, seduto in trono, con angioli guerrieri ai lati, la Pietà e l'Annunciazione entro nicchie superiori, il tutto dentro una cornice ricchissima di linee ed archi e di fastigi gotici (1). Nella forma dell'arco trilobato che costituisce la base della nicchia, dov'è la figura di S. Brigida, nelle colonnine attortigliate e perfino nella decorazione dei capitelli con foglie accartocciate si trovano analogie di disegno evidentissime con elementi dell'affresco di S. Ambrogio. Il pittore di quest'opera dev'essere stato senza dubbio un veneto, che aveva negli occhi gli archi e le guglie del suo S. Marco e risentiva lo stile dei Vivarini, specie negli ornati d'oro delle vesti, Ora, un pittore veneto, fin qui ignoto, ma che deve aver avuto al suo tempo qualche rinomanza, si trovò appunto in Bologna ad esercitare l'arte sua, circa la metà del '400: Antonio di Pietro Negro da Venezia. Una prima notizia

(1) Cfr. Cavazza, *op. cit.*

su lui si ha il 3 settembre 1438, quando egli è pagato con lire 8 dal tesoriero del Comune, che allora era precisamente Raffaele Foscherari, per un'opera che non è precisata [1].

Il maestro è poi ricordato molte volte negli Atti dei Mercanti 1439-43. Nel 1442 ottenne un salvacondotto [2]; ma più importante è la notizia che egli nel 1453 dipinse il cielo dell'altar maggiore in S. Petronio e la figura di S. Petronio nel pallio dell'altare stesso [3], il che può far supporre che l'artista avesse eseguito altre opere per la stessa chiesa. Tutte le ragioni storiche conducono, dunque, a riconoscere nella figura affrescata nel pilastro di S. Petronio la santa svedese. Difficoltà iconografiche non possono aver valore, poichè questa è la *più antica immagine* della santa, che si sia conservata. Le immagini più tarde la rappresentano, di solito, come una monaca, o in adorazione davanti al crocifisso, o in atto di scrivere o di consegnare la regola del suo ordine ospitaliero a frati e suore. Non mancano tuttavia figure che vogliono ricordare in lei la principessa e la pellegrina.

Un'incisione nella Iª edizione delle « Rivelazioni » fatta a Norimberga nel 1521, con lo stile del Dürer, la rappresenta a cavallo, in mezzo a numerosa comitiva; un'altra incisione, più rozza, nell'edizione di Roma 1556, la rappresenta vestita come un cavaliere crociato, inginocchiata in mezzo a gente di ambo i sessi, forse per indicare la sua partenza per Gerusalemme. Pur troppo perduta è un'immagine di S. Brigida fatta dipingere dalla regina

---

(1) Arch. di Stato di Bologna, Giornale di Tesoreria 1438, c. 31: « a di VII detto (settembre) L. 8 s. 10 a M.° Antonio de Piero, maestro dipintore ».

(2) Giornale della Fabbrica, VIII, c. 41t e 68; Cfr. GATTI A., *L'ultima parola etc.*, doc. 49-50, e SUPINO I. B., *La Basilica di S. Petronio* in « L'Archiginnasio », 1914, p. 6.

(3) È chiamato « Antonio q. m. Petri Nigri veneti, pictor ». Cfr. Ms. GUALANDI, Bibl. Com., n. 2384, pag. 32.

Giovanna in Napoli nella chiesa del Carmine per una grazia ottenuta [1]; la chiesa a lei dedicata in Roma presso il monastero di S. Lorenzo in Panisperna, nella piazza Farnese, ha soltanto alcune iscrizioni antiche.

Ed anche in Svezia nulla più rimane del monastero di Watsena, fatto edificare da Caterina, figlia di S. Brigida, anch'essa annoverata nel numero dei beati, dove fu trasportato da Roma nel 1373 il corpo della santa, che vi ebbe culto per parecchi secoli, anche dopo la diffusione del protestantesimo.

L'effigie, dunque, in S. Petronio, costituisce un cimelio storico delle più grande importanza.

La figura della giovane guerriera di Francia svanisce dietro a quella della bionda profetessa nordica. Non già che Giovanna d'Arco non fosse, al suo tempo, presente nel cuore dei Bolognesi, e non possa, oggi, aver culto, come in suo luogo degno, nel massimo tempio, sorto in nome della libertà. Ma è pur vero che i profeti e i filantropi incarnano ideali più vasti ed universali che non gli eroi nazionali.

Una, soprattutto, delle profezie della santa svedese appare impressionante e può destare ancora echi profondi: quella che accenna alla caduta del potere temporale del papa: « Vidi in Roma a Palatio papae prope S. Petrum usque ad castrum S. Angeli et a castro usque ad domum S. Spiritus et usque ad ecclesiam S. Petri quasi quod esset una planities, et ipsam planitiem circuebat firmissimus murus, diversaque habitacula erant circa illum murum. Tunc audivi vocem dicentem: Papa ille qui sponsam suam ea dilectione diliget qua ego et amici mei dileximus eam, possidebit hunc locum cum assessoribus suis ut liberius et quietius advocare possit consiliarios suos ». (*Revelationes*, Libro VI, c. 74). Dice dunque, Cristo: quel papa che amerà la Chiesa, sua sposa, come io e i miei

[1] Cfr. *Revelationes*. Roma, 1556.

discepoli l'amammo, starà contento al possesso tranquillo e sicuro della città Leonina [1].

Io non so se la parola della profetessa potrà avere il suo compimento ai giorni nostri, per il bene della Chiesa e per il bene d'Italia.

FRANCESCO FILIPPINI

---

[1] Cfr. GREGOROVIUS F., *Storia della città di Roma nel M. E.*, Venezia 1875. Tomo VI. pag. 516, nota. L'interpretazione della profezia, data dall'autorità ecclesiastica, è la seguente: « Christus declarat illam dicens, quod ille sanctus papa, qui spiritualiter et ferventer dilexerit ecclesiam, habitabit ibi cum cardinalibus et consiliariis suis ». (*Revelationes*, cit., VI, n. 74). Cfr. anche BOLLANDISTI, *Vita di S. Brigida*, vol. IV. pag. 520.

APPENDICE DI DOCUMENTI INEDITI

Documento I.

Decreto di Francesco, vescovo di Orvieto, luogotenente di Nicolò Piccinino e dei Dieci Riformatori del Comune, a favore della cappella di S. Brigida.

R. Arch. di Stato di Bologna, Provvisioni e Riformagioni diverse, 13 novembre 1439.

Franciscus, dei gratia episcopus urbevetanus, pro illustri et magnifico domino ac invictissimo capitaneo Nicolao Picinino vicecomite et gubernatori in civitate Bononie in dicta civitate Bononie locumtenens nec non Decem Reformatores status libertatis predicte civitatis Bon. Affectantes omnia que pro cultu divino et pro honore et decore ecclesie nove sancti Petronii civitatis Bononiæ et eiusdem fabrice et ad dei placitum fieri in animo gerimus ea et legibus constituere et operibus adimpleri. et inter cetera permaxime desiderantes quod una ex capellis ad presens constructis in dicta ecclesia nova sancti Petronii a latere mane, videlicet illa que est immediate iuxta capellam illorum de Bologninis versus plateam comunis bon. ornetur picturis, fenestris vitreis et tabulis, choro ac paramentis solempnibus et aliis ad divinum cultum necessariis. tali modo et forma quod in omnibus rebus predictis omnibusque aliis ornamentis tam marmoreis quam vitreis et picturis excedat capellam predictam illorum de Bologninis, ibique celebretur missa singulis diebus in perpetuum ad honorem et reverentiam omnipotentis dei et beate Brigide. idcirco pro executione huiusmodi desiderii nostri unanimiter et concorditer auctoritate nostrorum officiorum predictorum nec non vigore potestatis, arbitrii et baylie nobis Decem Reformatoribus in effectu concessorum per generalem consilium sexcentorum populi et comunis bon. de quibus constat publica scriptura rogata per Nicolaum Bedoris notarium et canzellarium comunis bon. initum de anno proxime elapso et mense novembris dicti anni et omni alio modo iure et forma quibus melius et efficacius possumus et valemus, hac provida lege in perpetuum vallitura statuimus. decerminus et ordinamus quod

de cetero aliquis cuiuscumque gradus, preheminentie, status vel condictionis existat qui ad presens sit condennatus vel bannitus vel in futurum condannabitur vel bannietur in comuni bononie pro aliquo malleficio vel alia quacumque de causa non possit vel debeat quovis modo, ratione vel causa de dictis banno vel condennatione canzellari vigore alicuius mandati a quocunque seu quibuscumque emanati vel emanaturi, etsi mandatum illud quavis natura presenti provixioni et statuto derogatorium esse reperiretur, per aliquem notarium vel officialem ad hoc deputatum vel deputandum vel alium quavis auctoritate modo ratione vel causa, nisi primo et ante omnia, videlicet ille qui fuerit bannitus de preterito vel in futurum bannietur seu condennatus fuerit vel condennabitur in pecunia solum solverit ipse vel alius pro eo realiter et cum effectu officialibus seu superstitibus dicte fabrice ecclesie nove sancti Petronii predicti seu eorum depositariis nomine dicte fabrice qui pro tempore fuerit, sex denarios parvorum bon. pro singula libra vigenti solidorum bon. remissionis sibi facte vel fiende de tali condennatione seu banno, et qui fuerit bannitus de preterito vel bannietur ut supra in amissione alicuius membri sue persone solverit vel solvi fecerit libras sex bon. pro quolibet membro in quo fuerit bannitus, et qui fuerit bannitus et bannietur in amissione vite solum vel fuerit bannitus et bannietur in amissione vite et in pecunia simul solverit vel solvi fecerit libras viginti quinque bon. in totum. et nisi primo et ante omnia dictis officialibus et notario presentaverit talis bannitus vel banniendus vel condennatus vel condennandus vel alius pro eo litteras manu notarii officio dicte fabrice deputati vel deputandi, seu alterius persone per dictos officiales seu superstites ad hoc deputate vel deputande scriptas et de mandato superstitum dicte fabrice emanatas et sigillo dicte fabrice munitas et directas dictis officialibus et notario seu alteri persone ad hoc deputate vel deputande per Reginina dicti comunis bon. in effectum eisdem significantes quod dicti superstites a tali tunc bannito vel condennato receperunt illam quantitatem quam dictus bannitus vel condennatus dictis superstitibus solvere tenebatur secundum ordinem supradictum. Quam solutionem dicti officiales et superstites vel aliquis alius remictere seu dimictere nullatenus possint nec dillationem aliquam concedere ad solutionem ipsam fa-

tiendam, alias qui talem remissionem vel dillationem fecerint integram solutionem et satisfationem dicte fabrice de suo proprio immediate et cum effectu facere teneantur, et similiter notarius ille et alius quicumque canzellationem et absolutionem faceret, et quod aliter facta canzellatio predicta non valleat ipso iure et perinde fieri valeat executio acsi cancellatio facta non esset; volentes quod de dictis quantitatibus per dictos superstites dicte fabrice ut supra recipiendis, et quas omnes ut supra eisdem vel depositario solvi volumus, dicti superstites teneantur et debeant facere fieri in libris dicte fabrice computum de per se ipsasque quantitates omnes solummodo convertere debeant in fatiendo ornari dictam capellam picturis, fenestris vitreis, tabulis, choro ac paramentis solemnibus et aliis ad divinum cultum necessariis, quibus omnibus adimpletis, pecunie ipse spectare debeant ad dictam fabricam et converti possint et valleant in alios uxos dicte fabrice, nec non pro dicto redditu teneantur dicti superstites in dicta capella de cetero singulis diebus facere celebrari unam missam ad honorem omnipotentis dei et beate Brigide, alias, si predicta omnia et singula per dictos superstites non fuerint observata, volumus et mandamus quod dicte pecunie perveniant et pervenire debeant in comuni bon: prohibentes expresse quod presenti provisioni et decreto per aliquos officiales comunis bon. cuiuscumque gradus status et condictionis existant, etiam si tantam auctoritatem haberent quanta nos fungimur, in totum vel pro parte aliqua, tacite vel expresse, directe vel per obliquum derogari non possit quovis modo ratione vel causa, sed predicta omnia in suo robore et observantia perpetuo debeant permanere. Et si contigerit quod non obstante prohibitione huiusmodi, per aliquos officiales vel pressidentes dicti comunis preiudicaretur vel derogaretur dicte provixioni ut supra, volumus et mandamus tales officiales ut supra contravenientes ipso iure dicte fabrice dicte ecclesie totaliter et cum effectu teneri et obligatos esse ad omne dannum et interesse quod predicta occasione dicte fabrice contingeret seu contingere posset. Et similiter, ut supra dictum est, notarius vel alius quicumque teneatur; et quod superstites et officiales predicti et qui pro tempore prefuerint dicte fabrice habeant ipso iure actiones et eisdem competant contra dictos tales sic derogantes vel contravenientes et eorum heredes et heredum

heredes et successores in infinitum et eorum bona eosque compellere possint realiter et personaliter cum effectu ad fatiendum refflci dicte capelle seu dicte fabrice omnem dannum et interesse quod occasione derogationis vel contraventionis huiusmodi dicta capella seu dicta fabrica incurrisset vel passa fuisset, non obstantibus in predictis aliquibus in contrarium quomodolibet disponentibus seu facientibus, quibus omnibus quantum ad premissa expresse et specialiter et ex certa scientia derogamus.

In quorum omnium robur et testimonium presentes fieri iussimus et sigillorum nostrorum impressione muniri. Datum Bononie die XIII Novembris anni millesimi CCCCXXXVIIII.

Rogatio nostri NICOLAI BEDORIS
Canzellarii com. bon.

DOCUMENTO II.

Decreto del card. Bessarione per la commutazione della capella di S. Brigida nella chiesa di S. Petronio.

R. Arch. di Stato di Bologna, Provvisioni e riformagioni diverse (Serie sciolta), 12 Gennaio 1451 (originale in pergamena).

Bissarion, miseratione divina episcopus Tusculanus, sacrosancte Romane Ecclesie cardinalis Nicenus vulgariter nuncupatus, in civitate Bononie Exarchatuque Ravenate ac provintie Romandiole pro eadem Romana Ecclesia et sanctissimo domino nostro papa Nicolao Quinto etiam in temporalibus Vicarius Generalis, ad perpetuam rei memoriam.

Suscepti regiminis continue diligens cura et assidua meditatio solicitat cor nostrum ut que in ecclesiis sub iurisditione nostra existentibus minus provide et utiliter ordinata conspicimus, per appositionem congrue provisionis nostre in melius et utilius reformemus, ut per id etiam in eisdem in divinis possit Altissimo melius et commodius famulari. Cum itaque, sicut accepimus, in laudabilibus statutis seu provisionibus fabrice ecclesie nove gloriosissimi Antistitis sancti Petronii Bononiensis iampridem provide editis per populum et Comune Bon., et successive per legatos sedis apostolice canonice con-

firmatis et demum etiam per summum pontificem, inter cetera iamdiu cautum sit et specialiter provisum quod offitiales seu superstites et procuratores eiusdem fabrice possint componere cum volentibus edificare in aliqua ex capellis dicte ecclesie et illam dotare modo et forma quibus et prout eisdem officialibus et procuratoribus videbitur et cum volentibus ponere et fieri facere sua sepulchra vel predecessorum suorum vel alterius persone in aliqua ex dictis capellis, et quod id quod ipsi cum predictis aliquid fabricare volentibus vel ad fabricam conferre compusuerint vel convenerint sit firmum et validum et debeat inviolabiliter observari, etiam si super iurepatronatus concedendo conventum fuerit et cum certis tamen modificationibus et condictionibus et maxime infrascriptis, videlicet quod nulli concedi possit ius patronatus vel ius aliquid in aliqua ex dictis capellis pro minori pecunie summa que infradicetur, scilicet: qui ponere et habere voluerit in aliqua ex dictis capellis sepulchrum suum et ibi depingi facere et picta tenere insignia seu arma sua solvere debeat dicte fabrice ad minus libras ducentas bon.; et si dicta arma et insignia sculpiri facere voluerit in pariete solvere teneatur ad minus libras trecentas bon.; et si voluerit aliquid iuspatronatus in aliqua ex dictis capellis habere solvere teneatur ad minus libras quingentas bon.. et ultra teneatur dotare talem capellam ita quod unus sacerdos possit stare in dicta ecclesia sancti Petronii pro illa dote horis congruis et missam omni die in ipsa capella celebrare arbitrio dictorum procuratorum; et teneatur etiam fulcire altare ipsius capelle tabula seu auchona pulchra et decentibus paramentis necessariis pro celebrando in dicta capella arbitrio dictorum procuratorum; et cum etiam in eisdem statutis seu provisionibus cautum sit quod nullus possit habere iuspatronatus in aliqua ex dictis capellis qui eam non ditaverit et fulciverit et solverit ad minus libras quingentas bon. pro edificio dicte capelle sive in ea voluerit ponere suam sepulturam sive non. et prout latius in dictis statutis continetur: et cum sicut etiam accepimus circa tempus inicii fabrice dicte ecclesie per officiales et superstites et procuratores tunc existentes concessum fuerit quondam Francisco olim Simonis de Foscarariis civi bon., tunc in humanis agenti, iuspatronatus in una ex dictis capellis dicte ecclesie. videlicet in illa que adheret

immediate capelle illorum de Bologninis versus plateam communis bon., prout de concessione dicti patronatus faciliter percipi potest ex eo quia in ea iam diu fuerunt et sunt posita in parietibus ipsius capelle et tam a latere interiori quam exteriori insignia et arma dicti Francisci in marmoreis lapidibus ad perpetuam rei memoriam, ex qua armorum et insigniarum positione et retentione apertissime cognosci potest dictum Franciscum habere voluisse et sibi fuisse concessum per officiales dicte fabrice iuspatronatus dicte capelle. et maxime quia sic communiter in civitate bononie fieri solitum per eos qui iuspatronatus habent in aliqua capella, et pro eo quia non fuit hactenus nec est communiter consuetum seu usitatum dicta arma vel insignia taliter poni et haberi in similibus capellis ecclesiarum bononie et maxime predicte ecclesie nisi per eos qui in illis iuspatronatus obtinent, et hoc etiam peramplius patere potest ex libris et scriptis antiquis dicte fabrice manu diversorum notariorum publicorum scriptis, et specialiter vigore cuiusdam scripture in uno ex dictis libris scripte per quam effectualiter dicitur seu fit mentio quod heredes dicti Francisci solverunt dicte fabrice pro parte eius quod dare debent pro concessione unius ex capellis dicte ecclesie libras centum bon.; et similiter etiam scriptum reperitur seu facta mentio in pluribus aliis libris dicte fabrice successive post predicta scriptis. et ex eo etiam quia reperitur quod dicti heredes dicti Francisci sunt in dictis libris scripti pro debitoribus pro resto dicte capelle in libris quadringentis bon. et prout latius in dictis libris continetur; et cum etiam sicut accepimus dicti Franciscus et dicti eius heredes vigore et ex causa dicte concessionis dicti iurispatronatus in dicta capella, de qua concessione per predicta satis constare potest, et ex dispositione dictorum statutorum solvere tenerentur dicte fabrice libras quingentas bon. de quibus, ut predicitur, apparet dictos eius heredes solvisse solum dictas libras centum et etiam tenerentur et tenebantur dictam capellam dotare et alia predicta facere prout in dictis statutis continetur, et cum non constet dictum Franciscum aut eius heredes dictum restum dictarum quingentarum librarum bon. unquam solvisse nec dotasse dictam capellam aut alia predicta per eum et eos fieri debita fecisse, et cum officiales et superstites dicte fabrice presentialiter existentes prout nobis ex-

posuerunt intendant dictos heredes dicti Francisci videlicet heredes heredum ipsius cogere et compellere ad solvendum et faciendum ac adimplendum supradicta per eum et eos ut predicitur fieri et solvi debita et de bonis dicti quondam Francisci seu eius heredum pro predictis satisfationem consequere, cumque etiam, sicut accepimus, de anno millesimo quadringentesimo trigesimo nono per regimina civitatis bononie intendentia emolumenta aliqua conferri dicte fabrice seu ecclesie statutum et ordinatum fuerit quod dicta suprascripta capella ornari debeat pictur s, fenestris vitreis et tabulis, coro ac paramentis solemnibus et aliis ad divinum cultum necessariis et tali modo et forma quod in omnibus rebus predictis omnibusque aliis ornamentis et tam marmoreis quam vitreis et etiam in picturis excedat in ornamento et pulchritudine suprascriptam capellam illorum de Bologninis de qua supra fit mentio, et quod in dicta capella adherente capelle illorum de Bologninis de qua supra fit mentio celebrari debeat missa singulis diebus in perpetuum ad honorem et reverentiam omnipotentis Dei et beate Brigide. et cum etiam pro executione et complemento predictorum et ut illa melius fieri possent utiliter ordinaverint regimina antedicta quod nullus de cetero bannitus vel condempnatus possit vel debeat cancellari nisi prius soluta dicte fabrice pro predicta capella et pro predictis in ea faciendis certa pecunie quantitate, iuxta et secundum qualitatem delicti et quantitatem banni et condemnationis proportionata, et modo et forma quibus prout latius et plenius ac seriosius continetur in quibusdam licteris seu scriptis pubblicis dictorum regiminum in archivio publico dicte civitatis reconditis, rogatis per ser Nicolaum Bedoris civem. notarium et cancellarium Bon. et in quo quidem statuto et ordinamento certe condictiones leges et onera imposita fuerunt fabrice antedicte seu superstitibus et officialibus eiusdem, et inter cetera quod convertere debeant dicte pecunie quantitates percipiendas ex concessione seu largitione predicta in faciendo ornari dictam capellam modo et forma supradictis et quod, predictis adimpletis, residuum quod abinde in posterum percipietur seu percipi posset ex concessione seu largitione antedictis spectare debeat ad dictam fabricam et quod converti possit in alios usus dicte fabrice et quod etiam pro dicto redditu seu quantitatibus pecuniarum ex concessione

et largitione predicta percipiendis tenerantur dicti officiales in dicta capella ex tunc de cetero singulis diebus facere celebrari unam missam ad honorem omnipotentis dei et beate Brigide, et cum certis aliis ordinationibus, prohibitionibus comminationibus et aliis in dicta provisione contentis; et cum per predicta evidenter cognosci possit quod utilius et honorabilius fuisset fabrice et ecclesie predicte dictam concessionem et largitionem per dicta regimina factam fuisse et facere uni seu in una ex aliis capellis in qua alieni non competeret iuspatronatus, et maxime ne, tempore in longius procedente, vel ex communi opinione propter insignia et arma illorum de Foscherariis, tamque dicte capelle patronorum in dicta capella existentia, credi et extimari possit ea que in dicta capella iuxta ordinationem dictorum regiminum fieri contigeret facta fuisse per dictos de Foscarariis dicte capelle patronos, et ne prefati patroni sumptibus alienis decus et honorem sue capelle predicta consequantur, et cum etiam non immerito dubitetur ne propter predicta per dicta regimina fieri ordinata, si fierent, dicti patroni et heredes qui dictas libras quadringentas bon. restant solvere et alia predicta in dicta capella fieri facere, si requirantur et conveniantur ad solutionem et complementum predictorum que solvere et adimplere tenentur, opponere possint quod ex concessione et largitione predicta per dicta regimina facta et ex eius admissione sit saltem tacite concessioni dicti eorum iurispatronatus eis facte in dicta capella derogatum, et quod sub pretextu dicte provisionis et contentorum in ea et eius admissionis et tacite contraventionis eorum ad que tenebantur dictis officialibus et fabricae, querant aliquam falsam seu simulatam excusationem seu causam per quam effugere possint solutionem et complementum predictorum ad que tenentur ipsi heredes, Nos super his de illo providere cupientes salubri remedio, per quod utilitati dicte ecclesie utiliter et opportune consuli et provideri possit, et etiam attendentes quod predicta largitio et concessio per dicta regimina facta dicte capelle facta fuit tempore quo Raphael, qui fuit unus ex filiis dicti quondam Francisci de Foscarariis, erat vexillifer iustitiæ civitatis Bononiæ et quod extimatur et etiam verisimiliter credi potest quod dictus Raphael predicta in dicta capella procuraverit ordinari et statui facienda ut sibi et sue domui seu familie

cederet ad honorem et ut videretur satisfactum his ad que heredes dicti eius patris tenebantur, et ex certis aliis iustis et rationabilibus causis moti. concessionem et largitionem huiusmodi per dicta regimina dicte capelle. in qua dicitur iuspatronatus dicto Francisco fuisse concessum. factam et alia predicta in dicta capella facta concessa et fieri ordinata sub vocabulo titulo seu nomine et ad reverentiam beate Brigide ut predictum est. ipsiusque nominis et vocabuli titulum ab ipsa capella auctoritate nostra in omnibus melioribus modo iure via causa et forma quibus possumus totaliter amoventes, illám et illa in alia capella existente in eadem ecclesia ab alio ex adverso latere capellarum dicte ecclesie versus sero. videlicet in secunda in ordine introeundo ecclesiam predictam. qua capella adheret ab uno latere capelle beate Marie Virginis et ab alio latere capelle sancti Ambroxii et que sub titulo seu vocabulo beatę Tecle de Lambertatiis denominari consueverit, et in qua secunda capella predicta nulli ad presens iuspatronatus competit seu concessum extitit. trasferimus. concedimus. applicamus ac appropriamus eisdem seu similibus modo et forma in omnibus et per omnia secundum quod et prout ordinatum concessum et statutum fuerat per dicta regimina fieri et solvi debere dicte capelle in qua dictum iuspatronatus antea concessum fuerat dicto Francisco:

Volentes et decernentes ac etiam ordinantes auctoritate prefata quod omnia et singula contenta in provisione concessione et largitione predicta loco dicte capelle in qua iuspatronatus concessum fuisse dicitur dicto Francisco posita fuisset et esset dicta secunda capella in quam translationem huiusmodi fecimus ut supra, dictamque secundam capellam. in quam dictam translationem ut predicitur fecimus et qua ut predicitur sub titulo et vocabulo beate Tecle est denominari solita et in qua ad presens nullus iuspatronatus reperitur habere sed libere ad dictam ecclesiam seu fabricham pertinere dignoscitur, intitulamus et denominamus ac de cetero denominari volumus et mandamus sub titulo nomine et vocabulo sanctarum Brigide et Tecle. ut sic dicta capella veteris et novi temporis nomine seu titulo veneretur. applicantes eidem secunde capelle et appropriantes omnes introitus redditus proventus et emolumenta qui seu qua concessi seu concessa erant dicte capelle in qua dicitur dicto Francisco iuspa-

tronatus fuisse concessum per dictam provisionem et ordinationem regiminum predictorum:

Et ultra predicta etiam decernentes et ordinantes quod omnia et singula disposita statuta et ordinata quomodolibet de capella sancte Brigide seu de solutionibus pro ea vel adreverentiam eiusdem sancte Brigide faciendis, de cetero in perpetuum locum habeant fiant observentur et solvi debeant in dicta secunda capella in quam dicta dictorum regiminum concessio seu largitio per nos fuit et est translata et non in dicta capella que de iurepatronatus dicti Francisci dicitur extitisse; et dictam capellam in qua dictum iuspatronatus concessum fuerat dicto Francisco in omnibus et per omnia reducimus et reponimus in eo et eodemmet statu condictione et qualitate quibus et prout erat ante concessionem et largitionem antedictam, ut per hoc liberius dicti officiales possint et debeant dictos heredes dicti Francisci compellere ad solvendum et facciendum supradicta per eos fieri et solvi debita ut supra, et sic eis iniungimus, et, dictis heredibus contumaciter solvere et facere recusantibus, licere volumus dictis officialibus et superstitibus eorum propria auctoritate de bonis dictorum heredum seu dicti Francisci accipere tantum et dicte fabrice insolutum adiudicare vel alteri cuicumque vendere tradere et alienare pro iusto et convenienti precio quod sufficiat et sufficere possit secundum communem extimationem ad solutionem et complementum predictorum et ut ex illis bonis ipsi officiales predicta ad que dicti heredes tenentur fieri et solvi facere possint et effectualiter adimplere. Et ad uberiorem cautelam etiam declaramus per predicta in dicta capella in qua dicto Francisco dicitur iuspatronatus fuisse concessum per dicta regimina fieri ordinata aut per aliqua alia exinde vel ob id subsecuta seu quomdolibet facta non fuisse nec esse iuri dicte ecclesie seu fabrice contra heredes seu bona dicti Francisci quomodolibet derogatum vel preiudicatum sed perinde ad solvendum dictas libras quadringentas bon. pro resto dictarum quingentarum et ad dotandum et ornandum dictam capellam teneri et ad id cogi et compelli posse prout tenebantur et poterant antequam per dicta regimina fieret provisio et largitio seu concessio supradicta: Non obstantibus in predictis vel eorum aliquo dicta provisione concessione seu ordinatione aut aliquibus in ea contentis, cuius et statutorum

confirmationum, librorum, scripturarum et aliorum predictorum tenoris et verba haberi volumus pro sufficienter expressis, etiam si de illis et totis eorum tenoribus spetialis et expressa ac de verbo ad verbum esset in presentibus mentio facienda, quibus ex certa scientia de nostre plenitudine potestatis specialiter derogamus. In quorum omnium et singulorum fidem robur et testimonium, presentes nostras patentes litteras fieri fecimus et consueti sigilli nostri appositione muniri. Datum Bononie, in palatio residentie nostre, anno domini nostri Jhesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo primo. indictione quartadecima, die vero duodecimo mensis Januarii. tempore pontificatus sanctissimi. in Christo patris et domini nostri domini Nicolai divina providentia papa quinti.

IA. CABALLINUS. not. de mandato

DOCUMENTO III.

Commissione a Gerardino dalle finestre di una vetrata per la cappella di S. Brigida.

Arch. Notarile di Bologna. - Rogito di Bartolomeo Cesare Panzacchi, filza 16. n. 86. - MCCCCLI. Indictione XIIII. die vigesimo secundo Augusti tempore domini Nicolai pape quinti.

Cum spectabiles domini officiales et suprastantes fabrice sancti Petronii velint et intendant in nova capella sancte Brigide fieri facere in honorem sancte Brigide in dicta capella quamdam pulcherrimam et hornatissimam fenestram vitream ad fenestram dicte capelle, atque ego Gerardinus q. Federici. magister fenestrarum vitrearum. sponte id promisit spectabilis viris d. Johanni de Grifonibus militi et Bartholomeo de Lambertinis iuris utriusque doctori, duobus ex officialibus et superstantibus dicte fabrice suo nomine et vice in omnibus aliorum officialium fabrice presentibus et stipulantibus dictam fenestram facere bene sufficienter et laudabiliter et de bonis et sufficientibus vitreaminibus et de bono et sufficienti plumbo et stagno et omnibus ipsius Gerardini laboribus et omnibus ipsius Gerardini expensis, imo ad expensas vitreaminum quoniamcunque ac plumbi et stagni necessario-

rum poni in dicta fenestra, et dictam fenestram facere ad formam designi et cum figura et fresis ac ornamentis in dicto designo contentis et dictas figuras dicte fenestre facere de coloribus debitis et convenientibus et laudabiliter et pulchre et predicta facere et fecisse ac laudabiliter expendere et expendivisse integraliter hinc et infra terminum decem octo mensium incipiendorum in mense septembris proxime futuro et circa opera et laborerium dicte fenestre continue operari et laborare per se et per alios operarios dicte artis qui necessarii fuerint ad perfectionem et complementum laudabiliter predictorum, et haec imo fecit dictus Gerardinus quia ex adverso prefati d. Johannes et d. Bartholomeus dictis nominibus promiserunt dicto Gerardino solvere et satisfacere de suo labore et mercede predictorum infrascriptis modo et forma ac terminis. videlicet de quolibet pede quadro figurarum dicte fenestre, computato campo ipsarum figurarum in quo facte fuerunt ipse figure, libras quatuor monete currentis. et de quolibet pede quadro frisiorum duos florenos de camera boni auri et iusti ponderis, et de quolibet pede oculorum vitreorum cum quadretis iuxta formam designi super hoc facti. soldos viginti bon. et de quolibet alio pede oculorum faciendo sine quadretis solidos quindecim bon. plus seu minus qua ad partem dictorum oculorum faciendorum sine quadretis secundum predictis officialibus videbitur iustum et conveniens: et ultra predicta dictus Gerardinus ad instantiam dictorum officialium confessus fuit habuisse pro parte future mercedis predicte ducatos quinquaginta auri venetos, quos computare de tempore in tempus in partem mercedis sibi debent, excomputando solum pro rata medietatis eius quod meritatus fuerit seu sibi debebitur usque ad integram satisfactionem et compensationem dicte quantitatis dictorum quinquaginta ducatorum. et quod tum predicti officiales de reliqua medietate dicte mercedis sibi solvere et satisfacere debeant secundum quod et prout laborerium predictum posuerit pro expedito seu completo in fenestra predicta et pro parte et rata qua de die in diem profecerit, et quod, facta excomputatione dictorum quinquaginta ducatorum, dicti officiales teneantur et debeant de laborerio post dictam excomputationem faciendo solvere de ipsius Gerardini mercede hoc modo et forma, videlicet de medietate eius quod in opere et pro completo in fenestra predicta po-

suerit, et de reliqua dimidia integraliter perfecta et stabilita dicta fenestra et ipsa in eius opere approbata per peritos in predictis pro laudabili bono et pulchro, et cum predicti officiales solvere debeant et eidem Gerardino dare ferrum et ramum et quod fuerit necessarium et solvere expensam ramate. Ed predicta omnia intelligendo ad arbitrium boni viri et in bonum et sanum intellectum.

Que omnia et cum promissione de rato. pena librarum quingentarum bon. cum promissione refectione dannorum et expensarum et cum obligationibus bonorum. videlicet per dictum Gerardinum suorum propriorum et dictos d. Johannem et Bartholomeum nominibus predictis bonorum dicte fabrice sancti Petronii. renuntiationibus beneficiorum et sacramento more maiorum. Actum Bononie in loco solito congregationis dictorum officialium sito in dicta ecclesia sancti Petronii, presentibus ser Guidone de Gandonibus not. bon. et Bartholomeo Leuzi c. sancti Laurentii porte sterii, Anthonio Simonis c. sancti Felicis, Nicolao Jacobi de Grifonibus c. s. Salvatoris bon. civi, Francisco Dominici de Bonaguidis, Johanne Johannis de Francia etc.

Nota et rogatio mei Bartholomei Cesaris de Panzachiis de predictis una pariter et in solidum cum dicto patre meo rogati.

Documento IV.

Progetto di un pittore (Maineri da Reggio ?) per la decorazione della cappella di S. Brigida.

Fabbriceria di S. Petronio, Miscellanea v. n. 2. (foglietto volante).

Per depingere la capela, zovè la mità de la dicta capela de Santa Brigida per bono modo e far el campo de azuro otranarino da ducati doy per onza e fazando in la dicta istoria vestimenta XX de brocato d'oro fino e con li profili a li altri vestiti con centeXX figure, volio ducati trecento d'oro, fazando el resto de l'opera de bonì colori.

Fazando la dicta capela de azuro de la Magna da ducati quatro per libra, com lo dicti brocati cum ho dicto de sopra e ornamenti, volio ducati ducenticinquanta. Fazando la dicta

capela senza le vesti di brocate. piero cum li profili. volio ducati ducenti XXV. dagandome el ponto fato e la calcina el sabione. A tutti li pati che se faza. volio la terza parte de li dinari inante che prencipia. l'altra terza parte a mezo l'opra e l'altra terza parte fenita l'opra.

[Primo] Capitulo: como la monaca santa Brigida: figure III.
Secundo capitulo: la natività . . . . » X.
Terzo capitulo . . . . » VII.
Quarto capitulo . . . . » X.
Quinto capitulo . . . . » III.
Sexto capitulo . . . . » III.
Septimo capitulo . . . . » II.
Octavo capitulo . . . . » X.
Nono e decimo capitulo . . . . » VII.
Undecimo duodecimo capitulo . . . . » III.
[Tredicesimo capitulo] . . . . » II.
[Quatordicesimo capitulo] . . . . » III.
[Quindicesimo capitulo] . . . . » II.
[Sedicesimo capitulo] . . . . » I.
[Diciasettesimo capitulo] . . . . » III.
[Diciottesimo capitulo] . . . . » I.
[Dicianovesimo capitulo] . . . . » V.
[Ventesimo capitulo] . . . . » X.
[Ventunesimo capitulo] . . . . » X.
[Ventuduesimo capitulo] . . . . » II.
[Ventitreesimo capitulo] . . . . » II.
[Ventiquatresimo capitulo] . . . . » X.
[Venticinquesimo capitulo] . . . . » X.

LA CHIESA DI CAPUGNANO

È Capugnano una terra, nell'Appennino Bolognese, che formò già Comune a sè, oggi incorporato in quello de' Bagni della Porretta, e che, prima del Mille, si chiamava *Capuano.* Con questo appellativo è indicato in un diploma di Flavio Astolfo Re dei Longobardi emanato da Pavia il 10 febbraio 753 « *come luogo confinante coi vasti possedimenti donati a S. Anselmo già Duca del Friuli e poi Abate fondatore del Monastero di Nonantola* » [1], non che nel Diploma di Carlo Magno del 755 col quale la donazione suddetta si accresce con altri luoghi [2].

Il Calindri [3], dal non essere compreso Capugnano in tale donazione, argomenta « *costituisse una popolazione a parte e forse ancora non soggetta alla giurisdizione dei Re Longobardi* ». Io non so acconciarmi a questo concetto, parendomi molto difficile che Capugnano avesse potuto sfuggire al movimento di espansione che a quell'epoca si era già verificato sull'Appennino Bolognese da parte del Regno Longobardo. In fatti questo Regno, che primitivamente non giungeva che a Montecavalloro, l'estremo limite del Ducato di Persiceta [4], secondo i precitati Diplomi.

---

(1) L. MURATORI, Opusc. de fund. celeberrimi Monasterii Nonantulani. *Rer. Ital. Scrip*, Tom. I. part. II, pag 192.

(2) Id. Antiq. Ital. Med Aev., Tom. V, col. 331.

(3) CALINDRI SERAFINO, *Dizion. corografico*, ecc., parte II, pag. 55.

(4) GAUDENZI, *Il Monastero di Nonantola, il Ducato di Persiceta e la Chiesa di Bologna.* « Bollett. dell'Istit. Stor. ital. », N° 22, pag 80.

nel 753 possedeva già Lizzano, Gabba e luoghi vicini e nel 755 anche Casola di Casio, tutto un vasto territorio oltre quel limite e prossimo a Capugnano. Per non essere compreso nella dominazione longobarda, bisognava fosse stato in grado di contrapporre alle orde invadenti una formidabile resistenza, della quale non poteva essere capace un popolo ristretto sebbene agguerrito e bene presidiato ([1]). In mancanza di speciali documenti, io propendo a credere che l'esclusione di Capugnano dal dono fatto ad Anselmo dipendesse piuttosto dal trovarsi affidato a qualche Conte, Valvassore, o Cataneo, che, godendo la piena fiducia del dominatore, non si ritenne conveniente privarlo di signoria o abbandonarlo alla soggezione di altri. È vero che anche più tardi non figura nell'elenco dei possedimenti a diritto o a torto attribuiti alla Contessa Matilde, ma ciò non infirma il mio supposto, in quanto che nessun'altra giurisdizione gli viene attribuita sino al secolo XIII. Così non ci dicono le istorie quando e come passasse Capugnano dallo stato feudale alla condizione di Comune libero, nè ci è dato rilevarlo dagli atti d'archivio, in parte dispersi, in parte distrutti dai così detti *briganti* o *insorgenti*, che nel 1809 invasero l'Appennino bolognese.

* * *

Assai più scarse sono le notizie intorno alla sua Chiesa che fu primitivamente costruita poco lungi dall'attuale sopra un altipiano, detto *Pra de' Preti*, dove sino a poco tempo fa rimasero i segni delle sue muraglie. Non è improbabile che sorgesse a un di presso insieme all'ente Comune e che fosse subito constituita in parrocchia. Parrocchia e Comune rurale, dopo il mille, avevano fra loro

([1]) Che Capugnano fosse munito anticamente di rocche o fortezze, lo dicono vari documenti, e se ne ha la conferma dal nome che serbano due località del suo territorio, cioè: *Castelluccio* e *Castellaro*.

rapporti intimissimi ([1]), e l'estensione dell'uno corrispondeva generalmente a quella dell'altro.

Desiderio Zannini, in un volume manoscritto di memorie patrie raccolte nella prima metà del sec. XVII, il quale, sfasciato e in parte mutilato, si trova presso gli eredi del sig. Vincenzo Palmerini del Poggello, dichiara di aver veduto nell'Archivio del Comune un rogito del notaio Baruffo Baruffaldi, secondo il quale la consecrazione della chiesa sarebbe avvenuta l'anno 1111. Per confermare meglio questa data la trascrive in tutte lettere. Se non che io dubito forte che il notaio non altro avesse voluto registrare di quanto si legge nell'*Elenco delle Chiese e Luoghi Pii della Città e Diocesi di Bologna* compilato nel 1366 e pubblicato da Gio. Batta Meloni ([2]), cioè: che l'estimo della chiesa di Capugnano figurava al libro IV (!) « *Eccl. S. Michaelis de Capugnano extim l. IIIJ* ».

Il più antico documento che io mi conosca riguardante questa chiesa è del 1220 e fu già inserito negli Annali del Savioli ([3]). Ai 6 di settembre di quell'anno gli Uomini e i Consoli di Capugnano si radunarono « *ante ecclesiam Sancti Michaelis* » onde concertarsi con Ser Gioan Paolo da Castello, inviato del Comune di Bologna, circa il modo di erogazione di 115 lire e 14 soldi bolognesi, di cui erano debitori per la colletta dei Crocesignati andati in Soria. Fu stabilito che tale somma sarebbe impiegata nella fortificazione del proprio Castello « *conforme il Comune di Bologna comandasse loro di fare e di edificare a talento suo e del Podestà* ».

Il documento è prezioso per vari rispetti. Innanzi tutto ci rivela che la chiesa di Capugnano, sin dalle sue origini, s'intitolava, come al presente, dall'Arcangelo S. Michele:

([1]) A. Palmieri, *Degli antichi Comuni rurali*. Bologna, tip. Garagnani, 1899.

([2]) V. *Atti e Memorie degli Uomini Illustri in Santità.....* Bologna per Lelio della Volpe, MDCCLXXIX, vol. II, pag. 396.

([3]) V. Arch. Pub. di Bol., Registro Grosso, vol. I, pag. 458.

secondariamente che i Consoli [1] e il Popolo tenevano le loro radunanze presso la medesima alla stessa maniera che si usava a quei tempi dalla generalità dei Comuni rurali [2]; terzo che a Capugnano persistevano i *militi* (sono indicati per tali un Andrea Ubertinelli e un Bencivenni), e che questa specie di signorotti appartenenti alla aristocrazia feudale, coll'intervenire a quelle radunanze, forse continuavano ad esercitare una certa influenza nella amministrazione della cosa pubblica.

Può interessare, dal lato storico, sapere che quando il territorio di Capugnano, come quello di Granaglione e di Castel di Casio, venne smembrato per costituire il Feudo della Porretta (a. 1447) in favore di Nicolò Sanuti prima e dei Conti Ranuzzi poi, la chiesa di Capugnano vi restò inclusa, e vi restò inclusa la Casa del Comune attigua al nuovo Oratorio. Ciò non ostante, in relazione a speciali accordi [3], tanto l'una quanto l'altra furono sottratte alla giurisdizione del Conte feudatario, e si fissò *che il Massaro e gli Uomini del Consiglio potessero dal campanile far suonare gli Arrenghi o dar campana a martello in tutti i casi occorrenti, e alla chiesa pubblicare ed affiggere li Bandi e le Notificazioni della Legazione, dell' Ill.mo Reggimento et Assunteria, come facevano prima della apposizione dei confini della Contea* ». Fu del pari stabilito « *che essendo la nomina e presentazione del parroco di pertinenza della Co-*

---

[1] I Consoli costituivano la suprema autorità del Comune. Più tardi questa autorità venne assunta dal Massaro, che fu anche detto Priore, pur essendo mantenuti in carica i Consoli, che diventarono come gli odierni Assessori. Così nella *Miscellanea fragmentorum del Comune di Bologna* (Arch. di Stato, vol. VI, fol. 27 n. n., a. 1292) si trova una lettera di Antonio da Fussiraga potestà di Bologna diretta *al Massario e ai Consoli della Terra di Capugnano.* Altrove i Consoli furon detti Sindaci.

[2] Tale costumanza a Capugnano si protrasse sinchè durò l'ente comunale.

[3] V. Transazione 30 Dic. 1724 fra il Co. Vincenzo Ferdinando Ranuzzi ed il Senato di Bologna per l'apposizione dei Confini alla Porretta. Ms. dell'Arch. Ranuzzi. Lib. GG. N. 17.

munità di Capugnano e Giuspatronato della Comunità medesima, non potesse il Conte e i suoi Successori, per il motivo di essere la chiesa entro li limiti della Contea, pretendere di avere gius di concorrere alla nomina e nè pure, per avere il Palazzo di sua abitazione [1] *situato entro li termini della Chiesa Parrocchiale, pretendere concorrere come uno dei Vocali* ». Prometteva il Conte Ranuzzi « *di non mai procurare per sè e suoi successori la concessione del gius patronato, o di presentare da' suoi sudditi o accettare da loro il Mandato di presentare in nome loro, ma lasciarli nella loro totale e piena libertà circa detta nomina e presentazione* »; prometteva ancora, dietro la mediazione de' Signori Assunti, *di permettere alla Comunità di Capugnano il potere in occasione di Feste o di Missioni, alzar trabacche e vendere comestibili alle vicinanze della chiesa, fuori però del sagrato e del cimiterio* ».

La Casa del Comune permane anch'oggi, ma la sala principale è ridotta ad uso di stalla.

In base alle predette convenzioni, « *perchè gli Uomini del Consiglio o Governo della Comunità avessero la totale libertà di trattare in tal casa gli affari ed interessi loro* », fu a questa accordata una specie di immunità, « *di modo che se vi fosse alcuna persona di Consiglio, non suddita del Sig.r Conte, quale fosse reo o contumace nel Foro della Porretta, per qualche delitto commesso in Contea processato o*

---

[1] Questo palazzo si trovava in località chiamata i *Monchini* superiormente alla chiesa arcipretale de' Bagni della Porretta. e nella Mappa e Scritture del tempo è comunemente indicato per « *La Casa Nobile detta la Torre* ». Fu demolito alla fine del sec. XVII nel metter mano alla costruzione di un'altra *nobile e conveniente abitazione* imposta per testamento in data 4 ottobre 1681 dal Co. Marco Antonio Ranuzzi al suo successore come obbligo di primogenitura dichiarata in favore del nipote Giovan Carlo di Annibale.

Per varie vicende tale costruzione si fermò alle fondamenta e a un grosso e costosissimo muro di sostruzione ancora in piedi e ben visibile posteriormente alla casa di proprietà Nanni-Costa di recente eretta nel Viale Mazzini di contro al ponte della stazione ferroviaria.

inquisito, e contro del quale fosse stato spedito il Mandato personale o de capiendo, *non potesse dagli esecutori della Porretta essere molestato, arrestato o carcerato nell'atto dell'accesso, recesso e permanenza nella medesima..... e perchè parimenti in detta Casa, o sia Sala della Comunità era solito risiedere il Vicario* (¹) *o sia l'Ufficiale del Vicario di Capugnano* », restò convenuto « *che ivi potesse continuare ad abitare, ed anco estradare le citazioni, ma non però tenere il Tribunale o far Decreti, nè potesse ingerirsi per ragioni di giustizia negli affari dei sudditi del Sig.r Conte* ». Finalmente fu fatta proibizione « *al Massaro et Uomini di detto Comune di depositare cadaveri o feriti in detta Casa o stanza* ».

***

Il tempo in cui fu abbandonata l'antica chiesa di Prà de Preti e costruita la nuova colla rispettiva torre per le campane, non è precisato. Si sa solo che essa era in origine assai piccola e bassa. Non occupava in lunghezza che il tratto (12 m. circa) che corre dalla facciata al lato occidentale del campanile da una parte e al lato occidentale della canonica dall'altra. Aveva un solo altare collocato in una specie di cappelletta in corrispondenza del muro terminale posteriore (²).

Divenuto rettore Don Pellegrino Zannini nel 1469, bentosto concepì il disegno di ingrandirla e di trasformarla a tre navate con due file di colonne di ordine dorico. Già nel 1475 era compiuta la navata di mezzo e quella verso

---

(¹) La residenza ufficiale ordinaria l'aveva, pare, nella località detta Castellaro, quando non era fissata a Castelluccio come risulta da documenti (v. Atti del Vic.° di Capugnano nell'Arch. di S. di Bologna). Lo stabilirsi in una località o in un'altra, purchè entro il territorio soggetto alla propria giurisdizione, era in facoltà del Vicario. Narra DESIDERIO ZANNINI, *l. c.*, che il Comune di Capugnano comprò per L. 200 una casa al Castelluccio per residenza del Vicario.

(²) V. DESIDERIO ZANNINI, l. c.

settentrione, come ne faceva fede un'inscrizione ch'era posta sopra la porta maggiore di questo tenore:

HOC OPVS TEMPORE D. PEREG.[1] DE ZANNINI A LVSTRA RECTOR FIERI CVRAVIT DE ANNO MCCCCLXXIIIIJ

Un'altra inscrizione nell'architrave di una finestra che dalla facciata dava luce alla nave verso mezzogiorno e che le ripetute tinteggiature avevano quasi fatto scomparire, è così concepita:

TRE D. MARTINI DE LVSTRA
RECT. M.CCCCCI

Doveva esprimere l'epoca in cui si diede compimento a questa terza nave; ma indubitatamente chi la incise dimenticò una L tra l'ultima C e l'I finale, anticipando di 50 anni tale epoca. In vero è noto per altri documenti che la costruzione della medesima, intrapresa l'a. 1551, ebbe termine l'a. 1553; e, d'altronde, Don Martino cinquant'anni prima non era e non poteva essere rettore della Chiesa essendo nato nel 1502.

Nell'anno 1561 lo stesso Don Martino curò si ampliasse la chiesa nella sua parte posteriore per un tratto di quattro metri circa innalzandovi l'abside coll'intento di allogare più decorosamente l'altare maggiore. Altri due altari erano già sorti a spese di Don Pellegrino.

Così rimase sino alla seconda metà del sec. XVII, durante il quale, quasi dovunque, si sentì il bisogno di dare nuova impronta ai grandi edifizi e specie a quelli sacri, che, dell'epoca, conservano ancora i goffi e spesso deplorevoli rifacimenti.

Due date, fissate, l'una sul muro laterale sinistro (a. 1666) e l'altra (a. 1684) sulla nuova fronte, stanno ad indicare il periodo di tempo in cui ebbe i più ampi e notevoli cambiamenti. Si accrebbe in lunghezza quasi del doppio con l'aggiunta di quattro colonne, due per parte, non che di un coro o presbiterio coperto da una cupoletta decorata internamente di stucchi ad alto rilievo.

L'intera lunghezza dal limitare della porta maggiore alla parete posteriore del coro misura ora m. 30 e la larghezza m. 14. Fu anche modificata in altezza, ch'oggi è di m. 9 abbondanti, sostituendo al soffitto a capriate di legno un soffitto a volta di mattoni. Piuttosto che rifare le quattro colonne di macigno già esistenti, divenute necessariamente basse, le quattro nuove furono modellate su quelle, e tutte vennero sopraelevate dal suolo mediante enormi pilastri con un risulato estetico a dir vero poco soddisfacente.

All'esterno delle due navi laterali, per una mala intesa economia, le porzioni di muro aggiunte non furono rivestite di quadrelli di pietra martellata, come era stato fatto prima, ma si coprirono col comune intonaco di malta di calce e sabbia, togliendo poi ogni ineguaglienza con deplorevoli tinteggiature. Credo sarebbe stato conveniente conservare intatta almeno la primitiva facciata; ma la smania di tutto innovare secondo il gusto dell'epoca, fece che si cambiasse la porta maggiore e al davanti s'innalzasse un portico a quattro colonne con sopra un frontale esso pure intonacato e tinteggiato alla maniera ordinaria (Tav. I). Nel mezzo di questo frontale l'a. 1682 fu posto entro nicchia una statua di macigno raffigurante l'Arcangelo S. Michele, ch'è di una rozzezza tutta primitiva e che non vale certo la spesa e la fatica occorse per la sua messa in opera [1]. L'artefice, uno scalpellino del luogo, è indubbiamente il medesimo che, in quell'anno, sopra la porta dell'attiguo Oratorio, si studiò di rappresentare un Cristo in croce, e, inginocchiati e incappucciati, due confratelli della Compagnia, per l'appunto detta del Crocefisso o del Santissimo [2].

Portale e portico riuscirono non senza una certa ele-

[1] Pesa un quintale e mezzo.

[2] Prima si chiamava dei *Battudi* o *Battuti*. Fu instituita l'a. 1545 e si radunava in una stanza il cui atrio, tutt'ora esistente nella pristina forma dal lato di ponente della Canonica, fu poi destinata ad uso di cantina.

ganza, che per nulla scemerebbe se, in un futuro ristauro, si facessero sparire, da quanto rimane dell' antica facciata,

Tav. I.

le indicate irriverenti imbrattature. Se non altro si metterebbero così meglio allo scoperto le traccie delle primitive finestre e della superstite inscrizione.

Parimenti, al di fuori del muro che guarda settentrione, sarebbe opportuno porre vieppiù in evidenza la piccola porta laterale aperta nel 1561 e soppressa definitivamente forse in occasione dei restauri seicenteschi. Sull' architrave, oltre la data suddetta, furono incise le parole tutt' ora visibili: DOMVS HIC PONITVR ORATIONIS.

Una porta simile era nel muro verso mezzogiorno, dove si trova ora incisa una semplice croce.

Questo muro, con gran parte della nave corrispondente, rovinò nella notte fra il 24 e il 25 luglio del 1609 per opera di un fulmine. La ricostruzione fu eseguita da un tal Batista muratore milanese con materiali cavati dal Rio Maggiore, mentre, quando sorse la nave medesima nel 1551, provenivano da una cava di Corvella sita in luogo detto il Teso ([1]). Le pietre o conci pel rivestimento esterno dei muri del rimanente della chiesa erano state ricavate nel 1475 ai Salgastri, luogo che per questo indi a poi prese il nome di PIETRE TAGLIATE. *I coppi, le pianelle e i mattoni* vennero forniti da Maestro Giovanni Bergamasco che era fornaciaro, e che aveva anche costruita una casa *al Balestro.* Tale casa, oggi in tutto rifatta, e che prende nome dalla famiglia Balestri che la possedeva, prospetta l' attuale strada che conduce a Castelluccio, ed è vicina all' altra chiamata *Ca de' Bettini,* nella cui fronte si ammira bellamente dipinta a fresco e ben conservata una Madonna di scuola bolognese sul far della Sirani.

Mastro Battista e Mastro Giovanni sono forse due superstiti di quei lavoratori lombardi, per lo più originari di Como e per ciò comunemente detti *Comacini,* i quali verso la fine del Secolo XIV si sparsero qua e là sull' alto Appennino bolognese per eseguire e decorare opere murarie.

In Capugnano abbiamo notizia di altri maestri Comacini. Un tal M.° Bondideo Martini, o di Martino, e M.° Giovanni di Pietro, propriò di Como, avevano assunto di eseguire per conto della Comunità di Capugnano certi

---

([1]) DESIDERIO ZANNINI, *l. c.*

lavori di manutenzione e di riattamento nei locali dei Bagni della Porretta ([1]), non che la costruzione di una casa o albergo capace di 40 uomini a cavallo e 80 a piedi, a norma dell'affittanza dei Bagni stessi conclusa l'8 agosto 1381, unitamente alla Comunità di Succida e Granaglione, col Comune di Bologna. La casa doveva essere cominciata il giorno 1° di maggio dell'anno successivo, ma il 29 luglio i due costruttori domandavano al Vicario di Capugnano di rescindere il relativo contratto perchè il Massaro non forniva, come si era obbligato, le pietre la calce e l'arena ([2]).

Dopo ciò la Comunità di Capugnano affidò l'impresa a M.° Stefano Franchi, pure Comacino, come risulta dalla citazione che il 22 agosto 1397 questi sporse davanti al Vicario onde ottenere il pagamento del residuo suo avere di 24 fiorini d'oro « *per vari muramenti e per la costruzione di una casa ad balnea Porrectae* » ([3]).

Più tardi (nel 1679) troviamo Mastro Bartolomeo Parietti milanese adibìto dalla Compagnia del SS. Crocefisso di Capugnano *per la fattura della selegada* al molino che essa possedeva; e più tardi ancora (nel 1746) un M.° Lodovico della medesima famiglia Parietti ricupera per commissione del Co. Girolamo Ranuzzi l'acqua del *Pozzetto Buio* alla Terme di Porretta che si temeva perduta ([4]).

([1]) Il Vicario di Capugnano il 22 e il 28 luglio 1387 ingiunge al Massaro della Comunità di riparare le porte, i sedili ed i tasselli di una *capanea sive hospitium* prossimo al bagno, non che la porta del bagno perchè i bagnanti non fossero veduti dal di fuori. (V. atti del Vicariato di Capugnano nell'Arch. di Stato di Bologna e A. Palmieri, *Maestri Comacini nell' antico Appennino bolognase*. Bol. 1912. pag. 21).

([2]) Ivi.

([3]) La casa è la prima in Via Ranuzzi, già *Mercato del Grano*, completamente trasformata e un poco ampliata dal lato delle Terme. Lo prova la leggenda: « Punto casa già di Capugnano » posta nella sua parte posteriore sotto un vecchio scudo di marmo che per l'addietro avrà rinchiuso uno stemma di cui non è più traccia.

([4]) Da una Memoria autografa presso lo scrivente.

In fine si ha memoria che la detta Confraternita del SS. di Capugnano fece costruire nel 1725 la sagrestia dell'Oratorio dai due maestri milanesi Domenico e Carlo Rosti (1).

Non ostante i molteplici rifacimenti, non sempre condotti a perfetta regola d'arte, la chiesa si presenta con una linea d'insieme abbastanza bene proporzionata e che non dispiace.

L'odierno curato, Don Odilo Calzolari, prese tratto tratto ad adornarla e a ripulirla, come fece ripulire e intonacare l'intera canonica. Nel 1892 fu, a sua iniziativa, rinnovato con pietrini a colori il pavimento e posti i gradini di marmo sotto la balaustrata dell'abside e appiè dell'altare maggiore. Fu, in oltre, nel 1914, per suo mezzo, riparato il portico della facciata che minacciava ruina.

Sino al 1889, oltre all'altar maggiore dedicato al Santo titolare, ne aveva altri otto, quattro da una parte e quattro dall'altra. Al presente non ne conta che sette, perchè quello di S. Antonio abate e quello di S. Benedetto, per dar luogo a due confessionali, sono stati trasportati nel vicino oratorio.

Prima di passare a descrivere ciò che d'interesse artistico si può rinvenire in ciascuno di questi altari, noterò che quando la chiesa aveva ancora il soffitto a capriate, tra le travi, Don Pellegrino Zannini, l'a. 1513, aveva fatto dipingere i Profeti e i Patriarchi (2). Tali pitture, di cui non conosciamo il valore, furono fatte scomparire sotto una mano di bianco di calce durante il rettorato di Don Lattanzio (1582-1643) secondo di questo nome nella serie dei rettori di casa Zannini, e rimasero completamente distrutte quando fu costruito il soffitto a volta.

Miglior sorte ebbero gli affreschi operati sulla parete interna del muro di settentrione raffiguranti il Giudizio Universale.

---

(1) V. *Libro dei Crediti e delle Spese della Compagnia del SS. Crocifisso di Capugnano*. Arch. della Chiesa.

(2) Desiderio Zannini. *l. c.*

Avendo trovato alcune indicazioni intorno ai medesimi nel più volte citato manoscritto di effemeridi di Desiderio Zannini, cinque o sei anni or sono mi punse curiosità di verificare se, per avventura, ne rimanesse traccia: e le mie ricerche furono coronate da felice successo, giacchè dietro i quadri del primo e del secondo altare, a sinistra di chi entra, rimosso lo strato di calce che le ricopriva [1], ne scopersi una notevole porzione, discretamente conservata, con la data della esecuzione

ANO DN.
MCCCCXXI

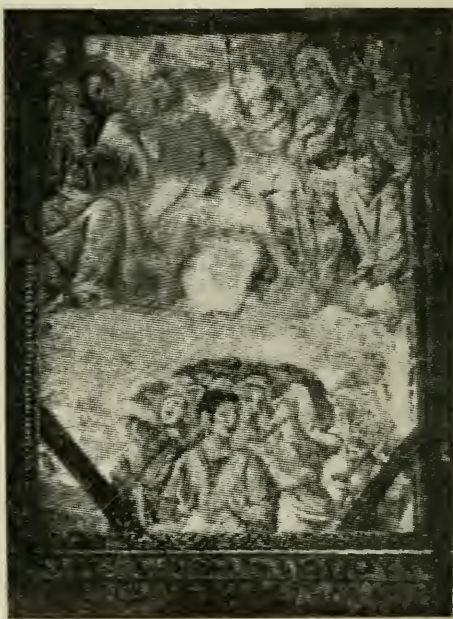
che corregge quella fissata dal Zannini a un anno dopo.

Occupavano evidentemente l'intera parete, formando come un tutt'insieme, ma diviso in vari scompartimenti. Nella parte centrale, in alto, sono ritratti in più grandi figure gli Apostoli sedenti a semicerchio gli uni presso gli altri, in qualità di supremo tribunale giudicante. È chiaro che l'artefice si è qui inspirato alle parole del Redentore (v. Vangelo di S. Matteo, Cap. XIX) « *Voi che mi avete seguito nella rigenerazione, allora che il Figliolo dell'uomo siederà sul trono della sua maestà, siederete anche voi sopra dodici troni e giudicherete le dodici tribù d'Israele* ». Non se ne scorgono che sette, due a sinistra e cinque a destra, trattati con larghezza di tocco e certa tal quale dignità è signorilità di espressione. In mezzo ad essi, secondo porta la comune concezione iconografica, sarà stato raffigurato Gesù, e sotto di lui l'Arcangelo Gabriele annunziante i supremi decreti, al quale direi appartenesse il grosso braccio scoperto nell'interstizio dei due indicati altari.

---

[1] L'operazione tecnica fu dapprima affidata al sig. Filipppo Campagnoli per incarico dell'egregio prof. Luigi Corsini Sopraintendente pei Monumenti dell'Emilia, e poi seguitata e compiuta dal sig. Vincenzo Perazzo. all'abilità del quale debbo pure le fotografie da cui furon tratte le tavole inserite nel testo.

Le anime elette destinate al premio de' Cieli sono particolarmente figurate nello scompartimento più prossimo alla porta d'ingresso (Tav. II). Vi si notano parecchi angioletti, i quali o porgono all'anime stesse il serto della gloria eterna o salgono in alto con bambini in braccio o dall'alto scendono con mossa di fraterno amplesso. Lo scorcio di uno di questi ultimi è magistralmente reso. È pure bene trattato il gruppo delle anime che sporgono a mezza figura da una specie di tumulo, nel centro del

Tav. II.

Tav. III

quale è dipinta in rosso una grande croce greca e alla base la data sopaindicata.

Nello scompartimento, che resta come inquadrato nella cornice dell'altare di S. Rocco, si veggono anime che rassegnate pregano, che fiduciose invocano, che disperatamente gridano. Sono i reprobi (Tav. III). La figura estrema è quella di una donna che più manifesta lo spavento per essere stata cinta al collo dal braccio di un demone in atto di attirarla a sè, cioè verso quella parte che, per l'impostatura del terzo altare in onore

della Vergine del Rosario e della lesena intermedia, è del tutto scomparsa.

Ulteriori assaggi tentati col gentile consenso del Co. Malaguzzi-Valeri, esimio sopaintendente alle Gallerie e agli Oggetti d'Arte per la Provincia di Bologna, che meco visitò ed ammirò tali affreschi, non misero in evidenza alcun particolare che meglio precisasse il concetto generale dell' opera.

Il sig. Vincenzo Perazzo che li eseguì con ogni diligenza, come aveva eseguito la maggior parte degli altri sopra indicati, usò la lodevole cautela di rispettare i vecchi ritocchi a tempera, manifesti qua e là, sebbene, più che a fissare fedelmente le linee dell'originale dipinto, essi non avessero servito che a dare risalto alle tinte che il tempo aveva indebolito o dèteriorato. Infatti le figure che maggiormente s'ammirano per qualità di tecnica e di espressione, come tra gli Apostoli il S. Paolo e il S. Giovanni Evangelista, riconoscibili al tipo fisiognomico, sono quelle che meno soggiacquero a tali ritocchi.

Tutta la composizione, pur conservando certi richiami a forme alquanto arretrate, è rimarchevole per una più completa costruzione delle figure e un minore convenzionalismo nel tratteggiare il panneggio, nel dare espressione ai volti, differenti gli uni dagli altri, e sopratutto per vari atteggiamenti fortemente veristici, come nel demone che afferra pel collo una donna onde farne sua preda. Ciò dimostra che l'artefice, almeno in parte, aveva subìto l'influsso che a' suoi giorni gagliardamente irrompeva dalle regioni limitrofe e lontane, trasformando e rinnovando, per così dire, le tradizioni locali. Egli, ad ogni modo, senza raggiungere col suo pennello l'eccellenza dei grandi maestri, mostrò di saper procedere franco e sicuro nel rendere la giusta rappresentazione del soggetto ideato.

Sarebbe stato desiderabile che, come ci lasciò impressa la data dell' opera, ci avesse anche fatto conoscere il suo nome. Io non posseggo nè gli studi nè la pratica nè la capacità per tentare, comunque, una plausibile attribu-

zione, e perciò mi limito a dichiarare, genericamente, che l'affresco, a mio avviso, e per composizione e per sentimento, accoglie in se le varie tendenze che caratterizzano l'arte emiliana al principio del Secolo XVI.

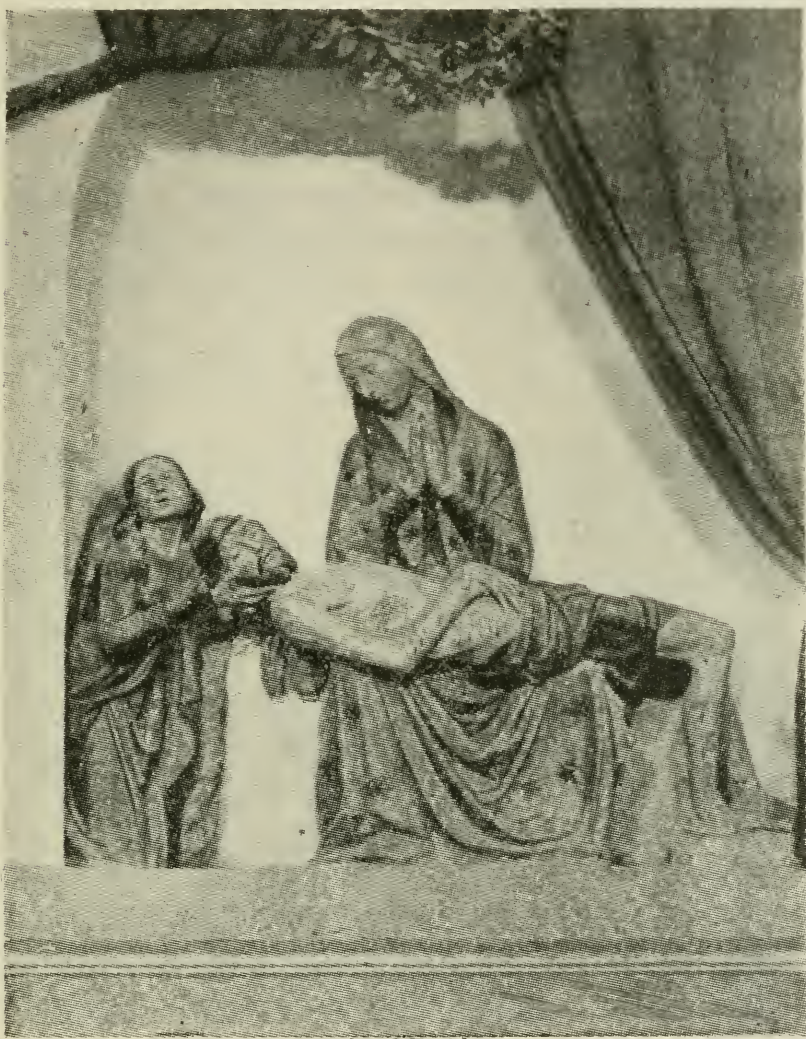
Del medesimo autore giudico sia la Madonna frescata all'esterno del muro e che qualche scrittore, mal pratico, si piacque attribuire a Giannin da Capugnano, vissuto più tardi.

Questa Madonna è di grandezza poco men del naturale, seduta, nell'atto di porgere la poppa al Bambino facendo con la sua destra, come dice Giusti, « *dell'indice e del medio una forcella* ». Non ostante le ingiurie del tempo, esposta com'è ad ogni sorta di intemperie, conserva le impronte di una fattura tutt'altro che volgare. Se Giannino ne fosse stato l'autore, avrebbe titoli ben più legittimi per giustificare la sua fama.

Pare piuttosto che egli nel 1577 operasse il fregio sopra la spalliera attorno all'altar maggiore fatto costruire nel 1561 da suo zio Don Martino [1], e le pitture, forse di semplice ornato, del soffitto. Scomparvero in occasione dell'ampliamento che s'ebbe la chiesa nel secolo successivo.

Nel primo altare, a destra di chi entra, è una interessante Pietà (Tav. IV) con tre figure in terra cotta al natu-

[1] Don Martino era infatti fratello del padre di lui chiamato Corsino. Apparteneva adunque Giannino a quella famiglia Zannini, Giannini o Giovannini, come diversamente è stata indicata, che, venuta da Lustrola, diede continuatamente per oltre un secolo e mezzo parecchi rettori alla chiesa di Capugnano, e della quale fu lustro e decoro quel P. Domenicano, Girolamo, autore di non poche opere di argomento istorico, filosofico e religioso; non che quel poeta Ercole morto l'a. 1591 a soli 27 anni, che, con Nicolò Franco, diede alle stampe i noti dialoghi intitolati « *Li due Petrarchisti* » (Venezia, Gabriel Giolito MDXXXIX in 8), e del quale sono pubblicati alcuni versi riprodotti in varie edizioni (v. *Rime* del Berni etc., Venezia, appresso Franc. Baba, MDCXXII, Parte III, che porta il titolo: *Delle Rime piacevoli del Borgogna, Ruscelli, Sansovino, Doni, Lasca, Remigio, Anguillara, Sansedonio e d'altri vivaci Ingegni*, pag 123 e seg.).

rale policromate, cioè la Madonna col Cristo morto sulle ginocchia e una Maria, che, con bella movenza, regge a quest'ultimo il capo. Vi appare una rara semplicità di linee accompagnata da molta squisita idealità di sentimento, specie

Tav. IV.

nel volto delle due donne. Ricorda, parmi l'epoca in cui a Bologna operava Nicolò d'Apuglia comunemente detto dall'Arca, cioè la seconda metà del secolo XV. Peccato sia stata più volte impiastricciata barbaramente con false vernici ad olio. Meriterebbe un completo ristauro anche per mettere a posto l'arto inferiore sinistro della madre,

che, accidentalmente staccatosi, fu riunito al resto del corpo da chi era poco pratico di anatomia e di arte.

Il secondo altare, dedicato alla Madonna di S. Luca, è sormontato da una tela che la ritrae campata in alto, fra nubi, con due angioletti che le fanno corona. La stessa tela, ha in basso, genuflessi e in atto di preghiera, S. Filippo Neri e S. Francesco, ciascuno vestito dell'abito proprio dell'ordine.

Ha comune con la tela che adorna il settimo altare le dimensioni, la disposizione delle figure e tutto il complesso dei caratteri stilistici, che m'inducono a ritenerla composta dalla stessa mano. Malauguratamente la somiglianza dei due quadri si rivela anche nelle alterazioni che di pari modo hanno loro apportato i ritocchi il tempo e l'incuria.

Il terzo altare « *della Natività* » fu eretto nel 1560 a spese di Don Martino Zannini che lo fornì di figure di terra cotta, le quali mi sembrano di epoca più antica, e perciò stesso e per alcuni particolari loro, non ispregevoli. Furono disposte entro una nicchia scavata nel muro. Ornavano questa nicchia pitture a fresco, che in parte ancora si intravedono dietro l'ampia cornice barocca di legno intagliato e dorato, che vi fu addossata nel basso seicento, onde circoscrivere e guarnire una seconda gran nicchia sopra la precedente, dove fu collocata una statua di gesso rappresentante S. Antonio di Padova, non che altre due più piccole laterali pei busti di S. Pancrazio Martire e S. Filippo Neri e loro reliquie, essi pure di vecchia data, ma indegnamente sfigurati con inverecondi colori.

La statua di S. Antonio è protetta da una cateratta di tela con lo stesso Santo in pittura a olio, la quale, per quanto vivace e fresca nel colorito, non mi sembra degna di quel senso di ammirazione espresso da Michelangelo Gualandi in una delle sue *Lettere artistiche* (1).

L'altare maggiore s'orna di una bella e ricca ancona

(1) *Le Porrettane*. Bologna, tip. Jacopo Marsigli, 1841, in 8.

cinquecentesca posta in fondo al coro e che rappresenta l'Arcangelo Michele, titolare della chiesa. Se si volesse menar buona l'asserzione di parecchi autori ([1]), sarebbe dovuta nientemeno che al pennello di Guido Reni; ma, a chi bene osservi, del famoso pittore bolognese essa non offre che lontane reminiscenze di scuola.

L'Arcangelo sta nella posa classica, diritto cioè sul corpo di Lucifero, il quale, più che proteso, è sdraiato e con aria di riposo e d'indifferenza. Le due figure, del resto, sono bene proporzionate e non malamente colorite.

Il quadro fu ordinato o compro a spese del Comune ([2]) e dei devoti l'a. 1608, come sta scritto nello sfondo a destra di chi guarda ([3]). Più tardi la tela, al fine di adattarla alla cornice, venne allungata in basso per l'altezza di circa un palmo. Nell'aggiunta un artista dozzinale vi fissò nell'angolo inferiore sinistro la data 1669 ([4]).

Non ostante questa aggiunta e nonostante gli incongrui mezzi adoperati in più volte per dar risalto alle tinte, vi si mantengono evidenti le primitive sue qualità ([5]).

L'ancona porta inclusa, in alto, a mezza figura, una bizzarra immagine del Padre Eterno, nella quale non so vedere la *maniera guercinesca*, che volle riscontrarvi il citato Gualandi; e porta dappiè, in rilievo, due scudetti, in uno dei quali sono dipinte ad olio due mani congiunte, impresa d'una confraternita religiosa del tempo, e, nell'altro, le sembianze di un giovane ignudo, a mezzo busto, che impugna nella destra una spada. È questo certamente lo stemma della soppressa Comunità di Capu-

([1]) Calindri, Ruggeri ed altri.

([2]) Il Comune per conto suo mise a disposizione lire 200.

([3]) COMVNE CAPVGNANO – OPVS HOC ÆRE PVBLICO – FIERI CVRAVIT RECTORE LACTANTIO – GIANNINO T. V. D. ANNO SAL. MDCVIII.

([4]) 1669. AVCTVM ET RESTAVRATVM.

([5]) L'ultima spalmatura era stata fatta con olio d'ulive comune (!): nulla di più adatto a fissare la polvere e a formare col tempo un imbratto denso e scuro, che, fortunatamente, sono riuscito a rimuovere.

gnano. Infatti in una casa attigua agli stabilimenti termali della Porretta e precisamente nella piazza così detta del grano, ai primi del secolo XVII si osservava ancora *Supra portam pictam Armam Comunis Capugnani cum parte superiori hominis nudi dextra pugnum stringentis cum suis litteris circum circa « Semper unite pugnandum » ac inferius « Capugnani Domus et Insigna, 1395 »*, [1].

Chiudono lo spazio tra il muro e l'altare due uscioli di legno intagliato con sopra due quadretti graziosissimi che, insieme, ci mostrano l'Angelica Salutazione. In ispecie l'angelo, che non subì i ritocchi che ha subìto la B. V. per opera di un indegno inverniciatore, fa vedere d'un tratto la pennellata maestra d'un valoroso artefice di scuola bolognese.

Il quinto altare, detto del Santissimo Rosario, è tra quelli eretti a cura di Don Pellegrino Zannini dopo l'ingrandimento della chiesa iniziato nel 1475. Il simulacro della B. V., scolpito a tutto tondo in legno, si custodisce in una apposita nicchia, circondata, nel frontale, dai Misteri del Rosario espressi in quindici quadretti di buona mano tolti da pitture dei migliori nostri maestri.

Dal fatto che somiglianti quadretti, presso a poco della stessa epoca, si rinvengono a Castelluccio, a Gaggio Montano e in parecchie altre chiese del contado bolognese, è supponibile che qualche dipintore, per ragioni di lucro, si fosse dato per così dire alla specialità.

Il sesto altare, da un'epigrafe che vi si legge in cima, si viene a sapere che fu fondato nel 1630 per voto del Comune e con elemosine dei parrocchiani invocanti la liberazione dalla peste che in quell'anno infieriva.

Il quadro, alto m. 2,28 e largo m. 1,52, ritrae il Salvatore con S. Sebastiano e S. Rocco. Fu attribuito al Tiarini, o, seguendo il Gualandi [2], a qualche bravo scolaro di lui.

---

[1] V. *Sommario di una Memoria legale nella Causa pei confini della Contea della Porretta*. Bol., tip. success. Benazzi, 1719.

[2] *l. c.*

Io non stento a crederlo disegnato, se non del tutto dipinto, da quel valente artefice bolognese, il quale ha sparso su queste montagne non pochi parti della sua prodigiosa operosità e del suo fervido ingegno. [1] Ad ogni modo non sarebbe, a mio giudizio, che una libera riproduzione di un altro quadro, più piccolo di mole, indubbiamente suo, il quale fu ordinato nello stesso anno 1630 per voto degli abitanti del vicino paese di Castelluccio, che, dal contagio, sebbene serpeggiasse all'intorno, restarono immuni.

Il Redentore è seduto sopra nubi e stringe nella destra mano tre frecce indicando con la sinistra il sottostante S. Rocco inginocchiato e in atto di enumerare le persone della SS. Trinità e di disputare sulle medesime. Il S. Sebastiano, la figura migliore della tela, è pure in ginocchio, tiene nella mano sinistra, sollevata, tre frecce simili a quelle del Redentore, e, nella destra, la palma del martirio.

L'avv. Carlo Paucaldi [2] che in fatto di estetica e di archeologia artistica, era solito pigliare dei madornali abbagli, dando soverchio peso al racconto di un Capugnanese circa la tradizione che correva aver voluto il pittore rappresentare nel S. Rocco un semplicione di Castelluccio per nome Libanoro di Bernardo, il quale presumeva saper spiegare il mistero della SS. Trinità, credette riscontrare in questa tela degli atteggiamenti e delle modalità che non vi si trovano. In vero gli parve che il Redentore apparisse « *iracondo, rabbuffato il crine, e in sembianza di minacciare, quasi Giove fulminante, il presunto Libanoro, prescrivendogli di tacere* », mentre invece l'espressione del suo volto è serena e pacata e la mano sinistra ha l'indice allungato come per richiamare l'attenzione su quanto

---

(1) Notevolissima la splendida tela che si conserva nell'Oratorio di S. Francesco di Porretta.

(2) *Itinerario da Bologna alle Terme Porrettane.* Bologna. Tip. della Volpe. 1833.

espone S. Rocco. Le frecce poi non altro dimostrano che i segni del martirio di S. Sebastiano.

Dominato dal preconcetto, il Pancaldi trova che il pittore « *intromise nel quadro un certo color fosco ad indicare la terribile collera divina, e che persino le nubi su cui siede il quasi Giove sono bige e quali si vedono in ispaventevole temporale* ». Se non che le nubi non sono tutte bigie; anzi la maggior parte bianchiccie; ed il fosco di tutto il quadro fu per avventura scambiato col leggiero aumento di certi toni delle tinte, inconveniente frequentissimo nelle pitture ad olio della scuola bolognese. Nel quadro in esame del resto tale inconveniente è appena percettibile, come potei verificare dopo aver rimosso con cura l'induito polveroso che vi si era addensato sopra, operazione che fece manifesta, in un angolo, la testa di un cane bracco che prima non si sapeva esistesse.

Più cupo, nel colorito, è tutto il quadro di Castelluccio, dove l'ira del Redentore, rivolta al S. Rocco, meno ancora che in quello di Capugnano, checchè opinasse il compilatore d'un inventario delle cose della Chiesa suggestionato forse dalle parole del Pancaldi [1], avrebbe avuto ragionevole significato. Tanto è ciò vero che il S. Rocco è qui ritratto con le braccia aperte e sollevate in atto di fervorosa preghiera verso il Redentore stesso, che gli tende la sinistra mano come per rassicurarlo che i suoi voti non saranno indarno.

Identico nei due quadri è il S. Sebastiano per disegno per posa per espressione e per lumeggiatura; solo, in luogo della palma del martirio, in quello di Castelluccio, ei tiene con la destra una sola freccia, quasi mostrando di levarsela dal petto.

A tergo del S. Sebastiano nella tela di Castelluccio è di più visibile in penonbra e senza alcun movimento scenico un S. Fabiano (altri dicono, sbagliando, un S. Fran-

[1] V. *Inventario della chiesa di Castelluccio compilato l'a. 1717*. in Arch. Gener. Arcivescovile.

cesco), che, molto probabilmente, è stato aggiunto a quadro finito onde soddisfare al desiderio dei fedeli che tra i *protettori* annoverano per l'appunto anche questo Santo. Se tale supposizione è giusta, si ha un argomento ulteriore per provare la comune composizione e provenienza artistica dei due quadri.

Il settimo ed ultimo altare è tutto di macigno e fu eretto nel 1685 a spese delle tre famiglie Palmerini, Santoli e Agostini, delle quali porta scolpiti gli stemmi. La tela esprime la B. V. della Cintura campata in alto e seduta su nubi con due angioletti che le tengono disteso un nastro al di sopra del capo. In basso sono S. Agostino e S. Bartolomeo: quello in piedi, questi ginocchioni. È fattura di Anna Maria Sirani, sorella e discepola della celebre Elisabetta e di lei inferiore d'anni come di merito. Il tempo e l'umidità l'hanno molto sciupata siccome accennai a proposito del quadro del secondo altare, che attribuii alla stessa pittrice.

Oltre agli altari vi è di notevole in chiesa, a sinistra, vicino alla porta maggiore, il fonte battesimale, già indicato in un Inventario del 1657. La pila è di pietra serena lavorata a scalpello ed è sormontata dal sacrario, tutto di noce, bellamente scolpito con ornati architettonici a foggia di tempietto. Vi stanno in cima due statuette, pure di legno, raffiguranti S. Giovanni che versa l'acqua lustrale sul capo del Signore. Patirono qualche mutilazione facilmente riparabile.

Se non fosse stato male inverniciato con multipli e sfacciati colori, farebbe bella figura il pulpito fabbricato in noce nel 1566 da Mastro Marco Tonietti. Vi fu apportata qualche modificazione nel 1673 [1] e venne quasi rifatto nel 1732.

Fortunatamente, per nulla deturpato, sopra la porta che conduce dalla chiesa in canonica, è rimasto l'organo

[1] Questa data è scolpita sul davanzale, che non fu tocco nel ristauro.

di sei registri alla Romana, munito di ricchi ornamenti di legno intagliato e dorato, con un'elegante cantoria, sulla quale è la data 1682. Solo la parte strumentale subì radicali trasformazioni nel 1896.

Elegante è la pila dell'acqua santa, di marmo di Carrara, del principio del cinquecento.

Dirò finalmente della *Via Crucis* di Gaspare Bartoletti sopranominato Paglialunga. È ad alto rilievo in terra cotta dipinta a colori. Il Calindri la chiama *opera rara nel suo genere* (1), con che non si sa se voglia associarsi agli scrittori, e sono parecchi, che la magnificarono oltre misura, o non intenda piuttosto accennare a ciò che di grottesco e d'umoristico si osserva nelle diverse figure (una delle quali porta persino al vertice del capo il codino alla maniera dei Cinesi). Bisogna per altro confessare che nelle figure medesime si vede impressa una singolare vivezza di espressione, che denota uno spirito artistico non comune, il quale, educato, avrebbe forse potuto dar vita a lavori di qualche entità e di qualche pregio.

In uno dei quadri di questa Via Crucis, e precisamente in quello che rappresenta il sepolcro di Cristo, è la data 1775, la quale sta ad indicare che il quadro medesimo, come due altri, non sono di mano del Bartoletti. Egli. in vero, operava assai prima. Si sa che la Via Crucis della Chiesa di Pietra Colora, molto simile alla Capugnanese, fu da lui composta l'a. 1714: e si sa dalla tradizione che, mentre stava eseguendo il lavoro di Capugnano, colpito da un bando, dovette lasciarlo incompleto.

Il Calindri fa questo strano artefice oriundo di Capugnano; ma è oriundo invece del Comune di Sambuca Pistoiese, dove anche al presente vivono discendenti della famiglia di lui.

* * *

Una piccola segrestia fece fabbricare Don Pellegrino Zannini nella seconda metà del Secolo XV all'esterno del

(1) *Op. cit.*, Part. II. p. 49.

campanile dal lato di tramontana, che ancora sussiste accanto alla nuova costruita l'a. 1568 dal lato di levante, con due stanze superiori, alle quali si accede per una scala esterna e che servirono per alcun tempo ad uso di scuola. Vi si accede pure dalla chiesa per una porta che si apre dalla parte dell'Evangelo e che ne ha di contro, dalla parte dell'Epistola, un'altra che mette alla vecchia canonica.

La porta di comunicazione tra le due sagrestie e l'apertura rettangolare di una specie di ripostiglio scavato alla sinistra della medesima nella parete orientale del campanile, sono fornite di ornati a rilievo di macigno, benissimo conservati, e che mi sembrano fattura seicentesca.

Appesa a una parete è una Pietà in tela, di nessun valore artistico, mentre ne ha molto l'elegante cornice con rabeschi a rilievo dorati su fondo celeste. Per mala sorte questa cornice manca della porzione originale inferiore, che fu sostituita da un'assicella liscia, sopra la quale gli ornati vennero dipinti. Ricorda la maniera di Andrea Formigine. Non saprei dirne la provenienza, ma da un Inventario che è presso l'arch. arcivesc. di Bologna, compilato da D. Giovanni Palmerini Rettore della chiesa di Capugnano dal 1658 al 1696, si apprende che anche allora si trovava dove oggi si trova.

* * *

In prossimità della chiesa e attiguo all'antica residenza del Comune fu eretto l'attuale Oratorio l'a. 1595, aggrandito nel 1639.

Vi si ammirano le due ancone di legno dorato e policromato, che già si dissero ivi trasportate dalla chiesa coi relativi altari, non che l'ancona sopra l'altare originariamente innalzato dalla Compagnia del SS. Crocefisso. La sola doratura di quest'ultima costò nel 1669 L. 530.15 di bolognini.

Nella tela, venuta da Bologna in quello stesso anno, è Gesù agonizzante in croce con ai lati, in piedi, la Ma-

donna e S. Giovanni, titolare dell'Oratorio, e, genuflessa, la Maddalena in atto di baciargli i piedi.

È la comune rappresentazione, più volte ripetuta anche a Bologna e che seguì Guido nel suo famoso Crocefisso della nostra Pinacoteca.

L'autore, Frate Ferrante Baciocchi della Congregazione dell'Oratorio di Ferrara, dipinse pure, in loco, due anni dopo, dietro il compenso di 15 soldi per giorno, il Beato Riniero Fasano fondatore sin dal sec. XIII della regola dei Battuti [1], non che il sopracelo o baldacchino dell'altare, opere queste che andarono perdute.

* * *

Dissi sopra che la chiesa, anche prima degli ampliamenti intrapresi nel 1475, era fornita di una torre campanaria. I diversi gradi di sua inclinazione da levante a ponente, dovuti a lenti progressivi cedimenti del terreno, stanno anche ad indicare le varie modificazioni in altezza che ha subìto. Il primo elevamento si verificò appunto nel 1475, come era dichiarato in una lapide sul davanzale di un finestrone verso mezzogiorno, rimossa e distrutta nel 1524 quando, pel finestrone medesimo, si introdusse la campana grossa ch'era stata fusa in casa Meneganti a Gainaia poco lungi dalla chiesa. Il secondo compivasi l'a. 1684 e fu allora che la torre venne a terminarsi con un cornicione a mensole e con una guglia esagonale che avrebbe dovuto essere di meno scarse dimensioni.

Le finestre bifore aperte in tale circostanza e le cantonali a bozze di macigno le davano un'apparenza non così sgradevole come al presente tutta tinta ritinta e riquadrata da mano inesperta.

In sulle prime non aveva che un'apertura d'ingresso dal lato di mezzogiorno. Tale apertura è tutt'ora visibile nella parete interna, e corrisponde alla porzione di chiesa

---

[1] V. *Libro dei Crediti e delle Spese della Compagnia del SS. Crocefisso di Capugnano. già detta dei Battudi.* Archivio della Chiesa.

aggiunta nel 1561. Rimase chiusa insieme al finestrone soprastante. Il finestrone del lato opposto era già stato ostruito durante il rettorato di Don Pellegrino Zannini con la costruzione della sagrestia detta della Madonna o del SS. Rosario perchè attigua all'altare di tal nome sorto per volontà del medesimo Zannini.

* * *

Per l'addietro, come è cenno a pag. 3, la parrocchia di Capugnano abbracciava l'intera estensione del Comune. compreso quindi il territorio di Castelluccio o Capugnano superiore e della Porretta. Nel sec. XIV la chiesa di Castelluccio, dedicata a S. Maria Assunta, formò una parrocchia a sè. Ciò dovette accadere dopo il 1378, non essendo, come tale, compresa nel Campione della Mensa che porta questa data.

Il 17 ottobre 1424, e per essere venuto a mancare il suo rettore, dietro spontanea rinuncia di D. Lodovico de' Garbi, e per l'esiguità dell'annesso beneficio, il Cardinale Nicolò Albergati, in allora Vescovo di Bologna, accolse la domanda del Comune e degli Uomini di Capugnano, con l'assenso dei parrocchiani di Castelluccio, di fondere in una sola le due rispettive cure.

L'opportunità di tale fusione si fece massimamente sentire dopo che fu ruinata per una buona metà la chiesa di Castelluccio con parte del masso su cui poggiava, il che avvenne la mattina del 22 giugno 1566. Ma, appena essa fu più stabilmente ricostruita e fornita del necessario per l'esercizio del culto, i Castellucciesi in più incontri si mostrarono desiderosi di avere un pastore proprio, che vi ufficiasse alla guisa che nelle parrocchie: e tanto fecero, che lo stesso rettore di Capugnano non si oppose che vi fosse destinato un Cappellano-Curato con l'obbligo di risiedere al Castelluccio alle dipendenze di lui e col compenso di diciotto corbe di castagne secche marcantili ogni anno. Il relativo decreto fu emesso dal Cardinal Paleotti ai 5 di giugno del 1587.

La chiesa di Castelluccio rimase così sussidiale di quella di Capugnano sino al 1743, nel quale anno, per mettere fine alle contese e alle dissensioni che fra i due popoli tuttavia si verificavano, massime quando si trattava di eleggere un nuovo rettore, fu una seconda volta completamente staccata ed eretta in cura libera.

Un'altra riduzione la chiesa di Capugnano aveva già subìto nel 1585, allora che per decreto dello stesso Cardinale Paleotti, quella di S. M. Maddalena della Porretta fu creata parrocchiale e insieme Matrice. Passò anzi, nel medesimo tempo, come viciniore, alle dipendenze di quest'ultima, mentre prima era soggetta alla pieve di Succida, oggi Capanne.

Nè tale riduzione fu l'ultima a vantaggio ed incremento della cura di Porretta, giacchè un decreto ecclesiastico dell'11 settembre 1875 le toglieva pure la frazione denominata *Caffè del Sole*.

I Capugnanesi, non considerando che semplici ragioni di opportunità, avevano consigliato questo ulteriore smembramento, facendo quella frazione parte immediata dell'abitato di Porretta, si diedero a tumultuare, anche contro il parroco del tempo, che, dicevano, non aveva saputo o voluto impedirlo, e, dopo avere inviata una specie di protesta al Procuratore del Re, mossero lite davanti al Tribunale Civile di Bologna, la quale finì con una contraria sentenza emanata nel settembre del 1876.

Quasi a rifarsi del danno patito, alcuni anni or sono (1903) i parrocchiani di Capugnano impetrarono dalla Superiore Autorità che la loro chiesa fosse elevata al grado di Arcipretale. Non è questo il luogo per discutere se meriti siffatta distinzione, della quale si fregiano altre chiese limitrofe che non hanno nè pari antichità nè pari estensione. Arcipretale o no, resterà sempre una della più decorose dell'Appennino bolognese.

GIUSEPPE RAVAGLIA

IL PASSAGGIO DI BOLOGNA DAL DOMINIO PONTIFICIO AI RE D'ITALIA

(876 - 1073)

(Contin. e fine vedi pagg. 217-258, Vol. XI, 1921 - pagg. 63-100, Vol. XII).

Cap. III - Il tramonto dell' autorità pontificia sull' Esarcato dal 962 al 1073: fasi e cause.

§ 1. *La nuova illusione nel 962 e la realtà.*

49 - Ma questi minori fatti che tracciano la decadenza papale in Bologna dall' età regia in poi, si accrescono e si illuminano se consideriamo le oscillazioni dell' autorità politica pontificia in tutto l' Esarcato, e ci lasciano anche intravedere come e quando il papato perdesse. oltre al fatto, l' illusione stessa e poscia perfino il ricordo del suo dominio fra noi ([1]).

Lo stato di fatto necessariamente equivoco che si forma per l' intrecciarsi delle restituzioni con la tradizione ormai ferma del dominio regio ed imperiale si manifesta qui nell' Esarcato anche più che altrove. Perchè Roma ed il suo più stretto territorio, rimasti fuori del campo dell' attività regia, non avevano perduta l' autonomia del loro regime locale: l' Esarcato invece era la parte più importante dell' antico territorio pontificio che quell' attività

([1]) Già ho accennato alle cause che resero inevitabile la ripresa e la vittoria dell' impero (n. 24 in fine. n. 35 seg. e n. 53) e questo seguimmo nel suo sicuro trionfo sull' Esercato e Bologna (n. 25 seg.: e 35 seg.). Ora considero specialmente gli atti pontifici per aver come una riprova: quanto ai precedenti v. n. 18-22.

regia, con scaltra violenza s'era fatto suo. È quindi naturale che nell'età dei rinnovati accordi, per effetto delle trattative che precedettero e permisero la nuova coronazione imperiale del 962, l'*Esarcato,* con una modificazione formale al patto di Ludovico, *passasse in prima linea,* subito dopo il territorio romano, *fra le terre che Ottone confermava al pontefice* (1); e che nel 967 proprio sul Ravennate si appuntasse la volontà papale di restituzione (2).

E veramente il rinnovamento dell'impero sembra segnare un miglioramento pel potere dei papi sull'Esarcato, e gli atti di Ottone I furono dai contemporanei, ed in ispecie dal papa e dai suoi, intesi e sperati come tali da segnare *un ritorno alle antiche abitudini* o almeno da causare una qualche mutazione reale nelle condizioni politiche del papato (3).

50 - Già per la restituzione del 962 si forma uno stato d'animo diffuso che se non altro ravviva la memoria degli antichi diritti pontefici e fa meglio sentire le ingrate modificazioni recenti a proposito di quei diritti. Ma anche praticamente essa produce qualche conseguenza non solo

(1) Il Sichel (p. 166) ammette che prima del 962, per stabilire le condizioni dell'incoronazione, venissero a Roma dei messi imperiali che, esaminati i vecchi patti, compilarono in sostanza fin d'allora il nuovo documento. La differenza fra i due diplomi dell'817 e del 962, per quel che riguarda l'ordine onde l'Esarcato è enumerato tra le altre terre concesse, mi è sembrato potersi spiegare come ho detto nel testo: di tale mutazione, pur così importante, non danno ragione alcuna nè il Sichel nè altri. Si cfr. invece la mutazione in senso opposto che, sempre a riguardo del solo Esarcato, avviene nei privilegi più tardi: n. 65.

(2) Reginonis contin., a. 967, M. G. SS. I-628.

(3) Oltre al doc. imperiale del 962 ed all'attestazione del continuatore di Reginone (a 967), anche Benedetto da S. Andrea ricorda la restituzione della Tuscia romana e della Pentapoli a Leone III (id. III-718): e Liutprando nel 968 può in qualche modo polemicamente rispondere all'imperatore d'oriente, che Ottone ha già reso ai vicari degli apostoli «quod ad apostolorum... ecclesiam respicit» (Leg. c. 17 e 60, id. III-350, 361: v. anche Ann. Magdburg. id. XVI-148). - Non altri-

immediata ma, quantunque in grado molto minore, anche duratura, collegata com'è la nuova condizione di cose ad altri fatti che si continuano pure in seguito, quali sono il riassestamento della vita civile, che rende possibile ad ogni autorità l'esercizio dei suoi diritti nel campo proprio, il risorgere ed il perdurare di antiche forme di regime pubblico (impero, Esarcato...) che sembrano ricreare tutto un vecchio mondo, e finalmente la rinnovazione regolare dei privilegi ai papi, abitudine che l'età dei re non insigniti della corona imperiale aveva interrotta [1]. Onde quella parvenza di signoria che, nei primi anni del rinnovato impero sopra tutto, dà nuovamente ai papi così la possibilità di qualche intervento in persona nell'Esarcato, partecipando, sia pur rare volte e sempre a fianco dell'imperatore, a concili od a placiti generali in Ra-

menti accade anche per *Bologna*. Essa è di fatto espressamente compresa nella restituzione del 962, così che Benedetto VIII può poi annoverarla fra le città che conferma all'arcivescono (a. 1012-16, Sav. n. 43 cit., cfr. KEHR, Arciv. Rav. n. 168). Non compare invece apertamente nel ricordato passo di Reginone: ma questo, come dicemmo, si integra con altri accenni documentari e sopra tutto prende luce dal fatto che nello stesso concilio del 967, ove quella seconda restituzione è decisa ed al quale sono presenti anche dei Bolognesi (v. n. 36 n.[a]), il papa dopo molto tempo di silenzio mostra di interessarsi proprio di cose nostre e cerca di amicarsi con privilegi questa città (v. la bolla di Giovanni XIII pei canonici bolognesi, Sav. n. 26: il cui valore è chiarito anche dagli altri esempi di più larga attività pontificia nell'Esarcato, che si ebbero in quell'occasione: cfr. J. 3718 e B. O. n. 444).

[1] Dopo quello di Ottone I, altri privilegi furono concessi. Resta quello di Enrico II a Benedetto VIII che si può dire copia del precedente (a. 1020: M. G. DD. III-n. 427; cfr. Sichel 100, 114). È da credere però che anche nelle intermedie coronazioni si redigesse un documento simile: per Ottone II v. Sickel 152; per Ottone III cfr. qui n. 24. Quanto ai privilegi precedenti e seguenti cfr. le notizie date al n. 1 nota 2, n. 15 n[a] terzultima, n. 17 n[a] quarta, n. 22 e n. 65: ma in complesso non sono ormai che un'ironia facile a scoprirsi: se pensiamo come i patti fondamentali che ci restano sono proprio di quegli imperatori che più valsero ad annullarne il valore (Ottone I, Enrico II, Ottone IV, Federico II).

venna [1], come anche la facoltà di redigere bolle e brevi di apparenza sovrana per questa regione [2]. Interventi che possono in qualche istante perfino far sembrare incerto donde pulluli la fonte stessa del diritto sovrano

---

(1) Dall'898 al 967 i papi personalmente non fecero mai atto di sovranità nel Ravennate. Dal 967 il pacifico dominio degli Ottoni permette loro qualche venuta. Così nel 967 e nel 972 Giovanni XIII vi è con Ottone I (J. p. 471-472; p. 477); nel 1001 Silvestro II con Ottone III (J. p. 499; cfr. Mon. rav. III-13) e finalmente nel 1014 Benedetto VIII con Enrico II (J. p. 507). Sempre, meno la prima volta, per cose di scarsa importanza a quanto si sa. Incerta è la venuta del 980 (J. 3802, ma cfr. KEHR, Forlimpopoli, Mon. S. Ruphilli n. 1, p. 133); nel 1053 Leone IX vi fu appena di passaggio nei suoi viaggi (J. p 544). Ad ogni modo non è esatta del tutto l'osservazione del Ficker che quello di Silvestro fu per gran tempo l'ultimo atto personale dei papi nell'Esarcato con apparenza di sovranità.

(2) I documenti papali che vanno dall'età di Ottone al rinnovarsi delle pretese di dominio temporale iniziate da Gregorio VII, ci provano due cose: come l'autorità papale nell'Esarcato praticamente fu nulla, ma anche come l'affermazione di certi alti mal definiti diritti ed insieme un prudente esercizio di quella non furono tralasciati del tutto. Gli atti pontifici di questo tempo che hanno un qualche contenuto politico interessante l'Esarcato (non tutti però ci sono noti: cfr. M. G. DD. II_{II} n. 330 ove si accenna a recenti concessioni di Giovanni XIII oltre che di Gregorio) sono i seguenti: 1) Diverse conferme di terre nel Ferrarese (Curolo, Tammara ecc.) date all'arcivescono ravennate, con diritto di placito, da vari papi tra il 942 e il 970 (Sav. n. 29, cfr. BUZZI 59); di piú forse anche la corte Firminiana (J. 3713); 2) Gregorio V vi aggiunge nell'a. 997 la costa tra il Po di Volano e Cervia con altre terre, comprese le paludi di Argenta (J. 3873) e, dopo un anno (J. 3883), il distretto di Ravenna con tutti i diritti pubblici, Cesena, il Comitato di Comacchio e l'episcopato di Reggio già concesso da Ottone III (cfr. M. G. DD. II II n. 330, posteriore); 3) altri comitati (forse Bologna, Imola, Faenza, Cervia ecc.) confermò in seguito all'arcivescovo, Benedetto VIII (a. 1012-1016, Sav. n. 43, J. 4008). Nel 1001 (?) poi Silvestro II continuando a difendere, non i diritti del papato, ma quelli che già aveva goduti di arcivescovo ravennate, pare che mentre è a Ravenna con Ottone III, fuggiti entrambi da Roma, facesse guerra con Cesena, se pure è esatta nei particolari la breve notizia di S. Pier Damiano (Vita Mauri c. III, Migne P. L. CXLIV 950; cfr. D. Bazzocchi e P. Gallucci: Cesena nella

fra di noi, ed indurre nell'illusione che sia tornato a rifiorire il dominio a due dei migliori anni carolingi ([1]), toccandosi così quello che per ora è il massimo dei desideri papali.

Storia, Bologna 1915, p. 18): 4) una relazione speciale si nota poi fin d'ora tra *i papi e Ferrara*: le ragioni di essa non sono del tutto chiare (cfr. B. I. S n. 22, – 172 e più in generale Ficker n. 340). Già questi rapporti rimontano al tempo di Ottone I (a 967 J. 3718 cfr. B. O. 444), quando tra l'altro si stabilisce che l'episcopato di Ferrara sia « iure et dominio seu privilegio S. R. E. ». In seguito, dopo che Benedetto VII confermò nel 978 (J. 3797) i diritti anche civili del vescovo ferrarese già riconosciuti nel suddetto concilio ravennate del 967, Giovanni XV (?) dispose dello stesso comitato di Ferrara, concedendolo al marchese Tebaldo se, come pare, la notizia di Donizone è esatta (a. 985-86: Vita Mathildis auctore Donizone – M. G. SS. XII – p. 361). – Altre conferme di diritti e privilegi di immunità concedono i papi al monastero di Pomposa (J. 3999, 4041, 4268). Diritti d'altro genere qui conservati in parte dal papato sono quelli di proprietà *stricto iure* (per es. Massafiscaglia – J. 4046). Per Bologna in partecolare v. n. 48 e 74. Manifestamente però le differenze quanto ai destinatari, al contenuto, alla forma fra questi documenti e quelli anteriori all'887 mostrano una grande mutazione di regime e di rapporti tra Roma e l'Esarcato: ed è notevole che se troviamo diplomi imperiali per vescovi e chiese, non troviamo bolle per principati strettamente laici. (Cfr. anche n. 24 nota).

([1]) Gia il carattere di luogo preferito pei ritrovi in comune, anche adesso conservato a Ravenna, è non trascurabile indizio (cfr. n. 15 n.ª 3 e qui due note addietro). Altra prova si ha nelle frequenti concessioni di privilegi fatti e dal papa e dall'imperatore quasi a conferma mutua, donde si deduce una certa simultaneità di giurisdizione e, come può indicare il documento in Mon. rav. IV n. 14 e l'altro in Sav. n. 43, quasi indifferenza per le due fonti di diritto e quindi uguaglianza di valore. Così è per molti possessi della Chiesa ravennate: Curolo e Tammara (Sav. n. 29 cit., concessi da papi – v. nª prec. – e da Ottone I), Ravenna (Gregorio V e Ottone III), Cervia (Gregorio V, Benedetto VIII e Enrico II), l'episcopato di Reggio (Ottone III e Gregorio V), e in genere i vari comitati romagnoli (Ottone III, Enrico II, Benedetto VIII, Giovanni XIII, Gregorio V). Per Ferrara v. Kehr, Ep. Ferr. n. 5, 6: per Bologna, oltre ai due documenti simili dati ai canonici, uno dal papa l'altro dall'imperatore (a. 967, 969: Sav. n. 26, 27), c'è l'esempio simultaneo del 1055 (privilegio ai canonici di Vittore II e Enrico III, Sav. n. 54, 55: cfr. n. 44 nª).

51 - Eppure bisogna persuadersi che *si tratta più di parvenza che di realtà*; anzi che la restaurazione dell'impero, nell'accresciuta sua forza e nei vantati diritti, realmente segnò un progressivo peggioramento per il dominio signorile pontificio.

Già la necessaria pluralità delle restituzioni è uno di quegli argomenti che provando troppo provano il contrario: che cosa fu quella del 962, se dovè farsene un'altra nel 967? Ma e che cosa potè essere anche questa, se i fatti posteriori furono quelli che sappiamo? (1) In concreto poi si noti che in quelle riunioni ravennati, cui dopo il 967 partecipa anche il papa, si tratta di cose ecclesiastiche, e che in esse il capo della Chiesa ha quanto ad autorità politica un posto del tutto secondario. Quanto ai documenti dei pontefici concernenti l'Esarcato, essi vengono in questo tempo rilasciati sempre per sanzionare a proprio danno una qualche spogliazione, e per confermare quelli che sono ormai i diritti di fatto dei veri dominatori; di più si riferiscono quasi solo ad un'autorità ecclesiastica, l'arcivescovo di Ravenna, di modo che la prova della sovranità civile che da essi si volesse dedurre potrebbe anche apparire mal fondata, tanto più che in quegli stessi privilegi i papi dispongono indifferentemente anche di terre che loro mai politicamente appartennero, come per esempio dell'episcopato di Reggio (2); finalmente sembra che a dar valore esecutivo a tali concessioni sia necessaria la conferma, anzi l'investitura, imperiale (3). Del resto, come già accennammo, si tratta sempre in complesso di manifestazioni vaghe, che possono essere tollerate appunto per la loro stessa innocua generalità; realmente, in particolare e per esempio proprio per Bo-

(1) V. per l'Esarcato n. 24 seg. e per Bologna n. 36; nè tengo conto del doc. che farebbe donare di nuovo ai papi otto comitati della Pentapoli solo a tempo di Silvestro II: cfr. n. 24 n^a^.

(2) J. 3883. cfr. n. 50 n^a^.

(3) V. il cit. n. 43 del Sav.

logna, che cosa c'è tra il 967 ed il 1005 che rompa l'assoluto silenzio? [1].

Quanta differenza dagli atti continui e concreti della sovranità imperiale! Nè le forme politiche già modellate dal diritto pontificio, ora, piene dell'autorità laica, parlano affatto dei papi: non gli organi della pubblica amministrazione già trasformati del tutto [2], non le regalie, non ingerenze fiscali, non diritti d'imporre una pena che non sia spirituale [3]. Scarsa anzi è l'efficacia delle concessioni papali nelle stesse cose ecclesiastiche e subordinata sia al volere e alla violenza degli ufficiali dell'impero, sia alla conferma ed alla investitura del signore tedesco. E nemmeno segni visibili d'influsso sovrano pontificio nello sviluppo storico e giuridico dell'Esarcato [4]; fin anche nella redazione dei documenti bolognesi, specialmente nelle formule di datazione, perduto ogni vestigio della sovranità di Roma [5].

---

(1) Cfr. n. 48; per Ravenna stessa nulla vi fu dal 1017 a Gregorio VII; cfr. n. 55 n. 1.

(2) V. n. 24 n^a^.

(3) Che l'amministrazione finanziaria non sia tenuta in nome dei papi si può dedurre anche dalla bolla del 967 (Sav. n. 26 cit.), con la quale Giovanni XII deve venire in difesa dei canonici bolognesi, legittimamente esenti, contro gli attori pubblici. Ai contravventori però non può minacciare altra pena che la scomunica, contrariamente a quello che ora fanno gli imperatori (v. n. 47: si cfr., per l'evidenza, le formule comminatorie del doc. cit. con quelle contemporanee di diplomi imperiali: Sav. n. 26 coi n. 25, 27 e n. 54 col n. 55) e a quello che tempo addietro facevano i papi stessi (v. i mandati imperativi durante la lotta con Maimberto n. 8, e, in altre occasioni, n. 15 note ult.).

(4) Ho già mostrato come lo sviluppo del regime di governo avviene sempre secondo il diritto imperiale (v. n. 45 seg.). Per qualche esempio di inferiorità papale v. il cit. doc. del 967, le conferme di concessioni papali richieste a imperatori (Sav. n. 27, 55) e le investiture fatte nel nome del sovrano tedesco (Sav. n. 43).

(5) I documenti romagnoli e bolognesi dal 967 alla metà circa del secolo XI (pel tempo precedente v. n. 28, pel seguente n. 61) hanno abitualmente la doppia datazione (pel Bolognese oltre quel che già

52 - Dopo tutto questo *è inutile* fermarsi sulla benigna ipotesi che qui i *papi governassero mediatamente* quasi che l'autorità imperiale fra noi fosse una delegazione. Ipotesi che va contro i fatti (1); è del tutto anacronistica, perchè Ottone I pensava, all'opposto, che la stessa signoria papale in Roma era una concessione degli imperatori (2); è non è appoggiata da nessuna traccia di un sia pure risibile omaggio conservato dai papi come segno e come pegno della sovranità (3).

C'è poi un argomento lucidissimo che può togliere ogni ultimo dubbio lasciato della nebbie di questo periodo di

fu detto al n. 28 in nota. v. Sav. n. 38. 39, 43, 44. 45: Chart. Studii Bon. n. 7-15: pel Ravennate cfr. BUZZI, B. I. S. n. 35-128 seg.) L'uso però di datare con solo gli anni dell'imperatore, che già vedemmo iniziarsi nel secolo X nei documenti della famiglia comitale di Bologna (Sav. n. 34. cfr. n. 28 nota cit. in fine) e che compare qua e là sporadicamente (per es. Sav. n. 42), va diventando normale allorchè cominciano i contrasti fra l'impero e la chiesa: sopra tutto diviene legge per gli atti comitali. Per limitarmi specialmente a Bologna ed ai documenti editi, che sono sufficienti per la prova, vedano per quelli dei conti Sav. n. 56 (1005?). 57. 64. 67. 71. 77. 81. (1094) ecc.: per il secolo XII e per atti di altro genere i n. 58. 59. 61. 63. 68. 69. 75 ecc.: poi i 10 documenti del secolo XI e 15 sui 16 del secolo XII pubblicati dal RICCI, Ann Univ. 1886-87, n. 1 seg.: e quelli in Chart. Studii Bon. III n. 6 (?) (a. 1002). 16 (1059). 30.

È questo un segno manifesto della parte dalla quale si sa dipendere il regime pubblico.

(1) La libertà d'azione dell'imperatore appare senza limiti, e le concessioni, come le investiture, sono fatte dagli ufficiali pubblici sempre e solo in nome suo: v. per es. Sav. n. 43 cit.

(2) V. Sickel 152. 168. Egli fra l'altro enumera le prove dell'affermata e riconosciuta supremazia imperiale sul papato: cfr. n. 2.

(3) Forse dirà qualcuno, quel diritto di bando di cui feci cenno al n. 48 n^a? Ma ho cercato di mostrare tutta l'incertezza che vela l'origine e il valore di questo diritto. Oltre il detto al cit n. 48 e nell'App. II, aggiungerò soltanto, per quel che più direttamente riguarda il suo valore come segno di sovranità papale, che la singolarità di un tale uso a proposito di Bologna, senza corrispondenza affatto altrove nell'Esarcato, par ben suggerire l'ipotesi dell'origine casuale di tale diritto, non di una origine volontaria come indice di

transizione: è la visione del termine cui giunge tale processo evolutivo, chiaritosi finalmente dopo lo sviluppo, giacchè esso conduce alla indiscussa, assoluta, sola sovranità imperiale, riconosciuta apertamente dai papi stessi ([1]).

§ 2 - *Ragioni della definitiva decadenza.*

53 - Del resto è certo non solo che fu così ma che *doveva essere così* ([2]). La nuova età imperiale di Ottone I nei suoi rapporti col papato assomiglia solo alla superficie ed in apparenza a quella di Carlo Magno. In questa metà del X secolo ogni sovrano potere dei papi, almeno al di fuori di Roma, esiste in ultima analisi più per un atto di volontà o per un momentaneo interesse degli imperatori, che non per un'esigenza concreta delle cose. Non trova già esso, come al tempo di Carlo, quasi un necessario e naturale fondamento nella reale potenza politica dei pontefici, tutori e rappresentanti di tutta la gente « romana » d'Italia, oltre che di fatto signori di Roma ([3]): nè, dato l'oscuramento del prestigio papale, il loro potere politico può rampollare quasi spontaneo, per forza di autorità morale. Le larghezze di Ottone non sono più un riconoscimento ma una semplice concessione. Onde le differenze fra i due periodi, in sè e nelle loro conseguenze. Nell'età carolingia i papi, o almeno certi papi - Adriano I,

---

una sovranità, che del resto prima si estendeva ben più largamente: giacchè, in tal caso, qualche cosa di simile si dovrebbe trovare pure in terre vicine. Ed anche questo mi riconferma nell'ipotesi già accennata che si tratti solamente di un bando speciale, cioè, nel caso concreto, dei diritti di bando sopra i beni, i luoghi, le persone direttamente dipendenti da Roma: oppure del « bannum » ecclesiastico che qui per antiche abitudini, non spettasse alla curia vescovile, ma fosse riservato a Roma. Il testo del documento, che difende tale diritto di fronte al vescovo, può confermare appunto la supposizione che si tratti di cose ecclesiastiche.

([1]) V. n. 66.

([2]) V. n. 24.

([3]) V. introd., e n. 1, 2.

Nicolò I ed anche Giovanni VIII [1], - possono tener fronte allo stesso imperatore; ora invece ogni dualismo è prontamente superato, fin da quando Giovanni XII, quello stesso che aveva coronato Ottone, è deposto per aver voluto agire con qualche libertà e si inizia la lunga serie prima degli antipapi e poi dei papi imperiali per nomina, per ispirito e ben presto anche tedeschi di razza [2]. Così i due periodi per quel che riguarda il fatto del dominio temporale nell'Esarcato si chiudono in modo assai diverso: quello dei Carolingi, nonostante tutte le umiliazioni papali, non riesce certo a far dimenticare i diritti di signoria e le speranze di rivendicazione pontificia anche su queste terre transappenniniche; invece quello del secondo impero, sorto quasi tra i bagliori di una resurrezione, conduce all'oscuro tramonto di ogni diritto e di ogni pretesa papale nella nostra regione. E solo tutto un profondo e lento lavoro di rivolgimento spirituale e politico, che si inizia con Gregorio VII e muta, non per un ritorno ma per una innovazione, l'anima e le forme della società, permetterà ai papi di ricostruire su nuove basi giuridiche il loro edificio temporale [3].

54 - È facile anzi e curioso osservare come questo moto di piena decadenza precipiti verso l'estremo proprio mentre pare che tornino in azione forze a quella decadenza contrarie; anzi come gli stessi ultimi segni di sovranità papale diventino, con altri fatti maggiori, cause che cooperano all'involuzione dell'autorità romana fra noi.

---

[1] V. n. 1 in fine (Adriano), n. 8 (Nicolò) n. 8 e 15 (Giovanni).

[2] V. n. 23.

[3] Cfr. quanto dico ai nn. 15 in fine e 16 con i nn. 55 e 65 seg: ma v. pure il n. 56.

Dopo tutto ciò, non è certo necessario per spiegare il trionfo imperiale ed il contrasto fra la restituzione del 962 ed i fatti posteriori ricorrere, come già ho detto in fine del n. 24, alla falsità del doc. del 962: ma nemmeno alla pretesa rinunzia che Leone VIII avrebbe fatta a Ottone I di tante città dell'Esarcato, doc. evidentemente falso: cfr. n. 55 e M. G. Const. I p. 663.

Nella concretezza delle contingenze storiche tali contraddizioni sono superate e spiegate non difficilmente: poichè quei segni, più che realtà, sono apparenze di nuovo potere (il rinnovamento dei privilegi ai papi, la tollerata ripresa di qualche alta manifestazione di autorità pubblica vana nella sua stessa generalità, e finalmente quel più o meno chiaro inganno di dominio papale che si fondò sull'ambiguità laico-ecclesiastica della signoria dell'arcivescovo ravennate sulla nostra regione [1]) non servono che a spianare gli ultimi ostacoli del passaggio da un dominio all'altro, facendo meno stridente il contrasto fra i patti ed i fatti e velando un poco agli occhi del più debole la realtà con il fragile velo dell'illusione.

---

[1] Fra tutte queste occasioni di decadenza o di illusione pontificia, è molto importante l'ultima, la signoria marchionale degli arcivescovi sull'Esarcato, per essere più particolare alle nostre terre e per avere più vigorosamente influito sulle variazioni attuali e future della dominazione pontificia fra noi. Con essa infatti si legano seguendo la stessa parabola, il momentaneo rifiorire qui del potere papale nei primi tempi del rinnovato impero (coincidenza di inizi che dipende da coincidenza di cause), il perdurare di qualche apparenza di quel potere (fondata sull'ambiguità della signoria arcivescovile e sulla illusione che smorza le opposizioni pontificie), e la fine di ogni segno di autorità papale (trascinata nel nulla – sec. XI – dal perire della stessa sovranità marchionale arcivescovile, per essersi ormai quasi confusi tradizionalmente i due termini). Anche la signoria marchionale degli arcivescovi, però, che riesce dapprima a riunire quasi tutto l'antico Esarcato e anche Bologna, per poi andare in seguito restringendosi sempre più fino a limitarsi, durando molto più a lungo, quasi solo a Ravenna e alle terre più vicine, è una prova della sovranità imperiale fra noi, poichè essa è, di origine e di spiriti, imperiale e perchè oscilla sempre delle oscillazioni degli imperatori stessi. Localmente poi, nel suo successivo restringersi, quella signoria coopera ad un altro effetto qui molto importante: la distinzione fra l'Esarcato occidentale (considerato quasi lombardo) e l'orientale (più lungamente stretto al dominio arcivescovile): distinzione che continuò anche in seguito e su per giù dura tuttora (Emilia, Romagna).

Per tutto questo, qui appena accennato, si vegga il mio studio « La signoria marchionale degli arcivescovi ravennati nell'Esarcato » di prossima pubblicazione in « Felix Ravenna ».

§ 3. - *La fine dell' illusione: è anteriore all' età gregoriana.*

55 - Adunque tutti i grandi sviluppi storici di questa età, che si snodano l'uno dall'altro (¹) e continuano il loro corso pel rifarsi italiano dell'impero con gli Hohenstaufen, necessariamente e concordemente conducono alla fine dell'autorità papale, anzi fino alla sparizione di ogni segno di essa nell'Esarcato specialmente occidentale.

Poichè nell'accostarsi della tempesta fra le somme autorità *anche l' ultima maschera di potenza viene poi strappata:* con Benedetto VIII ogni venuta di papi nell'Esarcato con qualche atteggiamento sovrano cessa, e dopo Enrico II diviene per lunghissimo tempo superflua o impossibile anche la rinnovazione dell'archeologico privilegio; e dal 1017 all'età di Ildebrando nessun atto papale che abbia un qualche valore quanto alla signoria, nemmeno di quelli generali che prima e dopo ritroviamo sia pure senza effetto, riguarda l' Esarcato in complesso o alcuna delle sue città in particolare, non esclusa Ravenna (¹).

Per tutti questi fatti e sviluppi, nella loro stessa semplice vastità tanto più efficaci, è naturale che nell'Esarcato, e specialmente anche in Bologna, venga *formandosi una coscienza* comune *diversa* non solo da quella dell'età carolingia, ma *da quella medesima* pur *ancor viva nel 962.* Per essa il popolo, che da tanto tempo vede qui in veste di sovrano *solo l' imperatore,* che a lui solo paga i tributi, lui solo serve colle armi, da lui solo sa investiti i suoi conti e inviati i messi, mentre il papa è sempre assente, anche *il popolo, dietro agli imperatori interessati che tralasciano i privilegi, dimentica del tutto i diritti sovrani dei papi.* È un altro dei raggi del tramonto che si spegne.

(¹) V. rispettivamente n. 50 nelle note, n. 65 e Kehr, Arch. Rav. n. 168-173 (dal n. 1017 - Benedetto VIII, cfr. Sav. n. 43 - al 1063 - Alessandro II, il papa eletto per voler di Ildebrando, priva dell'ufficio l'arcivescovo Enrico partigiano di Cadalo -, per un tratto cioè di 50 anni si hanno per l'Esarcato solo quattro atti papali e senza importanza politica. E subito dopo c'è un altro salto di 10 anni fino a Gregorio VII (id. n. 174).

I segni di questa nuova coscienza già li vedemmo: essi ci danno la prova implicita di quel nuovo stato d'animo [1]. *Esplicitamente però noi possiamo mostrarlo netto e sicuro ben prima dell'età di Gregorio VII.* Di fatto se questo papa, che pone a rincalzo della sua azione religiosa anche la ricostituzione di un forte potere *temporale*, se questo papa che pure conosceva i vecchi privilegi nella loro forma più larga e precisa e che felicemente opera per giungere al riacquisto di tanta parte del dominio antico [2], non riesce a nulla nell'Esarcato, anzi a mio parere, non tenta nemmeno di riuscirvi [3] nonostante il favore della vicina Matilde, nonostante il cresciuto prestigio morale [4], certamente è perchè quella coscienza e quell'abitudine giuridica è già al di sopra di ogni plausibile dubbio. E *possiamo* con tanta maggiore certezza *fissare proprio per Bologna questo periodo* almeno come limite estremo del compiuto formarsi del nuovo stato d'animo, perchè Bologna

(1) Vanno dal crescere dell'incertezza su chi sia veramente sovrano, al cessare dei privilegi e di ogni apparenza di sovranità papale, ed alla affermazione dei tempi di Enrico III che fa dipendere « in secularibus » l'Esarcato solo dall'imperatore: cfr. i doc. del 978 e del 1017 (Sav. n. 43); poi qui n. 65: e n. 45 (1046 – cfr. Ficher n. 357).

(2) Italia meridionale, Sardegna, Corsica ecc. cfr. J. 5048, 5049, e v. Ficher n. 339: cfr. qui n. 74.

(3) L'unico indizio sarebbe la lettera di Gregorio a Guido conte di Imola (J. 4781), scrittagli perchè difendesse fino alla venuta dei messi papali gli Imolesi che Guiberto cercava fare suoi; ma ivi non si parla della *città* intera come obbligata dal giuramento, ma si pone una distinzione la quale presuppone un diritto o un fatto speciale: « *quicumque* inter Imolenses ». Perciò credo non si tratti di « fidelitas » politica bensì religiosa ed ecclesiastica. La « fidelitas B. Petro » ha nelle lettere di Gregorio un senso largo (cfr. J. 4786: « fideles omnes » compresi quelli della Lombardia: J. 5179 ecc.); ed è poi ora frase comune la « fidelitas ecclesiastica » (cfr. Pier Damiano op. XXII Contra clericos aulicos, c. III). Ad ogni modo non va dimenticato che vi sono tracce di rapporti speciali tra Imola e Roma: nel 1055 essa per es., contro altre città nostre, è richiesta a Federico nella Curia Bononiensis (M. G. Const. I-179; cfr. in seguito n. 86.

(4) Cfr. poi n. 74.

ci appare ora positivamente fuori delle mire reali del papa. Tra i falsi composti in questo tempo, v'è quello ben noto col quale Leone VIII avrebbe restituito le terre e di dominio pontificio a Ottone I; le città dell'Esarcato così restituitė, quelle cioè sulle quali la fazione romana rivendicava i diritti e che gli imperiali col falso intendevano salvaguardare, sono espressamente nominate: ma tra i nomi di Ravenna, Cesena, Faenza, Rimini.... non si pone affatto quello di Bologna; e la assenza ha tanto meno il carattere di una dimenticanza o di un errore per questo, che in ultimo, tra i monasteri pure restituiti, v'è il « monasterium S. Arcangeli Bononiae » [1].

Tale impossibilità del ritorno politico di Roma, quando per la prima volta le condizioni generali potevano conciliare il buon esito di un tentativo pontificio, tale differenza tra l'Esarcato e altre terre d'Italia nelle quali l'opera di Gregorio può osare o riuscire, non trova spiegazione che in condizioni tutte locali, efficacissima fra esse quella del già pieno e sicuro dominio tra noi degli imperatori.

Dunque se l'età dei re d'Italia aveva annullato praticamente il governo papale, *quella degli Ottoni lo cancellò giuridicamente* e *teoricamente*. Dietro agli imperatori ed al popolo resterà ora solo che dimentichino del tutto i papi stessi.

Ed anche per *Bologna in particolare* si va in questo periodo compiendo un ciclo. I rapporti di Bologna con Ravenna sono, come dissi, capovolti; la nostra città, prima tra quelle dell'Esarcato, sta ormai per diventare una città lombarda e si stacca dall'antico mondo fin nel nome, essendo poi quasi sempre negli atti pubblici compresa tra le terre della Lombardia, regione sulla quale l'imperatore ha il pieno dominio, non discusso nemmeno dai

[1] J. 3704. M. G. Const. I n. 450: sull'età reale del doc. cfr. ivi pag. 663.

Comuni [1]. Eppure la trasformazione ricondurrà ancora una volta Bologna, con una perenne ricorso storico, allo stesso porto: giacchè appunto per essere lombarda, come prima per essere stata dell' Esarcato o per essere stata contro Ravenna, ritornerà a Roma quando, divenuta Comune guelfo, rinnova nell' unione di aspirazioni e di lotte quella comunanza di spiriti onde si rende possibile la nuova signoria papale su Bologna e nell' Esarcato.

Cap. IV - Conclusione del ciclo evolutivo verso il Regno.

56 - Qui dunque si chiude l'*evoluzione* che con moto *progressivo e continuo, senza reali contrasti* per la sempre crescente decadenza pontificia, avanza verso la subordinazione dell' Esarcato al Regno, ormai raggiunta di fatto e di diritto. Dopo, tale evoluzione continuerà ancora nell' apparenza, ma è un progresso più giuridico che reale: nella realtà, invece, vengono già formandosi ed operando delle forze che a tale progresso sono contrarie e infine ruinose. I nomi stessi che stanno all' inizio dei due periodi diversi a segnarne la distinzione — Ottone I e Gregorio VII — quello di un imperatore prima quello di un papa poi, sono già come un segno ed un simbolo.

L' inizio di questa crisi generale, che molto tempo dopo tornerà a mutare i rapporti fra impero e chiesa, si intravede già nei primi anni della seconda metà dell' XI secolo, quando il figlio di Enrico III († 1056) è dato in tutela ai pontefici riformatori, e coincide, oltre che con un rivolgimento a riguardo del dominio temporale del quale Gregorio VII riprende ora l'opera vera di ricostruzione, anche con un altro complesso di fatti storici generali e locali, che saranno poi decisivi. Sopra tutto ora si vanno svolgendo nuove idee politiche e nuovi istituti sociali, che sbocciano su dal crescere della media borghesia e in istretto

[1] Cfr. n. 59.

rapporto con quel moto di *riforma* religiosa che appunto come ogni altro movimento simile deve, a preferenza di quelli solamente politici, poggiare, più che sulla forza, sulle volontà e quindi sul contatto dell'autorità col popolo: di questo perciò, più che ogni altro, favorendo la coscienza e la forza.

È per questo che in tale periodo, che sta circa tra i due ultimi quarti del secolo XI, dominato dall'opera di una persona — Ildebrando che fu poi Gregorio VII — ho creduto di poter segnare la tappa principale nel vero sviluppo del cammino dell'Esarcato al Regno.

È vero che il periodo, che così nel 1073 chiudo, non matura del tutto le nuove condizioni, onde pare che il successivo sia un seguito di questo. Ma tale continuità, o addirittura progresso, dal punto di vista della crescente decadenza pontificia, che è quello dal quale ora io guardo la nostra storia, non è in tutto vero: perchè in quel tempo futuro cominciano veramente ad agire, nel contrasto con le forze finora prevalenti anzi uniche, le nuove energie che fino adesso sono rimaste latenti. Tale inizio di rivolgimento e quindi quella nuova complessità di stati d'animo e di fatti sociali si va formando, come nel resto d'Europa, anche in Bologna: onde all'una come all'altra si può ben applicare, a proposito di tale periodo, quello che lo storico del diritto ecclesiastico tedesco determina come carattere del periodo degli Ottoni, osservando che non sempre le varie età storiche conducono a risultati precisi e definiti: più spesso i risultati consistono soltanto nella formazione e nell'incontro di quelle forze che, con la loro contrastante azione, riempiono l'avvenire [1]. Questo, che è evidente in generale, è, per il tratto finora studiato (da Ottone a Ildebrando), certo anche per Bologna: anche per essa in questo tempo l'imperatore diventa la massima potenza, ma intanto va risorgendo anche il papa: c'è la

[1] HAUCK, Kirchengeschichte Deutschlands, II Bd., II Auf., Leipzig 1900, p. 385-86.

più piena soggezione all'impero, eppure si inizia il guelfismo; il dominio sovrano assume quasi precisi caratteri di governo tedesco, imponendo tedeschi perfino i vescovi, ma intanto va rinascendo lo spirito nazionale; i conti sembrano quasi sempre rafforzarsi onde riescono anche a superare la lotta delle investiture, mentre il popolo va crescendo; si consolidano le forme tradizionali, ma il Comune è imminente. Fra tutte queste forze spirituali e concrete, come per le più generali della società europea, « non era ancor palese il contrasto: ma già esse agiscono l'una sull'altra e contro l'altra; gli attori sono pronti: il dramma incomincia ».

Così questo periodo, che cancellando ogni vera impronta di dominio pontificio sull' Esarcato sembra finire per Roma tanto peggio di quello carolingio, potenzialmente termina meglio. Il primo preparava già la crescente e definitiva decadenza del potere temporale e quasi la soppressione di uno dei termini; il secondo invece viene addestrando i due avversari alla lotta. Da questo punto, che segna il massimo del reale sviluppo imperiale quanto al dominio dell' Esarcato, incomincia tacitamente lo sforzo fortunato che proprio due secoli dopo (1073-1278) ridà ai papi, col resto del territorio, anche l' Esarcato e Bologna.

A. Vicinelli

LA CRONACA DEI VILLOLA NELLA "STAZIONE DELL' UNIVERSITÀ DEGLI ARTISTI,,

Certo nessuna città d'Italia possiede il pregio di offrire tanta ricchezza e varietà di materiale storico come Bologna, e senza dubbio nessuna deve lamentare maggiore dispersione e ruina di antiche e splendide biblioteche, che raccoglievano i più venerandi monumenti della cultura e della civiltà, non meno che di archivi pubblici e privati.

Alle più recenti e barbariche devastazioni e ai frequenti incendi, alle conseguenze funeste delle lotte interne di fazione, gli esili e i bandi, si aggiunsero poi le guerre interne e l'opera dei raccoglitori che, insieme con quella del tempo contribuirono a distruggere e a frantumare e disperdere la maggior parte, e non certo la meno cospicua, del patrimonio storico dei nostri maggiori

Ciò che non distrusse il tempo, rovinò fatalmente la incuria e la negligenza degli uomini cui l'ignoranza e l'avvilimento impediva di apprezzare degnamente l'importanza e il valore morale e politico dei monumenti e delle testimonianze del passato così che a noi giunse dilaniato, frammentato, monco e quasi informe.

Non ostante questa continuata ecatombe di memorie e di glorie cittadine, ancora si conserva una cospicua e ricchissima messe di cronache le quali rappresentano una delle fonti più importanti della storia bolognese dal secolo XI al secolo XVI.

Il Muratori nella sua monumentale opera non mancò di fare ricerca anche delle maggiori e più compiute cronache bolognesi fino a tutto il secolo XV e nella *Historia Miscella* raccolse il prodotto logico e critico de' suoi studi. Dopo il Muratori seguì più tardi il Fantuzzi che offerse la descrizione di una notevole quantità di cronache bolognesi esistenti nelle Biblioteche e negli Archivi pubblici e privati, e negli ultimi tempi toccarono l'argomento alcuni insigni storici fra i quali il Fiorini, il Gaudenzi, il Ricci, il Pellegrini e finalmente il Sorbelli, che in una sua pregiata opera con magistrale perizia seppe affrontare per primo l'ardua questione « di uno studio critico generale sulle antiche croniche bolognesi » (1).

In una breve, ma acuta recensione, si oppose il Kirner (2), il quale pur non risparmiando le meritate lodi alle dotte e geniali fatiche del Sorbelli e riconoscendo, che egli aveva spianata la via, accennava a molti punti oscuri e a parecchie questioni rimaste ancora insolute e pur vedendo le infinite difficoltà di trattare compiutamente l'ardua materia, giudicava nondimeno « necessario un lavoro generale sulla cronistica bolognese nel sec. XIII e nella prima metà del XIV » (3), non senza aver premesso che « un lavoro generale su tutte le croniche bolognesi in tutte le loro parti è per ora quasi impossibile, a causa della grande mole del lavoro » (4).

Dopo vent'anni da quel giudizio potrà ancora apparire a taluno che il lavoro accennato sia stato diminuito e agevolato da recenti studi e ricerche intorno all'argo-

(1) SORBELLI, *Le croniche bolognesi del secolo XIV*. Bologna, Zanichelli, 1900. Nella Introduzione parla a lungo degli studi precedenti in materia ed espone lo stato della questione delle cronache e il contributo di ciascuno degli studiosi specialmente a proposito della pubblicazione della *Historia Miscella* e del cod. Un. 1456.

(2) KIRNER, Sorbelli, *Le croniche bolognesi*. Bologna, Zanichelli, 1900, in « Studi storici ». Livorno. 1900, p. 485 e segg.

(3) loc. cit., p. 499.

(4) ibidem p. 486.

mento, ma un fatto nuovo ed importante è intervenuto con la intrapresa pubblicazione del *Corpus Chronicorum Bononiensium* nella lodata ristampa dei *Rerum Italicarum Scriptores*, diretta dal Carducci e dal Fiorini.

Parve oramai giunto il tempo di affrontare il lavoro di critica generale, non solo per stabilire la genesi e lo svolgimento delle prime e più antiche croniche bolognesi, ma anche delle altre tutte, che eventualmente potevano per qualunque via essere entrate nella *Historia Miscella* o a questa rimaste estranee, con la viva speranza di giungere, se non ad isolare ciascuna delle fonti di essa, almeno a riconoscerle e a studiarle intimamente.

Poichè la questione della *Historia Miscella*, per quanti studi si sono compiuti fino ad ora, resta per sempre oscura e neppure il Sorbelli, che più degli altri la trattò a lungo, seppe spiegare « perchè il sommo storico fosse indotto a fare questa fusione, unica, non tanto nell' opera muratoriana quanto nella letteratura storica », non credo inutile e vano un nuovo lavoro che abbia l' intento di portar maggior luce e di risolvere, per quanto è possibile, molte delle dibattute questioni relative alle croniche bolognesi.

Questo lavoro, che rappresenta un contributo agli studi di coloro che per i primi cooperarono a classificare e a determinare il valore e l' importanza del materiale cronistico bolognese, certamente non gioverà soltanto ad illustrare ancor più e meglio la storia di Bologna, ma potrà offrire ancora un notevole aiuto alla migliore e più esatta conoscenza della storia di tutta la penisola italiana.

Intorno alla genesi ed allo svolgimento della letteratura cronistica bolognese soltanto nei tempi nostri si occuparono con intento critico alcuni scrittori, ma nessuno di essi affrontò tutto il vastissimo ed indeterminato campo, che rimase quasi interamente incolto. Non mancarono tuttavia giudizi e congetture più o meno fondate, tutte inverosimili ed inesatte e non rispondenti a verità perchè concepite e dedotte da imperfetta ed immatura cogni-

zione dell'ambiente e dei tempi nei quali sorse e si sviluppò quel particolare genere di letteratura, che a Bologna fiorì rigoglioso più che in altra parte della nostra penisola.

Nessuna città communale, per la sua singolare posizione geografica, fu forse più tenace e costante propugnatrice di libertà e di indipendenza e nessuna fu più tenacemente combattuta, perchè non fu centro di vita e di pensiero quanto Bologna, la quale rappresenta sempre l'ostacolo maggiore e più potente all'espansione ed alla preponderanza dei communi settentrionali verso mezzogiorno e di quelli meridionali verso settentrione per allargare la loro base d'azione e di dominio tendente alla formazione di un grande e solido stato.

La cronistoria bolognese, pe quanto è noto fin ad ora, non segue questa singolare e meravigliosa azione di equilibrio liberale, non sorge ed accompagna dal suo nascere l'importanza storica e politica della città che negli studi del giure tenne gloriosamente il campo, dopo il decadimento di Ravenna, per tutto il Medio Evo, ma assai tardi, come sembra, si rivolse alla sua storia e al suo passato, lasciando monumenti assai inferiori alla sua grandezza, alla sua potenza ed alla sua gloria indiscussa, che segue intimamente le sorti del suo celebrato Studio, ed ha importanza maggiore di quel che communemente non si creda.

Ma se lo Studio, secondo il Ricci, « ha forse il merito di questa fioritura di cronisti » [1] non si può far a meno di osservare che esso avrebbe dovuto manifestarsi anche per i secoli precedenti al XIII, dei quali invece nessuna cronaca o monumento letterario del genere è giunto fino a noi proprio quando esso era nel suo pieno fiore, mentre abbondano in tempi più tardi.

Qualche anno dopo il Gaudenzi, pur riconoscendo es-

[1] Ricci, *La cronica di Pietro di Mattiolo*. Bologna, Romagnoli. 1888. Prefazione. p. IX.

sere abbondante il numero delle croniche bolognesi dal Quattrocento in poi, notava che la congettura del Ricci « non può ugualmente sostenersi nel tempo più antico: nel quale invece appare strano, che in una città così colta come Bologna sia stato tanto scarso il numero di quelli che si presero la cura di tramandare ai posteri la memoria delle cose accadute » [1].

Tanto il Ricci che il Gaudenzi sono così lontani dall' avvertire la possibile esistenza della cronaca ufficiale e dall' ammettere che questo genere di letteratura fosse in certo modo vincolato in relazione ai rapporti sociali del libero comune e della signoria, da non dubitare che l' unica forma di tramandare la memoria dei fatti più importanti di quel tempo fosse una spontanea e naturale conseguenza di cui lo Studio poteva avere il merito.

« Ma, prosegue il Gaudenzi, quando si esaminino le cronache posteriori, si vede che nel tempo più antico esse sono attinte da un numero straordinariamente scarso di fonti. E la ragione di questo sta appunto nella cultura che nei secoli XIII e XIV, a cagione dello Studio, era maggiore a Bologna che altrove » [2].

L' affermazione del Gaudenzi non basta tuttavia a persuaderci, tanto più che non cerca di offrire le prove e la dimostrazione del suo asserto e citare i passi di queste cronache, in cui è possibile intravvedere la influenza dello Studio sul cronista e le ripetute e frequenti allusioni e gli espliciti riferimenti a cose, fatti, persone riguardanti direttamente lo Studio stesso e non la città soltanto; l' autore poi cade in manifesta contraddizione affermando esser la cronaca opera di ignoranti e perciò non poter fiorire che tardi in Bologna: perchè « chi conosce bene i grandi

[1] Gaudenzi, *La cronica bolognese di Floriano di Villola e le fonti della Storia Miscella del Muratori*, in « Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le provincie di Romagna », Serie III, vol. X, Bologna, 1892, pag. 352 e segg.

[2] loc. cit.

storici dell'antichità e sa apprezzarne le opere, difficilmente si mette a scrivere una cronica » [1].

Al Gaudenzi giustamente obbiettò il Sorbelli osservando che « in altre città anche uomini dotti si dedicano volentieri a quel ramo di letteratura che è la cronica e compongono opere veramente artistiche.... » e ricorda « la narrazione dell'assedio di Ancona di Boncompagno, la cronica di Rolandino da Padova, le croniche dei Villani, di Marchionne Stefani, di Donato Velluti, ecc. » [2].

Il Sorbelli si domanda perchè in posto della cronica minuta e disadorna non fiorirono « opere più gravi e più lavorate ad imitazione dei classici latini, e non crede che sia nel vero il Muratori quando « attribuisce la causa della mancanza di croniche antiche per Bologna alle lotte civili ed agli incendi e nè anche coloro che incolpano la intolleranza dei governi succedutisi » [3], e finisce opinando che « parecchie croniche antiche siano state usufruite e inserite in cronisti posteriori e gli originali siano andati perduti....».

Ma i giudizi del Gaudenzi e del Sorbelli intorno alla genesi delle cronache bolognesi traggono la comune origine dal manifesto proposito di giustificare e spiegare la tradizionale attribuzione della prima e più antica cronaca bolognese a Floriano Villola, il mercante cartolaio della seconda metà del secolo XIV, indicato autore e compilatore del ms. 1456 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Questo codice fu per la prima volta studiato sotto l'aspetto critico e bibliografico dal Gaudenzi [4], sebbene fosse conosciuto anche nel secolo XVIII e più tardi dal Fantuzzi, [5] che lo descrive brevemente, dal Savioli [6] che non lo apprezzò come meritava, e infine dal Mazzoni

(1) loc. cit.

(2) Sorbelli, op. cit., p. 58.

(3) Sorbelli, ivi.

(4) Op. cit., p. 352 e segg.

(5) *Scrittori bolognesi*, III. 244

(6) *Annali di Bologna*, in note, passim

Toselli ([1]) che ne pubblicò un brano in confronto col corrispondente della *Historia Miscella*.

Messo sull'avviso dalla esistenza dell'antica e originaria numerazione delle pagine, il Gaudenzi potè avvertire le notevoli lacune avvenute per manomissioni e cattivo stato del codice, ma alla maggiore intelligenza del lettore sarebbe stato utile aggiungere altresì la nota degli anni che verosimilmente erano contenuti nelle pagine smarrite e l'indicazione dei codici coi quali si poteva reintegrare il testo.

Non si può negare che la descrizione del codice fatta dal Gaudenzi non sia ordinata e diligente, e fedele ed acuta anche nei particolari, ma quando egli si affida nelle mani del Briquet per stabilire la data delle marche di fabbrica della carta e si appoggia all'autorità del Malagola per l'esame della scrittura e presenta come indiscutibili gli argomenti dedotti e derivati dall'uno e dall'altro intendendo di addurre inoppugnabili prove per dimostrare la sua tesi, allora ne rivela il lato debole e dubbioso.

Soltanto il codice opportunamente interrogato e studiato doveva offrire i maggiori e più validi argomenti per stabilire il tempo, il processo di formazione, le lacune e in una parola la storia intima, dedotta naturalmente da attento esame, senza sforzi e senza violenze, qualunque fosse per essere il risultato e la conclusione logica che ne poteva conseguire.

Non mancò il Gaudenzi di notare che non solo esistevano manifeste differenze di carta, ma anche di scrittura visibilmente diversa. Tutto ciò non era privo di significato e poteva avviare verso differenti e forse più logiche deduzioni, quando maggiore fosse stata l'indipendenza nel giudizio sul valore assoluto di quegli argomenti adattati al caso speciale.

Riconobbe il Gaudenzi che « la scrittura non è uniforme: perchè nella prima parte è più larga, più chiara,

([1]) Così afferma il GAUDENZI con citazione irreperibile.

più accurata e si accosta di più alla libraria: nell'ultima è più stretta, più trascurata, meno intelligibile », ma trova subito una facile spiegazione, inverosimile nel caso nostro, affermando che « fortunatamente esiste una serie di sfumature intermedie, per cui insensibilmente si passa da un carattere all'altro; e per le quali, dopo aver studiato il codice per anni, io non dubito più che sia della stessa mano dal principio alla fine » ([1]).

A questa categorica ed assoluta conclusione non giunse tuttavia, come egli stesso avverte, se non dopo l'autorevole giudizio del Malagola, il quale dopo aver esaminato il codice non dubitò di asserire che « a prima vista.... ci si accorge che questa mano è quella di un mercante, dalla somiglianza che la sua scrittura ha con quella tutta particolare e detta *mercantile*, che è usata nei libri dei conti e segnatamente nei registri d'amministrazione e del Comune, giusto del tempo di Taddeo Pepoli in giù, che si conservano nell'Archivio di Stato.... » e aggiunge il Gaudenzi « io poi, dal lato mio posso affermare che è interamente diversa dalla scrittura notarile bolognese » ([2]).

Il codice dunque dovrebbe essere stato scritto da un mercante, essendo in esso « a prima vista » riconoscibile la scrittura mercantile.

Al Malagola nondimeno è da osservare che veramente i libri e i registri di cui si serve per il confronto col codice non erano notoriamente tenuti da mercanti, ma quasi sempre da notai e da *calculatores*, e che in genere tutti i libri d'amministrazione della cosa pubblica, di conti ed altro, erano redatti e scritti da notai, i quali sempre sedettero a lato dei pubblici ufficiali fin dal primo sorgere del Comune e anche nel periodo del governo pepolesco. Questo non poteva ignorare il Gaudenzi e neppure il Malagola, il quale davanti al quesito speciale avrebbe dovuto non asserire in forma assoluta, ma sottoporre

([1]) Op. cit., pag. 357

([2]) Op. cit., pag. 357 e segg.

specifiche prove riguardo alla diversità della scrittura notarile da quella mercantile nei confronti col codice 1456, e dimostrare che questa forma era d'uso comune, così nei libri d'amministrazione, come in quelli di commercio, se pur qualcuno di essi ancora si trova a Bologna.

Il Gaudenzi limita la sua competenza paleografica alla scrittura notarile, e mentre il Malagola ha riconosciuto nel codice universitario 1456 la scrittura mercantile, egli, per parte sua, non dubita di escludere assolutamente che possa esser classificata fra quelle di provenienza notarile, confermando così indirettamente la tradizionale attribuzione del manoscritto al cartolaio e mercante Floriano Villola.

Per altra via si pose invece il Sorbelli. « Anzitutto, osserva, non è vero che si passi da un carattere all'altro con insensibili sfumature intermedie; se così fosse, non credo potesse esserci ragione alcuna per dubitare della unità della scrittura, perchè l'uomo, lungo la sua vita cambia sempre un po', senza che nè meno se ne accorga; aggiungansi poi le condizioni *fisiche* che con l'età mutano e contribuiscono moltissimo nel riformare le scritture. Tuttavia, l'uomo muta, procede lentamente, per una serie lunga di piccole modificazioni, non mai bruscamente. Invece qui c'è proprio un passaggio brusco e reciso tra un carattere e l'altro... » (1).

E conclude per giudicare il monoscritto: « Autografo, di mano di Floriano Villola, scritto in diversi tempi, ciò che spiega la manifesta differenza dei caratteri secondo il Gaudenzi, autografo in parte di Floriano, cioè « la scrittura sempre uguale, minuto, precisa, regolare; differente da quella eseguita fino alla carta CXVII, e l'altra parte da credersi scritta da mano diversa della prima, « da un suo figlio (egli ne aveva dei discretamente letterati) o da un confidente o famigliare; ciò poco importa » (2).

(1) SORBELLI, op. cit., pag. 72.

(2) È riprodotta nella ristampa dei RR. II. SS. vol. XVIII in principio del *Corpus Chronicorum Bononiensium* a cura del Sorbelli.

La questione fondamentale col Sorbelli ha fatto un notevole progresso verso una più logica e ragionevole soluzione, ma non è giunta a liberarsi dalla dannosa influenza dell'attribuzione tradizionale che la domina e impedisce una ricostruzione indipendente di tutto l'edificio critico.

In sostanza, pur accettando la constatazione indiscutibile del Sorbelli, che poi non differisce di molto da quelle del Gaudenzi e del Malagola, giova ritornare senza indugio ad un nuovo esame del codice per vedere se veramente esso presenti quei caratteri mercantili, quell'impronta di persona ignorante; in una parola, ritorniamo sul cammino che condusse il Gaudenzi, il Malagola, il Sorbelli alle loro conclusioni.

Il codice universitario di Bologna 1456, in folio massimo, legato nel sec. XVIII con grossi cartoni, e dorso di pergamena, comincia con cinque carte, non numerate con filigrana diversa dal rimanente, che è due circoli verticalmente attraversati da una linea terminata a croce. Il frontispizio, nella carta di riguardo, è su carta e di mano del sec. XVIII, e nella prima delle cinque carte troviamo disegnata a colori la nota vignetta rappresentante la bottega, a quanto sembra, di un cartolaio, e fuori a destra domina la figura di un viandante, pellegrino, in costume della fine del secolo XIV, come si può desumere dal vestire, armato di un lungo bastone, e sotto, nella seconda metà del folio, leggesi il noto e tanto discusso sonetto, del quale avremo ancora occasione di parlare più oltre. Nelle carte che seguono, in diversa scrittura cancelleresca, sono raccolte e trascritte alcune poesie astrologiche latine, e alcune profezie del sec. XIV che trovansi comuni ad altre croniche bolognesi, come quella di Pietro di Mattiolo, e in una Miscellanea della Bibl. Com. di Bologna [1], e tra queste

[1] Mss. B. 423. È trascritta integralmente quella che comincia: *Vole la mia fantasia* insieme con altre profezie del sec. XV.

alcuni scritti che, finora trascurati, meritano tutta la nostra attenzione.

Dopo il sonetto del « Pellegrino », al verso della carta stessa che era destinata a rimaner bianca, fu scritta la profezia che comincia: « Cedrus alta Libani etc. », una nota in volgare tardiva che indica l'altezza della maggior torre di Bologna, poi l'elenco dei vescovi « che fono a metere la mitria in cho a Sam Petronio.... ».

Nella carta seguente comincia veramente il codice col riportare la notissima lettera che Pier delle Vigne dettò per ordine di Federico II nell'intento di ottenere la liberazione del figlio Re Enzo rimasto prigioniero dei Bolognesi alla Fossalta nel 1249: « Incipit epistola quam misit illustris Fredericus secundus Romanorum imper. etc. » cui segue subito dopo la famosa « Responsiva Bononiensium quem ditavit dominus Rollandinus Passagerus » che comincia: « Exsurgat Deus et innimici nostri penitus disipentur qui confidunt de potencia pocius quam de iure.... » la quale nei secoli di libertà comunale primeggiò in tutti i formulari cancellereschi come il modello letterario più insigne della nobiltà e della fierezza repubblicana e quella contro la tirannide ghibellina.

Nel verso della carta stessa è riportato il « Iudicium Domini Karoli Imperatoris factum a Benchino Magistri Gucii Medici de Cexena anno Domini MCCC°.XLVII de tercio septembris » e nella colonna seconda: « Alia prophetia predicti Imperatoris Karuli » che comincia: « Papa, quid exultas lacei quid in curia viator etc. » e finisce « Sub quo tunc vana cessabit gloria cleri » e in fine della colonna seconda si legge: « Infrascripta quatuor carmina debent esse scripta in diademate imperatoris et sunt etc. ».

A carta 5 v. leggiamo: « Quedam prophetia Merlini » in data del 1355 e sotto un'altra profezia che comincia: « Post Celestinum regnabit papa superbus etc. » cui segue: « Quedam prophetia ut dicitur Sibilla » e ancora si ag-

giunge: « Hec est quedam collectio brevitate cuiusdam declarationis facte secundum astrologiam per dominum I. eruditum in sciencia astrologie concludendo, multis astrologicis obmissis, diem istius C S. multum esse dubitandum, quum multe novitates anno presenti parantur circa ipsam ».

Un'altra profezia non meno interessante per la storia dei tempi è quella « facta per magistrum Benintendi [1] tempore D. suscepti dominum T[addeum] de P[epolis] de civitate Bononie » che comincia: « Dominium pacifice possidebit ». Basta ricordare il valore e l'importanza dell'astrologia nel secolo XIV e XV e quanta parte abbia avuto nella vita politica di quei tempi ansiosi di prevedere e conoscere quali vicende l'influsso e le congiunzioni degli astri fossero per preparare alle libere istituzioni delle città insidiate dai tiranni.

Due di questi « iudicia » ancora inediti, se non m'inganno, uno dei quali dello stesso maestro Benintendi sopra ricordato, trattano appunto in contradditorio per discutere se l'ora e il giorno in cui Taddeo fu eletto dai Bolognesi *conservatore di giustizia* fosse propizia. L'uno e l'altro furono scritti nel 1340 [2], indubbiamente da astrologi ufficiali vale a dire da Lettori dello Studio, cui spettava l'obbligo in obbedienza agli Statuti.

Ancora un'altra « Prophetia Monachini magistri Hugucii de Zesena facta in Millesimo CCCXLVIII die XXI mensis setembris » si trova riportata nel verso della carta 5, colonna prima, cui seguono nella seconda: « Versus magistri Michaellis Scociensis ».

Poi nella carta 6, colonna seconda, leggesi in parte l'ultima e ben nota « Profecia », attribuita da alcuni

(1) Era anche poeta cfr. FRATI L., *Rimatori bolognesi del Trecento*. Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1915, pag. 184.

(2) Archivio di Stato di Bologna, *Governo dei Pepoli*, ambascierie varie, 1340.

codici a Giovanni da Legnano, che comincia: « Volle la mia fantaxia etc. » di cui non sono riportate che poche strofe; e nella carta seguente s'inizia la cronaca, di cui parleremo in seguito.

Di tutta questa parte che abbiamo descritta brevemente la scrittura è diversa e senza dubbio anche più recente di quella che si riscontra come fondamentale nella cronaca, almeno fino al 1362. Potrebbe anche essere contemporanea o alquanto posteriore, ma è evidente che non possono attribuirsi alla stessa mano, sebbene non sia lecito negare una relazione diretta tra la disposizione e il contenuto di tutta la cronaca e le altre scritture e « prophetie » che la precedono, quantunque queste siano comprese dentro la data sopra accennata.

Infatti, tutte le profezie, eccetto l'ultima ricordata, si riferiscono agli anni compresi tra il 1340 e il 1355, vale a dire a due capitali periodi della vita politica bolognese, cioè la Signoria dei Pepoli e quella dei Visconti di Milano.

Nè può recar meraviglia che gli astrologi ammutolissero, quando Giovanni da Oleggio divenne signore indipendente della città e che l'insegnamento dell'astrologia nello studio in tempi di tirannia non comprendesse l'obbligo dei « iudicia » ai Lettori, quantunque fossero ancora considerati parte integrante per l'esercizio e la pratica della medicina i pronostici e le altre notizie relative al congiungimento degli astri e ai loro influssi [1].

È certo ora che se è lecito attribuire un significato alla presenza di questa raccolta di profezie e di dati storici relativi a Bologna, esso non può che giovare a riconoscere l'intima relazione di queste scritture con la cronaca e col sonetto di cui resta ancor tanto oscura e contestabile l'interpretazione.

Ma dallo studio e dall'esame della scrittura, non si

---

[1] Immenso era l'interesse che si annetteva a queste profezie, che formano da sole una vasta e importante letteratura di carattere internazionale.

possono trarre sicure deduzioni se queste non sono messe in rapporto diretto con quelle tratte dallo studio del codice. Gioverà continuare pertanto l'esame del testo; distinguere gli elementi disgregati notando con diligenza le aggiunte, le sovrapposizioni, le glosse e riunire le parti omogenee fra loro e da questo corpo in apparenza omogeneo e compiuto vedremo uscir fuori parecchi altri corpuscoli non dirò essi pure perfetti, finiti, ma anche se mutili, saranno sempre degni di studio per riconoscere il valore l'importanza di ciascuno.

Osservo prima di tutto che il codice ora si presenta mutilo e manca delle carte da 62 a 67 e più oltre delle carte 141-143, poi ancora delle 150-154 e 157-162; lacune corrispondenti agli anni.

La prima delle scritture che il Sorbelli descrive « sempre uguale, minuta, precisa, regolare » che giunge fino alla carta CXVII e all'anno 1359 e più esattamente fino al maggio 1362, appartiene indubbiamente al primo e più antico redattore della cronaca, a colui che per primo la preparò e compose distribuendo sistematicamente il piano dell'opera sua e poi attingendo da varie fonti anteriori per i tempi a lui lontani e registrando man mano per quelli nei quali fu presente agli avvenimenti.

Per la parte antica e per le notizie di carattere generale le fonti dirette sono: la cronaca di Martin Polono, e il Tesoro di Roma e l'*Historia Romana* di Ricobaldo fra le principali e altre minori, ma non tutte quelle che sono indicate dal Sorbelli nella nuova edizione dei RR.

L'uso tuttavia di queste fonti potrebbe dimostrare che il redattore della cronaca non era un uomo interamente ignorante e che del lavoro letterario e storico, che intendeva di compiere, aveva un concetto elevato e dignitoso e rispondente in tutto all'ufficio di ammaestrare e di istruire i concittadini intorno ai fatti più importanti e memorabili della storia della sua città.

Nè a caso aveva cominciato con l'anno 1163 perchè esso segna veramente il principio di un periodo nuovo e

di maggior splendore per la libertà comunale affermantesi oramai vittoriosamente nella lotta contro l'impero e per l'istituzione autonoma ed il riconoscimento della magistratura podestarile che ebbe poi tanta e così attiva parte nello svolgimento della storia dei Comuni italiani e più specialmente di Bologna.

Non dunque uomo ignorante e indotto fu il redattore del cod. 1456 se poteva comprendere ed apprezzare i fatti storici nel loro valore intimo.

Fu già osservato dal Gaudenzi [1] che la cronaca latina che giunge fino al 1315 è inserita e accostata alla volgare che continua dal 1316.

Credo invece che anche quella si possa scorgere, non una cronica originale trascritta, ma una riduzione ampia e circostanziata da un testo composto da un contemporaneo in forma assai più larga alla maniera classica in uso presso i dotti letterati del secolo XIII secondo i tradizionali modelli, come le cronache di Ricobaldo, di Rolandino da Padova e di altri contemporanei. La stessa ampiezza che si riscontra insolitamente verso il 1300 induce a dubitare che il compilatore del codice 1456, stanco del suo lavoro di cernita e di selezione dei fatti da raccogliere e di quelli da omettere davanti ad avvenimenti più vicini e a suo giudizio più importanti di cui anche al suo tempo sentivansi gli effetti, abbia riconosciuta l'opportunità e la convenienza di seguire più fedelmente il testo che aveva innanzi.

La parte volgare manifestamente s'introduce assai tardi nella redazione della cronaca latina; ed è opera estranea introdotta, a quanto sembra, al fine di documentare fatti ed avvenimenti di speciale interesse per la vita politica e amministrativa della città. Anche nei tempi antichi occorreva spesso, forse più di frequente che non accada ai giorni nostri, che sorgessero contestazioni e controversie

[1] *I suoni, le forme etc.*, pag. 189. È pubblicata la cronaca volgare dal 1316 al 1326.

a cagione di usurpazioni e di diritti offesi, donde la necessità della ricerca dei documenti, dei ricordi, e delle prove legali che potevansi raccogliere e rinvenire tra le vecchie carte d'amministrazione. Naturalmente, anche allora non mancava l'ufficio e il magistrato che aveva l'incarico di ordinare e registrare a tutela del pubblico diritto le autentiche memorie atte difendere gli interessi pubblici e privati. La Camera degli Atti era appunto il luogo dove si conservavano le testimonianze delle vicende del passato.

Ma, anche se altra è l'origine dell'interpolazione della cronica volgare, è giusto riconoscere che non può in alcun modo essere attribuita all'opera del primo compilatore, non fosse altro che la forma, l'estensione, la disposizione della materia e la diversità della scrittura che non ha nulla di comune con quella più antica e fondamentale, già accennata.

Anche il Gaudenzi intravvide questi diversi elementi quando scrisse « La cronaca del Villola è una sovrapposizione di cronache diverse, a cui lo scrittore aggiunge notizie del tempo in cui vive. Fino all'anno 1316 come abbiamo detto, l'autore attinge da una cronica latina: dal 1316 in là finchè non scrive di scienza propria, ha innanzi agli occhi un più antico originale volgare.... ».

Ma poi il Gaudenzi non proseguì nella dimostrazione e non si curò di determinare i confini e il valore di ciascuna di esse, tutto intento, come era, a condurre la sua dimostrazione al fine di non infirmare l'unità della scrittura e con essa la composizione e l'essenza tutta della cronaca, e di conseguenza anche la tesi dell'attribuzione.

Evidenti ragioni paleografiche, oltre che formali e sostanziali, inducono ancora a riconoscere inserita una nuova redazione cronistica dal 740 al 1265, la quale fu interpolata non molto prima del secolo XV e negli spazi vuoti è introdotta fra qualche breve e schematica notizia, in origine scritta dal più antico compilatore e da esso succintamente ridotta e qui compendiata. A differenza della

prima notizia, questa seconda redazione non è tutta e interamente scritta in volgare; dal 740 al 1209 predomina il volgare, che fino al 1238 si alterna col latino, che da questo anno fino al 1265 rimane la sola lingua usata. La seconda scrittura è grossa, densa, diritta, uniforme, vergata con inchiostro più nero, occupante talvolta gli spazi che erano stati preparati e distribuiti metodicamente dal primo compilatore, tal'altra introdotta fra la scrittura precedente; e non ha nulla di comune con la prima, dalla quale anche a prima vista si distingue dal confronto eloquente e persuasivo, che facilmente ognuno può fare esaminando le due scritture che riporto nella tavola Parlando dunque di cronica volgare, il Gaudenzi avrebbe dovuto distinguere anche quella che ora abbiamo descritta, e che, se mai, ragionevolmente non potrebbe essere attribuita all'opera dello stesso Villola.

A quali fonti attinga il tardivo interpolatore, possiamo chiaramente conoscere confrontando col testo relativo contenuto nel Memoriale del Griffoni la parte che ora abbiamo esaminata. Il latino del Griffoni alcuna volta è tradotto in volgare e alcun'altra è trasportato quasi intatto nel ms. Villoliano, eccetto qualche lieve e non sostanziale mutamento di forma, la quale tuttavia, lungi dal nuocere, giova al caso nostro a determinare il tempo, e forse anche il fine della tardiva interpolazione.

Intanto è ormai dimostrato in qual modo sia venuta a presentarsi nello stato presente una parte del ms. 1456, e come sia proceduto il lavoro di sovrapposizione nella parte più antica e in origine meno ricca della cronica villoliana.

Per giungere a questo importante risultato non stimai inutile di copiare insieme ad uno ad uno i testi distinguendo le diverse scritture. Da questo lavoro di epurazione naturalmente dovevan uscir fuori man mano le interpolazioni già riconosciute, introdotte nel ms. originale, che così a poco a qoco ritornava a presentarsi nello stato genuino e primitivo di forma e di contenuto, quale l'aveva lasciato il primo e più antico suo compilatore.

Purgato il testo, ora è assai più agevole stabilire la estensione e la natura della cronica latina e in qual modo sia stata usata e manipolata fino a ridurla nella forma in cui al presente si trova nel ms. villoliano.

Il Pellegrini ([1]), accorgendosi giustamente del distacco netto e reciso tra il 1315 a cui si arresta la cronica latina e il 1316 in cui comincia la volgare, domanda se « l'abbandono della cronica latina al 1316 non rende presumibile che essa si arrestasse appunto con quest'anno » e nota la « natura primitiva e quasi genuina in cui la cronaca inserita dal Villola ci conserva gli antichi annali bolognesi: qualità posta prima d'ora in rilievo dal Gaudenzi.... »

Ma è poi esatto attribuire tanto valore a questa cronaca latina nella forma in cui la troviamo? Non pare. Per supporlo bisognerebbe dimostrare che la cronaca attribuita a Floriano da Villola fu concepita e redatta con gli stessi criteri con cui era composta l'altra da lui usata. cioè in forma di annali. per lo più brevi, concisi, oggettivi, sobrii. senza passioni di parte. con una visione dello svolgimento storico dei fatti non ristretta alla città di Bologna, ma in relazione con le città vicine almeno, e con quelle che più direttamente ebbero con essa rapporti politici, economici e commerciali; insomma dovrebbe avere tutti i caratteri di una cronaca generale ben concepita e ottimamente condotta.

Tutto ciò sembra mancare nella cronica indicata, la quale, come notammo, fin verso il 1300 ora si presenta assai succinta e schematica nella esposizione e anche misera come opera di un contemporaneo ([2]) limitandosi a registrare i nomi dei Podestà e altre notizie relative alle lotte interne e di fazione.

([1]) Op. cit., pag. 39. Studiando la cronica Lolliniana avremo occasione di ritornare sull'argomento e potremo notare alcune delle lacune che molto probabilmente si debbono attribuire all'opera di riduzione e ai criteri usati dal nostro compilatore.

([2]) Op. cit. pag. 74.

Soltanto verso la fine del secolo XIII e più propriamente all'anno 1298 prende uno sviluppo più largo, e assurge veramente a quel carattere genuino che le riconobbero il Gaudenzi ed il Pellegrini.

Ma è da dubitare che appunto il compilatore abbia più fedelmente sentita e interpretata l'importanza storica dei fatti e quindi abbia rispettata la forma e l'aspetto « genuino » dell'antica cronaca originale, non spoglia invero dei classici caratteri proprii di questo tempo.

Tuttavia è certo che almeno nell'accennata ultima parte ancora conserva molti dei caratteri particolari che si riscontrano nelle croniche di imitazione classica e rivela, specialmente questa se non tutta e integra, certamente una gran parte della forma e struttura organica originale, sebbene manomessa nell'adattamento e le modificazioni introdotte dal compilatore, così che dal principio al 1315 è un frammento di un tutto organico, di cui l'ultima parte, dal 1295 in poi, è la meno corrotta e deturpata nella sostanza e nella forma. Progredendo nell'esame del manoscritto, passiamo a studiare la seconda parte, ossia quella che dall'anno 1316 continua sempre in volgare fino al 1376, o secondo il Gaudenzi e il Sorbelli fino al 1380.

« Ora è evidente, nota il Sorbelli, che un solo autore non può avere continuato a scrivere *de visu* per un sì lungo numero d'anni. Per questa e per altre ragioni si può assicurare che, oltre ad una cronica latina, il Villola, prima di cominciare la narrazione delle cose da lui vedute, abbia anche copiata una cronica volgare e che per gli anni anteriori a lui, derivasse da altri, è affermato da lui stesso nella prima quartina di un sonetto scritto nel *recto* della prima carta del codice 1456.... »

Ma è stato già da noi osservato che le prime carte, nelle quali è scritto anche il sonetto, non facevano parte in origine del codice e che furono aggiunte dopo che le altre carte erano già state numerate e per naturale conseguenza è da escludere che il sonetto si possa attribuire all'opera del primo compilatore della cronica. La scrittura

del sonetto e delle altre carte è diversa e necessariamente più tarda e assomiglia assai di più a quella che è contenuta nel codice specialmente dall'anno 1362 al 1370, che non all'altra più antica che trascrive la cronica latina fino al 1315. Certamente queste prime cinque carte, in origine almeno sei, erano già aggiunte al codice dopo l'anno 1380 perchè in esse troviamo il principio di una profezia [1] che comincia: *Vole la mia fantasia* etc. la quale si riferisce a questo anno ed è scritta dalla stessa mano a cui, come vedremo, è da attribuire la redazione degli anni 1372-1376.

« Dal 1316 al 1323 abbiamo pochissime notizie: le carte sono quasi tutte bianche, non intestate come le precedenti: nei primi anni trovasi solo l'elenco dei podestà, poi segue in alcuni altri il racconto di qualche fatto che poteva anche essere ricordato da chi scriveva dieci o venti anni dopo, sia per averlo visto, sia per averne inteso parlare. Invece per gli anni 1324-1329 la cronica è molto estesa in confronto di ciò che è prima, inoltre ci sono molte notizie e assai particolari che dimostrano la mano del contemporaneo. Non solo, ma di qui innanzi le rubriche degli anni sono in rosso e le lettere a capoverso; iniziali, pure tagliate in rosso, ciò che indica che comincia un nuovo ordine e stato di scritttura. Dal 1330 al 1333 ci sono poche notizie: quasi si direbbe una lacuna; col 1334 comincia veramente senza più alcuna interruzione sino alla fine, la cronica, estesa compiuta, unilaterale sia nella comprensione che nella forma ».

La descrizione del Sorbelli è abbastanza esatta; ma non attribuisce alcun valore alla manifesta differenza di scrittura che si nota dal 1316 al 1323 in confronto con quella che segue. Questa nuova scrittura, la quale ha

[1] Nel codice della Bibl. Comunale di Bologna 463, è attribuita a Giovanni da Legnano, cui appartengono anche altre profezie del tempo una delle quali è contenuta in un codice Vaticano. Confr. Bibl. Univ. di Bol., cod. 1308, c.

molte affinità e somiglianze con quella che si trova nelle accennate cinque carte estranee al codice primitivo, è la stessa che incontriamo anche in altre parti e manca affatto delle singolari caratteristiche proprie di quella più antica e originale; non ha le rubriche, nè le lettere iniziali a capoverso, tagliate in rosso e appartiene indubbiamente ad altra mano, forse quella stessa che il Sorbelli definisce « più stretta; più compatta » e che vedemmo interpolare e aumentare il testo a cominciare dal 423, dopo la parte storica generale, vale a dire dal vero principio della storia di Bologna con queste parole di introduzione esplicativa: *Quoniam homini Riminisi* (sic) *pocius divinitati quam humanitati dinositur atributum et multos precedencium tempus facta sint ad audire virat quam plurimum Ideo quod subscripti Antiquitates seu recordaciones in presenti opuscullo suscribantur.*

La stessa mano si deve riconoscere nelle notizie certamente interpolate sotto gli anni 610, 1148, 1150, 1151, 1152, 1155, 1158, 1169, 1174, 1180 poi cassate, 1199, 1268, 1271, 1274, 1275, 1289, 1294, tutte in latino; segue poi in volgare dal 1316 al 1323, poi un'altra nel 1337 e altre ancora nel 1348, 1350, 1352, 1354 e nei seguenti anni ora ampie, ora brevi, talvolta sovraposte a raschiature e tal'altra interposte nei residuali spazi lasciati in bianco nell'originale; le quali aggiunte di necessità posteriori e d'altra mano vanno aumentando di numero e di proporzioni e s'innestano in seguito più agevolmente nel testo primitivo fino al maggio 1302, donde procede poi di questa sola scrittura senza interruzioni ora fino al 1369, ma in passato manifestamente fino al 1371.

Questa seconda, interpolazione, come l'altra non avvertita da quelli che studiarono il codice, non ha veramente il carattere e la natura della prima, perchè mentre l'una è tardiva e posteriore alla compilazione del testo originale e primitivo e s'arresta al 1265, l'altra è quasi contemporanea e s'innesta spontaneamente continuando il resoconto e la narrazione degli avvenimenti sopratutto interni con

gli stessi criteri e press'a poco la stessa ampiezza, almeno in principio, usata da quegli che per primo impostò, per così dire, la cronica con le rubriche fino all'anno 1344, per lasciarle poi. (c. 95).

Uno sviluppo sempre maggiore ed una nuova e continuata redazione degli avvenimenti si può notare dal 1354 fino al 15 giugno 1369, aggiunta a quella più semplice, schematica, che in origine qua e là fu collocata nelle pagine in ordine cronologico, scritta con carattere diverso, accurato, e tale da non potersi attribuire alla stessa mano che vergò il primo e più antico. Qui, se mai, non si tratta di una probabile modificazione di scrittura della stessa mano. ma di una diversità sostanziale, profonda, innegabile.

Dal 1369 la cronica ora interrompe la narrazione e anche la numerazione delle pagine, per la mancanza di cinque carte (da 149 si passa a 155) ma un tempo esistevano e comprendevano gli anni 1369-1372, come si rileverà da altri codici derivati da questo.

Un particolare paleografico, significante per la esatta conoscenza del codice, è che il primo compilatore, dal principio fino a tutto il periodo pepolesco, dopo aver distribuiti gli spazi destinati a contenere la narrazione dei fatti in forma di annali, collocò in precedenza all'inizio di ognuna di esse, di cui molte rimasero vuote, la stessa formola *Eodem anno*, e usò maiuscole gotiche con un taglio obliquo in inchiostro rosso a differenza degli altri suoi continuatori che non conservarono questa maniera tutta propria dei codici di riguardo e scrissero le loro aggiunte e note continuando in due colonne, ma senza alcuna singolare distinzione di forma ed economia di spazio.

Col 17 gennaio 1372 si riprende la cronica, ma la scrittura non è simile a quella che si osserva nelle carte precedenti; è più piccola, più stretta e raccolta e meno marcata così da non poter dubitare che appartenga a sua volta ad altra e differente mano, e per di più la filograna si muta in un cerchio attraversato da una linea

tagliata alle due estremità diagonalmente da altre due più brevi.

Inoltre comincia con una invocazione a Dio, che più non si incontra altrove e che è insolita alle altre parti della cronica. « Al nome de Dio amen. Qui sotto dechiarero la vignuda del nostro signore miser lo chardenalle lo qualle a nome miser Piedro chardenalle de Bruzo....».

Questa forma di introduzione dimostra senza dubbio che un nuovo compilatore al principio del 1372 ha preso il posto del precedente. Ancora una lacuna si verifica: dopo carta 156 segue ora la carta 163 che comincia col 6 giugno 1375 e il codice finisce a carte 165 verso con questa notizia:

« Anchemo retorno li anbasaduri che andò a Vignunzee miser Bertolomio da Salxedo e miser Guasparo romaxe di XVII de marzo se fe chonseglio e qui fo lo ditto ambasadore digando le risposto che l'avea dal papa e tute erano folle e chussì fono reputade qui no vignia aiturio de danari ne de zente ».

Seguono poi altre tre carte con un frammento di cronica dal 1454 al 1457, e altre notizie del secolo XV, delle quali a suo luogo avrò occasione di trattare più ampiamente.

Anche il Sorbelli, come fu detto, avvertì la differenza di scritture nel codice attribuito a Floriano Villola, ma credette di risolvere ogni dubbio congetturando che un figlio continuasse e integrasse l'opera incominciata dal padre.

Il Kirner, senza aver studiato molto a lungo il codice, stimò « certo che nel ms. originale abbiamo due o forse anche più mani distinte » [1], ma egli pure non potè spin-

---

[1] Op. cit., p. 489. Lo stesso KIRNER poco sopra aveva scritto che « il ms. bolognese ci presenta una considerevole varietà di scrittura ora grossa e larga, ora invece più piccola e più stretta, ora più accurata e ora più affrettata e irregolare, ora con un inchiostro e ora con un altro.... (pag. 488).

gere oltre lo sguardo suo così acuto fino alle estreme conseguenze, le quali certamente lo avrebbero condotto a ben diverse e più radicali conclusioni nei riguardi dell'autore o degli autori della cronica.

Anche seguendo il Sorbelli e il Kirner tutte le differenti scritture riscontrate nel codice dovrebbero appartenere alla famiglia dei Villola, ma resta pur sempre da spiegare una serie di dubbi, che nè l'uno, nè l'altro sono riusciti a vincere, il maggiore dei quali comprende l'attribuzione stessa dell'opera storica.

Non credo affatto sostenibile la tesi della scrittura mercantile, presentata dal Malagola, accettata dal Gaudenzi, e implicitamente respinta dal Sorbelli col dire, sia pure incidentalmente, che Floriano Villola aveva dei figli discretamente colti. Questa ed ogni altra tesi al riguardo è subordinata e assai controversa, come si vede.

Innanzi tutto, dopo l'esame paziente e minuto del codice, è lecito riconoscere che le scritture da noi chiaramente indicate e determinate sono almeno quattro e non due; che l'una è intimamente diversa dall'altra e che la loro natura e forma, e l'essenza della narrazione e lo sviluppo delle differenti parti in cui fu distinta non presentano nessuna di quelle impronte e di quegli indizi che possano ancora permettere qualche dubbio intorno alla creduta unità ed all'integrità del testo intero della cronica dal principio alla fine.

È lecito pertanto ritenere che la cronaca antica contenuta nella prima parte del cod. 1456, più che una vera e propria sovrapposizione di cronache diverse, come pensarono il Pellegrini e gli altri sia da giudicare opera di riduzione da frammenti, ora perduti, collocati in principio alla redazione contemporanea volgare degli Annali di Bologna.

Passando a trattare di questa difficile questione, che per il Gaudenzi, il Sorbelli, il Kirner ed altri storici non era dubbia, è necessario convenire che, date le precedenti conclusioni, essa viene di nuovo ad imporsi al nostro studio

sotto un aspetto interamente diverso. La tesi della scrittura mercantile avendo perduto oramai ogni prova in suo favore, tutta la costruzione e l'architettura dell'attribuzione a molti deve apparire abbastanza singolare e strana, se non poco verosimile. perchè ad ogni momento incontra difficoltà e genera dubbi ed oscurità inesplicabili.

Con tanta coltura, come possedeva Bologna nel sec. XIV, coi più celebrati maestri che da ogni parte vi accorrevano ad insegnare le arti liberali, le leggi, il diritto, non trovò dentro le sue mura se non un semplice e modesto cartolaio, fosse pur anche *stazionario*, che registrasse le sue gesta, la sua storia, la sua vita gloriosa nell'umile e disadorna forma di cronaca? La tradizione concorreva a confermarlo e non pareva che si dovesse neppur dubitarne.

Firenze aveva i Villani, Bologna i Villola, così parve naturale a tutti. Ma vediamo brevemente. Il titolo che ora porta il codice 1456 è il seguente: « Memorie Istoriche di Bologna di Floriano di Pier Villola dall'anno 1163 all'anno 1376 con altre notizie storiche diverse prima del suddetto anno 1163 e doppo il 1376 ». Questo titolo è indubbiamente del sec. XVIII, ossia assai tardivo, come riconobbero facilmente tutti quelli che studiarono il codice. e si trova scritto su di una carta di riguardo aggiunta in principio del codice quando fu rilegato.

Chi scrisse quel titolo, nota il Sorbelli, non ebbe il ms. compiuto in fine, potè tuttavia vedere il frontespizio (che ora manca) nel quale lesse il nome dell'autore della cronica » [1]. Ma questa affermazione meriterebbe di essere dimostrata perchè in realtà costituisce tutto il nocciolo della questione.

Se si deve giudicare dal titolo, credo più facile supporre che questo sia stato composto di nuovo che non desunto dal più antico e originale. Le « memorie » anteriori al 1163 e le altre dopo il 1376 esistevano nel codice quando fu compilato il titolo e allora era assai più ragio-

[1] SORBELLI, op. cit., p. 61.

nevole il dirlo subito accennando il cominciare della cronica dalle origini del mondo e il finire dopo il 1376 può oscuramente alludere tanto al 1380, come suppose il Gaudenzi seguito dal Sorbelli, quanto che pur terminando al 1376, in alcune carte conteneva il noto frammento di cronaca dal 1454 al 1457.

Ma comunque sia, appare sospetto che il tardivo titolo sia stato desunto da altro più antico, andato disperso e sostituito fedelmente da quello ora conosciuto.

Il Sorbelli [1], afferma « che la cronica del Villola rimase quasi sempre ignorata e che il primo a nominarla, che si sappia, è il Villanova che solo la ricordò.... » Il Villanova [2], legato in parentela coi Villola, ricordando le croniche manoscritte e stampate che egli consultò per comporre la genealogia della sua famiglia e in private raccolte nell'archivio pubblico nomina chiaramente anche quella di « Floriano Villola, insieme con molte altre che ora si trovano nella Biblioteca Universitaria e fin dal secolo XVIII erano nella Biblioteca dell' Istituto delle Scienze, dove pur le vide ed elencò il noto bibliofilo bolognese Ubaldo Zanetti » [3]. Buona parte, a quanto pare, delle molte, e fra queste potrebbe trovarsi anche quella del Villola, passarono alla Biblioteca dell' Istituto, come eredità dello storico bolognese Gian Francesco Negri, che con ogni probabilità le aveva ottenute in prestito dall'archivio pubblico, o da archivi privati, dove tutte erano raccolte e le restituì alla sua morte, lasciando pure la sua voluminosa storia manoscritta insieme coi materiali di cui si era servito.

È certo che il manoscritto del Villola fu usato e conosciuto, se non indirettamente citato, da tutti quelli che nel secolo XV e XVI, per ragioni storiche o di privato

(1) Op. cit., pag. cit.

(2) VILLANOVA Gio., *Notizie antiche e moderne di casa Villanova in Bologna*. Bologna, Benacci. 1686. pag. 7.

(3) Cfr. Bibl. Universitaria. *Cod. 123.*

interesse, ebbero bisogno di ricorrere ai documenti ed alle molte cronache depositate nell'archivio pubblico o nelle private biblioteche per cercar notizie intorno alla storia di Bologna.

Tuttavia Floriano Dolfi [1], in una rara sua memoria pubblicata nel 1647 per difendere la giurisdizione della Camera di Bologna sul castello di Medicina, fra i più accreditati cronisti bolognesi non cita il Villola tra le fonti a cui attinse. Questa omissione, forse non fortuita, potrebbe anche significare che la cronaca o non era conosciuta, o non era apprezzata dai contemporanei, come le altre citate, ma non esclude il dubbio che l'attribuzione al Villola non fosse ancora avvenuta. Era forse ancora adespota.

Altri più antichi accenni alla cronaca villoliana anteriore alla metà del secolo XVII non sono noti, ma la sua esistenza fin dal tempo del Negri nella Camera degli Atti è assai probabile. Allusioni personali, note soggettive esplicite che accennino anche lontanamente all'autore, alla sua famiglia e parentela e alla sua qualità di mercante e cartolaio, non si riscontrano mai in tutto il resto, non di meno qualche tenue filo che può condurre tra l'oscurità forse non manca. Per tre volte il primo interpolatore della cronaca, quegli che dal 740 al 1265 desume da altra fonte, si riferisce ai documenti della Camera degli Atti, cioè nel 1116 ricordando i privilegi di Enrico IV in favore dei Bolognesi, nel 1223 a proposito della divisione del contado in quartieri, e nel 1231 parlando della concordia fatta tra il Comune di Bologna e il vescovo per certe terre del contado. È vero che uguale accenno troviamo nella cronaca del Griffoni, ma non si può negare che l'interpolatore, che di sua mano completa l'originale più antico, non doveva poi essere persona ignorante, e di umile condizione e ad un tempo così bene informata, se aveva conoscenza

[1] *Responsum Nobilis et Excellentiss. D. Floriani Dulphi etc., super subiectione retinenda Castri Medicinae etc.*, Bononiae, Ferronii, MDCXLVII, in 4°, pp. 24 n.

e famigliarità con la cronaca del Griffoni, la quale, per quanto supponiamo non poteva essere alla portata di tutti e doveva essere custodita presso la famiglia, o assai più facilmente nell'archivio pubblico insieme alle altre di ufficio, come vedremo, e anche chi ebbe tra mano la cronaca e non doveva essere persona da poco ed estranea agli uffici pubblici, se ebbe modo e opportunità di interpolare comodamente il testo villoliano e non per breve spazio di tempo.

Questa diligenza nel riportare il testo Griffoniano nel manoscritto del Villola, proprio in quella parte che, più delle altre, era lacunosa e manchevole, dimostra un determinato interesse di compiere, di perfezionare l'antico manoscritto e di renderlo più utile e agli occhi suoi più autorevole, mentre ne assicura la perfetta indipendenza. La citazione dei documenti, relativi ad interessi pubblici della città, di cui si affermava l'esistenza nella Camera degli Atti, sembra di per sè abbastanza eloquente per indicare l'ambiente in cui nasce e anche la qualità delle persone che per il loro speciale ufficio dovevano spesso avere non solo famigliarità, ma anche necessità continua di maneggiare queste opere storiche e le fonti giuridiche relative agli avvenimenti più importanti della vita bolognese.

Altri accenni e riferimenti espliciti relativi alla Camera degli Atti si rinvengono pure nella parte più antica e originale del codice 1456, sotto gli anni 1286. 1288, 1299 e 1307 e sono introdotti in quella parte della cronaca latina che vedemmo arrestarsi al 1315, i quali accenni aggiunti a quello relativo all'istituzione dei Memoriali nel 1265, considerati sotto un certo aspetto, possono assumere un valore significativo e costituire un indizio, sia pur vago e lontano dell'origine della natura e della destinazione della cronaca tutta.

La questione tuttavia non può riguardarci se non in modo indiretto e dipendente, ma non si può disconoscere che non mancherebbe di interesse e di importanza il fatto

di poter stabilire con qualche probabilità, se questi accenni alla Camera degli Atti sono derivati e desunti dalla cronaca latina o se, come sembra più probabile, furono aggiunti e interpolati dal compilatore e di suo arbitrio introdotti nella nuova redazione degli anni che ad essa si riferiscono.

Nell'uno o nell'altro caso resta fuori di dubbio che la materia e le fonti della cronaca villoliana fino al 1315 si debbono distinguere in due parti, di natura e di forma essenzialmente diverse tra loro, collegate e cucite insieme più o meno abilmente e liberamente da uno stesso compilatore il quale attinse in varia misura dalle poche fonti che ebbe a sua disposizione. Ma queste poche fonti sono le maggiori e le più autorevoli e rinomate presso le persone di studio, le quali assicuravano che non a questo soltanto si limita la cultura storica del compilatore, che passando dal Cantinelli a Martino Polono, da Ricobaldo a Giovanni di Malmesbury e ad altri autori antichi rivela una non comune, nè volgare conoscenza, assai diversa da quella che potrebbe essere attribuita ad un oscuro e modesto cartolaio, sia pur stazionario e venditore di libri, come fu Pietro di Bittino da Villola, o gli altri di sua famiglia.

Nè la scrittura dunque, nè il contenuto del codice 1456 offrono finora argomento plausibile per l'attribuzione di esso al cartolaio e mercante bolognese e ai suoi discendenti.

La cronaca ritorna adespota, come fu per parecchi secoli, ma il lavoro di ricostruzione non procede più da un dannoso pregiudizio aprioristico, che impediva ogni libertà di movimento, vincolando l'attribuzione alla conseguente e ipotetica paternità delle scritture diverse del codice.

Ad ogni modo la struttura organica del codice offre non trascurabile argomento per pensare che ci troviamo di fronte a persone di studio, che avevano conoscenza di libri, di codici, di fonti, di documenti, d'archivio e del valore e dell'importanza legale e storica delle suddette

citazioni; se no, le avrebbero trascurate giudicandole inutili.

Si trattava di questioni legali, di diritto pubblico, spesso risorte e discusse e quasi sempre vive. Come ora, anche nei tempi remoti si doveva naturalmente ricorrere agli atti pubblici, ai documenti, alle cronache per la dimostrazione e la prova legale in giudizio, e quindi nessuna meraviglia che proprio chi aveva l'ufficio di ricercare e fornir copia dei documenti per notizia propria e di altri potesse ordinatamente registrare e tratto tratto ricordare l'esistenza di essi.

Credo pertanto che il ms. 1456 sia opera dei notari della Camera degli Atti e specialmente di quelli cui erano affidati per la custodia e l'uso non solo gli atti di privato interesse, ma quelli pubblici, gelosamente custoditi nella raccolta del Registro Grosso e Parvo, dai quali gran parte di notizie trasse per sua stessa testimonianza il compilatore.

La natura e il carattere di tutta la cronaca, che abbiamo studiata, non contrasta con questa nostra deduzione, anzi la suffraga largamente, anche dopo i risultati che sono stati raggiunti e il rigido metodo di selezione usato per purgare il testo dalle interpolazioni e dalle aggiunte.

La cronica, anche così frazionata come ora si presenta e spezzata nella sua unità, non ha perduto nulla del suo carattere e del suo valore originale; ogni sua parte resta sempre omogenea, uniforme, semplice e più evidente rivela alla nostra mente la sua naturale e necessaria origine e impronta che, sia per le fonti letterarie a cui attinge, sia per la forma adottata e costantemente seguita, mentre sembra escludere e distruggere l'attribuzione tradizionale, presenta dall'altro lato sempre più probabile la sua derivazione da un ufficio pubblico.

La lista esatta e fedele dei podestà e capitani del popolo fin dalla loro origine, certe notizie sul valore del grano, sulle carestie, sugli estimi, e simili, e il ricordo di Salatiele che come notaio redige l'atto di pace con Modena

nel 1249, il ricordo di Agnello notaio da Mantova podestà, non possono essere che desunti da documenti originali d'archivio, comunque letti e interpretati.

Per spiegare la presenza delle varie scritture non occorrerà più attaccarsi all'unica supposizione possibile che Floriano Villola avesse la fortuna di avere figli « discretamente letterati », e che egli stesso si trovasse nelle condizioni di pensare e di iniziare opera di tal genere e natura, come quella del codice 1456.

Quando l'autore si presenta genuino e non riassume e riduce da altra fonte, come in principio della cronica latina fino al 1315, egli resta sempre fedele al suo metodo e non si lascia mai vincere dalla tentazione, assai più naturale per un uomo non di lettere, di parlare qualche volta anche di sè e di eccedere nella misura. La cronaca scritta da un privato, non molto colto, non abituato alla discrezione necessaria, che scrive per proprio sfogo e diletto, direi quasi celatamente, sapendo che l'opera sua non è destinata al pubblico degli amici e molto meno a quello dei nemici, non riesce mai così riservata, dignitosa, equanime, ponderata, sempre uniforme ed oggettiva come questa.

Soltanto chi ha l'abitudine della riservatezza, del segreto, della discrezione che l'ufficio suo impone ad ogni momento sotto pena di gravi castighi e di irreparabili danni, soltanto chi sente e conosce la grande responsabilità del segreto professionale ed ogni giorno, ogni momento deve averla presente, e chi brevemente e prudentemente sa riassumere certe delicate e difficili questioni con soddisfazione e senza offesa di alcuna delle parti interessate, poteva condursi con tanta misura, con tale metodo di uniformità, con tanta destrezza e prudenza, conservando il sommo pregio di essere veridico, ma non loquace. Queste qualità dell'autore della cronaca, assai difficilmente si troverebbero riunite in un uomo che vive ed opera in tutt'altro ambiente che non sia quello del notaio.

Tutta la cronaca, attribuita al Villola, ma specialmente

la parte che possiamo giustamente ritenere originale e non di compilazione, dal 1324 al 1362, è redatta con questi criteri di uniformità e di contenuto: raramente si dilunga più del necessarío per dar notizia di un fatto eccedendo quelle cinque o sei righe consuete e strettamente indispensabili: sobrii e brevi, misurati sono i rari commenti, non rivelazioni, nè giudizi soggettivi e partigiani intorno a personaggi e ad avvenimenti contemporanei.

Della vita e delle sue difficoltà egli possiede lunga esperienza e sa usare saviamente come richiedono i tempi e la sua speciale condizione di pubblico osservatore e mite e benevolo censore e registratore degli avvenimenti della sua città, senza parteggiare, senza eccedere contro i potenti o in biasimo o in adulazione, sempre imparziale e mite nella forma e nel pensiero.

Leggendo quella prosa, sempre uniforme, fredda, severa, disardorna e scheletrica con la quale narra di paci, di guerre, di carestie, di omicidi, di vittorie e di sconfitte bolognesi, invano si crederebbe di veder rivelarsi l' uomo di parte; la forma e il contenuto si equilibrano mirabilmente in modo che ne esce fuori una narrazione che può contentare tutti i partiti e tutte le fazioni, senza che si nasconda il sottinteso e l' acrimonia contro uomini di governo e città, anche nemiche.

Tuttavia non sa interamente celare la sua avversione per il governo temporale della chiesa, e accennando al suo mal governo (1338), insolitamente si abbandona a dire: « Pensa tu che lege che e questo ». Esprime la sua predilezione per quello di Taddeo Pepoli, di cui esalta le virtù politiche e morali e le provvidenze amministrative, senza giungere al giudizio del Griffoni, che, parlando della immatura di lui fine nel 1347, tesse il migliore elogio:

« Ipse Bononiam merebatur, quia donec vixit ipse tenuit Bononiam semper in pace et ubertate et fuit iustior dominus, qui unquam repertus fuerit in mundo et sic comuniter reputatus fuit non solum ab amicis, sed etiam ab inimicis suis ».

Ma sarebbe soverchia pretesa per un pacifico cittadino e notaio della prima metà del secolo XIV, che ama di evitar Scilla e anche Cariddi, e con la fragile navicella giungere alla meglio nel porto senza naufragio, dopo aver tenuto lungamente il mare tempestoso.

Questa cronaca, in generale, è sempre oggettiva, imparziale, aliena dall'esaltare come dal vilipendere chicchessia, e sembra veramente aver speciale intento di notare, registrare, ricordare, istruire, lasciando libero il lettore di giudicare, piuttosto che, sia pur modestamente, esprimere il proprio sentimento e il suo giudizio.

Ma il continuatore della cronaca dal 1362, quello stesso che, come notammo, aggiunse di sua mano molte notizie in latino fino al 1315 e in volgare dal 1316 in poi, non proseguì l'opera con gli stessi criteri e lo stesso metodo del suo predecessore. Come nella scrittura, fu diverso anche nella forma. Lasciate da parte le rubriche, i segni rossi nelle iniziali e ogni altro lenocinio proprio del codice classico, con maggiore libertà e abbondanza di particolari compie e integra qua e là anche la narrazione cronistica anteriore e poi garbatamente innesta sul vecchio tronco la nuova pianta, che cresce rigogliosa e più feconda di di frutti, senza poter essere in alcun modo scambiata e confusa con l'altra.

Nessuna cautela, nessun mistero delle proprie idee politiche, delle simpatie, delle preferenze, nessun pudico velo ai propri sentimenti, ma di tutto parla e giudica, pur esprimendosi con mirabile senso di discrezione e di prudenza, e in modo e forma assai corretta e dignitosa.

Questo nuovo cronista e continuatore si rivela della stessa qualità e condizione del precedente, e non manca, come l'altro, di energia, di tatto, di acume e di preveggenza: è sempre ben informato, esatto, efficace, diligente, ma è assai più loquace e verboso e un po' anche cattedratico, ciò che potrebbe non esser alieno dall'indicare alla qualità e considerazione degli individui che si succedono ad uno stesso uffizio. Sembra, insomma, che confermi quanto si intravvede nel precedente cronista, che cioè

l'opera sia stata compiuta per essere letta e consultata da un certo ceto di cittadini, cui poteva interessare di sapere e di conoscere esattamente un certo genere delle passate vicende della loro città.

Narrando di un tumulto popolare avvenuto nel 1354, quando Giovanni da Oleggio era Rettore di Bologna, luogotenente dell'arcivescovo di Milano, commenta così il fatto:

« De queste novitade dovi savere che mai fo alchuno tratado ordenado. Ma molto doleva agli zitadini desere mal signorezadi da chusi mala signoria si che alchuna parte de cotale malvolere si se mose subito e chon pocho ordene a gridare: povollo, ma chel fosse tratado no, che per zerto e lera tanta la moltitudine de le.... di glomini el gram mal volere che glaveano che sel vosse sta ordenado el serave stado tosto piazado, ma forsi fo per lo meglo che chapitanio lo quale zera per retore del arcivescho de Milano nostro Signore naveva vogla de torse da lado grandi homini de Bologna azo chel posesese torse la tera sichom el fe sichome scripto più inanzi ».

Appare sempre più evidente che queste aggiunte introdotte nel testo primitivo, appartengono ad altra persona che scrisse più tardi e integrò la narrazione con quelle notizie che il primo cronista, quello contemporaneo ai fatti, non aveva stimato utile e conveniente di registrare e tanto meno poi in quella forma così compromettente e pericolosa sotto un governo tirannico come quello di Giovanni da Oleggio.

Alla redazione del fatto segue quasi sempre un lungo commento esplicativo, talvolta di carattere soggettivo, tal'altra impersonale, che comincia con le parole: *Dovi savere* etc., insolite affatto e sconosciute al suo predecessore; e la forma abbonda di parole e di elementi dialettali e più propriamente bolognesi volgarizzati, che già richiamarono l'attenzione del Gaudenzi [1].

---

[1] Il Gaudenzi pubblicò un lungo brano di questo cronista, attribuendolo naturalmente al Villola. Confr. *I suoni, le forme e le parole dell'odierno dialetto della città di Bologna*. Torino, Loescher, 1889, in Appendice.

Non troviamo più la impassibile, severa, oggettiva e schematica distribuzione della materia: qui abbiamo uno stile più ricco e abbondante, più brioso ed agile, se non più elegante, che si indugia sovente in particolari e minuzie e pettegolezzi di carattere politico, che pure non mancano di gettare vividi sprazzi di luce anche sui più oscuri e ignoti avvenimenti. Non trascura di ricordare con cura speciale tutti i provvedimenti amministrativi, le grida dei podestà e i fatti più importanti della vita in città e nel contado, e tutto narra con franchezza, disinvoltura, senza astio e preconcetto, ma anche senza reticenze paurose.

Apertamente guelfo, a differenza del suo predecessore che visse e scrisse sotto il dominio pepolesco e quasi tacque durante la signoria di Giovanni da Oleggio e nei primi anni del ritorno della chiesa, il continuatore trova conveniente di non nascondere le sue simpatie per il governo della chiesa e lanciare una feroce invettiva contro Giovanni da Oleggio all' annuncio della sua morte, ma non si astiene dal giudicare severamente la mala amministrazione dei legati pontifici mandati a Bologna.

(*continua*)

L. Sighinolfi.

NECROLOGI

—

GIOVANNI CAPELLINI

La morte di Giovanni Capellini, che segna un lutto irreparabile per le scienze della Natura, ed in particolare per quella disciplina del « sotterraneo mondo » nella quale egli era salutato da gran tempo ed universalmente maestro, ed è iattura dolorosissima per l'Università, che lo ebbe ripetutamente a Rettore e deve alla indomita energia di lui quella celebrazione del suo ottavo centenario, che valse a rinverdire nel cospetto del mondo il ricordo delle sue benemerenze verso la civiltà umana; per l'Accademia delle Scienze che lo ebbe a Presidente e fregiò per lungo corso di anni delle sue dotte memorie la serie dei propri Atti; la morte di Giovanni Capellini deve esser pure ricordata con commosso rimpianto, con riverenza devota, fra le pareti di questo Sodalizio nostro, che si onorava da quarant'anni del suo nome ammirato ed insigne.

Dallo studio delle prime tracce di vita apparse sulla terra, e dalle indagini attinenti gli animali misteriosi e strani che vi precedettero l'uomo, il Capellini fu indotto ad occuparsi, fra i primissimi in Europa, delle vestigia delle più vetuste civiltà umane, e ad innestare sulle ricerche di paletnologia quelle di archeologia preistorica, apprestando su codeste materie note e memorie, raccogliendo monumenti e ricordi, da lui donati con liberalità signorile alla città di Bologna, e sopra tutto promovendo nel 1871 quel Congresso Preistorico mondiale, che, presieduto dal Senatore Giovanni Gozzadini nostro primo Presidente, valse ad imprimere un moto ed un incremento poderoso a codesta branca nuova di studî, assorta fra noi ad alto grado di fiorimento e di eccellenza.

Se l'opera data allo studio delle civiltà primitive costituiva già di per sè pel Capellini un titolo ben degno per appartenere ad un sodalizio storico, altri titoli non meno

cospicui per esservi ascritto egli si venne procacciando colle sue benemerenze verso la storia della scienza, col rintracciare sapientemente ed amorosamente nei vari musei universitari del tempo suo gli oggetti che già appartennero ai gloriosi musei dell' Aldrovandi, del Cospi e del Marsili, col ricostituire, superando difficoltà ed ostacoli non lievi, l' insigne Museo Aldrovandiano, col promuovere grandiose intraprese di pubblicazioni storiche, dapprima nella ricorrenza dell' ottavo centenario dello Studio, poi nella celebrazione del terzo centenario dalla morte di Ulisse Aldrovandi.

All' autorità illuminata e salda di Giovanni Capellini si deve la stampa avvenuta nel 1888 della magnifica raccolta degli Statuti delle Università e dei Collegi, curata sapientemente da Carlo Malagola, il cui nome sarà ricordato perennemente, in ispecie fra queste mura, con sensi di riverenza e di rimpianto: e la ristampa delle Vite dei Professori celebri dettate dal Sarti e dal Fattorini, corredate da una dottissima prefazione dello stesso Malagola, nella quale sono felicemente riassunte le varie vicende del grandioso disegno concepito dal Pontefice Benedetto XIV per la compilazione di una Storia dell' Università di Bologna.

All' autorità del Capellini si deve del pari la costituzione nel 1907 di quell' Istituto per la Storia dell' Università di Bologna, che per mezzo della pubblicazione sistematica di documenti e di ricerche intorno a singoli argomenti pertinenti lo Studio, intende ad apprestare ed a coordinare i materiali occorrenti ad una compiuta Storia, degna dei tempi nuovi, della più antica e più gloriosa fra le Università del mondo: dell' Istituto, che il meraviglioso Vegliardo ha presieduto fervidamente ed attuosamente, ed al quale egli ha rivolto fino ai giorni estremi della sua luminosa esistenza le cure più assidue ed i palpiti più ardenti del suo cuore giovanilmente innamorato delle cose alte e degne.

Giovanni Capellini, che seppe meritarsi veramente, nella sua lunga carriera di Geologo, il saluto che in un' ora per lui memoranda e felice gli rivolgeva Giosuè Carducci:

> O scrutator del sotterraneo mondo
> Cui mal pugna natura e mal si cela,
> Che agli amor tuoi nel talamo profondo
> Sua verginal bellezza arrende e svela:

ed affidò il suo nome a scoprimenti insigni di fatti nuovi nel campo di ricerche al quale intese le energie inesauribili dell'intelletto; si volse piamente e costantemente a ricordare quanti lo precorsero nello studio della natura, a rinverdire i fasti della Scuola gloriosa di cui fu ornamento e decoro: sentì in tutto il suo valore il magistero educativo della storia della scienza, la quale, prospettando le difficoltà che contendono in ogni tempo la conoscenza del vero, e le diverse vicende che subiscono attraverso l'esperienza dei secoli dottrine e principî apparsi fino ad un certo momento come sicuri ed incontestabili, ammonisce chi vi si consacra a procedere nell'aspro cammino con serenità e con modestia di spirito.

ANDREA MARCELLO

Ad un altro collega scomparso in questi giorni si volge pure il nostro riverente pensiero: il Conte Andrea Marcello, che fu molta parte della Deputazione Veneta ed alla storia della sua regione consacrò buon numero di memorie.

Il Conte Marcello, che, uscito di nobile famiglia, coltivò con molta dignità gli studi, ed appartenne all'Ufficio di Presidenza della Deputazione Veneta per 12 anni, collaborò pure ai nostri Atti con una notevole memoria inserita nel vol. V della serie III (1887), ed attinente un episodio del governo di Papa Giulio II nel Bolognese, ed i rapporti di quel battagliero Pontefice con Venezia nei primi anni fortunosi del secolo XVI (*Una mostra di cavalleria in Bologna nell'anno 1508*).

Segnatamente per le benemerenze procacciatesi con questa memoria il Conte Marcello fu ascritto fin dal 1877 alla Deputazione nostra; la quale giustamente si fregiò in ogni tempo e tuttora si fregia di altri nomi di studiosi illustri, che in terra di S. Marco contribuirono validamente ad accrescere, con ricerche svariate e sagaci, la conoscenza della storia di Romagna, congiunta per tanti rapporti a quella di Venezia.

E. Costa

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE DI ROMAGNA

VERBALI E SUNTI DELLE LETTURE

Anno Accademico 1921-1922

VI. TORNATA — 7 maggio 1922

La seduta si apre alle ore 14,45. Presiede il Presidente prof. Costa; sono presenti i membri e soci Bortolotti, Brini. Ducati, Filippini, Franciosi. Gualandi, Palmieri, Supino, Zaccagnini, il segretario Sorbelli e il prof. Giuseppe Ravaglia invitato dalla Presidenza. Giustificano l'assenza i membri attivi Livi, Marinelli e Sighinolfi.

Letti e approvati i verbali della precedente tornata. il Presidente annunzia anzitutto che il Ministero ha preso atto delle elezioni alle cariche di cui alla tornata ultima; comunica quindi i doni pervenuti da parecchi soci e studiosi. segnalando in particolare la magnifica traduzione dell'Eneide dovuta all'illustre collega prof. Giuseppe Albini e la diligente e dotta Storia di Persiceto del dott. Forni; e dà infine la notizia che la Cassa di Risparmio ha generosamente confermato anche per l'anno corrente il contributo di L. 2000 che serviranno specialmente per la continuazione della stampa dei « Rotuli ». Al benemerito Istituto cittadino esprime l'animo grato di tutta la Deputazione.

Leggonsi quindi due memorie: una del socio prof. Pietro Franciosi su *Montecopiolo e l'origine dei Conti di Montefeltro*. e l'altra del prof. Giuseppe Ravaglia su *La Chiesa di Capugnano*.

La seduta è tolta alle ore 16.

* * *

Il socio corrispondente prof. Pietro Franciosi, che da parecchi anni si va occupando della storia del Montefeltro

riferisce sull'origine del castello di Montecopiolo, la prima sede dei conti di Montefeltro, divenuti poi duchi d'Urbino. Tale famiglia feudale, derivante da un ramo di quella di Carpegna, ebbe varie investizioni da Ottone I, Federico Barbarossa, Federico II, e militando sempre nel partito ghibellino, dilatò via via più il suo dominio, senza mai spostare il suo campo d'azione da detta rocca e castello. Anche quando i conti di Montefeltro ebbero a conquistare il forte di S. Leo e formare di questo il capoluogo dei loro possessi, e più tardi, allorchè, divenuti duchi d'Urbino, trasferirono ivi la loro capitale, non dimenticarono l'avito castello di Montecopiolo, perchè vedetta e luogo munitissimo, favorito dalla natura e dall'arte. Da quella rocca i soldati feltreschi, facendo continue sortite, fugarono di sovente i signori Malatesta, padroni delle colline e dei piani sottostanti, e sbaragliarono i capitani di ventura pontifici e vari signorotti di Romagna. Il castello di Montecopiolo fu sempre un luogo di difesa valido e sicuro, tanto che non potè esser preso nè dalle bande di Cesare Borgia, alloquando egli ebbe ad occupare varì paesi della cosidetta donazione pipiniana, nè dalle truppe di Lorenzo De' Medici investito da Leone X della contea feltresca e del ducato d'Urbino. Perdette d'importanza solo quando la famiglia Della Rovere, succeduta a quella dei Montefeltro, ebbe a rassodare il suo dominio sotto la protezione della Chiesa, senza avere più contendenti da combattere, e quando la regione del Montefeltro e l'intero ducato urbinate, per disposizione testamentaria dell'ultimo duca Francesco Maria II (morto senza discendenza), ebbero a diventare tutto uno stato con quello pontificio.

* * *

Il Prof. Giuseppe Ravaglia, invitato dalla Presidenza, legge una sua memoria intitolata la *La Chiesa di Capugnano.* Comincia anzitutto il disserente a raccogliere le notizie che si hanno, e talune trovate negli archivi, sopra le vicende più antiche di quella terra e castello: del quale segue poi la vita, sino a quando fu smembrato per dar luogo alla contea di Porretta, e venendo poi su su ai tempi nostri. Quindi passa a trattare della chiesa, non l'antichissima che fu, può dirsi, distrutta, ma l'altra pure assai antica dovuta ai maestri Co-

macini, la quale, con infiniti restauri e rimaneggiamenti, rimane ancora. Fatta una breve descrizione della sua struttura architettonica, viene a parlare degli affreschi molto importanti che vi si conservano, alcuni venuti in luce recentemente per le cure dell'ufficio regionale dei monumenti e del conte Malaguzzi-Valeri, e di essi presenta ai colleghi delle riuscite fotografie. Nella chiesa conservansi anche buoni quadri, una madonna in particolare, di bella espressione e di fine arte. Il disserente passa infine in breve rassegna i vari altari, descrive le cose artistiche sia pur modeste che ancora vi si conservano, e chiude con alcuni accenni alla torre campanaria e alle varie vicende che anch'essa, come la chiesa, andò soggetta.

VII. TORNATA — 4 giugno 1922

La seduta si apre alle 14,45. Presiede il Presidente professor Costa, sono presenti i membri emeriti ed attivi e soci corrispondenti Bortolotti, Filippini, Leicht, Malvezzi. Marinelli, Salvioni, Sighinolfi, Supino e il segretario Sorbelli. Giustificano l'assenza i membri e soci Bosdari, Brini, Corsini, Falletti, Malaguzzi-Valeri e Palmieri.

Letti e approvati i verbali della seduta precedente, il Presidente comunica che insieme al Segretario si recò a Padova a rappresentare la Deputazione in quelle solenni feste di celebrazione del VII centenario dalla fondazione dell'Università che con quella di Bologna ebbe così continui e cospicui rapporti. Dà conto dello svolgimento delle cerimonie e propone un voto di plauso al prof. sen. Tamassia, nostro illustre membro emerito, per il magnifico discorso che vi pronunciò. La proposta è accolta all'unanimità.

Il Presidente quindi commemora, con senso di vivo rimpianto, il socio sen. Capellini e il conte Andrea Marcello. Il sen. Malvezzi si associa alle nobili parole pronunciate dal Presidente per il sen. Capellini e aggiunge, ascoltatissimo, notizie, ricordi e rapporti varii del Capellini con Bologna e coll'inizio del suo insegnamento all'Università, tutto intonato a nuove idee scientifiche.

Due voti si propongono all'assemblea, che all'unanimità li approva: uno proposto dal prof. Supino a nome anche del

conte Malaguzzi-Valeri e del prof. Filippini, per incitare le autorità competenti a compiere la raschiatura delle pareti di S. Petronio e il ristauro delle pitture che si vanno scoprendo: l'altro proposto dal Presidente e rivolto al Ministero della Pubblica Istruzione perchè voglia dare disposizioni atte a far sì che la Commissione per lo scarto degli archivi e per la raccolta di carta per la Croce Rossa non porti al macero documenti e archivi privati di interesse per la storia e per la cultura. Il voto, che è appoggiato con copia di argomenti ed osservazioni anche del sen. Malvezzi e dal prof. Leicht, sarà inviato anche al Ministero dell'Interno per la Direzione generale degli Archivî.

Da ultimo il Presidente presenta, con parole di grato animo, le pubblicazioni recentemente pervenute, mettendo in rilievo quelle dell'Istituto Commerciale di Venezia e del sig. Angelo Finelli.

Leggonsi tre memorie: una del prof. Luigi Corsini sul *Forte di Sestola*, l'altra del socio prof. Ettore Bortolotti su *Notizie di mss. intorno alla storia della matematica in Bologna* e la terza del sig. Emilio Veggetti su *G. L. Mingarelli e le prime edizioni in caratteri egiziani e greci in Bologna.*

La seduta è levata alle ore 16,15.

* * *

Per incarico avutone dal prof. Corsini. assente giustificato, il segretario riassume la memoria sul *Forte di Sestola* che il Corsini ha presentato alla Deputazione. La breve memoria riguarda le vicende così storiche come artistiche di un castello assai rinomato, che ha lontanissime origini e che per lungo tempo fu sede del Consiglio generale del Comune federale frignanese e poi del Governatore della provincia del Frignano. Dopo aver recate le notizie storiche sulla terra e sul castello, il nostro Socio si occupa delle condizioni non certo buone in cui il castello venne a trovarsi nello scorso secolo e in questo. Riporta gran parte di una relazione dell'ing. Tosi del 1892, dà conto di una sua recente visita, mette in rilievo le parti più notevoli del singolare groviglio di edifizî fortificatorii ergentisi su quell'arduo masso di macigno, indica i lavori che si mostrano indispensabili per la

conservazione delle cose più notevoli del castello, come la torre, la chiesetta e la casa del Governatore, accenna infine ai danni del terremoto e al modo di ovviare ad essi con opportuni restauri. La memoria è accompagnata da piante, da tavole e prospetti.

* * *

Il socio prof. Ettore Bortolotti legge una memoria intitolata *Notizie di manoscritti intorno alla storia della matematica in Bologna* nella quale dà conto degli studi che da molto tempo ha intrappreso, ad illustrare i grandi matematici bolognesi e l'importanza che essi e lo Studio, in cui professarono parecchi di loro, ebbero nella storia generale della matematica alla quale portarono contributi notevolissimi e addirittura di capitale e fondamentale importanza. La sua trattazione sull'argomento, ampia e ricca di nuovissimi trovati e di larga documentazione e di osservazione profonda, distingue la storia della facolà matematica dello Studio bolognese e perciò dei matematici nostrani in cinque grandi periodi: il primo, che potrebbe dirsi fisiologico od empirico, di paziente laboriosa preparazione, dei secoli XIV e XV; il secondo è il periodo algebrico o di analisi finita, che si inizia con Scipione dal Ferro e termina con Raffaele Bombelli estendendosi a tutto il secolo XVI; il terzo è il periodo dell'analisi infinitesimale che incomincia coi notevoli studi del Cataldi e culmina con le opere di Bonaventura Cavalieri e dei suoi discepoli: il quarto può dirsi quello della matematica applicata, dell'idraulica e dell'astronomia, nel quale eccelsero il Guglielmini, i Manfredi, gli Zanotti e fiorirono l'Accademia e l'Istituto; il quinto è il periodo napoleonico e dello Istituto nazionale. Su ciascuno di essi, notando come di tutti all'infuori del quarto, sino ad ora così poco si conosca, il disserente si intrattiene a lungo, portando lumi e dati nuovi attinti dagli archivi e sopratutto dalle opere dei singoli autori.

* * *

Il segretario riassume brevemente la memoria presentata dal sig. Emilio Veggetti che ha per titolo: *G. L. Mingarelli e le prime edizioni in caratteri egiziani e greci in Bologna.* Il Veggetti narra la vita dell' illustre scienziato e

religioso che fino dal 1764 fu nominato professore di lingua greca nello Studio bolognese, cattedra che rese celebre, e poi rivestì nell'ordine suo dei canonici lateranensi di S. Savatore le insigni cariche di procuratore generale poi di generale dell'Ordine. Il disserente, giovandosi di docomenti nuovi tolti dagli archivi di Bologna, da quello dell'Ordine e da quello parrocchiale di Grizzana, del quale paese il Mingarelli è originario, illumina specialmente il complesso dell'attività scientifica del celebre studioso, fermandosi su un argomento di grande importanza bibliografica per Bologna e cioè la introduzione dei caratteri greci e egiziani che per opera e spesa sua si verificava. Il Veggetti è stato specialmente indotto ad illustrare ora questa bella figura di erudito per il fatto che proprio nel corrente anno si compie il secondo centenario dalla nascita.

Il Segretario: ALBANO SORBELLI

ELENCO DELLE PUBBLICAZIONI

PERVENUTE ALLA R. DEPUTAZIONE DURANTE L'ANNO ACCADEMICO 1921-1922

Classe I. — **Opere.**

Acta graduum academicorum Gymnasii Patavini ab anno MCCCCVI ad annum MCCCCL, curantibus Caspare Zonta et Iohanne Brotto. Patavii, Typis Seminarii. 1922. in-4.

Anniversario (Per il 250°) della nascita di L. A. Muratori. A cura della R. Deputazione di Storia Patria e della R. Biblioteca Estense. Modena, Soc. Tip. Modenese. 1922, in-16.

Annuario del R. Isttuto superiore di studi commerciali di Venezia per l'anno 1921-1982. Venezia. Istituto veneto di arti grafiche, 1922, in-8.

Dall'Olio Gaetano — Iscrizioni sepolcrali romane scoperte nell'alveo del Reno presso Bologna. Bologna. Licinio Cappelli. 1922. in-16.

Fatini Giupeppe — Dante e Arezzo [*Atti della R. Accademia "Petrarca"*. Nuova Serie, vol. II]. Arezzo. Soc. Tip. Aretina. 1922, in-3.

Favaro Antonio — I professori della R. Università di Padova nel 1922. Bologna, Stabil. Poligr. Riuniti. 1922. in-8.

Ferraris Carlo Francesco — Cinque anni di rettorato nella R. Università di Padova. Ricordi in occasione del settimo centenaio. Roma, Stab. Pol. per l'ammin. della guerra, 1922, in-8.

Ferriguto Arnaldo — Almarò Barbaro. l'alta cultura del settentrione d'Italia nel 400. i « sacri canones » di Roma e le « sanctissime loze » di Venezia. [Miscellanea di Storia Veneta. Serie terza, Tomo XV]. Venezia. Off. graf. C. Ferrari, 1922, in-8.

Forni Giovanni — Persiceto e San Giovanni in Persiceto. (Dalle origini a tutto il secolo XIX). Storia di un Comune rurale. Bologna, Licinio Cappelli, 1922, in-8.

Malaguzzi-Valeri Francesco — La corte di Lodovico il Moro - Le arti industriali - La letteratura - La musica. Milano. Ulrico Hoepli. 1923, in-4.

MEMORIE E DOCUMENTI per la storia della Università di Padova Vol. I. Padova, Soc. Coop. Tip. Ed. La Garangola, 1922, in-8.

MONOGRAFIE STORICHE sullo Studio di Padova - Contributo del R. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti alla celebrazione del settimo centenario della Università. Venezia, Off. graf. C. Ferrari, 1922, in-8.

NARDI GIUSEPPE — Proverbi, frasi e modi proverbiali del ravennate. Imola, Paolo Galeati, 1922, in-8.

NECROLOGIO del « Liber Confratrum » di S. Matteo di Salerno, a cura di G. A. GARUFI. [*Istituto Storico Italiano.* Fonti per la Storia d'Italia N. 56]. Roma, Tip. del Senato, 1922, in-8.

QUAZZA ROMOLO — Mantova e Monferrato nella politica europea alla vigilia della guerra per la successione. Mantova, G. Mondovi, 1922, in-8.

RAGAZZINI VITTORIO — Modigliana e i conti Guidi in un lodo arbitrale del secolo XIII. Modigliana, L. Matteucci, 1921, in-8.

RICORDI di Ravenna medioevale — Nel VI centenario della morte del Poeta. A cura e spese della Cassa di Risparmio di Ravenna. Ravenna, Soc. Tip. edit. Ravennate, 1922, in-8.

SIMEONI LUIGI — Il Comune veronese sino ad Ezzelino e il suo primo statuto [Miscellanea di Storia Veneta. Serie terza, tomo XV]. Venezia, Off. graf. C. Ferrari, 1922, in-8.

TORELLI PIETRO — Le carte degli archivi reggiani fino al 1050. Reggio Emilia, Coop. Lavoranti Tipografi, 1921, in-8.

VIRGILIUS — L'Eneide tradotta da GIUSEPPE ALBINI [Pubblicazioni della R. Accademia Virgiliana. Serie II. Miscellanea N. 2]. Bologna, Zanichelli, 1922, in-16.

VENEZIA — R. Deputazione Veneto-Tridentina di Storia Patria. Archivio Veneto Tridentino. Per celebrare il VII centenario della Università di Padova. Anno 1922, nn. 1-2.

CLASSE II. - Opuscoli.

AMADUCCI PAOLO — La celebrazione del secentenario dantesco nella provincia di Forlì. Forlì, G. B. Croppi, 1922, in-4.

BARDUZZI DOMENICO - Di un maestro dello Studio senese nel Paradiso dantesco. Siena, Stab. Arti Grafiche Lazzerini, 1921, in-8.

BELTRANI PIETRO — Francesco Salvolini e la Leggenda di Sakuntala (Articolo apparso sull' *Idea Popolare* del 1° gennaio 1922).

BOLLETTINO DEL VII CENTENARIO della fondazione del Monastero di Santa Chiara (1223-1923). Faenza, Coop. Tip. Popolare, 1922, in-8.

CARNOVALE LUIGI — Only by the Abolition of Neutrality Can Wars be Quickly and Forever Prevented. An original Conception

for the Practical Advent of Universal Perennial Peace and Brotherhood. Chicago, Torreyttibbard, 1922, in-16.

COSTA EMILIO — Pel settimo centenario dell'Università di Padova. Bologna, Tip. Paolo Neri, 1922, in-8.

DA COMO UGO — Albe bresciane di redenzioni sociali alla fine del sec. XVIII. Brescia, Scuola Tip. Ist. F.lli M. I. 1922, in-8.

FINELLI ANGELO — Bologna nel mille. Una carta in foglio grande.

FIORENTINI SANTE — Indice degli Incunabuli della Biblioteca Comunale di Faenza. Faenza, A. Montanari, 1922, in-8.

FIORENTINI SANTE — Inventario dei manoscritti della Biblioteca Comunale di Faenza. Firenze, Leo S. Oschki, 1922, in-8.

FIORENTINI SANTE — Monumenta membranea saeculi XI quae in Bibliotheca faventina asservantur. Faenza, A. Montanari, 1922, in-8.

GADDONI SERAFINO — Brevi cenni sulla vita e le opere di Costantino Serantoni, cavaliere del lavoro. Quaracchi, Tip. del Collegio di S. Bonaventura, 1922, in-8.

LANZONI FRANCESCO — Faenza. Durbecco e Lamone. Faenza, Tip. F. Lega, 1922, in-8.

LEYMANN LUGO FRIEDRIC — Die Mark Rodheim an der Bieber. Dissertation. Giessen, 1921, in 8.

LIVI GIOVANNI — Gl'Inghirami pratesi in Bologna dal secolo XIII al XV. Prato, La Tipografica, (1922), in-8.

OLIVERO EUGENIO — L'antica Pieve di S. Pietro in Pianezza. Torino, Fratelli Bocca, 1222, in-8.

ORSINI ANTONIO — Di Lodovico Gennaroli, canonico della Collegiata insigne di Pieve di Cento. P. di Cento, A. Bagnoli, 1922, in-8.

PERUGI GIUSEPPE — Nuovo metodo scientifico per la riproduzione dei palinsesti. Roma, Stab. Tip. V. Ferri, 1922, in-4.

PERUGI GIUSEPPE — Saggio di anastasiografia col metodo di G. L. Perugi. Roma, Stab. Pol. per l'ammin. della Guerra, 1922, in-4.

SAVASTANO LUIGI - Contributo allo studio degli scrittori agrari italici. Pietro dei Crescenzi. Acireale, Tip. Orario delle Ferrovie, 1922, in-8.

SORBELLI ALBANO — Notizie di dottori e insegnamenti in Padova prima del 1222. Parma, Fresching, 1922 in-8.

STATUTO dell'Accademia Roveretana degli Agiati. Revereto, Editr. l'Accademia, 1922, in-8.

TREBBI ORESTE — Il Teatro Contavalli 1814-1914. Bologna, Garagnani, 1914, in-8.

TREBBI ORESTE — Le grandi esecuzioni musicali a Bologna: La « Stabat Mater » di G. Rossini. - Il « Mefistofele » di A. Boito. Bologna, Ediz. di « La Vita Cittadina » 1918, fasc. 2, in-4.

VELTEN ARTHUR — Beiträge zur Grschichte des Grundeigentums in der Stadt Wetzlar im späteren Mittelalter. Dissertation. - Giessen, 1922, in-8.

WEIL HENRI — Au lendemain de l'évasion de Ham (Estratto da *La Revue de Paris*, 1 septembre 1922).

WEIL HENRI — Le carlisme de Charles-Albert - La tendresse fraternelle du Re Bomba. Madrid, Ed. Ibero africano-americana, 1922, in-16.

WYSK HANS — Die Gestalt des Soldaten in der griechisch-römischen Komödie. Dissertation. Giessen, 1922, in-8.

ZIRONI ENRICO — Un lembo di storia musicale bolognese: La Società corale « Euridice ». Bologna, Coop. Tip. Azzoguidi, 1922, in-8.

CLASSE III. - **Pubblicazioni periodiche e serie di Istituti storici**

(*pervenuti in cambio*)

ITALIA

AQUILA — R. Deputazione Abruzzese di Storia Patria: *Bollettino*. Serie III, Ann. IX e X (1919).

— Società Nazionale per la Storia del Risorgimento italiano: *Rassegna storica del Risorgimento*. Ann. IX (1922).

BADIA DI GROTTAFERRATA — *Roma e l' Oriente*. Ann. XI (1921).

BOLOGNA — *L'Archiginnasio*. Ann. XVII (1922).

BRESCIA — *Brixia sacra*. Bollettino trimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica Bresciana. Ann. XIII (1922).

— *Commentari dell'Ateneo* per l'anno 1921.

CASTELFIORENTINO — *Miscellanea storica della Valdelsa*. Ann. XXIX e XXX, nn. 85 e 86 (1921-22).

FAENZA — Museo internazionale delle ceramiche: *Faenza*. Bollettino. Ann. X (1922).

FIRENZE - *Archivum Franciscanum historicum*. Ann. XV (1922).

— Biblioteca Nazionale Centrale: *Bollettino delle pubblicazioni italiane*. Ann. 1922 e Indice 1921.

— R. Deputazione toscana di Storia Patria: *Archivio storico italiano*. Ann. LXXIX, vol. I (1922).

— *Rivista Geografica Italiana* e *Bollettino della Società di studi geografici e coloniali*. Ann. XXIX (1922).

GENOVA — Società Ligure di Storia Patria: *Atti*. Appendice al volume XL (1922).

LODI — *Archivio storico per la Città e Comuni del Circondario di Lodi.* Ann. LI (1922).

MAGLIE — *Rivista storica salentina.* Ann. XIII (1922).

MILANO — Società storica lombarda: *Archivio storico lombardo.* Anno XLIX (1922).

MODENA — R. Deputazione di Storia Patria per le provincie modenesi: *Atti e Memorie.* Serie VII, vol. I, (1921).

NAPOLI — Circolo numismatico napoletano: *Bollettino.* Ann. 1921 e 1922.

— Società Africana d'Italia: *L'Africa italiana.* Nuova serie. XLI (1922).

PADOVA — Accademia scientifica veneto-triestino istriana: *Atti.* Serie III, voll. XII e XIII (1922).

PARENZO — Società istriana di Archeologia e Storia Patria: *Atti Memorie.* Vol. XVIII (1921).

PERUGIA — R. Deputazione di Storia Patria per l'Umbria: *Bollettino.* Vol. XXV (1922).

ROMA — R. Accademia dei Lincei - Classe di scienze morali, storiche e filologiche: *Memorie.* Serie V, vol. XVI, fascicoli VIII e IX (1922). - *Notizie degli scavi di antichità.* Voll. XVIII e XIX (1922). - *Rendiconti.* Serie V, voll. XXX e XXXI (1922).

— *L'Arte.* Rivista bimestr. di storia dell'arte medioevale e moderna. Ann. XXV (1922).

— *Rivista di storia critica delle scienze sociali, mediche e naturali.* Ann. XIII (1922).

ROVERETO — R. Accademia roveretana degli Agiati: *Atti.* Serie IV, vol. V (1922).

SAVONA — Società savonese di Storia Patria: *Atti.* Vol. V (1922).

SIENA — Commissione di Storia patria nella R. Accademia dei Rozzi: *Bollettino senese di Storia Patria.* Ann. XXIX (1922).

TORINO — R. Deputazione sovra gli studi di Storia Patria per le antiche provincie e la Lombardia: *Miscellanea di storia italiana.* Serie III, tom. XIX (1922).

— *Rivista storica italiana.* Ann. XXXVIII e XXXIX (1921-22).

— Società storica subalpina: *Bollettino storico-bibliografico subalpino.* Ann. XXIV (1922).

TRENTO — Società per gli studi trentini: *Studi trentini.* Ann. III (1922).

VENEZIA — *Ateneo veneto.* Ann. XLIV (1921).

— R. Deputazione veneta di Storia Patria: *Nuovo Archivio veneto.* Tomo XLII (1921).

— R. Istituto veneto di scienze lettere ed arti: *Atti.* Anno accad. 1920-21. Tomo LXXX.

VERONA — Museo civico: *Madonna Verona.* Ann. XV (1921).

ESTERO

AMERICA — Baltimora - Johns Hopkins University Studies in Historical and Political Science. Serie XXXIX, nn. 1, 2 3 (1921).

— Washington - Smithsonian Institution: *Annual Report of the M. S. National Museum*, 1921.

BELGIO — Bruxelles - Société des Bollandistes: *Analecta bollandiana*. T. XXXIX, fascicoli III e IV (1921).

— Rennes - Faculté de Lettres: *Annales de Bretagne*. Ann. XXXV (1921).

FRANCIA — Parigi - Répertoire d'art et d'archéologie, fasc. 24 (1921).

— Revue historique. T. CXXXIX, CXL e CXLI (1922).

— Revue des questions historiques. Ann. L (1922).

— Société Nationale des Antiquaires de France: *Bulletin*. Ann. 1921, 2°, 3° e 4° trimestre; 1922, 1° e 2° trimestre.

REGNO SERBO-CROATO-SLOVENO — Spalato - Bullettino di archeologia e storia dalmata. Ann. XXXIX-XLII (1919-1922).

— Bulletin d'archéologie et d'histoire dalmate. Ann. XLIV (1921).

SVIZZERA — Bellinzona - *Bollettino storico della Svizzera italiana*. Ann. XXXVII (1922).

— Losanna - Société d'histoire de la Suisse romande: Mémoires et documents. T. I a VI, VIII a XI.

— Zurigo - Mitteilungen der Antiquarischen Gesellschaft. Vol. XXIX, fasc. 2 (1922).

MEMBRI E SOCI DEFUNTI
DURANTE L'ANNO 1922

Membri attivi

Favaro n. u. gr. cord. Antonio

Soci corrispondenti

Barnabei prof. comm. Felice
Capellini gr. cord. prof. Giovanni
Castelfranco prof. comm. Pompeo
Hercolani principe Alfonso
Marcello n. u. conte cav. uff. Andrea
Massaroli dott. Ignazio
Montelius prof. comm. Oscar

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME